ARTE
MAGICA
ANNICHILATA.

LIBRI TRE.

CON UN' APPENDICE.



Scipione Maffei

IN VERONA.
CIↃIↃCCLIV.

PER ANTONIO ANDREONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E Privilegio dell'Eccellentiss. Senato per anni 10.

BK

Credidiſti umquam, vel particeps fuiſti illius perfidiæ, ut incantatores, & qui ſe dicunt tempeſtatum immiſſores eſſe, poſſint per incantationes Dæmonum, aut tempeſtates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidiſti, aut particeps fuiſti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.
In collectione Canonum Burcardi Epiſcopi lib. XIX. ex Pœnitentiali Romano antiquo.

AL REVERENDISSIMO PADRE

ODOARDO CORSINI

GENERALE DELLE SCUOLE PIE

SCIPIONE MAFFEI.



'*ONORE, che voi REVEREND.MO PADRE ODOARDO, mi avete fatto, con indirizzarmi due volte opere vostre pregevolissime, e da chiunque le più sublimi dottrine gusta esaltate, io non posso in verun modo contraccambiarlo, perchè dedicar non vi posso se non tenuissimi lavori, e fatiche di lavor troppo disuguale. Contutto*

to ciò tanta è la brama di significarvi al meglio che posso la mia riconoscenza, e di fare che tutto il Mondo sappia, quanto il vostro raro talento, e l' ampio sapere da me si veneri, e ammiri, che ardisco di presentarvi, e d' illustrare col vostro nome, quest' operetta. Non celerò, ch' altro fine ancora si cuopre qui, e si nasconde, ed è, di sentirne il sincero giudizio vostro, niuna cosa riuscendomi così cara, come l' essere in ogni materia, da chi è atto a farlo, illuminato, e corretto. Il general governo dell' inclito Ordine vostro, che al presente riposa in voi, non v' impedirà di scorrere questo picciol volume, come con sommo rincrescimento de' dotti v' impedisce il continuar per ora le nuove così felicemente incominciate letterarie imprese, e scoperte.

TA-

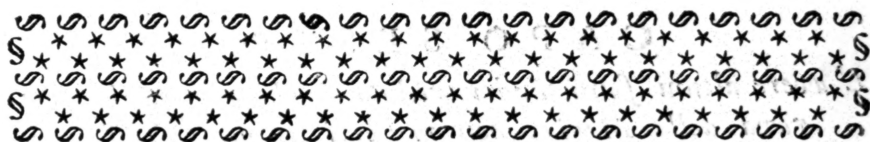


TAVOLA
DE' CAPI.

PROEMIO.

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Quanto a torto si pretenda, che siam tenuti a credere, che c'è Arte Magica. Un argomento si tocca, che mostra come sicuramente non c'è.

CAPO SECONDO.

Come non può ammettere in verun modo i Maghi, chi nega le Streghe, essendo in sostanza il medesimo.

CAPO TERZO.

Con quanto errore su i supposti Patti col Demonio fondino gli avversarj la lor sentenza.

CAPO QUARTO.

L' autor della Dileguata *non aver mai detto, che ci fosse Arte Magica avanti la venuta del Salvatore.*

CAPO QUINTO.

Quanto invalida sia la ragione, su la quale chi la virtù dell' Arte Magica sostiene, principalmente si fonda.

CA-

CAPO SESTO.

L'avere alcuni santi Padri creduto a chi maraviglie narrava della Magia, non metterci in necessità d'averci fede anche noi.

CAPO SETTIMO.

Abuso, che fanno gli avversarj d'alcuni monumenti Ecclesiastici.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Come pretendono gli avversarj, che tutta l'antichità stia per loro.

CAPO SECONDO.

Le più antiche menzioni della Magia ne' profani Scrittori.

CAPO TERZO.

Come primi fonti del credito della Magia furono i Poeti.

CAPO QUARTO.

Negli Storici Greci l'opinione dell'Arte Magica non trova appoggio.

CAPO QUINTO.

Come all'opinione dell'Arte Magica niente meno è contraria l'Istoria Romana.

CAPO SESTO.

Niuno de' Filosofi insigni, e Capiscuola tenne, o favorì, anzi nè pur conobbe la nostra Magia.

CA-

CAPO SETTIMO.

Invenzioni d' alcuni Platonici posteriori, che diedero credito nel popolo alla Magia.

CAPO OTTAVO.

I più celebri Autori dell' altre classi fra' Greci della Magia si risero.

CAPO NONO.

Come anco i più insigni Scrittori Latini ebbero la Magia per semplicità popolare, e per inganno.

CAPO DECIMO.

Che sentisse dell' Arte Magica il dotto Plinio.

CAPO UNDECIMO.

Per propugnar l' Arte Magica, è forza non rifiutare gli asserti miracoli de' Gentili.

CAPO DUODECIMO.

Si sventano le citazioni avversarie, e si ritocca ciò che in questo secondo libro si è detto.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Come imposture vuote d' effetti, si vede in più luoghi della Scrittura, ch' erano le Magie.

CAPO SECONDO.

Alla controversia presente nulla serve il fatto de' Maghi di Faraone.

CA-

CAPO TERZO.

Nulla parimente giova alla contraria sentenza il fatto della Pittonessa.

CAPO QUARTO.

Per la validità dell' Arte Magica non aversi pruova alcuna nel Testamento Nuovo.

CAPO QUINTO.

Quanti falsi racconti in proposito di Simon Mago fossero col proceder del tempo introdotti.

CAPO SESTO.

Insegna la Tradizione, che dopo la redenzione del genere umano il Demonio non ha facoltà di secondar chi lo invoca.

CAPO SETTIMO.

Proseguisce l' istesso argomento.

CAPO OTTAVO.

Altra classe di autorità si apporta.

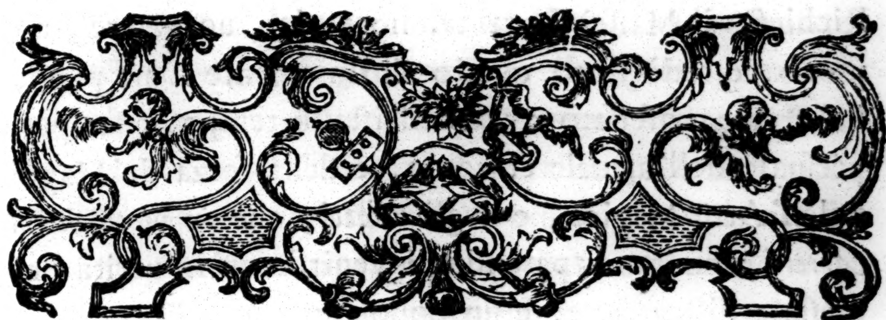
CAPO NONO.

Si sventano le obiezioni.

CAPO DECIMO ED ULTIMO.

Che l' Arte Magica sia chimera, non meno dell' autorità mostra la ragione.

FRAN-



ARTE MAGICA ANNICHILATA.



PROEMIO.



Uestione si tratta qui importantissima; importante all' erudizione, alla filosofia, a' costumi, alla religione. Sensato libro uscì tre anni sono, col quale il Signor' Abate Girolamo Tartarotti eruditamente provò la vanità delle stregherie, e de' notturni Congressi supposti dal volgo, e da alcuni ancora, che non dovrebbero computarsi col volgo; mostrando quanto sien chimeriche le fole, che in proposito di Streghe si narrano, e come non senza errore abbiano proceduto alle volte contra quelle pazze femmine a sentenza di morte i tribunali.

Richiesto il Maffei sopra tal libro del suo parere, approvò, e lodò tutto questo distintamente; ma perchè l'Autore professato avea nell'istesso tempo, esser però persuaso dell'attuale esistenza, e della forza de' Maghi, e dell'Arte Magica, e degli effetti, che *in virtù di tal' Arte* si ammirano; parendogli venirsi così la verità premessa a distruggere, e un popolare errore di gran conseguenza a confermare, si dichiarò in questa parte di contraria opinione: e poichè di ciò ancora fu da non pochi richiesto, ne accennò correntemente in breve opuscoletto le sue ragioni. Tanto bastò perchè per la realtà dell'Arte Magica, più Scrittori siano subito usciti in campo, quasi in favore di perseguitata donzella campioni. E atteso che per le correnti, e volgari opinioni agevol cosa sia l'arringare, d'un diluvio d'autorità con poca fatica inondati hanno gli avversarj i lor fogli.

Congr. p. 163.

2. Quattordici son finora gli Autori, che contra l'*Arte Magica Dileguata* hanno scritto. Ad essi l'autore professa rispetto, nè contra loro, ma contra la lor sentenza, che a lui non par vera, ora scrive. Prima d'ogn' altro venne fuori il formal Trattato, intitolato *Osservazioni sopra l'Opuscolo* &c. nel principio del qual Trattato con verità si dice, che quell'Opusculo *versa principalmente in abbattere l'Arte Magica*. Ma si è fra tutti singolarmente distinto il sign. Tartarotti medesimo col volume intitolato *Apologia del Congresso Notturno delle Lammie*; vuol' intendersi non del Congresso, quale an-

zi ottimamente ſventa, ma del libro così intitolato. Con eſſa a lungo, e partitamente il ſopranominato opuſcolo impugna, raccogliendo quanto mai poteſſe in tale argomento penſarſi; ed è notabile, come a molta dottrina con eleganza di ſtile condita, accoppia nel ſuo principio uguale oneſtà, e gentilezza, a confuſione del plebeo, e moſtruoſo ſcrivere, che in altre materie con ſomma noſtra vergogna, ſi è poco fa in qualche parte d'Italia introdotto, e laſciato correre. Invita però così fatto volume a riſpondere, e per indurre a ciò, una ragion milita ancor più forte, cioè che non ſi tratta qui di qualche diſparere Accademico, e nel quale in punti fiſici, o matematici ſi contenda ſolamente d'ingegno: trattaſi di materia, che ha relazione immediata co' principj della religione, che non a un ſolo genere di perſone, ma ſpetta a tutti, che può grandemente influir ne' coſtumi, e ſecondo la quale avviene alle volte, che ſi decida della vita, e della morte de' ſuppoſti rei: eſſendo che tutto ciò ch'è ſtato addotto, per moſtrare ingiuſta la condanna delle Streghe, ſe vogliamo ſecondo il natural ſentimento condurci, vale ugualmente per tutti gli accuſati d'uſar malie, e perciò imprigionati; imperciocchè come diſtinguere, ſe ſien da dire Negromanti, o Stregoni, ſe Streghe, o Maghe? Non ricuſa però chi ſcriſſe l' *Arte Magica Dileguata*, di rappreſentare i motivi, pe' quali anche dopo tutte le ragioni in contrario addotte, giudica dover tuttavia nella ſua credenza perſiſtere.

3. Egli ben sa, che a dura impresa si mette, la prevenzione opposta venendoci quasi fatta succhiare col latte. Le prime novelle, che dalle donne a' fanciulli per dilettargli si narrino, di Magiche maraviglie, e di cotali avvenimenti son piene. L'opinione della Magia occupò già la volgar credenza della maggior parte della terra. Infiniti sono anche gli Scrittori, che secondo il comun grido favellano: e quel ch'è più, qualche insigne Letterato non manca, che non avendo avuta occasione d'esaminare a bastanza, dal popolar supposto si è lasciato anch'esso rapire. Ancor più considerabili son le autorità venerande, che contra chi s'oppone si scagliano, le quali per verità a primo aspetto, e prima d'aver ben considerato, atterriscono. A fronte di così terribile contrario apparato, chi dell'Arte Magica si fa beffe, intrepido si presenta, e chiede solamente, ch' altri non giudichi, senza aver' udito anche l'altra parte. Qual' uom ragionevole sarà così preoccupato, che sdegni di leggere questi pochi fogli? e leggendogli con qualche accuratezza, chi non si sentirà dalla verità, e dalla ragione far forza?



LI-

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Quanto a torto si pretenda, che siam tenuti a credere, che c' è Arte Magica. Un argomento si tocca, che mostra come sicuramente non c' è.

PRima di tutto un grande e patente errore degli avversarj sgombrar conviene, col quale non solamente si danno senz'altro la causa per vinta, ma ammesso il quale nè pure dir parola in contrario sarebbe lecito. Pretendono niente meno di questo; che darsi in oggi Arte Magica sia di Fede : il che con queste parole li più di loro non osan dire, ma vengono a dirlo con equivalenti. Il chiarissimo Autore delle *Osservazioni* protesta nel fine, di non avere scritto per *render servigio* al Demonio, *ma per corroborare vie più il sentimento comune, e incontrastabile della Chiesa Cattolica.* Il P. Calmet non senza maraviglia de' più sensati avendo messa fuori due anni sono in Parigi una terza edizione riveduta da lui, del suo Trattato sopra le *Apparizioni degli Spiriti*, *e sopra i Vampiri*, asserisce nel primo tometto di essa, che il pretendere, *non possano i Maghi, e gli Stregoni usar sortilegi, ed incanti, per cagionare agli uomini, e agli animali malattie mortali, e la morte ancora, è un attac-*

Oss. p. 99.

tom. I. *p.* 322.

car la Fede della Chieſa direttamente. Fu ſcritto da Parigi, come queſta propoſizione avea cagionato, che non ſi riſtampaſſe poi tal Trattato ſenza mettervi nel fine, quaſi per correttivo, l'*Arte Magica Dileguata* tradotta in buon Franceſe, qual traduzione in fatti nel fine del ſecondo tometto ſi vede. Così il sign. Tartarotti ſcrive in più luoghi, che Maleſizj darſi, *ne' quali entra effettivamente*
Apol. p. 153. *il Demonio, e malattie, ed anche morti producono, ſe i Padri, i Teologi, e la ſteſſa Chieſa Cattolica non è in errore, non poſſiam negarlo*. Vera coſa è, che ſembra ſe ne corregga, dove ſaggiamente ſi duole, gli ſia ſtato imputa-
p. 63. to, d'avere aſcritto *a opinione propria d'Eretici, e publicamente punita*, il negar la Magia. Ma per altro come poteva egli dire, *nè in quella pagina che ſi cita, nè in tutto il libro una ſimil propoſizione ritrovaſi; anzi non v' ha pur coſa, donde poteſſe inferirſi, ma ben piuttoſto tutto il contrario*. Quando replicatamente ſcrive, che il libro di chi la negò *fu publicamente abbruciato*, e che in Treveri, e in Bruſſelles fu *fatto prigione* chi tal' opinion tenea; quando afferma, che le contrarie ſentenze ſo-
p. 162. no *accordate da tutti i Santi Padri, preſcritte da ſacri Canoni, inſegnate da ſommi Pontefici, e fondate ſopra la ſacra Scrittura*; quando proteſta che il tenere in contra-
p. 144. rio è un *abbandonare il ſentimento univerſale de' Padri, e della Chieſa*, non vien dunque a definire per propria d'Eretici l'oppoſta opinione? E non dice anche qualche coſa di più, dove eſprime, che ammeſſa queſta,
p. 162. *qual dottrina non dirò de' Teologi, e de' Padri, ma della ſteſ-*

ſa Chieſa Cattolica ſarà più in ſicuro? e parimente dove incalza, *Che giova avere la Scrittura, la Tradizione, i Padri, i Teologi, i Canoni, la Chieſa per ſoſtegno della propria ſentenza? ecco ſcoperto il ſegreto di gittare per terra ogni dogma*. Se dopo tutto queſto, delle ſopradette parole poteſſe il sign. Abate Tartarotti dolerſi, ſia rimeſſo a lui medeſimo. Torna ſu queſto vivamente ancora, non ſenza maraviglia di chi legge; perchè fonte d'ereſie non che opinione propria d'Eretici, ognun vede ch' ei vien più volte a dire il negar l'Arte Magica; talchè poco avrebbe detto, chi ha ſcritto, che il negarla è un *voler ſeguire l'opinion di Lutero, e di Melanctone*, come fra gli altri quel buon Religioſo, che ſi crede di aver l'*Arte Magica dimoſtrata*.

p. 208. p. 64. P. Preati p. 36.

2. Per far conoſcere a un tratto, quanto poco vagliano tutti queſti vanti, e tutte queſte arbitrarie aſſerzioni, baſta avvertire, come le medeſime orribilità ſi ſon dette per lungo tempo, e da non pochi ſi dicono tuttavia, del negare il notturno tripudio delle Streghe a Benevento; il quale con tutto ciò dall' avverſario medeſimo ſi è moſtrato immaginario, e favoloſo, e il quale in oggi comunemente fa ridere. *Se coteſte diaboliche traslazioni foſſero ſempre immaginarie*, ſcrive il medeſimo *Padre Angelico*, che ſi è dato il nome di *Bartolammeo*, dir ſi potrebbe ancora, *che quanto mai delle Streghe hanno detto, e ſcritto i ſommi Pontefici, i Padri, i Teologi, tutto foſſe immaginario, e fallace*. Egli è così prevenuto, che aſſicura *ſperimentato da molti, quantun-*

p. 36. p. 34.

que

que Maghi, *o fattucchieri non fossero*, che avendo curiosi osservato, e veggendo quelli, *che dopo essersi unti*, *erano subito trasportati*, *venne loro talento di fare la stessa cosa*, *ed essi pure furono immantinente rapiti*, *e portati in luoghi rimoti*, *dove si celebrano le raunanze de' Stregoni*, *e delle Streghe*, *e indi terminati quei solazzevoli spettacoli*, *ricondotti dal medesimo portatore alle proprie case*. Quanti sciocchi ciò leggendo in libro stampato, e approvato, s'invoglieranno d'un simile unguento! Afferma altresì,
p. 93. che *più volte sono stati veduti dragoni*, *vitelli*, *e buoi volanti per l'aria*. Afferma, che tal'Arte *fa cose maravigliose*, *insolite*, propagata per tutto, *fino a instituirsene publici maestri*, *e aprirsene publiche scuole*. Afferma, che *vespe*,
p. 23. *chiocciole*, *sorci*, *botte*, *quantunque sieno per lo più originate da corruzion di materia*, *nulladimeno sono sovente prodotte anche per opera de' mali Spiriti*.

Con questo possiamo accoppiare il Padre Staidel, che l'escludere la Magia mette insieme col rigettare che
p. 5. fanno gli Eretici *sacrum Chrisma* (non *Chrysma*): in che tal'uniformità, e così strano paragone consista, non dichiara. Il benedire i cibi alle tavole de' fanciulli,
p. 25. crede si faccia, acciocchè le Streghe non ci lavorino.
p. 8. L'esser legato il diavolo *per annos mille*, tien che significhi, l'essere dopo il terzo secolo mancate le persecuzioni de' Cristiani. Che il poeta Orazio si ridesse della
p. 44. Magia, dice non servire a niente, perchè morì *molto avanti Cristo*: la qual mirabil ragione da due altri degli avversarj si adduce. Riporta, che un Predicatore quand'

era

era in pulpito, non avea più voce, ma fece un voto, e trovò nel pulpito *capillos inter se ligatos, & similia*, quali cose abbrugiate, predicò senza impedimento. Riporta altresì, che bisogna cavar da i letti ossa, e penne *una in l'altra, & quasi infinita talia, quæ in lectis inveniuntur a Dæmone deportata*. Ha continuamente il solito equivoco, che il vedersi negli antichi tempi sciocchi, o impostori, che davan' opera alle superstizioni, provi che ne vedessero effetti, e conseguissero ciò che bramavano, o promettevano. A Simon Mago secondo lui non una sola statua, ma *plures Romæ extitisse constat*: donde tal'inaudita notizia ricavi, non palesa. Di colui fu detto nella *Dileguata*, che Origene avea scritto, come *ingannò bensì taluni allora*, cioè finchè visse, ma era poi mancato talmente il suo credito, che *trenta della sua setta non credea si trovassero in tutto il Mondo*. Il Padre non comprendendo punto, afferma, che con questo l'autore *permiscet turpiter tempora*. Mano ignota ha qui posto nel margine del suo libretto, *imo tu turpissime blateras*; ma non vuol' usare questi modi chi scrive. Assai di meglio ci sarebbe da dire di certa *Replica* senza nome, ma a cotesti non si bada, perchè chi offende in maschera, disonora a bastanza se stesso.

ibid.

p. 45.

p. 18.

p. 33.

Fra quelli, che non cattolico stimano il negar la Magia, *Oppositam sententiam*, dice il P. Concina, del Martineto, e di tali traslazioni parlando, *propugnant Lutherus, Melanchton, plurimique istius furfuris sectarii*. Il mirabile Padre Delrio di chi nega così fatto Congresso

Theol. tom. 3. p. 85.

 affer-

lib. 5. sect. 16. affermò, *quod causa negandi sit Atheismus, & quod non credant esse Dæmones.* Notò il sign. Tartarotti, come i difensori *Congr. p. 157.* di esso vantano a lor favore *tutte le leggi divine ed umane, Canoniche e Civili, ma in particolare fanno pompa di più Bolle di sommi Pontefici.* Ecco appunto ciò che ora dice egli parimente della Magia. Egli osservò altresì, *p. 355.* come *anche il negare la sola Stregoneria passò altre volte per delitto, nè meno sgraziatamente incontrarono molti, che s'avanzarono a tanto.* Non dee dunque far maraviglia, che altrettanto si dica generalmente dell'Arte Magica, ma si dee raccoglierne, che tanto vagliono, e tanta verità contengano tali ampullose asserzioni contra gl'increduli di essa, quanta allorchè contra chi non crede la notturna gozzoviglia delle Streghe si avventano.

3. Quanto ripugnino al vero le spampanate, del voler che la lor sentenza sia quella de' Padri, de' Canoni, e della Chiesa, e dell'esser l'altra alla Scrittura, alla Tradizione, ed alla Chiesa Cattolica opposta, apparirà nel decorso; e si vedrà all'incontro, come su la Scrittura, su i Padri, e su i Canoni la contraria negativa si fonda. Per ora solamente il gravissimo errore degli avversarj osserviamo, del pretendere in questa maniera di formare un nuovo dogma, e articolo di Fede inaudito introdurre: il che nè pur la Chiesa ha mai fatto. Spiegar ciò che nella Scrittura non così chiaramente apparisca, e condannar le opinioni, che all'ortodossa dottrina si oppongano, si è bensì fatto, e si farà occorrendo da i sacri Concilii, e dalla Cattedra Romana, ma non avvenne

venne mai, nè avverrà, che nuovi punti da creder s' impongano. Quanto erronea sia questa pretensione, può raccogliersi dall' osservare, come nè in verun comandamento di Dio, o della Chiesa d' Arte Magica si fa menzione; nè in verun decreto di Concilii, o di Papi a tal questione si è mai posto fine; nè da verun di que' Padri, o di quegli antichi Scrittori, che dell' eresie, e delle opinioni disapprovate dieder notizia, o raccolta fecero, di chi negò l' Arte Magica si è fatto motto. Quanti sono i luoghi de' Padri, ne' quali si fa come un compendio de' dogmi? così fa per modo d' esempio S. Agostino nel principio della Genesi *ad litteram*. *Ante tractationem hujus libri Catholica Fides breviter explicanda est:* di doversi credere, che c' è Magia, da niuno si è mai fatto parola. Con quale autorità si pretende adunque d' imporci, che siam tenuti a credere, che c' è tal' Arte, e che sovraumani effetti produce? E quanto non è sconvenevole il far passare per verità sicura, e quasi di Fede, un' opinione, che da tanti buoni Cattolici si è impugnata, e s' impugna? e che dalle più savie, e più riputate persone mondane, sia a torto, sia con ragione, si suole accoglier con riso, e suppor faccenda da scherzo? Quinci nasce il dolersi dell' avversario, che il negare *la Magia diabolica oggidì pare sia divenuto alla moda:* ma vedremo a suo luogo, come anco da' Padri antichi *Giuochi*, *e Fallacie* le imposture, e le opinioni de' Maghi fur dette. Confessa il sign. Tartarotti, che *il termine di ludere sia proprio dell' Arte Magica:*

Apol. p. 115.

p. 73.

ca: come dunque non più *ludi*, ma fatti veri, ed oltremirabili si crederanno da i Canonisti, da i buoni Teologi, e dalla Chiesa Cattolica quei de' Maghi? Aggiungasi alla fine, ch'è troppo indecente il far tant'onore a un' Arte sognata, che certamente in oggi non c'è: che non ci sia veramente, con poche parole in questo bel principio dimostrisi.

4. Il preciso della controversia che corre, non è se ne' passati tempi, e se negli antichi secoli Arte Magica ci fosse. La disputa è, se tal' Arte al presente si dia. Affermano gli avversarj, che si dà di fatto, e che *moltissimi sono anche in ora que' sciaurati, cui vien fatto al Demonio di trarre in inganno, e render suoi per questa strada*. Stranissimo lor pare, trovarsi chi *vorrebbe si credesse, che la Magia diabolica non sia cosa vera, e operatrice di meraviglie*. Si replica, *che quest' Arte conservasi tuttavia*. Ora si dimanda: quest' Arte maravigliosa, qual voi dite che c' è, dov' è? dove stanzia? dove fiorisce? dove s' insegna? come s' impara? chi la esercita? chi la possiede? Fateci vedere una volta un Mago, un Negromante; s' intende sempre fuor della Comedia: fateci veder persona, che tale studio abbia fatto, ed operi stupendi effetti. Chi asserisce l' esistenza di qualche cosa, è tenuto a dire in quai luoghi stia, mentre per altro sarebbe la creatura nullibi, e non è più quel tempo, quando su la creatura *nullibizata* si disputava acremente nelle Scuole di parte e d' altra. Diranno, che si tien' occulta, perch' è proibita: ma come dunque tante partico-

Osserv. p. 74.

Apol. p. 193.

p. 207.

ticolarità ne ſanno? e proibito è l'eſercitarla, non il ſaperla. In fatti ſi ha nelle *Oſſervazioni*, che all'*Arte Magica tanti ſi applicano miſeramente*. Arcana, *e miſteriosa Scienza* ſi chiama queſta dal sign. Tartarotti, il quale nell'iſteſſo luogo mentova *gli odierni Profeſſori di queſt'Arte*. Or perchè non additarcene qualcheduno, e non dirci almeno ove ſtiano? Afferma egli altrove, che c'è anche *Magia per la plebe, e per gl'idioti*, perchè *il Demonio non a' ſoli Letterati tende le ſue inſidie, ma agl' ignoranti ancora, ed a tutti generalmente*: in gran numero ſaranno adunque i Maghi: or perchè un ſolo non ci è dato mai di vederne? e di goder qualche ſuo prodigio? *Lunghi, e aſtruſi miſteri* contener queſt'Arte, ſi ſpaccia: come dunque in tanto immenſo numero che ſi ha di dotti, e di ſtudioſi, non ſi può moſtrare chi ne ſia vago, e n'abbia fatto acquiſto? Fioriſcono in oggi anche le più ſottili, e le più aſtruſe facoltà. Infiniti ſono, che ſi applicano ad ogni ſorte di ſtudio: moſtrate un ſolo fra tanti maeſtri d'ogni materia, che ſi applichi a queſta. In tante Accademie, in tante Univerſità d'Italia, e d'Europa, moſtrate chi faccia conto di queſta. C'è ſtato chi ha fatto prova di ſcriver perciò in varie parti: le riſpoſte hanno meſſa anche la dimanda in deriſo. Dove ſono i libri, che di queſta Scienza diabolica, e di così *aſtruſi miſteri* favellino? paeſi non mancano, dove tutto liberamente ſi ſtampa: ſarebbero ſenza numero: e pure non altro che ridicole, e plebee ſciocchezze girano ſcritte a penna, come la *Clavicola*

Oſſ. p. 91.

Apol. p. 178.

p. 17.

p. 96.

di

di Salomone, ed altre ſimili balorderie. Qual è di tanti inſigni e famoſi di varie nazioni, che opere ſenza fine a noſtri giorni hanno dato fuori, il quale di queſta arcana Scienza abbia ſcritto?

5. Alla ragione del non poterſi moſtrare in neſſuna parte della terra un Negromante vero, ed operativo, ſi potrebbe riſpondere, che ci ſono però le Streghe. Coteſte in fatti ſono le ſole, che de' riputati Malefici in carne, e in oſſa ſi veggano, e ſarebbero l'unica prova per gli avverſarj, ſe nelle lor ſuppoſte malie altro che falſità, e vane, e ridicole immaginazioni ſi ritrovaſſero. Sono plebee infelici, che ſpinte per lo più da miſeria, o da qualche paſſione, invaghite di coſe udite raccontare, o lette, vorrebbero farſi Streghe, e s'immaginano ancora d'eſſerne, ma tutto in vano. Con queſte il il sign. Tartarotti non può farci guerra, avendo con lungo e dotto volume provato, come ſon tutti ſogni, e come l'averci fede ſecondo buoni Teologi è peccato. (*Congr. p. 28. 29.*) Parlando de' Folletti, che di cotali maraviglie ei chiama la più notoria, e comune, talchè aſſeriſce, come (*p. 360.*) *non v'ha Città, per non dir villaggio, che più eſempi non poſſa ſomminiſtrarne*, onoratamente confeſſa di non averne mai veduto neſſuno, *quantunque non ne abbia traſcurata l'occaſione*. E de' Folletti, e d'ogni altro portento Magico dicono il medeſimo tutti gli uomini accorti, e ſaggi, ſe di quanto da lor ſi è veduto interrogati ſono, e non di quanto da altri hanno inteſo. Così dicono parimente i Padri Inquiſitori, a' quali tante di queſte novelle

velle passan per mano. Or come dunque a dispetto di tutta questa evidenza si ha da immaginare che c'è Arte Magica, e che articolo sia di Fede la sua esistenza, e la sua virtù?

6. Fa forza a molti l'udire, che in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni l'opinione della Magia si crede invalsa. Dato che così fosse, per quanto si diffondesse, occupò mai maggior paese, che l'Idolatria? l'error dell'Idolatria non nacque prima di quello della Magia? e non infettò tutto il Mondo? per questo non sarà errore, e non sarà un miserabile accecamento dell'uman genere? L'opinione dell'Arte Magica non fu mai legge in verun popolo, nè fu ordinata da i governi, e generale non fu mai in verun Regno. Generale, ed imposta fu bensì nelle nazioni, ed è ancora in alcune, la superstizione Idolatrica: e non pertanto chi non vede quanto falsa, e quanto sciocca presunzione pur sia?

CAPO SECONDO.

Come non può ammettere in verun modo i Maghi, chi nega le Streghe, essendo in sostanza il medesimo.

AVendo il sign. Tartarotti ben conosciuto col suo perspicace ingegno, quanto sien false e ridevoli le novelle che corrono in proposito delle Streghe, e credendo dall'altra parte, forse per

tante autorità che spalleggiano, non doversi negar la Magia, si pensò di separar le Streghe da i Maghi, e di asserirle professioni tanto differenti, quanto *un genere di cose è dall' altro diverso*. Dice adunque, che la Stregoneria è cosa sognata, e fantastica, dove la Magia cosa vera ed operativa, e che *nella Magia intervien sempre realmente il Demonio, e i veri Patti espressi, o taciti, laddove nella Stregheria ideale è il commercio, e vani ed immaginarj i Patti*. Fece già l' istessa distinzione Giovanni Vier Medico Luterano, ma non ebbe seguaci: e benchè il sign. Tartarotti con molto maggior costanza, e coerenza, e dottrina l' abbia ora ampiamente nobilitata, e distesa, non ho notizia che ci sia pur' uno, che l' abbia abbracciata finora: onde se valer dovesse l' ampio numero de' persuasi, e fautori, ch' egli adduce più d' una volta per prova grande in favore della Magia, questa sua distinzione va a terra. I molti degli ultimi secoli, quali afferma distinsero fra Stregheria, e Magia, ciò non sognaron già mai. Quando stimarono falsi, e impossibili i notturni congressi delle Streghe, vennero a stimar tale ogni pretesa, e supposta maraviglia Magica. La faccenda si riduce a questo, che Stregheria chiama egli, quando in fatti nulla si effettua, e Magia quando il fine desiderato si conseguisce: ma chi tiene che nulla per opera del Demonio si conseguisca mai, manda tutti i casi del pari, e chiunque fa tali tentativi, sia maschio, sia femmina, mette nella rubrica istessa. Un' altra differenza più volte adduce; che la

Apol. p. 3. — *Congr. p. 161.* — *Apol. p. 161.*

Ma-

Magia sia delle persone di conto, *e de' coltivatori delle scienze*, e la Stregoneria *di gente vile e plebea*. Ma si dice però nell'istesso tempo, che anche la Magia *è un' ignoranza, o un' impostura*: or perchè adunque anche i plebei, e le donne ancora non possono esserne a parte? quando un professor di scienze, è ignorante, o impostore, non si uniforma co' plebei? Ma si mostri una volta un coltivatore di scienze che si applichi alla Magia. La diabolica vien così definita. *Cognizione di cose superstiziose, come parole, versi, caratteri, immagini, segni, ed altre cerimonie, mediante le quali ottiene il Mago l' intento*: ma che altro credono, e che altro delle Streghe si crede? Quanto al conseguir l' intento, è sempre ugualmente chimera. Ma non bisogna credere, che Strega quella solamente sia, che si crede d'andar la notte a Benevento. Non si verifica altramente, che *di là abbiano origine tutte l'accuse delle Streghe*. Molte sono state, che hanno fatto suffumigi, e figurini, ed hanno invocato il Diavolo, per ottenere il suo amato, o far morire chi lor dava noia, senza professare, e senza credere d'andar per aria la notte.

Congr. p. 429.

Congr. p. 160.

p. 436.

2. Non nega l'avversario, che grande affinità ha con la Stregheria la Magia, *in quanto che in amendue interviene il Demonio, e i prodigi*. Ora se in amendue interviene il Demonio, e i prodigi, qual mai importante differenza è fra loro? Si difende altrove con dire, che i prodigi della Magia *intervengono per opera del demonio*, e quei della Stregheria *per opera della bollente*

p. 161.

Apol. p. 91.

fantasia delle Streghe. Che la lor fantasia sia atta a far prodigi anch'essa, non si è più inteso: ma quai sono i termini, ch'ei rimprovera qui gli siano stati *cambiati*? era pur necessario additargli. Aggiunge, che *in sostanza son molto diverse*, perchè l'*effetto o buono, o cattivo del Mago, per mezzo del Demonio prodotto, è vero, e reale, e spesso a tutti palese* (chi ne vide mai?) *quello della Strega è ideato, immaginario, ed occulto*. Ma se due persone invocano il Demonio, e con empie bestemmie si donano a lui, benchè una ottenesse ciò che desidera, e l'altra no, il lor peccato, ed il lor delitto non è l'istesso? come son cose di genere diverso? Delle Streghe si nota poco dopo, che se bene *come persone rozze, ed idiote i veri misteri dell'Arte Magica non possono avere appresi*, con tutto ciò *certe superstiziose osservanze, figure, scongiuri, e incantesimi a notizia di queste cattivelle arrivati, operano, in virtù del tacito acconsentimento all'assistenza del Demonio*. Ma se operano ancora, e se le Streghe ancora conseguiscono come i Maghi, qual differenza resta fra loro? Affermasi, che *il coltivare il Demonio, o con un'espressa famigliarità, o colla pratica delle cose da lui insegnate, e prescritte, è cosa assolutamente necessaria nell'Arte Magica:* or perchè a questo non saranno atti ugualmente i chiamati Maghi, ed i chiamati Stregoni? essendo che gli uni, e gli altri ugualmente al Diavolo s'indirizzano. Afferma, che costui ha voluto impreziosire, col dar *più regole, e precetti*, e con fare *ammasso di cerimonie lunghe, e di riti stu-*

Congr. p. 161.

p. 164.

Apol. p. 16.

ibid.

ſtudiati; e che queſta può dirſi *la Magia delle perſone di ſtudio*: chi ne ha mai conoſciuta qualcuna? Soggiungeſi però, che gl' idioti ancora ne ſon capaci, i quali benchè non arrivino *a produr le maraviglie de' Maghi ſcientifici*, non pertanto *ſenza tante applicazioni, e miſteri con ſoli ſegni*, e con fattucchierie, che di *donnicciuole* (ecco le Streghe) *e di gente vile ſon paſcolo*, veri effetti *coll' aiuto del Demonio producono*: ſono adunque l'iſteſſiſſimo quanto all' effetto, ch' è il punto eſſenziale. *Queſta*, ſegue, *può dirſi una ſeconda Magia per la plebe*, *e per gl' idioti*, onde Maghi gli chiama *putativi*; ma dichiara, che *non ſon già putativi gli effetti*, che ſeguono; per lo che *a pena anche di morte* poſſono queſti ancora *con tutta giuſtizia eſſer talvolta ſoggetti*: con che ogn' ombra di differenza ſi toglie.

p. 17.

ibid.

3. In fatti ſinceramente confeſſa il sign. Tartarotti, che chiunque invoca, e adora il Demonio, *è un vero e formal Mago*: così hanno fatto ſenza dubbio molte delle accuſate Streghe; dunque erano anch' eſſe Maghe. Confeſſa, che *le ſuperſtizioſe oſſervanze anche delle donnicciuole ignoranti*, *quando v' intervenga l' aſſenſo all' aiuto di Satanaſſo*, *ſon pratiche diaboliche*, *e vere azioni Magiche*. Or chi negherà, che non ricorrano all' aiuto di Satanaſſo quelle infuriate femmine? Che rammentino ſogni, quando par loro d' eſſere ſtate a tripudj, e a conviti, è veriſſimo, ma che ſia ſogno il loro invocare il Demonio, e il far quegli atti, che qualch' altra delirante, o qualche ſciocco ſcritto ha loro inſegnato, è

p. 100.

ibid.

falso manifestamente. Non nega l'avversario, che *le Streghe han rotta a Dio la fede*: non altramente per certo, che con adorare nella lor mente il Demonio, e con invocarlo. Non nega, che *una Strega non possa far questo*; dice solamente che *in tal caso passerebbe costei dal fantastico al reale, e non sarebbe più pura Strega, ma Strega, e Maga insieme*. L'uno adunque anche per lui non esclude l'altro, anzi l'uno fa strada all'altro, e non son dunque *di genere diverso*, ma son cose prossime, e nell'istessa categoria comprese. Asserisce altrove di queste due professioni, che *l'una e l'altra ha per capo il Demonio*, e che sono *due scuole diverse, ma il maestro in sostanza è l'istesso*. Per conseguenza è l'istesso studio, e benchè uno conseguisse d'apprendere, e l'altro no, l'intenzione, e il fine dell'uno e l'altro è il medesimo. Replica pur quivi, la Magia, e la Stregheria *nella stessa persona trovarsi qualche volta unite*.

Congr. p. 266. *Apol. p. 93.* *Congr. p. 434.*

4. Quando vien detto, insegnare il Demonio a' Maghi, che si vagliano di pietre, d'erbe, di figure; e quando viene scritto, che *chiodi*, *spilli*, *ossa*, *carboni*, *mazzetti di capelli*, *e di stracci* hanno similitudine *co' sacramenti de' veri Maghi*, da chi si sono imparati tali segreti, se non da ciò che le Streghe adoprano, e da' processi lor fatti? si accomuna dunque agl' immaginati Maghi quanto dalle Streghe si fa. Dicesi nell'istesso volume, che *le Streghe rinunziano al battesimo*, *e alla Fede*, e che può il Demonio *esser la cagione di tutto il fanatismo delle Streghe*. Si dice nel medesimo, che la Stregheria

Congr. p. 186. *p. 57.* *p. 129.*

c' è

c' è ſtata ſempre, onde non è meno antica della Magia; p. 167.
e ſi accorda, *che atteſa l' affinità*, *e ſomiglianza*, *che in* p. 210.
certi capi hanno amendue queſt' Arti, *l' impoſſibilità dell' una non abbia gran forza per rendere incredibile anche l' eſiſtenza dell' altra*. In più luoghi all' incontro ſi replica, che la Strega non è Malefica, ma bensì maleficiata: che vuol dir queſto? che ſia ſtregata eſſa ſteſſa? Si replica parimente più volte, che *tutte le leggi divi-* Apol. p. 104.
ne ed umane condannarono ſempre a morte i Maghi, *e* p. 93.
non condannarono mai le Streghe: ma queſto è ſuppoſto gratuito, e bizarro, nato dalla ſeparazione che ſi fa l'avverſario nella ſua mente. E nella ſacra Scrittura, e nelle varie leggi gran pene s'impoſero ad ogni ſpezie di malie, e di ſuperſtizione; egli ne vorrebbe eccettuata la Stregheria: ma ſe ha confeſſato, che l' una e l'altra ha il Demonio per maeſtro, e per capo, qual dubbio reſta, che le pene impoſte non riguardaſſero l' una e l'altra? Il voltar le ſpalle a Dio, e il ricorrer per grazie al Demonio, tanto ſi ſtimò meritar caſtigo, ſe ſi fa per via di dottrina, come ſe ſi fa ſenza dottrina. Quando ſi legge in Michea, *Auferam Maleficia de* Mich. IV. 11.
manu tua, crediam noi, che s'intendeſſero ſolamente le malie de' dotti, e non quelle de' plebei, ed ignoranti? e quando l' uno e l' altro Codice tratta *De Maleficis*, *& Mathematicis*, *& cæteris ſimilibus*, potrem noi credere, che in quegli *altri ſimili*, parimente riprovati dalle leggi, non venga ogni maniera di ſortilegio, e di ſuperſtizione compreſa? Saggiamente adunque ſi è detto

Diff.p.10. to nell' erudita *Diſſertazione Epiſtolare*, che *a ſenſo de i vecchi Legislatori Maghi*, *e Streghe ſon puri Sinonimi*: e così in una delle erudite lettere al *Congreſſo* anneſſe, come Streghe, e Maghi *dagli antichi tutti furono ſempre creduti una coſa medeſima*, *operando i Maghi ciò*, *che ora attribuir ſi ſuole alle Streghe*.

Congr. p. 321.

Ann. p. 18. 5. Aſſeriſce il sign. Tartarotti nell' *Annotazioni Critiche* al P. Gaar, che *la chimera de' congreſſi del Demonio con le Streghe per tre o quattro ſecoli ha fatto delirare quaſi tutti i tribunali d'Europa*. Niuno dunque ha fatto differenza da Streghe a Maghe: e parrebbe nè pur la faccia egli ſteſſo, ove ſcrive, che non ſarebbe maraviglia, *ſe in tanti errori*, *e vane oſſervanze del volgo*, *e delle donnicciuole*, *ſi frammetteſſe il Demonio qualche volta*, *e il deſiderato effetto produceſſe*; e dove ſcrive, che *nè i Maghi*, *nè le Streghe quando magicamente operano*, *in patti immaginati ſi fidano*. Ma non biſogna credere, che tutte le Streghe condannate, e maſſimamente fuor d' Italia ne foſſero, perchè vantaſſero d' andar la notte al Noce di Benevento, o ad altri Infernali traſtulli. Molti ſono i proceſſi, ne' quali non ſi parlò di queſto. Nè biſogna imputare all' autor della *Dileguata*, che in queſto modo ei venga a dire, che le Streghe *con tutta ragione ſien decapitate*, *ed arſe*. Ei lodò chi ha procurato di metter freno alla facilità delle condanne, a' proceſſi illegali, ed irregolari, all' aver fede a confeſſioni di fatti impoſſibili, e al fondarſi ſul falſo ſuppoſto del notturno Congreſſo. Diſſe ancora, che

Apol. p. 62.

Apol. p. 96.

Apol. p. 207.

che quando qualche ſuppoſta Strega ſia imprigionata, eſigge la carità, che *prima d' altro ſi cerchi d' iſtruire, e d' illuminare quelle pazze femmine, che per coſe udite raccontare, o lette, ingombrate da falſe immaginazioni, e da deſideri perverſi, s' aggravano di delitti falſi.* Ma per altro non dee già avanzarſi, che tutte le condanne de' tribunali foſſero ingiuſte. Con le immaginarie malie ſi accoppiano alle volte ſcelleraggini vere, e crudeli. Qual caſtigo lor ſi conveniſſe, ſenza preciſa informazione de' fatti, e delle circoſtanze chi potrebbe definire? non ſi riprova, *giuſto eſſere il patrocinio di quelle ſventurate*, ma convien' intendere fino a un certo ſegno, perchè iniquità alle volte commettono, ed orribili abuſi, e vilipendj fanno di coſe ſacroſante. Un Sermone ha S. Bernardino da Siena ſopra coloro, *qui capiunt Oleum ſanctum, & corpus Chriſti ſacratum, & exercent illa in operibus Diabuli.* Non ſerve adunque il replicare, che la Stregheria non è coſa reale ma *immaginaria.* Le Streghe ſi veggono, e le perverſe azioni e i ſacrilegi d' alcune ſi ſanno. Conchiudiamo, che chi eſclude le Streghe, l' Arte Magica eſclude, perchè altri non ſi rinviene che la profeſſi; e che chi l' una di queſt' Arti rigetta, e conoſce invalida, e falſa, vera, ed operativa non può mai creder l' altra, ch' è un ramo dell' albero iſteſſo, e ch' è uno ſtudio dell' iſteſſa ſcuola. Pretende il sign. Tartarotti, che gli antichi *per Saga intendeſſero Maga non Strega*, e che mal ſi traduca confondendo l' una e l' altra: ma queſta è nuova ed inaudita

Ar. M.dil. p. 26.

Congr. p. 70.

tom. 4.

Apol. p. 67.

ſepa-

ſeparazione. Quelle femmine, che *puerum involaverant*,
cap. 63. e fiere Magie praticavano, da Petronio fur dette *Strigæ*, o *Striges*, che voglia leggerſi. L'erudito Burmanno vi nota: *has autem Strigas putabant eſſe mulieres Sagas*:
c. 134. L'iſteſſo Petronio altrove: *Quæ Striges comederunt nervos tuos?*

CAPO TERZO.

Con quanto errore ſu i ſuppoſti Patti col Demonio fondino gli avverſarj la lor ſentenza.

Oſſer. p. 75. Congr. p. 186. SU *queſti appunto tutta ſi fonda l'Arte Magica*, ci dicon'eſſi. Ci dicono, che *la vera operazion Magica ſempre Patto col Demonio ſuppone*. Patturire è far contratto. Non ſi fanno contratti ſenza ragionare aſſieme. Ognuno adunque, che in Magia ſi adopera, ha veduto il Demonio, e ha ragionato con lui. Fa menzione in fatti il sign. Tartarotti *di que' Maghi, che per-*
Apol. p. 175. *ſonalmente col Demonio trattarono*. Nè queſti ſaranno in piccol numero; perchè ha già detto, che il Demonio in queſto modo tende le ſue inſidie a tutti; e ſi ha nel-
Oſſ. p. 76. le *Oſſervazioni*, che non ſolamente i dotti, ma anco *vili femminuccie, uomini volgari, ed illitterati poſſono in oggi aver luogo, ed eſercitarſi in tal profeſſione*; e che anch'eſſi *hanno facoltà al par di chiunque di patturire, e far lega col diavolo*. Moltiſſimi adunque per dottri-

na degli avversarj si trovano, che hanno veduto *perso-nalmente* il Demonio, e che hanno avuto, o pure hanno con lui *mutua famigliarità, e corrispondenza*. Or sia permesso dire: si può udir questo senza ridere? Se si fosse ancora in altri tempi creduto da alcuni grand'uomini così, essendosi col proceder de' tempi alcune cose più esaminate, e discusse, basterebbe questo, perchè in oggi non si ridesse? C'è al Mondo chi potesse vedere il Demonio senza inorridir di paura? e in qualunque forma si presentasse, tanti e tanti si trovano, che sapendo esser quello il Demonio, hanno coraggio di conversar con lui, e di contrar seco *lega, e famigliarità*? Erudito, la cui lettera si è nel *Congresso* stampata, ricava *innegabilmente* dalla Scrittura, *che non s'è dato mai commercio alcuno tra gli uomini, ed il Demonio indipendentemente da divino miracolo*. Nelle sacre carte, nelle quali tante e tante volte si parla de i Demonj, e del lor tentare gli uomini, e del loro invadergli, e rendergli ossessi, c'è mai parola di Patto con alcun d'essi fatto, nè di contratti, o d'accordi? Angeli buoni, mandati dal Signore, in figura d'uomini, aver parlato, e operato a favor di questo, e di quell'altro, si trova ne' sacri libri più volte, ma Angelo cattivo venuto per esser chiamato, e venuto a stipular Patti, e in virtù di questi avere gli altrui desiderj adempiuti, nè nel vecchio, nè nel nuovo Testamento si vede mai. Leggesi in Daniele, che i Maghi, e gl'Indovini di Nabucco confessarono fra i diavoli, e gli uomini non dar-

Congr. p. 337.

p. 545.

Dan. II. 11. si commercio: *exceptis Diis, quorum non est cum hominibus conversatio*: sentimento ben diverso da quello
Congr. p. 361. dell'avversario, che molte cose, trova, *le quali l'amicizia degli uomini co' Demoni comprovano*.

2. Nell'*Osservazioni* si attribuiscono a' Patti, anche i casi della Scrittura, ma di propria autorità, e senza che minimo cenno se n'abbia nel testo. Dicesi, che il
Congr. p. 369. Demonio *oprò per via d'un Patto o tacito, o espresso* co' Maghi di Faraone: e che *Patti taciti, o espressi convien*
Oss. p. 77. *supporre intervenissero nelle portentose operazioni di essi*. Dicesi parimente, che la Pittonessa, qual *richiamò l'ombra del Profeta Samuello, non potè riuscire in tal' opra senza aver prima pattuito col Demonio*. Anche i Maghi di Faraone, ch'eran Gentili, chiamarono dunque i Diavoli a far contratto, e ragionaron con essi, donando loro l'anima per ottener l'intento? ma per chiamargli, e per contrattare, qual notizia ne aveano? non bastavano per questo le favole di Plutone, e di Cerbero: ci volea lume della lor creazione, del lor peccato, della condanna, e insieme della loro avidità di tirar l'anime alla lor dannazione: per poco non ci volea notizia di quelle sacre carte, che ancora non c'erano. Anche i Patti taciti c'erano al tempo di Faraone? Raccomandarsi al Dio del male da lor sognato poteano bensì anche i Gentili, ma non già con esso fare contratti, e stipular Patti. Così dicasi a proporzione di Balaam, e della Pittonessa, al tempo de' quali la idea de' Patti non era per certo nata.

3. Avrà

3. Avrà osservato il Lettore accorto nel passato Capo la contradizione, che gli avversarj sfuggir non possono. Altre contrarietà osserviam' ora, nelle quali per necessità della materia, e dell' opinione è forza, ch' urtino. S' incomincia dal fissare, che *l' effetto della Magia diabolica è tutto operazion del Demonio*, è ciò *in virtù del Patto o espresso, o tacito*. Altrove all' incontro affermasi, che *la Magia non suppone necessariamente questi Patti, e che possono benissimo negarsi, senza che per questo la sostanza di tal' Arte si nieghi*. Queste sentenze non si possono verificare ambedue. *Circoli, triangoli, e nomi barbari* si concede, che niuna proporzione abbiano con gli Spiriti infernali; ma si vuole, che quando *tra questi, e gli uomini patto, e convenzione intervenga, che facendo il tal segno, e tali parole pronunziando, essi poi questo e quell' altro effetto produrranno*, relazione ben tosto acquistino: e se bene *il pensare, che l' erbe, le pietre, i caratteri natural mezzo possano essere per farsi ubbidire da i Demonj, sarebbe sciocchezza grandissima*, tuttavolta dicono, non è così, quando si pensa, che l' *erbe, e le pietre possono esser mezzo morale per ottener l' ubbidienza anche de' Demonj:* intende, che siano un segno del Patto. Abbiam veduto ancora, che *nè i Maghi, nè le Streghe, quando magicamente operano, in Patti immaginarj si fidano, ma in Patti veri e reali, o taciti, o espressi, mentre senza questi Magia non può darsi*. All' incontro fortemente si sostien poi, che i Maghi *a tutt' altro pensano, che a far de' Patti, o a soscriversi a quelli fatti*

Congr. p. 160.

Apol. p. 7.

p. 13.

p. 19.

p. 96.

dagli altri; e si aggiunge, che veramente non si può mai dire, *che Patti facciano, nè convenzioni*. Ecco in quali manifeste antilogie son costretti a cadere i combattenti per l'Arte Magica.

4. Osserva l'avversario avvedutamente, come di Patti col Demonio *dagli antichi Scrittori, e primi Padri della Chiesa non se ne sente far parola*. Potea conoscer da questo, che moderno pensamento fu tal dottrina. Tien però, che poteano, e potrebbero tali contratti innominati correre fra 'l Demonio invocato, ed il Mago, ma che non crede ciò avvenisse, nè avvenga mai; perchè si stimò già, che *l'effetto* della Magia *fosse prodotto da virtù, e attività dell'applicate cose, non del Demonio*: ovvero, che ci avessero parte i Demoni, ma creduti *amorevoli, e benigni*. Nelle *Osservazioni* si tiene, che posta *la lega ed intelligenza tra costoro, e il Demonio*, non è più da stupire *del farsi ubbidire da sostanze invisibili, e ignote col mezzo d'erbe, o pietre, o segni da noi fatti, e caratteri. Gli effetti sopranaturali non debbonsi già rifondere in quelle cose, riguardo a ciò che sono per se medesime, ma bensì nelle attività, e qualità estrinseche appropriate, e comunicate lor dal Demonio*. Prenda il Lettore qual più gli piace, che son tutti leggiadri pensieri. Soggiunge l'*Apologia*, questa essere *la vera e giusta idea dell'Arte Magica antica*, quale giudica *niente diversa dalla moderna*: e perciò se *gli odierni Professori* natural cosa la stimano, *cercano da i corpi quello che i corpi non hanno, e non patteggiano*

Apol. p. 177.

p. 178.

Osserv. p. 76.

Apol. p. 178.

giano col Demonio; se sono illuminati, che *l'effetto vien dal Demonio, ma pur vi s' arrischiano, assentendo all' operazion di quello, qual vestigio di Patto nè pure in quest' azione ravvisasi?* Ora come accorda tutto ciò con le citazioni, poc' anzi addotte con molta pompa, per provare i Patti? e come accorda col rimproverar dissenso *da tutte le Scuole Cristiane, e dall' ecclesiastica infallibil sapienza* a chi i Patti taciti non ammette? Si potrebbe riflettere ancora: se confessa, che nè da virtù delle cose adoprate, nè da Patti col Demonio Magici effetti conseguono, non vien' a confessare, che in nessun modo seguono effetti, e che l' Arte Magica è un nulla? poichè altronde derivar non potrebbero.

p. 179.

p. 176.

5. L' autore della *Dileguata* singolarmente i Patti taciti esclusе. Gran difesa ne fa il sign. Tartarotti, e gli vuole assicurati *dal comun consenso de' Teologi, da i sacri Canoni, da i sommi Pontefici.* Di tutto questo niente si cita, ma in altro luogo fondò spezialmente tal difesa sul darsene di due spezie, e su l'essere stata scelta *la più debole* da confutare. Ma quegli ebbe intenzione di scartarle tutte ugualmente, professando di non ammettere, che si diano personali discorsi, e proposte, e risposte fra gli uomini, e'l diavolo, come sarebbe necessario per far contratti, e per imparare un'Arte *astrusa, ed arcana*, com' egli la vuole. Gli scartò parimente il Muratori. Nominansi i taciti distintamente, perchè fanno meglio conoscere la falsità, e la stravaganza di tal supposto. Fece menzione del pretendere, che Patto segui-

p. 175.

p. 61.

De nævis &c. p. 125.

p. 181. seguito *tre mila miglia lontano* si adempia subito qui, *e vada tal virtù in un istante per tutto il Mondo, e duri sempre*: il che per verità è non poco strano: e pure per l'adempimento de' Patti taciti, converrebbe fosse così.
p. 182. Difende questo ançora l'avversario, perchè *le sostanze spirituali*, dic' egli, *sono ove voglion' essere, nè la distanza de' luoghi può fare, che un Demonio, che ora è qui, in un momento non sia nella China*. Non fu di quest' opinione S. Tomaso, dove insegnò, che il moto degli Angeli non si fa *in instanti*. Per verità s' altri dimandasse a chi scrive, qual sia, e fin dove arrivi la potenza del Demonio, non altrimenti risponderebbe, che confessando la propria ignoranza: ma sia lecito di riflетter qui, quanto invalido riesca dunque l' argomento, tanto posto in opera contra l'immaginato notturno Congresso, del non esser possibile il trasporto delle Streghe per tanto spazio, mentre mancando il respiro, rimarrebbero *soffocate*. Se tal viaggio si fa lor fare *in un momento*, cotali difficoltà svaniscono.

P. 1. qu. 53. ar. 3.

Congr. p. 76. Apol. p. 102.

6. L'avversario adunque la forza di que' taciti Patti difende, quando altri sa, che quelle parole, o quegli atti son Magici, e che si è da qualcuno patteggiato col diavolo, che facciano un tale effetto. Quelli dice che vengono *in conseguenza degli espressi*; dice che ci son *de' fatti verissimi*, quali a questa sorta di Patti si attribuiscono, e cita chi ha scritto, che in virtù di ciò *verbis & herbis* ha aperto *seras fortissimas*. Quanto con questo si metta in salvo nel punto de' Patti taciti, egli stesso esamini.

Apol. p. 61.

ſamini. Aggiunge, che ſe ancora, da *i più rinomati Scrittori* quella ſpezie ſe ne ammetteſſe, di chi opera ignorando, non per queſto *ne patirebbe la Magia diabolica*: perchè *quanti ſono gl' inſegnamenti ridicoli*, *le dottrine torte*, *i principj falſi*, che nell' Arti, e nelle Scienze *ſi ſuppongono*, *e s' ammettono da coloro che ne ſcrivono?* non certamente *da i più rinomati*, nè da chi ne ha ſcritto bene. p. 61.

Fu detto nella *Dileguata*: che ſeguirà *ſe per certe parole*, *o figure altri avrà pattuito con uno Spirito che venga buon tempo*, *ed altri con altro*, *che per quelle iſteſſe venga tempeſta?* Vien riſpoſto, *Seguirà ciò che Dio vuole*: queſto è veriſſimo, ma non ſcioglie la difficoltà. Chi difende lo ſpargerſi ſubito per tutto il Mondo la notizia, e la virtù del Patto, fatto in qualche luogo da un particolare, e il durar ſempre tal legge, non conſidera qual ingombro, e qual confuſione per tanti diverſi, e contrarj Patti ſi verrebbe in ogni parte del Mondo a produrre. Nol conſiderò l' avverſario quando ſcriſſe, non eſſer maraviglia, che un Demonio comunichi ſubito a gli altri *per tutto il Mondo*, onde *ſecondino poi con gli effetti le prave intenzioni di quelli*, *che a loro ricorrono*, *e queſta loro aſſiſtenza duri ſempre*. Ben diſſe il Muratori, che i Patti taciti per guarire, ſon *più difficili da intendere delle ſteſſe guarigioni*. Così è da dire dell' aſſerirſi nelle *Oſſervazioni*, che il Demonio *s' impegna di concorrere prontamente*, *operando coſe mirabili*, e che anche i volgari *hanno facoltà al par di chiunque di pattuire*, *e far lega col diavolo*. Se ſi poteſſero così fatti patteggiamenti p. 183. Apol. p. 182. Pub. Fel. c. 11. Oſſ. p. 75. p. 76.

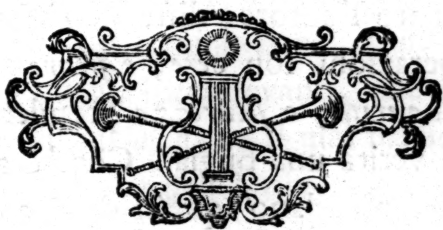
mentì

menti fare, quanti ſarebber mai, che per aver danari, per ſoddisfare un'ardente paſſione, per fare una vendetta, così triſto ripiego uſerebbero! I prodigi volgarmente ſparſi è noto, come ſi ſono ſempre ſcoperti vanie. Se ne interroghino i Padri Inquiſitori, come chi ſcrive ha più e più volte fatto. Eſce ora dotta Opera del P. Inquiſitore Maccarinelli ſopra i Caſi riſervati.
Exercit. p. 320. Leggo in eſſa ove tratta di queſta materia, *Expertus ſum pro munere quo a multis iam annis fungor, ſortilegia, maleficia, incantationes ſemper optato caruiſſe effeƈtu*. Senza maggior penſamento è da credere eſſerſi detto, che le ſuperſtizioni, e fattucchierie alle volte non
Apol. p. 171. ſortiſcono effetto, *perchè manca la fede nel Demonio*. E che diremo delle popolari novelle, che alcuni di tal contratto col diavolo facciano ſcrittura, e la ſegnino col ſangue, diſputando poi ſe ſien tenuti a ricuperarla da lui, e ſe debbano rendere ciò che il Diavolo diede a loro? S'altri malignamente cercaſſe, di mettere in ridicolo quanto ſpetta alla pur troppo vera eſiſtenza de i Demonj, potrebbe far peggio?

7. Non occor dire, che non ſia lecito negar le apparizioni del Demonio, quali nelle vite di tanti Santi ſi leggono, e che al Salvator medeſimo apparve. Altro è che permetta Iddio il ſuo comparire in qualche forma all'anime ſante per tentarle a lor trionfo, ed altro è che comparire a i triſti, ed a lor richieſta permetta. Non ſi legge nè nel vecchio Teſtamento, nè nel Nuovo, e non ſi legge nelle accertate eccleſiaſtiche ſtorie,

che

che appariſſe il Demonio ad uomini ſcelerati, e lunghi congreſſi faceſſe con loro, come ſarebbe neceſſario per iſtruirgli d'una ſcienza aſtruſa, e miſteriosa, quale ſi vuol'ora che ſia l'Arte Magica. Senza queſto non ſi potrebbe certamente apprendere, perchè libri che tanto inſegnino non ſi hanno. Che qualche ſanto Padre abbia nominato Patti in altro ſenſo, ſenza trattar di queſto, e ſenza eſaminar tal punto, non baſta nella preſente controverſia, per farci prova. Baſta bensì per far pruova del contrario il vedere, che di tanti Padri, i quali delle Magie fecero molte volte menzione, di Patti che col diavolo ſi ſtipulaſſero, niuno ragionò mai, come ſi è anche dall' avverſario oſſervato. *Apol. p. 27.* Egli per verità dice una volta, che S. Agoſtino *riconobbe chiaramente i patti taciti*, ma emenda ben toſto replicando, *ibid.* che gli Antichi ſtimarono non ſi faceſſer *patti*, *nè convenzioni*, e oſſervando, come S. Agoſtino *p. 179.* con aver detto due volte *quaſi pacta*, *confeſſò*, che *veri Patti non erano*.



CAPO QUARTO.

L' autor della Dileguata *non aver mai detto, che ci fosse Arte Magica avanti la venuta del Salvatore.*

IN quell'operetta queste parole si hanno. *Non bisogna lasciarsi adombrare dalla verità, e sicurezza delle Magiche operazioni, quali abbiamo nel Testamento vecchio.* E in altro luogo. *Dal vedere in più luoghi del vecchio Testamento, che la Magia allora c'era, argomentano, che ci sia pur ancora:* e così, che allora il Demonio *faceva talvolta veder maraviglie.* Ognun vede, che Arte qui non si nomina, e vede non potersi mai da tali parole dedurre, che a que' tempi le Magie fossero frequenti, e fossero usualmente in corso, e godessero credito, e regno. Siccome non manca, chi il fatto de' Maghi di Faraone spiega in altro modo, e la vera Magia vien'a escluderne, così per mostrarsi più tosto del comun sentimento l'autore, disse senz'altro, che quelle Magiche operazioni son *vere, e sicure*, ma che non bisogna per tal *verità, e sicurezza* prendere abbaglio, e ricavare da tal verità una bugia. Com'è avvenuto mai, che gli avversarj prendano questi detti così a sinistro, e pretendano essersi conceduto con essi, che Arte Magica avanti la venuta del Salvatore ci fosse veramente, e fosse valida, *e regnasse, e fiorisse?* L'*Apologia* parla così:

Ar. M.dil. p. 5.

p. 27.

in

in quel tempo anche secondo lui le Magiche operazioni godevano verità, *e sicurezza* : quanto è diverso il senso ! p. 46. 65. 83. 191.
Nell' istessa pagina : *in quell' età la Magia diabolica regnava*, *e verità*, *e sicurezza godeva* : come falsificato è il sentimento! Due altre volte *la verità*, *e sicurezza* rimproverasi, e si aggiunge, che secondo l' autor della Dileguata a tempo di Seneca la Magia *fioriva* : quando mai p. 65.
sognò egli tal cosa? l' aver detto, che vero sia, e sicuro, quanto nella Scrittura si narra, sarà un aver concesso, che la Magia era allora un' Arte, e che regnasse, e fiorisse ? Per verità tal discorso è di poco miglior lega di quello delle *Osservazioni*, dove si afferma, che il mostrarsi nella *Dileguata*, come Plinio si rideva della Magia, *è un negare la verità*, *e sicurezza delle antiche* Oss. p. 9.
Magie altrove affermata, cioè di quelle, che abbiamo nel vecchio Testamento.

2. La prima eresia, e il più antico errore, che ingombrasse il Mondo, fu quello di credere due principii, l' uno del bene, l' altro del male. Non sapean comprendere, com' esser potesse tanto male nel Mondo, se prima cagion del tutto fosse il Dio medesimo, e ne fosse quel Dio, ch' è il sommo bene, e da cui provengono tutti i beni. Non intendevano, che Iddio sa trarre il bene anche dal male, e che il mal particolare giova, e contribuisce all' ordine dell' Universo, e alla perfezion del tutto. Non capivano, che non ci può essere un primo principio de i mali, come c' è un primo e universal principio de i beni, perchè procedendo tutti gli en-

ti da questo, non potrebbe avere un contrario, da cui procedessero i mali. Quanto a quello, ch'è veramente il solo male, cioè il peccato, non intendevano qual differenza passi fra il produrlo, e il permetterlo; e non intendeano, come in ogni peccato essendo azione, e difetto, dell'azione è cagione Iddio, come autor d'ogni moto, ma non già del difetto, il qual dall'arbitrio proviene: non si zoppicherebbe senza la forza di muoversi, e non per questo a tal forza si attribuisce lo zoppicare, ma alla gamba mancante. Non facendosi queste considerazioni, assai prima di Manete, e di Marcione per ogni parte si sparse cotanto errore. A' Manichei, che anche questa insieme con più altre follie abbracciarono, dicea S. Agostino: *duos enim Deos, unum bonum, alterum malum esse perhibetis*. Da così strano supposto nacque, che non mancò fin ne' più antichi secoli, chi in vece di ricorrere al vero Dio, il vanamente immaginato invocasse. Ed avendo voluto il Signor supremo, per gli alti suoi fini verso quelle genti, permettere qualche rarissima volta al Demonio, di secondare i desiderj di chi senza conoscerlo l'implorava, cotal ricorso si chiamò Magia. Ma con quale autorità, con qual fondamento dice del Demonio in quel tempo l'Apologista, *quanto non operava? che stupendi effetti, che prodigi, che maraviglie non produceva?*

de mor. ec. Cath. l. 1. n. 16.

Apol. p. 62.

3. Ora per qual ragione tal Magia dovrebbe credersi un' Arte? se ne ha nella Scrittura cenno, o vestigio alcuno? dicesi mai, che per apprenderla ci volesse studio?

dio? osservinsi i fatti, che vi si narrano. Dicesi egli mai in occasion di essi, che vi s'usassero gesti, circoli, triangoli, erbe, pietre, caratteri, cerimonie? Or se nulla di simile si nomina punto mai, con quale autorità si spaccia ora, che la Magia era un'Arte? ed Arte lunga, e profonda; e che in virtù di essa mirabili, e portentosi effetti seguivano? Quel tristo che dava in tanto eccesso, voltava le spalle al vero Dio, ed in suo cuore all'autor del male si rivolgeva, dimandando a lui ciò che desiderava: qui cominciava l'Arte, e finiva, onde brevissima cosa era la Magia. Queste erano le incantazioni Egizie, e gli arcani nominati nell'Esodo: in Egitto singolarmente prese piede forse prima che altrove, e continuò molto tempo simil pazzia; che pazzia anche i più savi de' Gentili chiamaronla. Odasi Cicerone: *Cum Poetarum errore coniungere licet portenta Magorum, Ægyptiorumque in eodem genere Dementiam.* Ma come si può dire, che allor la Magia regnasse, e fiorisse? nello spazio di tre o quattro mill'anni due o tre portentosi fatti si leggono: potremo con questo dire, che la Magia fosse in uso, e avesse credito, e corso? o non se ne dee ricavare all'incontro, che non era altramente un'Arte, perchè se tal fosse stata, avrebbe potuto impararsi da molti, e trasfondersi di mano in mano, e frequentissime sarebbero state le sue maraviglie, e i suoi casi; come frequentissimi gli hanno creduti modernamente quelli, che darsi Arte Magica suppongono. Credesi nelle *Osservazioni* d'aver ridotto a un estremo assurdo

Nat. Deo. l. 1. n. 31.

surdo

Oss. p. 57. surdo l' avversario, dicendo, *adunque l' Arte Magica non ci fu realmente, nè pure avanti Cristo:* vedrà qui il chiarissimo autor di esse, come non ci fu veramente; ma vedrà insieme, quanto fuor d' ogni buon discorso sia la conseguenza, che improvisamente ne deduce, *adunque le Magiche operazioni del Testamento vecchio non furono che immaginarie, e supposte*; quasi non si potesse invocare il Demonio senza un' Arte, e quasi il Demonio, senza aver fatto contratti, non potesse eseguire, ciò che gli veniva da Dio permesso. Arte è quella, che ha precetti certi, e regole sicure, poste in opera le quali si conseguisce il fine: come potrebbe tali regole aver la Magia? Potrebbe il Signor' Iddio permettere talvolta al Demonio di corrispondere a gl' inviti di qualche scelerato: per questo ne nascerebbe un' Arte? per questo il Demonio corrisponderebbe in virtù d' un Arte? Procedendo i tempi, arte cercarono bensì di farla diventare alcuni Gentili impostori, capo de' quali fu Porfirio, riferito nella *Preparazione* da Eusebio; perchè
l. 5. c. 7. inventò, che i Dei, cioè i Demoni, insegnassero, *quibus ipsi rebus aut delectentur, aut vinciantur, imo quibus etiam cogantur: quibus item hostiis rem sacram fieri, quas dies caveri, quam in formam aut speciem simulacra configurari oporteat.* Ben si vede com' eran tutte falsità, e finzioni, per impreziosire le imposture di quel tempo: ma ora svanirono quell' idee, e che il Demonio non fa scuola, è noto a tutti; ed è noto, che i Demoni sono spiriti, e non hanno per corpi naturali nè avversioni, nè simpatie.

4. E

4. E quanto fuor d'ogni ragione non è, l'immaginare, che l'indirizzarsi con la mente al Demonio, fosse, e sia un'Arte difficile, sublime, e piena d'astrusi misteri, come gli avversarj la vogliono? Supposti i lor presenti divisamenti, c'era, e c'è altro, che far quel groppo, prender quell'arnese, maneggiar quell'erba, mostrar quella figura, dir quelle due o tre parole? tutto a misura di ciò che il Demonio nello stipulare il Patto ha commesso: e il ciò eseguire ha da costituire un'Arte, o una Scienza? Non c'era, nè c'è già bisogno di saper le proprietà de' corpi naturali, per isceglier quello, ch'altri credesse piacer più al Demonio: il Demonio nel costituire il Patto, secondo essi ha già insegnato a bastanza: tu farai questo, ed io farò cotesto: qual cosa più liscia, e più breve? in che mai consisterà l'Arte astrusa, e i Misteri? in qual libro si hanno *le regole*, *i precetti*, *le cerimonie lunghe*, *i riti studiati*, per le quali si sia ridotto *il mestiere a' principj*, *quasi d'una vera Arte*, *o Scienza*, còme l'avversario tiene? Umilmente supplico gli eruditi avversarj, perchè scotendo la quasi ingenita prevenzione, vogliano far' uso del loro bell' intelletto, e tanto basterà. Che se fosse vero ciò che divisano, per istruire un Mago, converrebbe che il Diavolo non una sola volta gli comparisse, ma avesse con lui replicata conversazione, e famigliarità, com' è necessario, dove un'ampia, e inviluppata scienza s'insegna. Così delle Streghe ancora scrivono gli avversarj, che *intanto s'inducono ad abiurare la Fede*, *o prestar omaggio*

Apol. p. 16.

Apol. p. 107.

gio a Satanasso, in quanto che vengono istruite, che in altra guisa non si può ottenere l'intento : così fatte *instruzioni* non si posson dare, e non si possono far comprendere in un momento. Nè in un momento può il Demonio, *comunicare a' Negromanti i secreti dell' Arte Magica.* Sia permesso dire: è possibile di parlar così seriamente? possono così fatti pensieri col senso comune accoppiarsi?

Oss. p. 80.

CAPO QUINTO.

Quanto invalida sia la ragione, su la quale chi la virtù dell' Arte Magica sostiene, principalmente si fonda.

ARgomento insuperabile pare agli avversarj che sia, l' essersi dalle leggi intimata pena di morte a chi fa profession di Magia, il che dicono, non si sarebbe mai fatto, se la Magia fosse tentativo invalido, malizia impotente, delitto inefficace. Grand' uso fa di questa ragione il sign. Tartarotti. *Tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche, a pena di morte condannarono sempre i Maghi.* Come dunque può credersi, che a tanto procedute fossero, se la Magia non avesse prodotto *alcun reale effetto?* Quando i Legislatori *si fossero colla sperienza accertati, che i Maghi pretendono molto, e nulla fanno; si vantano di potere assai, ma poi son parole senza effetto; tengasi per fermo, che non a-*

Congr. p. 357.

Congr. p. 423. Apol. p. 85.

vreb-

vrebbero stabilita pena contra le loro ciarle, e millanterie, o almeno non sarebbe stata pena di morte. Per chi non pensa più avanti, ha qualche apparenza quest' argomento, e però dagli avversarj molto si replica, ma certamente con grande e manifesto inganno.

2. Incominciamo dalle leggi divine. *Maleficos non patieris vivere.* Chi tal profession facea, rinunziava al Dio vero, e vivo, e rendea culto a quello, che immaginava essere a lui contrario, o almeno cercava di fare, che gli altri così credessero, deviandogli così dalla religion sana, e peggio che idolatri rendendogli. Or non era questo dunque delitto di lesa maestà divina, e non era dunque degno di morte un tale, senza che qualch' altra sceleraggine si aggiungesse? Trovasi al presente, chi crede provarsi, che i tentativi Magici riescono, e conseguiscono l' effetto, perchè il fargli è in molte Diocesi (e forse in tutte) annoverato fra i peccati riservati. Ma ogn' altra riflessione lasciando, frequente in chi attende a così fatte indegnità è l' invocare il Diavolo, ed altresì l' abuso, e il vilipendio di sacrate cose. Or non basta questo per costituirlo fra i più escrabil peccati? S' altri con intenzione a cagion d' esempio di dar morte a qualcuno, fra l' altre cerimonie adopra una sacrosanta particola, non farà dunque orribil peccato, benchè colui non muoia altramente? Di questa tempra son per lo più gli argomenti, che per l' Arte Magica son messi in opera.

Exod. XXII. 18.

3. Venghiamo alle leggi civili. La *Dileguata* parla

p. 19. così. *Nelle leggi Greche, delle quali tante e tante ne abbiamo negli Storici, non ho memoria, che di questo delitto menzion si trovi*. Si maraviglia il sign. Tartarotti, come dall' occhio dell' autore sfuggisse una Costituzione di Leon Sapiente. Ma quell' autore all' incontro gran tempo fa non piccola raccolta fece per accrescere, e per ampliare con altr' ordine le dotte fatiche del Meursio, e del Petit; ma non per questo gli era venuto in animo, di computare fra le leggi de' Greci le Costituzioni fatte nel nono, e decimo secolo Cristiano a Costantinopoli. Di quelle Costituzioni, scrisse il Cuiacio

Obs. l. 17. c. 31. nelle Osservazioni, *tantum abest, ut aliqua sit apud nos auctoritas, ut nec ætate ejus umquam obtinuerint*: ma ciò che fa più al caso, in nessuna legge delle Republiche Greche, si parlò mai di Magia. Nelle leggi Romane la Cornelia de' *Venefici* intese propriamente di chi uccideva, o tentava uccidere co' veleni. L' autor delle *Osservazioni* tanto avido è stato di farsi forte con le leg-

Oss. p. 65. gi, che ne cita anche di contenute ne' *Digesti di Giustiniano*. Il primo de' Giurisconsulti, che Arte Magica nominasse, fu Giulio Paolo in tempo di Severo Alessan-

Sent. l. 5. c. 23. dro. *Magicæ artis conscios summo supplicio affici placuit, idest bestiis obiici, aut cruci suffigi: ipsi autem Magi vivi exuruntur*. Quai fossero i lor delitti, si ha nell' istesso Titolo delle Sentenze: celebrare *sacra impia, nocturnaque*, e in tal modo *interficere*. Seguita ancora, *Qui hominem immolaverint* &c. Questi erano i delitti, ed eseguiti; i vanti erano finzione, ed inganno, onde si

ha

ha poco prima, *Vaticinatores, qui se Deo plenos assimulant.* Contra i Maghi leggi promulgò Costantino; ma perchè c'era allora chi vantava di risanar per Magia, e di assicurar da tempeste, e in altri modi giovare, per poca notizia ingannato, ordinò in una legge, che il far di questi non si ascrivesse a delitto. Ben'al contrario si fece in tempo di Costanzo, quando si dava morte a chi solamente *anile incantamentum ad leniendum adhibuisset dolorem*, come scrisse Ammiano. Ma in somma è certo, che scelerata, e all'uman genere mortalmente nociva riputossi la profession di Magia, e però atroce morte le fu da' Legislatori prescritta.

Cod Th. l. 9. t. 16.

Leg. 3.

l. 16. c. 8.

4. Or qui dir si potrebbe in prima che dato ancora avessero gli autori d'alcune leggi creduto, che conseguissero veramente i Maghi ciò che vantavano, non per questo acquistava autorità tal credenza. Era errore comunemente invalso, qual maraviglia, se si fosse anche da loro così supposto? E' da considerare in oltre, che a scelerati fini, ad assassinii enormi, a truffar danaro, eran d'ordinario dirette cotali trame: ben sovente a vendette: *ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos*. Qual maraviglia dunque, se così trista gente agli estremi supplicii si condannava? Non serve qui il rispondersi due volte, che *cogitationis pœnam nemo patitur*: molti sono i casi, ne' quali *Consilium uniuscujusque non factum puniendum est*: e in questa materia appunto ordinò la legge, *In Maleficiis voluntas spectatur, non exitus*. La legge è precisa, e chiara; e segue dopo quella,

Cod Th. de Malef. l. 5.

Congr. p. 422.

Apol. p. 46.

Sent. lib. 5. tit. 23.

D. l. 48. t. 8. l. 14.

la, per cui si condanna, *Qui mala sacrificia fecerit*. Il far dunque ricerca della differenza, che in altri delitti si fa, tra l'adempier la volontà, e il non adempierla, non val qui nulla. Così altra legge nel Codice Teodosiano condanna a morte chiunque *aut nefarias preces*, *aut Magicos apparatus*, *aut sacrificia funesta celebrare conetur*, senza ricercare, se abbiano avuto effetto, o no. Aggiungeremo una considerazione ancora. Quando i Malefici secondo la legge si abbruciavano, o si crocifigeano, non si puniva il desiderio, o il pensiero, si puniva il fatto; cioè gl' incanti, e le malie non mai senz' altri delitti operate: onde non è a proposito la legge, *Cogitationis pœnam nemo patitur*.

De Malef. l. 7.

5. Perciò altra riflessione è da fare, che se si fosse fatta dall'avversario, non avrebbe certamente stimato così forte quest'argomento. I Professori di Magia erano gente vile, e scelerata, che enormità non procurava solamente, o tentava, ma in fatti commetteva. Uccidevano in varj e inauditi modi, e crudelmente tormentavano, cercando a forza d'orribilità di dar credito alle lor menzogne. Abbiamo in Orazio minuta descrizione d'un incantesimo, con la quale pone sotto gli occhi una delle maniere, ch' erano in pratica. Fanciullo innocente vien preso da alcune Streghe, o Maghe ch' altri voglia chiamarle, e strappatagli la pretesta, e la bolla, per far di lui sacrificio all' Inferno, molte strane cose ammassano, fra le quali piuma del notturno uccello detto *Strix*. Una di loro fa una fossa, nella quale lo metto-

Epod. V.

no

no a disteso, in modo che il dinanzi della testa, e del corpo sopravanzasse. Lo fanno languire per una lunga giornata, appressandogli varie sorti di cibo alla bocca: quand'è vicino a morte, l'aprono, gli cavano il fegato, ed altre viscere. Tutto questo dovea servire per comporne una medicina amatoria, affinchè ritornasse a Canidia il suo drudo, che l'avea abbandonata. Ecco l'indole della Magia, ed ecco se non dovea punirsi d'atroce morte, perchè lavorava in vano, e perchè gl'immaginati, e desiderati fini non otteneva. Cavavano i corpi da i sepolcri, e delle lor membra, ed ossa servivansi. Oltre all'altre orribilità, l'imperversare contra i fanciulli continuò sempre ad essere lor particolare impiego. Perciò abbiamo in Lampridio, ch'Elagabalo, il quale ogni genere di Maghi teneva appresso, godeva in rimirare *exta puerilia*. Abbiamo nel compendiato Dione, che Didio Giuliano per far Magie *molti fanciulli uccise*; e che Avito *scelerati sacrificj facea*, *ammazzando figliuoli per arti Magiche*. Leggesi in un'epistola di S. Dionigi Vescovo d'Alessandria, riferita da Eusebio nell'Istoria, come un capo di Maghi d'Egitto esortò l'Imperador Valeriano ad intraprendere *incanti esecrandi*, e gli spiega così: (a) *ammazzar miseri fanciulli*, *sagrificar figliuoli di genitori infelici*, *ed aprir le viscere de' nuovi nati*. Di Massenzio abbiam dall'istesso Eusebio, che (b) *alle sue sceleraggini impose corona con la Magia*, *ora taglian-*

(a) *Euseb. l.* 7. *c.* 10. παῖδας ἀθλίους ἀποσφάττειν &c.
(b) *c.* 14. ποτὲ μὲν γυναῖκας &c.

tagliando le Donne gravide, ora esaminando le viscere de' bambini, e altri *nefandi fatti* operando, per chiamare i Demonj. Di Giuliano scrive Sparziano, che fu in esso *hæc amentia, ut per Magos pleraque faceret*: che fosse ciò ch'ei facea, si ha nella Tripartita di Cassiodorio: perchè vi si legge, che le sue Magie dopo la sua morte *compertæ sunt*. In un Tempio della Città di Carra, nel quale segretamente era entrato, si trovò pendente pe' capelli il cadavero d'una donna, il di cui ventre era stato da lui aperto, *ut Persarum victoriam in iecore ejus inspiceret*. Ma in Antiochia moltissime arche si ritrovarono nel suo Palazzo, ripiene di teste umane, *& innumera in puteis demersa corpora mortuorum*. Questo era il proceder de' Maghi, a' quali crede il sign. Tartarotti, non si sarebbe dovuto intimar morte, se non conseguivano ciò, che così sceleratamente, e così pazzamente cercavano. Quanto a' fanciulli, scrive Ammiano, che in tempo di Valente, Pollenziano Tribuno da donna viva confessò aver' estratto il non ancor partorito bambino, *Infernis manibus excitis*. Nè i moderni tempi ne sono del tutto esenti. Nelle *Osservazioni* si apporta il principio d'un Breve di Leon X contra coloro, che rinunziando al Sacramento del battesimo, e rinegando il Signore, per far cosa grata al Demonio, *in necandis infantibus passim studebant*. Ecco il perchè in orrore al genere umano furon sempre i Maghi; ecco perchè eran detti Malefici *ob facinorum magnitudinem*; e perchè fur chiamati *forastieri alla natura*, non conoscendone i sensi:

l. 6. c. 48.

Amm. l. 29. c. 20.

Cod. Th. de Mal. l. 4.

ſi: *hos, quoniam naturæ peregrini ſunt, feralis peſtis abſumat*. Ecco finalmente perchè i Maghi tutti, *omnes* leg. 5.
Magi in quacumque ſint parte terrarum, humani generis leg. 6.
inimici credendi ſunt; ed ecco perchè l'*arti Magiche erano etiam Paganis horrendæ*, come ſcriſſe Gelaſio Papa. contr. Andr.
Veggaſi ora, ſe il punir di morte que' ſcelerati, doveſſe dipendere dal conſeguire o no i fini ridicolmente da lor vantati. Nella *Dileguata* non ſi diſſe veramente, che la Magia ſia *un giuoco, ſia un nulla*, come vien' oppoſto, perchè empietà tanto orribili non potrebbero così chiamarſi; ma più ſciocca d'ogni giuoco, e più inutile del nulla ben potrebbe dirſi, riguardando all'ottenere ciò che que' furbi così pazzamente cercavano, o moſtravano di cercare. Apol. p. 86.

6. Non ſi vuol tralaſciar di ricordare un'altra ragione in favor della Magia ancor più lepida della ſudetta, ſopra la qual parimente c'è chi fa gran forza. Di Maghi, e di Magia con varj nomi ſi parla in molti libri antichi, onde c'erano veramente, e non ſono ſognate coſe. Evidente pare ad alcuni con queſto ſi renda la lor ſentenza; quaſi che il farſene menzione ſia l'iſteſſo, che aſſerirne la validità, e la virtù: dove all'incontro il vederſi nella Scrittura mentovati tante volte Arioli, Indovini, Pittoni, Incantatori, Maghi, Malefici, e il non vederſi mai, che ſi faccia parola della lor forza, nè che effetti ſi attribuiſcan loro, nè che attributo di potenti, o di operativi ſi dia lor mai, dee far ſicuramente conoſcere, che tutto era vanità, e menzogna,

gna, e che niente conseguivano per valor d'Arte. Fu antichissimo l'invaghirsi di saper più, e di poter più degli altri, e più comune ancora il cercare di farsi creder tale, e di farsi perciò riputare, ed avere in pregio, e in venerazione. Quinci avvenne, che moltissimi o si diedero, o finsero di darsi al coltivamento di cognizioni occulte. Alcuni ebber forse fede a quel malvagio Nume, che si fingevano, onde vanamente, e senza ottenere implorarono: ma li più solamente procuravano di far credere, e imposturando il volgo, vantavano d'avere con ignote Deità commerzio, e in virtù loro, o di sapere il futuro, o di potere richiamar nel Mondo i defonti, o di poter dar morte in non conosciuti modi a chi lor piacesse. E pazzi adunque, e tristi furono sempre in copia, che in figura di Maghi si posero: ma il vedere nella Scrittura, che in tanti e tanti secoli una sola volta secondo alcuni, secondo altri due, secondo altri tre casi abbiamo, ne' quali fu permesso al Demonio di far prodigi, per secondare chi ricorreva a lui, fa chiaramente intendere, che quella fu un' insolita, e straordinaria permissione di Dio, e non già effetto d'un'Arte, per cui si rendesse il Demonio ubbidiente, e per la quale portenti si sarebbero veduti continuamente. Piacevole cosa è, osservar la pompa, che gli avversarj fanno, di Concilii, e di leggi, che cotali sceleraggini, e follie vietano, e castigano, quasi con ciò la lor validità, e la riuscita ne' vanamente promessi effetti si mostri.

7. Non

7. Non manca chi per asserir la Magia, molto si fondi anche su gli Oracoli, professando grand' affinità abbian con essa. Ma di questi ancora veggasi Eusebio nella *Preparazione Evangelica*, dove mostra assolutamente ch' eran tutti inganni, e finzioni de' Sacerdoti Gentili, i quali così confessaron più volte condotti a' tribunali Romani. Tocca Clemente Alessandrino ancora, come tutte quelle risposte altro che imposture non potean' essere. Chi vuol veder pienamente, cosa fossero gli Oracoli, legga il Pseudomante di Luciano. Erodoto, che d' Oracoli è pieno, mette la lor prima origine da due femmine. Si ha nel libro della Sapienza, che l' idolatra interrogando l' Idolo sopra il suo avere, e sopra i figliuoli, *non erubescit loqui cum illo, qui sine anima est;* e si ha, che *de omnium rerum eventu petit ab eo, qui in omnibus est inutilis*. Se negl' Idoli avesse fatto residenza il Demonio, e se avesse per essi risposto, non si sarebbero fatte l' istanze a cosa inanimata, e sorda, e non sarebbero stati gl' Idoli ad ogni cosa invalidi, e inutili. Non è dunque di fede, come pare, che vogliano alcuni far credere, che rispondesse il Demonio a' quesiti. Alcuni de' santi Padri si accomodarono in questo all' uso del parlar comune, e mostrar potendo anche con tal supposto la falsità, e vanità della religion de' Gentili, non si curarono di cercar più innanzi. Ma chiunque prenderà a considerar seriamente su questo punto e l' autorità, e la ragione, vedrà chiaramente, com' erano fraudi di coloro, che di questo viveano, e arricchivano. Chi

Præp. l. 4. c. 1. n. 2.

Her. l. 2.

Sap. XIII. 17. & 19.

potrebbe credere, che il Signor' Iddio avesse permesso per lungo corso di secoli al Demonio di far prodigi per accreditare l'Idolatria? gli permettesse di far parlare le statue, e di far che intendessero, e rispondessero a quesiti anche nascosti, ed occultamente proposti? Scusabili sarebbero stati i Pagani, dell'ostinarsi in una religione, in favor della quale portenti visibili militassero continuamente. Ch'erano fraudi fu scoperto, e conosciuto infinite volte. In Grecia è noto, come li più de' Filosofi se ne rideano, e fra gli altri i Peripatetici. In Roma non ci furono Oracoli, e pochissimo se ne parlò in Italia. Più Scrittori accennano, da chi fossero composti que' scontrafatti, e non degni d'Apolline versi, adorni anche spesso d'errori di prosodia: veggasi in Diodoro. Nomina Plinio una radice, di cui faceano uso
l. 21. c. 31. i vaticinanti, per parere infuriati, *ad confirmandas superstitiones*. Troppo credulo è veramente l'autore del *Congresso*, che senza il diavolo ancora pensa, *certa esalazione*, mettendo in moto il sangue, e gli spiriti del-
Congr. p. 128. la Pizia, *avere eccitata nella sua mente quell'attività, e furore, che a sciogliere i dubbj, e a dar le risposte la incitava, e rendea capace*. Pensa altresì, che certe fi-
ibid. siche particolarità rendessero le Sibille *atte a poter predire le cose future*. Chi pensa così, non è maraviglia se crede anco all'Arte Magica.

Ma non è da tralasciare, che dato ancora ci fossero stati Oracoli anticamente, non si può negare almeno, che ammutirono tutti alla venuta del Salvatore, talchè

anche

anche le finzioni cessarono. Del lor silenzio scrisse Plutarco. Fa fede Eusebio, che a tempo suo non c'eran più, e che tacevano i vaticinj affatto. Che non si udirono dopo Christo, attesta con queste parole S. Atanagio. *Quando tacquero, e svanirono gli Oracoli de' Greci, e di tutto il Mondo, se non dopo che il Salvatore si manifestò in terra?* S. Girolamo sopra Isaia: *post adventum Christi omnia Idola conticuerunt. Ubi Apollo Delphicus, & Loxias, Deliusque, & Clarius, & cætera idola futurorum scientiam pollicentia?* perchè *loxio*, cioè obliquo fosse chiamato Apollo, l'Etimologico insegna. Qualche voce, che ne' posteriori tempi pur ne corse, era vana: se qualche finzione si fece ancora, venne derisa: i famosi sacrarii eran già ammutiti. S. Gregorio Nazianzeno i più celebri nominando, si ride del lor silenzio. Siccome però dopo Cristo svanì ogni credito degli Oracoli, così mancò ogni credito della Magia.

Præp. l. 5. c. 2. τὰ πρὶν βοώμενα &c.

de Incarn. c. 1. n. 46.

t. 4. c. 503.

Orat. 4.

8. Fin l'uso antichissimo e barbaro d'immolare in alcuni paesi vittime umane, vuol l'avversario provenisse dall'Arte Magica, onde fossero sacrificj Magici, e in paesi così varj, e fra se distanti, solamente il Demonio avesse potuto insegnargli; il che parimente è falsissimo. All'anima di Patroclo narra Omero, che dodici nobili giovani Troiani sacrificò Achille, che non si dilettò mai di Magia. Per Saturno scrive S. Girolamo, *tantum fuit apud veteres religio, ut ei non solum humanas hostias captivorum, ignobiliumque mortalium, sed & suos libe-*

Apol. p. 39.

t. 4. c. 544.

l. 2. *liberos immolarent*. Si ha in Porfirio περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων, come l'uso di sacrificar' uomini fu in varie parti, e come n' era piena l'Istoria Fenicia di Sanconiatone, qual Filone tradusse in Greco. Vi si ha altresì, che Pallante, il qual raccolse quanto apparteneva *a i misterj di Mitra*, affermava, che quasi da tutto l'Imperio avea levati i sacrificj degli uomini Adriano: in che però poco veridico fu il suo detto, perchè e si erano proibiti anche innanzi, e se ne udì qualche cosa anche dopo: ma nè in promoverli, nè in abolirli l'Arte Magica ebbe parte alcuna.

CAPO SESTO.

L' avere alcuni santi Padri creduto a chi maraviglie narrava della Magia, non metterci in necessità d' averci fede anche noi.

GLi avversarj, che forse ben si conoscono destituti di ragione, fanno guerra con le citazioni, e perchè in qualche santo Padre autorità ritrovano favorevoli, non rifinano di metterle fuori, e di farne pompa, esaggerando, che sia temerità il voler fare a così venerabili Dottori della Chiesa contrasto. Ma in primo luogo non si ricordano, quanti passi di san-

ſanti Padri ſi ſiano addotti anche per la noſtra ſentenza nella *Dileguata*, e non penſano, che di tal' arme ci poſſiam valere, e ci vagliamo in fatti anche noi. Per far deciſione con l'autorità de' Padri, ci vuole il lor conſenſo, e l'unanime dottrina. S. Vincenzo Lirineſe, gran difenſore della tradizione, e de' Padri, inſegna così. *Quidquid non unus, aut duo tantum, ſed omnes pariter uno eodemque conſenſu aperte, frequenter, perſeveranter tenuiſſe, ſcripſiſſe, docuiſſe cognoverit, id ſibi quoque intelligat, abſque ulla dubitatione credendum.* Comm.c.4. Ma in oltre chi ha più inteſo, che i detti de' ſanti Padri legge ci debban' eſſere in ogni propoſito? non è notiſſimo, che a molti errori conoſciuti in oggi da tutti, ma allora comuni, ſi conformarono come gli altri anch' eſſi? ricerchiſi per cagion d'eſempio quanto all'Iſtoria naturale appartiene. In materie ancora, che a religione ſi riferiſcono, e ſuppoſto il conſenſo de' Padri, il medeſimo Lirineſe inſegnò così. *Quæ tamen antiqua SS. Patrum conſenſio non in omnibus divinæ legis quæſtiunculis, ſed ſolum, certe præcipue, in Fidei regula, magno nobis ſtudio & inveſtiganda eſt, & ſequenda.* c. 39. Non pochi de' Padri opinioni tennero, che non ſi ammettono, ma che non erano allora dalla Chieſa dichiarate, e vietate. Molti di eſſi fur Millenarii: alcuni credettero gli Angeli d'aereo e ſottil corpo compoſti: ci fu chi poſſibili non credette gli Antipodi. S. Giuſtino Martire citò come autentici i libri della Sibilla, ne' quali *la futura venuta del Salvatore, e tutto ciò che far dovea, era chiaramente* p. 35.

pre-

predetto. Non pertanto non ebbe ſcrupolo alcuno il dotto Monaco editore, di notarvi ſotto. *Nihil ſane ſuſpicatus eſt Juſtinus, quamvis omnes horum librorum paginæ fraudem clamitent*. E pure non S. Giuſtino ſolamente, ma più altri Padri a que' verſi ebbero fede. S. Girolamo, e S. Agoſtino ſtimaron legittime l'epiſtole di S. Paolo a Seneca, e di Seneca a S. Paolo: non potremo per queſto dirle falſe, e fittizie, come certamente ſono? Nè può già negarſi, che que' dottiſſimi Santi così di eſſe non credeſſero. S. Girolamo per tal motivo annoverò Seneca fra Criſtiani Scrittori: *quem non ponerem in Catalogo Sanctorum, niſi me illæ Epiſtolæ provocarent, quæ leguntur a plurimis, Pauli ad Senecam, & Senecæ ad Paulum*. S. Agoſtino le citò così. *Seneca, qui temporibus Apoſtolorum fuit, cuius etiam quædam ad Paulum Apoſtolum leguntur Epiſtolæ*. Con tutto ciò chi dirà, che oſti il venerabil nome di così incliti Dottori della Chieſa, al rigettare ciò che ſi è coll' andar del tempo conoſciuto per apocrifo, e finto? non è a propoſito di fare in tal punto maggior ricerca: baſti ſapere, che le concordi ſentenze de' ſanti Padri ſolamente dove ſi tratti di dogma, venerar dobbiamo ſenza contraſto, e come documenti di tradizione ricevere. Non corre adunque tal legge, ove ſi tratti d'Arte Magica, quale non appartiene a dogma, ſtante che, come ſcrivono anche gli avverſarj, *quæſtio Fidei non eſt*. Aggiungaſi, che in qualunque queſtione ancora inſegnò S. Tomaſo nella Somma, come *magis ſtandum eſt* au-

t. 2. p. 835.

Epiſt. 153. n. 14.

P. Staidel p. 24.

2. 2. qu. 10. ar. 12.

auctoritati Ecclesiæ, quam auctoritati vel Augustini, vel Hieronymi, vel cujuscumque Doctoris.

2. Ma crederem noi imbevuti della venerazione a i Dottori massimi, Girolamo, e Agostino dovuta, e dobbiam credere, che cerchino approfittarsi della lor profonda dottrina coloro, che in vece d'osservare, e di addurre gl'infiniti insegnamenti alla spiegazion della Scrittura, al dogma, alla disciplina, a' costumi spettanti, ricordando vanno, e tante volte ripetendo, dove secondo il grido a que' tempi invalso, son da lor nominati i Satiri, i Fauni, i Silvani, gl' Ippocentauri? e dove fatti di streghe secondo la voce, che allor ne correa, si narrano, o si rammentano? *Silvanos, Faunosque* essersi da tutti attribuiti anticamente alle selve, si vede in Plinio, e così i Satiri, che dal medesimo si fanno animali. S. Agostino credette non doversi negar fede a chi affermava, *Silvanos, & Faunos, quos vulgo Incubos vocant, improbos sæpe extitisse mulieribus;* e così d'alcuni Demoni, *quos Dusios Galli nuncupant*. Ma egli ci avvertì santamente: *Noli meis litteris quasi Scripturis canonicis inservire*. E così altrove con santa sincerità, ed umiltà: *Negare non possum, nec debeo, multa esse in tam multis Opusculis meis, quæ possunt iusto iudicio, & nulla temeritate culpari*. Ma sopra tutto, e prima di tutto avvertir si vuole, come nè pur c'è bisogno di questo; atteso che nulla in tal genere afferma egli mai d'aver veduto, o considerato, ma solamente riferisce ciò, che si raccontava dagli altri. Per S. Girolamo si po-

l. 12. c. 1.

Civ. D. l. 15. c. 23.

de Trin. l. 3. c. 2.

si potrebbe anco dire, che quelle vite sono forse, almeno in gran parte, traduzioni, come non poche altre delle sue opere sono.

3. Egli non ne' suoi comenti alla Scrittura, non nell'Epistole, non nelle tante Opere sue più famose, ma nelle Vite di tre Santi scritte in gioventù, forse per esercizio di stile, *aliud quippe est*, com' ei disse altrove, *gymnasticos libros scribere*, *aliud dogmaticos*, fra gli altri avvenimenti qualche fatto inserisce grato da leggere, riferendolo fedelmente in quel modo, che comunemente si raccontava. I MSS varie lezioni in più luoghi portano: ma che qualche alterazione, o giunta ci fosse anticamente intrusa, forza è che nasca sospetto. E' noto, che più altre vite di Santi furon già ascritte a S. Girolamo, anche da autori antichi: veggasi il premonito del chiarissimo editore Sig. Abate Vallarsi. Queste tre solamente meritarono d'essere accettate da' migliori Critici, e veramente il corpo di esse certamente è suo, e merita ogni onore: ma se sian suoi que' periodi, che gli avversarj volontieri abbracciano, non è vietato di esaminare. Se vite intere si fecero correr falsamente per sue, quanto più facilmente se ne potea corromper qualcuna? Leggesi adunque in quella di S. Paolo eremita, che S. Antonio viaggiando nell'eremo, trovò un'uomo con le corna, e co' piè caprini, il quale interrogato chi fosse, rispose, essere un di coloro, quali la cieca Gentilità *Faunos*, *Satyrosque*, *&* *Incubos vocans*, *colit*. Aggiunse, che lo pregava in nome del suo

tom.2.p.7.

greg-

gregge di pregar per loro *il Signore per comun salute venuto al Mondo*. Dicesi rallegrato il Santo, vedendo, che *Bestiæ Christum loquuntur*, dopo di che velocemente *animal aufugit*. Trovatosi poi Antonio alla morte di Paolo, e dolendogli di non aver'instrumento, per cavare una fossa da seppelirlo, vengono due Leoni, i quali dopo aver pianto *quomodo poterant*, cavano con le zampe la fossa, indi cominciano a leccare i piedi, e le mani d'Antonio, dal che egl'intese, *benedictionem eos a se petere*. Altre simili se ne hanno nella vita di S. Ilarione, e vi si hanno lamine scolpite, che avean virtù d'eccitare furioso amore; e animali spiritati *quotidie* condotti a lui; e quantità di Spiriti, che viaggiando egli per l'Arcipelago, uscivano dalle Città, e da' Villaggi dell'Isole, e venivano a i lidi gridando. Di questo colore sono le autorità sopra le quali edifica, chi difende l'Arte Magica. Sia lecito addur qui un passo del dotto avversario sign. Tartarotti. *Da quando in qua i Padri benchè cospicui, in materie non spettanti nè a dogmi, nè a costumi, meritano, che lor si faccia un sagrificio degli argomenti migliori, che s'accolgano le favole, e per non rigettare le loro autorità si ricorra a parole?* *Congr. p. 285.*

4. Ma comunque sia, in nessuno di cotali fatti impegnano i Santi la propria fede. S. Agostino ne parla così: *quoniam creberrima fama est, multique se expertos, vel ab eis qui experti essent, de quarum fide dubitandum non est, audisse confirmant Silvanos, & Faunos* &c. Ecco come unico motivo a dar fede, gli è l'asserzion di quel- *Civ. D. l. 15. c. 23.*

quelli, che raccontavano, e che credeano non doversi dubitar della fede di chi avea raccontato a loro: ben vede ognuno, come questo altro non prova, che il bell' animo del Santo, cui pareva, che uomini gravi mentir non potessero. S. Girolamo, ricevendo ancora que' periodi per suoi, parla di cose anteriori a lui, e non cita verun' autore, ond' è chiaro, che seguita anch' egli la fama; nè quivi nè in tutte l'opere sue dice mai di aver veduto nulla in tal genere. Non dunque il testimonio di questi due Santi impugna, chi a così fatti racconti non presta fede, ma i pregiudizj volgari, ch' erano allor comuni. Tanta è la venerazione, che professa per li santi Padri chi scrive, che cede alla causa, s' uno se ne mostra, il quale si renda testimonio dell' attività, e valore dell' Arte Magica, e dica d' aver veduto, e di qualche simil fatto si professi mallevadore.

5. Ma si può dire ancor più. I detti di que' Padri, che l' Arte Magica in fede altrui mostrassero di supporre, nè pur provano, ch' essi ci credessero: imperciocchè non si disputava sopra tal punto, dove ne fanno menzione, ma si ragionava di tutt' altro. Ora egli è certissimo, che in quanto accade di toccar ragionando, ogni uom del Mondo parla secondo l' uso comune. Chi è persuaso, che i fulmini per lo più s' accendano presso terra, e striscino all' alto, dirà non pertanto talvolta col popolo, *è caduto un fulmine*. Chi ora contra l' Arte Magica scrive, parlando d' altro, ha più volte secondo le consuete frasi parlato in modo, che parrebbe n' a-

vesse

vesse ammessa la validità. Orazio, che avea l'Arte Magica per così ridicola, e che il ridersene tenea necessario all'uomo virtuoso, ed onesto, come a suo luogo vedremo, disse però parlando poeticamente di famosa Strega,

Quæ sidera excantata voce Thessala, Epod. 5. & 17. & 18.
Lunamque cœlo deripit.

E altrove, *Per atque libros carminum, valentium*
Refixa cœlo devocare sidera.

E fece dire a lei: *Quæ movere cereas imagines,*
Ut ipse nosti curiosus, & polo
Deripere lunam vocibus possum meis.

Al detto dell'Apostolo, *Quis vos fascinavit?* S. Girolamo comenta così. *Non quod scierit esse Fascinum, qui* tom. 7. p. 417.
vulgo putatur nocere: non che S. Paolo credesse darsi il Fascino, che dal volgo si pensa far male: *sed usus sermone sit trivii:* ma perchè usò il parlare del popolo: *& ut in cæteris, ita & in hoc quoque loco verbum quotidianæ sermocinationis assumpserit.* Parlò S. Paolo secondo l'uso popolare, come si parla nel Testamento vecchio, dove nomi si usano originati dalle favole de' Gentili. Non si dee già dire, che i sacri Scrittori vere credessero le Sirene, e gli Onocentauri, perchè son nominati in Isaia; nè che le favole ammettessero d'Arturo, d'Orione, e delle Pleiadi, perchè tali nomi si danno in Giob a quelle stelle. Seguiron'essi l'uso del favellar corrente; e così fanno i santi Padri, quando avvien loro di far menzione di Magia, o di faccende ad essa attinenti.

CAPO SETTIMO.

Abuso, che fanno gli avversarj d'alcuni monumenti Ecclesiastici.

LA soluzione istessa è per appunto da dare ad altre citazioni dagli avversarj raccolte. L'Apologia fa molta forza su un Canone, in cui si legge, che i Maghi *elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine ullo veneni haustu violentia tantum carminis interimunt*. Ma quelle son parole d'Isidoro nell'Etimologie, ricopiate poi da Rabano Mauro, e da qualcun'altro: ma ciascheduno per pruova di esse altro non cita che il poeta Lucano. Del medesimo parimente sono più altri periodi di quel capitolo, ne' quali si fa menzione di Circe, che mutò in bestie i compagni d'Ulisse, e del sacrificio degli Arcadi nel monte Liceo, chi partecipava del quale, acquistava forma di bestia: poetiche visioni altresì. Del medesimo è quanto seguita de i Negromanti, per gl'incanti de' quali *videntur resuscitari mortui*, e i quali vi adoprano il sangue, perchè *questo* si dice *essere amato da i Demoni*; e però anche nell'Idromanzia lo meschiano, essendo che *adbibito sanguine etiam inferos perbibentur suscitare*. Manifesta cosa è, come Isidoro riferì le fole, che volgarmente correano, e non professò punto di averci fede. Ma al testo di lui frapposto essendo, che le favole di Circe, e degli Arcadi

Apol. p. 142.

Is. l. 8. c. 9.

Nec mirũ Can. 26. q. 5.

cadi erano più tosto finte *Magicis præstigiis*, che in verità avvenute, e che però di tali *errori*, e insieme *de errorum proprietate*, *atque inventoribus*, acciocchè *ignorantibus manifesti fiant*, parlerà *juxta traditionem maiorum*; si mette nell' Apologia, che *tutte quelle cose*, cioè l'ammazzar co' soli carmi, e il conquassar gli elementi, si affermino nel Canone *juxta traditionem maiorum*; il che per maggiori intendendo gli antichi Poeti, sarebbe verissimo; ma il Canone tutt'altro esprime. Facciasi riflessione in grazia su questo scambietto, perchè nella presente controversia così più volte lavorasi. Questo Capo addotto per provare la realtà, e validità dell'Arte Magica, porta questo titolo. *Quæ Magorum præstigiis fiunt*, *non vera sed phantastica esse probantur*: cioè che non sono effetti veri, ma immaginazioni, ed inganni.

Segue un altro Canone, in cui si ha, esser *superstizioso* tutto quel che si riferisce a patti, o leghe co' Demonj, *qualia sunt molimina Magicarum artium*: ma quelle son parole di S. Agostino, il qual seguita così: *quæ quidem commemorare potius quam docere assolent Poetæ*: annoverando poi le Magiche novelle, che correano *licentiori vanitate*; e terminando con dire, che tutte l'arti di tal genere erano *vel nugatoriæ*, *vel noxiæ superstitionis*. Del Canone *Si per sortiarias*, *atque maleficas concubitus non sequitur*, come lo apporta il Maestro delle sentenze, non può far uso chi non ammette, che ci siano Streghe operanti; ma in esso si parla secondo supposizione, e supposto tal caso. Come si potrebbe provare, che tal' impo-

Illud quod. 26. q. 2.

Dist. 34.

impotenza nasca da stregherie? assai tempo è che a ciò non si bada punto. In tutti i casi a nostri giorni avvenuti in Italia, e fuori, ne' quali si è chiesto scioglimento di matrimonio per impotenza, non si è inteso mai che si parli di stregherie, perchè ciò avrebbe fatto ridere, e tal'eccezione non si sarebbe ammessa. Nel gius Canonico vedremo a suo luogo, come si dichiara peccato grave il dar fede a maraviglie Magiche; e perchè gran giuoco faceano gl'impostori con asserire, che con la lor' Arte guarivano le malattie, nell'istessa Causa 26 questo Canone magistrale si pronunziò. *Admoneant Sacerdotes fideles populos, ut noverint Maleficas Artes, Incantationesque, quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre.*

Can. Admoneant. qu. 7.

2. Qualche libro Ecclesiastico parla, come si suol fare, secondo il popolar costume. Così fa un Penitenziale, ch'è riferito da Halitgario nel suo libro sesto: ma a cotesto convien' opporne più altri, che tal capitolo non hanno, e che parlano diversamente: si tornerà su questo altrove. Così dicasi a proporzione delle Pontificie Bolle, due delle quali singolarmente tanto si ripetono dagli avversarj. Benchè qui non si tratti materia di Fede, non pertanto, se esaminato il punto Bolla uscisse, nella quale sopra la controversia, se si dia Arte Magica o no, si proferisse sentenza, chi scrive scandalosa riputerebbe ogni renitenza. Ma finchè e di Concilii, e di Papi altro non si presenta, che giuste invettive, e condanne, contra chi pazzamente peccati

di

di sortilegio commette, la questione se i sortilegi sien validi, e operativi, resta pur sempre indecisa. Le due Bolle sono di Sisto V. e di Gregorio XV. i quali, essendo stato rappresentato, che *col beneficio dell' Arte Magica gravissimi eccessi a que' tempi si commettevano*, così fatte iniquità detestano, e che se ne faccia attenta ricerca, e gravemente si puniscano, impongono: questo è il risultato delle Bolle. Vero è, che nel dire quanto a loro era stato esposto, e quanto tristamente faceasi, pare che le cose esposte come vere ammettansi; ma questo nasce dal favellarsi d'ordinario secondo l'uso comune: per altro non agitandosi allora tal punto, decisione non si fa quivi alcuna: anzi dicendosi da Sisto V in quella Bolla, come i superstiziosi *Dæmonis præstigiis ac dolis* si trovano *illusi*, *ac delusi*, vien più tosto a stabilire, che non sopraumane maraviglie avvengano per Magia, ma sien tutte *delusioni*, *e illusioni* di chi inganna gli altri, e forse se stesso ancora. In somma quanto alla verità degli effetti non la Pontificia autorità portano punto seco coteste Bolle, ma quella solamente di chi narrò, e suggerì. A tutte le difficoltà, che si derivano da Pontificie Bolle, e da giudicii de' tribunali, ottimamente ha risposto il sign. Tartarotti medesimo nel capitolo XII del secondo libro, dove confuta quanto di tal genere è stato apportato in favor del Congresso notturno, tutto quadrando, e valendo ugualmente, per quanto a favore de' fatti Magici ora si apporta.

Osserv. p. 73. Apol. p. 143. 176.

3. Grand' argomento perfine pensano gli avversarj

di trarre dalle orazioni, nelle quali si prega Dio, che stia il Demonio lontano, e che gl'immondi spiriti non possano inferir mali: quasi che i danni d'ogni genere per loro inferiti, si debban credere da Arte Magica nati: di modo che il tentarci ancora per indurci a peccato, ch'è il più nocivo de' loro assalti, secondo i principii degli avversarj, parrebbe effetto de' Maghi. Si
p. 40. disse nella *Dileguata*, come *per castigo de' peccati si può servire Iddio talvolta de' maligni spiriti anche in questa terra in più modi*: onde tante e tante orazioni fin da gli antichi secoli abbiamo, per ostare alla lor potestà, e mettergli in fuga; ma in esse di Magia menzione non si fa veruna: il che può osservarsi anche in tante dagli avversarj addotte, le quali però più tosto distruggono, ciò che con esse intendon provare. Poche parole si trovano alla fine del corrente Ritual Romano, per le quali gran rumor fanno, quasi con esse ciò che da tutto il resto si ricava, distruggasi. Alle orazioni per liberare gli ossessi, e agli esorcismi, ne' quali consiste la sostanza, e l'importante del rito, si veggono nel Rituale aggiunti alquanti avvertimenti, nel fin de' quali anche il seguente si legge. *Jubeat Dæmonem dicere, an detineatur in illo corpore ob aliquam operam Magicam, aut Malefica signa, vel instrumenta, quæ si obsessus ore sumpserit, evomat*. Ma la sostanza del Rituale si comprende negli esorcismi, nelle formole, e nelle preci, con le quali insegna che si proceda, e sopra queste cadono le Pontificie approvazioni, con le quali hanno fissato il rito, ed hanno

no levato l'abuso d'usarvi esorcismi nuovi, e presi ad arbitrio. Le esortazioni, e i suggerimenti che accompagnano, non sono parte essenziale: in fatti nell' edizione de' Giunti Venezia 1571. e così in qualcun'altra non ce n'è parola, e se anche ci fosse, si è messo per modo d'esempio in tutte l'edizioni *Symbolum S. Athanasii*, e non per questo siam tenuti a credere, che quel Simbolo sia di S. Atanagio. Il consiglio di dimandare esorcizando, se ci sia opera Magica, non si rammenta in veruno de' scongiuri, o delle orazioni, e non è preso da esse. Gli Esorcisti comunemente non lo mettono in pratica, e non per questo si è mai detto, che disubbidiscano al Rituale. Si premette a que' documenti, che se ne cerchino degli altri *ex probatis auctoribus*, *&* *ex usu*: non sono adunque precetti, nè sono imposti autorevolmente. Grand' equivoco è nell' Apologia, dove essendosi detto nella *Dileguata* che le *Ordinazioni* degli Esorcisti li dichiarano instituiti *ad abiiciendos Dæmones de corporibus obsessis*, si risponde, come *Queste stesse Ordinazioni insegnano*, *che Exorcista iubeat Dæmonem dicere an detineatur &c.* quasi tal suggerimento non nelle avvertenze aggiunte al Rituale, delle quali parliamo, ma si abbia nelle sacre, e solenni formole con le quali vengono Ordinati, e costituiti i gradi ecclesiastici, nelle quali niente di simile si ha, e delle quali però parleremo altrove. Non meno mirabile è ciò che segue, che in quel passo de' premessi avvertimenti parli *la stessa Chiesa*.

Apol. p. 146.

p. 147.

4. Ma possiam noi credere, che abbia passione per il decoro de' libri ecclesiastici, e divoti, chi va cercando di mettere quell'aggiunto periodo in lume? il quale si vuol ben credere sarà levato, se verrà occasione di farci particolar riflessione, e se i supremi, che da tanto maggiori applicazioni angustiati sono sempre, ed oppressi, avranno agio anche a tali osservazioni di rivolgersi un giorno. Non vorranno, che si creda da i semplici, potersi indemoniar le persone per cose che si mangino, nè che si creda entrar negli ossessi il diavolo per la bocca, e per liberarsene doversi vomitare, il che alcuni per natura non posson fare. Il Breviario Romano, libro parimente sì venerabile, è stato nelle seconde lezioni purgato da alcuni sbagli storici sotto S. Pio V. il quale con la sua Bolla *Quod a nobis* negò al corretto allora *aliquid addendum*, *vel omnino detrahendum esse* ne' tempi a venire: ma s' intende nelle cose essenziali, e in quanto riguarda l'autorità della Scrittura, o della Chiesa, e in quanto spetta all'ordine *orandi & psallendi*; non in quanto si ha nell'istorie particolari de' Santi, e in quanto appartiene più tosto all'erudizione che alla salute dell'anima. Perciò fu corretto di nuovo in tempo di Clemente VIII. e si esaminerà più minutamente ancora, *cum arduum negotium corrigendi, & reformandi Breviarium Romanum assumetur*, scrive il nostro santo Padre vivente. Si leverà dunque l' idolatria di Papa Marcellino, che fu Martire, la quale secondo il volgar rumore fu messa in una lezione, ma che ora ben si

De beatif. t.4.p.660. ed. 1749.

si sa esser falsissima. Così dee ragionarsi del Rituale. Anch'esso fu altre volte corretto. Se ne son levate le *Coniurationes potentissimæ ad expellendas aereas tempestates a Dœmonibus per se, sive ad nutum cujusvis diabolici ministri excitatas*: si proscriveano in quelle *omnes incantatores, & incantationes*. Corre da Paolo V. in qua il regolato da lui, ch'è il più purgato di tutti, e che nel suo essenziale non ha bisogno di riforma alcuna: ma ne' consigli aggiunti converrà levar qualche cosa. Qualche simil difficoltà che s'incontri ne' libri Ecclesiastici, niente pregiudica all'autorità loro, nè al credito in ciò che importa, perchè non vi si tratta di dogma, nè di disciplina, ma di fatti, ne' quali come per lo più si parla, così ben sovente secondo la fama, e secondo il creder comune si scrive. Non si potrebbe però da cose in libri tali menzionate, ma non prima esaminate, nè discusse, trarre argomento contra i miracoli nelle canonizzazioni riferiti, quali passaron prima per la trafila di rigorosi, e diligenti processi: poco a proposito è stato introdotto tal obietto, e tal paragone. Negli accennati suggerimenti al Rituale aggiunti sarà considerato ancora, l'asserirsi *necessario* l'interrogare *del numero, e del Nome* de gli Spiriti, e altresì l'interrogar *del tempo, e della causa*; benchè degli Esorcisti, che ciò comunemente non fanno, non si sia mai detto, che contravengono al Rituale. Che diremo dell'avvertire, come alcuni Demonj, quando si scongiura, dicono esserci stata stregheria, *Maleficium*, e da cui venne, e il modo

pag. 21.

di ſuperarla, ma che non ſi ricorra però *ad Magos*, *vel ad Sagas*, nè l'Eſorciſta ricorra *ad ſuperſtitionem*, *aut alio modo illicito utatur*. Si vien con queſto a far credere, che ancora co' modi illeciti, cioè Magici, ſi poſſa ſcacciare il Demonio. Qual ſacro Eſorciſta mai in vece di ſcongiurare, ricorrerebbe a i Maghi, o alle Streghe? e pure così parlano alcuni di que' conſigli al Rituale aggiunti. In tanto numero d'orazioni, e di benedizioni, che abbiamo negli antichi libri *Sacramentorum*, di Magia non ſi fa mai menzione. Nel Rituale eſſa ſi nomina benedicendo l'acqua: *ſive ex invocatione Magicæ artis*, *ſive præcantatorum argumenta*, *ſive Dæmonum*, *&* *omnium volucrum*, *vel viperarum*. Può queſto periodo eſſer provenuto dall'uſo comune di parlare, e può eſſere ſtato intruſo, di che genera molto ſoſpetto la ſtravaganza del dire, e l'unire gl'incantatori co' volanti, e queſti con le vipere: anche le parole poco dopo, *ſive ab hominibus conculcata fueris*, non legano col rimanente, e non fanno ſenſo. Il Gretſero veramente portò tal benedizione dell'acqua come di S. Gregorio, perchè col ſuo nome l'avrà forſe trovata in qualche Mſ. Ma nè gl'inſigni Mſſ noſtri Capitolari, nè la bella edizione di S Gregorio Maurina ha punto di queſto. Anzi veggaſi quanto ſien differenti tali eſorciſmi, preſſo il detto Santo, e s'impari, che fu poſteriore, ed arbitraria giunta la pur' ora accennata. Come ſi potrebbe mai credere, che l'ammirabile invaſamento di qualche perſona fatto dal Demonio, non dal Signore a piacer ſuo

Gret. t. 1, *p.* 402.

t. 3. *p.* 233.

per

per castigo, o per emendazione, ma fosse permesso da lui a istanza, e secondo il capriccio di vilissima canaglia, e in virtù di parole dette, o di cibi dati? seriamente sopra questo meditino in grazia gli avversarj alquanto.

Ma per finir di levare ogn'ombra di dubbio, intorno all' autorità di quelle parole nel moderno Ritual Romano fuor del suo corpo, e fuor della sua sostanza aggiunte, e inserire, si farà vedere a suo luogo, come l' antico, e tanto celebrato Penitenziale Romano fu così lontano dall'approvare opinioni di Magia, che insegnò esser positivamente peccato il prestarci fede, e a grave penitenza sottopose il credere, ch'altri potesse per opera del Demonio far venir tempeste, o indurre amore, nè odio, overo rapire le cose altrui, nè far loro danno; e così il credere, che donne per virtù diabolica fossero portate per aria la notte. Tanto s'impara con sicurezza dalle ottime collezioni Canoniche di Burcardo, e d'Ivone; e tanto basta per far conoscere, se i monumenti Romani sien favorevoli all' Arte Magica, e se da essi possa derivarsi autorità, per provarla valida, ed operante.

5. Dimostrata l'insussistenza delle autorità, e delle ragioni avversarie, si chiuda omai con apportarne una all' incontro, per cui chiunque della prudenza, e del senso comune, voglia far' uso, possa sicuramente conoscere, che quest' Arte negromantica nulla può, e non si dà. Per virtù di essa vien fatto credere, che maraviglie si operino, e si ottengano in ogni genere. Or qual

sarà

ſarà quella perſona di ragionevole intelletto dotata, che penſi, d'un' Arte che poteſſe tanto non faceſſero qualche volta uſo i Principi, ed i Monarchi? e che nè pur ſi curaſſero d'eſſerne partecipi, e conſapevoli? Chi non ſa, che i maggior ſecreti dell'arti fiſiche, e matematiche, e di quante ſe ne trovano, vogliono i regnanti che a lor piacere, e per lor ſervigio ſi adoprino? e sì può credere, che traſcuraſſero tutti d'acquiſtar cognizioni così utili, e non curaſſero di porre in opera coloro, che tanto poſſono, è tanto ſanno? Il veder' adunque, che in un tempo così ſvegliato, come queſto è, neſſun Principe in tante nazioni, e in così varie religioni, fa uſo di Maghi, o ne fa conto, e nelle grand' occaſioni ſe ne vale, fa pruova indubitata, che la lor' Arte non è che un nome, e che quanto ſe ne racconta è vania.

6. Come ancora non ſe ne ſervirebbe neſſun Miniſtro di Stato, neſſun Governator di provincie, neſſun Generale, e comandante d' armate? come non ne ſarebbe fatto uſo nelle battaglie, negli aſſedj, nella difeſa delle Piazze? Scriveſi nell'*Apologia*, che il Signo-
Apol. p. 198. re *annulla qui la forza di Satanaſſo*, e *vani fa tornare tutti i tentativi de' Maghi*, eſſendo che Iddio è *Signore degli eſerciti*. Ma non è egli ugualmente Signor di tutto? e chi ha inteſo mai, che tentativi Magici metteſſe in opera Ufizial veruno? gli uomini di guerra ridono ſaporitamente, al ſolo udir menzione di Magia, e d' Arte Magica. La ſomma, e tanto in queſti fatti vanta-

ta,

ta, potenza del Demonio, e la virtù de' maliardi a lui divoti, si riduce adunque a picciole, e private faccende. Ma di cotali ancora ne facciano constar qualcuna: mostrisi un miserabile cavato per Magia di galera: una sciagurata cavata per Magia di prigione. Confessano anche gli avversarj, che nulla di simile si vede mai. Mostrisi un solo per valor del Demonio arricchito. Non serve il rispondere, che se il Demonio tanto facesse *sempre, o sovente*, si pervertirebbe l'ordine della Providenza: se ne faccia veder' uno: un solo, che per Arte Magica abbi avuto dieci scudi, cediamo alla causa. Qual sarebbe mai così folle Mago, o così sciocca Strega, che non si facesse dar danari? o che non si facesse almeno insegnare i numeri, per guadagnarne a qualche lotto?

Apol. p. 55.

7. Ecco però s'ebbero ragione gli Scrittori di chiamar le operazioni Magiche giuoco, inganni, bugie, illusioni, delusioni, prestigi, frodi, favole, sogni, fallacie, imposture. Molti passi se ne addussero, e molti più se ne potrebbero addurre. Da questo si può vedere quanto sia vero, che gli antichi credessero la Magia aver forza *e nel male, e nel bene*, e che tal credenza loro *sopra le sperienze, e sopra i fatti evidenti* fosse fondata. Concede l'avversario, che *il termine di ludere sia proprio dell'Arte Magica*: tanto basta: nota, che il P. Massuet, dove S. Ireneo nomina *prestigi Magici*, parla così: *ludendi verbum apprime quadrat ad Magorum præstigia*. Il Gotofredo (nome che basta a rendere scusabili

Apol. p. 202.

Apol. p. 73.

quelli

quelli che in tal materia hanno preſo errore) diſſe anch'egli ſopra una legge di Coſtanzo, *ludorum ſane, & ludendi vox hac in re propria*. Ora tutte le varie ſpiegazioni, che ingegnoſamente ſpecula il sign. Tartarotti, per interpretare a ſuo piacere il nome di *ludi*, e altri tali, per verità non giovano. Se il diavolo richieſto di monete, ſomminiſtraſſe de' buoni ſcudi; ſe operaſſe, che quel bambino per via d'incanti addolorato languiſſe; che quel tale per malie in fatti veniſſe a morte; queſti ſarebbero fatti reali, e veri, nè mai potrebbero chiamarſi *giuochi*, *illuſioni*, *fallacie*, *preſtigi*. *Quid ergo dicemus Magiam?* ſcriſſe Tertulliano, *quod omnes pene, Fallaciam*. Avere ſcritto *de Fraude, ac Præſtigiis Magicæ artis*, profeſsò Lattanzio. Sentenze ſimili verranno più volte a mano in decorſo. Ma quanto mirabile è la perpetua contradizione de gli avverſarj, che dicono continuamente effetti mirabili, e prodigioſi venire dalla Magia, e dicono inſieme eſſer mere illuſioni, e preſtigi. Se Maghi fanno fracaſſare i paeſi dalle gragnuole, ſe rendono i coniugati impotenti, ſe malattie cagionano e morti, come ſon ludi quei dell' Arte Magica, come ſon preſtigi, come illuſioni?

Cod. Th. de Malef. l. 5.

de Anim. c. 57.

Fine del Libro primo.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Come pretendono gli avversarj, che tutta l'antichità stia per loro.

Dilettevole cosa è l'osservare studiosamente la stravagante mutazione, che le opinioni, e le dottrine fanno di tempo in tempo; e come ciò che una volta si pregiò, poi si vilipende, e ciò che una volta si dispregiò, poi si ammira. Autore, che per più secoli si sarà riguardato come fonte di sapere inesausto, sarà in altri tempi caduto in abominazione, e in deriso; ed altro che prima non si considerava, o curava punto, sarà d'improviso stato messo in lume, e di sommi elogj onorato: nè avvien già il cambiamento una sola volta, perchè sovente ritorna al primo onore ciò che decaduto era, ed abbandonato, e precipita di nuovo ciò che era stato prima sublimato, ed avuto in pregio. L'Arte Magica, che presso moltissimi fu per lungo tempo soggetto di novelle, e di riso, vien'ora illustrata a segno, che non si vuole sia stato il sovrumano suo potere messo in dubbio mai, ma da tutte le nazioni, e da gli Scrittori tutti per tutto il corso de' secoli riconosciuto. Si vuole, che tal' Arte fosse parto della Filosofia più sublime, e che unicamente da gli Epicurei fosse rifiutata.

Si vuole, che dediti alla Magia fossero anticamente infiniti, perchè oltre al volgo ne fossero tutti i Sacerdoti, e tutti gli uomini di lettere fra' Gentili. Si assicura, che *la Magia fu da gli antichi Filosofi e venerata, e coltivata*: che fino Apuleio, il quale tanto la derise, si ridea bensì della *dal volgo supposta virtù dell' Arte Magica, ma non della vera, e reale*: che il non si arrendere a chi la celebra, sia *un rinunziare alla Fede umana, ch' è quanto dire alla vita civile, ed alla stessa natura*. *Diasi*, dicono, *un' occhiata a tutta l' antichità più rimota, rivolgasi la storia Ecclesiastica, e la profana, si esaminino i sentimenti de' più celebri Filosofi di tutte le età, e nazioni*, tutto concorre a dimostrar l' Arte Magica *invincibilmente*. Anche la Magia naturale degli antichi, ch' è quanto dire lo studio Fisico, si vuol che di fatto fosse Magia diabolica; il che pretendono apparisca, osservando *le varie spezie dell' Arte Magica*. La dividono in *Naturale, e Cerimoniale. La Cerimoniale si suddivide in Teurgia, e Goezia. La Goezia riguarda il commercio con gli Spiriti immondi, e cattivi, la Teurgia il culto, e famigliarità co' buoni*: si avverte però, che *il passaggio dall' una all' altra è facilissimo, anzi in pratica sono la medesima cosa*. I Maghi *Teurgici* si dicono *materialmente diabolici*. Avviene alle volte, che *un Demonio superiore combatte, e confonde un Demonio inferiore*. Certo Caldeo *da altro Teurgo, che con mezzi più potenti legate avea le Intelligenze*, restò *deluso*. Si possono immaginare le più bizarre chimere? Fra gli autori di Magia ci danno

Apol. p. 94. *p. 68.* *p. 166.* *Congr. p. 355.* *p. 398.* *ibid.* *Apol. p. 95.* *p. 70.* *p. 20.*

Pitta-

Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone, Aristotele, Ippocrate, ed altri tali. I viaggi da loro fatti, se udiam questi, sempre furono per imparare Arte Magica da gli Egizj, e dagli Orientali. Grand'affinità si pretende corresse tra *l'Egiziaca, e Caldaica Sapienza colla Magia diabolica*. Non avverrà, dicono, anche in oggi, che *alcuno co' principj della Misteriosa Oriental Sapienza si ponga a filosofare, che dalla Magia naturale alla sopranatural non trapassi*. Alcuni moderni s'applicarono ardentemente alla Magia, *abbagliati dallo splendore della tanto decantata Oriental Sapienza*. In somma chi nega l'Arte Magica, a tutto il genere umano contrasta. In questo modo la discorre il sign. Tartarotti, e con lui la discorrono i parziali della Magia, e quasi appunto per incanto trasfigurando tutta l'antichità, fanno per via d' ingegno, e d'erudizione comparir la cosa tutt' altro da quello che in fatti è; appunto come si fa in una scena apparir sontuose Reggie, maestose colonne, e superbi arredi, dov'altro veramente non è, che rozzo legname, grossolane tele, e sopra di esse colori.

Apol. p. 50.

p. 81.

p. 95.



CAPO SECONDO.

Le più antiche menzioni della Magia ne' profani Scrittori.

NOn è per certo di piccola importanza il diſcoprir l'inganno, che in tanta luce di lettere a tutto il Mondo vien fatto. Se è vero, che queſto ſia un inganno, il manifeſtarlo, e il depurarne le menti, rileva, e giova aſſai più, che l'aggirarſi nelle famoſe belle queſtioni Metafiſiche, Fiſiche, e Matematiche, quali da cent'anni in quà eccellenti ingegni con tanta lor gloria hanno diſcuſſe, e agitate. Reſta ſolamente, che chi ora queſto ha intrapreſo per la tenuità del ſuo talento, e per la povertà del ſapere, altro non può che dar quaſi un cenno (nè più ſi potrebbe così in ſuccinto) perchè altri dottamente, e aſſai più ampiamente ci s'impieghi un giorno.

Per indagare quanto da gli antichi ſavj in tal propoſito ſi credeſſe, convien fare una ſommaria oſſervazione negli ſcritti, che da loro ci ſon rimaſi: e perchè di varie claſſi, e di genere diverſo abbiamo Scrittori, gioverà il ſepararli, e nelle lor principali claſſi dividergli, l'ordine del tempo oſſervando. Prima degli altri ci vengono adunque innanzi i Poeti, poichè de' profani opere non abbiamo di quelle d'Omero più antiche.

Ma

Ma perchè di molti anteriori a lui menzioni, e citazioni si trovano, qualche cosa intorno a quelli è necessario premettere. Fino a settanta ne annovera l'incomparabile Alberto Fabricio, che sviluppa a maraviglia con trentasei lunghi, e dotti Capi gli equivoci in questo corsi, e gli errori. Non è qui da far menzione se non di quelli, che si crede scrivessero di Magia, i quali son pochissimi. E negli antichi, e ne' moderni le notizie per altro son così incerte, oscure, e per necessità confuse, che di sicuro poco se ne ritrae. Vegganssi Naudè, Stanleio, Fabricio, Capassi, Brucker, che a lungo ne trattano. Non mancò chi volesse la Magia anteriore al diluvio, e insegnata da gli Angeli cattivi. Comunemente se ne dà l'invenzione a Zoroastro. Chi vuol che fosse Cham, chi Nemrod, chi Assur. Ma se uno, o due, o tre, o quattro, o cinque, o sei fossero questi Zoroastri, chi deciderà, poichè ognuna di queste opinioni è da qualcuno tenuta; e il dottissimo Huezio ne conchiuse, che Zoroastro non ci fosse alcuno: *id colligo, suppositititiam esse Zoroastri personam*. Chi deciderà parimente se il voluto Zoroastro fosse Persiano, o Caldeo, in qual tempo vivesse, se fosse Astrologo, o Astronomo, e se attendesse alla Magia diabolica, o alla naturale, poichè di tutto si disputa. Se ne gli *Oracoli Caldaici*, che ci restano, egli abbia parte, non c'è modo d'assicurare. Che vivesse gran tempo dopo Omero, cioè sotto Dario Istaspe, verisimile stima il Fabricio, e per buoni argomenti, che dalla diabolica, e osce-

Dem. Ev. c. 5.

na

na Magia fosse alieno; con che molte vanità in proposito d'antica Magia si sventano, e si ribattono. In que' detti, cui da varj Autori raccolse Francesco Patrizio, e che vanno ora in numero di 323 con nome d'*Oracoli di Zoroastro*, di Magia non si fa menzione. Solamente ne metton sospetto quest' ultimi due: *Quando vedessi appressare un Demone terrestre, sacrifica un sasso, gridando Mnizurim*. Questo fu aggiunto del Clerico, il qual vuole insegnar Psello con essi, che nel sacrificare si fa con tal voce venire un Demonio maggiore, il quale scaccia i terrestri minori, che volessero disturbare. Ecco un saggio della Sapienza Orientale, Caldaica, Magica. Se si leggesse Θοῦ in vece di Θύε, *poni*, *prendi un sasso*, per discacciar chi s'accosta, se n'avrebbe almen qualche senso. Ma sembra di qua prendesse il sign. Tartarotti, che nelle Magie *tal fiata lo stesso Demonio guasta ogni cosa*, *come avviene allorchè un Demonio superiore combatte*, *e confonde un Demonio inferiore*, ch'è sempre bell'accidente.

Apol. p. 70.

2. Riferisce Plinio, che la Magia nacque da Zoroastro in Persia, ch'Eudosso lo disse anteriore di sei mill' anni a Platone, e ch' Ermippo lo volle di cinque mila più antico della guerra di Troia. Giustino contradetto da Diodoro, lo fece Re de' Battriani, il quale *primus*, *dicitur*, *Artes Magicas invenisse*. Nelle *Recognizioni* si fa l'istesso che Mezraim figliuolo di Cham: vegganfi quivi l'erudite note del Cotelerio. Tanto son vere le notizie storiche, quanto i miracoli, che di Zoroastro si pre-

Pl. l. 30. c. 1.

l. 1. c. 1.

Rec. l. 4. c. 27.

predicarono. Arnobio tocca ſecondo la fama, che fra Nino, e Zoroaſtro *non tantum ferro dimicatum, & viribus, verum Magicis, & Chaldæorum reconditis diſciplinis*: ma Plutarco dopo aver più coſe dette di lui, chiude così: *in queſto modo procede il favoleggiar de' Maghi*. Che a lui non appartengono gli Oracoli, già i Critici hanno deciſo: ma col nome di Zoroaſtro correva una raccolta de' riti Perſici, e ne cita alcuni periodi Euſebio nel fine del primo libro della Preparazione Evangelica. In eſſi Iddio vien detto *il primo incorruttibile, ingenito, ſempiterno*; ma ſi principia con dire, che *ha il capo di ſparviero*, e ſi termina con dire, che *della ſacra Fiſica ſia inventor ſolo*.

lib. 1.

de Iſ. & Oſ. ἡ μὲν οὖν Μάγων μυθολογία &c.

Κεφαλὴν ἔχων ἱέρακος.

3. Siccome altro che favole non ſi preſentano, dove di Zoroaſtro ſi parla, così può dirſi altrettanto, dove d'Orfeo, d'Oſtane, d'Iſtaſpe, di Dardano ſi ragiona. Fra i preteſi anteriori ad Omero, queſti ſon quelli, cui fu ſpecialmente attribuita Magia. I nomi ſoli ci ricordano le favole. Di eſſi, e dell'opere a loro aſcritte, tanto ſi è detto da Letterati inſigni, che difficil coſa ſarebbe trovar che aggiungere. Se ne può raccogliere, che d' errori, e d'impoſture, dove di Magia ſi parla, tutto è ripieno. Di Oſtane ſcriſſe Plinio, che fu il primo a trattar di Magia, e che fu in tempo di Serſe; e ſcriſſe Euſebio, che nel ſuo volume detto Ottateuco, avrà confermato ciò che inſegnò Zoroaſtro. Nel proemio di Laerzio ſembra che Oſtani ſi chiamaſſero i Maghi, e di là ciò preſe Svida, ma i nomi di quel paſſo

l. 30. c. 1.

Præp. l. 1.

forſe

forse corrotto non credo si possano intendere. D'Istaspe dice Agazia, *essere incerto chi sia*. Chi lo vuol padre di Dario, chi Re de' Medi. Che fosse Mago, ed avesse però fatto predizioni grandi, credeasi: e perchè ve n'era di favorevoli alla religion Cristiana, fu nominato insieme con la Scrittura, e co' Profeti da S. Giustino. Dardano, Orfeo, Pittagora imputati furono di Magia, ma senza fondamento, e non è mancato chi abbia pienamente sventato tutti questi inganni, onde soverchio sarebbe il perdervi tempo. Scritti singolarmente è indubitato, che non ci restano anziani a i poemi d'Omero, onde dovendosi dall'opere vere, ed esistenti, non da sognate, e non mai vedute, formar giudizio de gli Scrittori, a quelle dobbiam venire, e ricavare il sentimento de gli antichi da esse.

l. 2.

CAPO TERZO.

Come primi fonti del credito della Magia furono Poeti.

I Poeti tanto furono, e tanto si son mantenuti all' Arte Magica favorevoli, che se ne posson dire i fonti principali, ed i più celebri autori. Non c'è per certo chi abbia più di loro in ogni parte contribuito, a seminar tal credenza nel popolo, e chi maggior credito le abbia dato. A' tempi d'Omero la falsa opinione de' due principj, era già da molti secoli sparsa,

e si

e si ampliò di poi sotto diversi nomi; onde abbiamo in Plutarco, che furon detti *Amicizia*, *e Lite* da Empedocle, *Luce*, *e Tenebre* da Parmenide, *Dio*, *e Demonio* da Zoroastro. Avvertimmo nel Capo quarto del passato libro, come quest'idea eccitava i tristi a ricorrere all' immaginato perverso Nume; ed avvertimmo, come se ne valsero gl'impostori, per farsi credere superiori a gli altri nel sapere, e nel potere, vantando d'aver commerzio con Dii, ed arte per far sovraumane maraviglie di possedere. Quanto uso di tal popolare inganno si potesse fare nella Poesia, ben conobbe Omero, e lo secondò, e con gl'ingegnosi suoi ritrovati lo accrebbe. Una riflessione vuol però farsi. De' suoi due Poemi sembra che l'Iliade ad instruire, ed a render migliori i grandi sia diretta, perchè in essa di Re, di guerra, di politica, e d'ambizione si tratta: ora in questa di Magia non si fa menzione. L'Odissea all'incontro sembra lavorata, per giovare alla gente comune, perchè di passioni consuete, e di privati, e domestici fatti è più che d'altro composta: in questa però di Magiche invenzioni molto uso si fa, come comunemente più volentieri ricevute, e credute. In questa lo stagnare il sangue con le parole, il mutar gli uomini in bestie co' beveroni, il ritornargli in uomini con la verga, il parlar con l'anime de' trapassati. Circe veramente dal Poeta non si dice Maga, ma Dea, non pertanto è sempre stata quasi esemplare de' Maghi poetici. Ella mandò Ulisse alla casa di Plutone per consultar Tiresia, nella qual'occasione con

altr' anime ancora parlò: invenzione, con la quale formò il suo sesto libro Virgilio, e lavorò Dante tutto il suo mirabil Poema. Presso altri Poeti tenne il luogo di Circe Medea. Che diremo della Fattucchiera di Teocrito, la quale strani incanti descrive fatti per attirare il suo amante. Gioconde novelle forse si leggerebbero di questo genere, se non fosse perduto il corpo de' Poeti Ciclici, mentovati da Orazio, e da Clemente Alessandrino, e da Eusebio ancora nella Preparazione, in un pezzo che adduce come di Sanconiatone, dove si dice, che cantarono *i combattimenti de' Giganti, e de' Titani*.

Præp. l. 2. οἵ τε Κυκλικοὶ &c.

2. Come i Greci, così fecero i Poeti Latini, di Magie anch' essi i lor componimenti adornando, e celebrando come veri i portenti, che nel volgo correvano. Virgilio:

Ecl. 8.

Carmina vel Cœlo possunt deducere lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulixis:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Svela quivi alcuni secreti dell' Arte; di far tre nodi con tre fili di color diverso, e d' abbrugiar lauro con bitume, usando erbe venute dal Ponto, per le quali quella strega avea veduto molte volte *animas exire sepulcris*. Ovidio così fa dire a Medea: *cum volui, ripis mirantibus, amnes*

In fontes rediere suos, concussaque sisto,
Stantia concutio cantu freta: nubila pello,
Nubilaque induco.

E non bastando questo, *jubeoque tremiscere montes,*

Et

Et mugire solum, manesque exire sepulcris.
Te quoque Luna traho.

D'una Maga parlò ancora, della quale

Hanc ego nocturnas vivam volitare per umbras
Suspicor, & pluma corpus anile tegi. Amor. l. 1. & l. 8.

Che più?

Evocat antiquos proavos, atavosque sepulcris.

Quanto piacesse a' Poeti il campo, che lor dava l'opinione dell'Arte Magica, di deliziarsi con invenzioni, e bizarri pensieri, e con maraviglie stranissime di dar diletto, più d'ogn'altro fa veder Lucano, il quale la metà d'un libro compose, con fingere, che Sesto Pompeo volesse da una Maga Tessala saper l'esito, che aver dovea quella guerra: per lo che colei richiamasse dall'Inferno l'anima d'un ucciso, il quale molte novelle racconta. Tutto questo si fece per virtù di carmi, e d'erbe, affermandosi, che in questo modo si fa forza a gli Dei, ed a' fati, e si può impedire il moto de' Cieli, talchè Giove alle volte *Miratur non ire Polos*; e si può abbreviar la vita a gli uomini, ed allungare, e se colei avesse voluto rivocar nel Mondo tutte quelle migliaja di morti, *Cessissent leges Erebi*. Perchè l'anima richiamata tardava alquanto, minacciò di proferir quel nome, che era l'ultimo sforzo dell'Arte Magica, all'udirsi del quale, si muterebbe la faccia dell'Erebo, che sarebbe ferito dal Sole: intendeano il nome del sognato Demogorgone. lib. 6.

3. A' Poeti Latini succedono l'Italiani, che hanno

ſuperato nella grazia di così fatte invenzioni gli antichi. Reſero eſſi con le Magiche maraviglie vaghi i lor Poemi, e di varj, e ſtrani accidenti conditi: ne ſon pieni i Romanzi in ottava rima; ſe ne valſe anche il Taſſo, ma ſopra tutti con ritrovati leggiadri l'Arioſto. Dalla Magia ſi derivano per lo più le finzioni, e il fingere ſi è creduto così proprio a' Poeti, che Filoſofo e non Poeta fu detto Lucrezio, perchè non finſe. Queſto genere di Scrittori è adunque all'Arte Magica favorevoliſſimo, ma queſta appunto è una forte pruova, ch'eſſa altro non è che finzione. Se i portenti, ehe da' Maghi ſi vantano, foſſero veri, ſarebbero ſoggetti di Storia, non di Poeſia, e in tanto dilettano ne' Poemi, in quanto ſi ſa, che ſon tutte mere invenzioni.

CAPO QUARTO.

Negli Storici Greci l' opinione dell' Arte Magica non trova appoggio.

NEgli Storici principalmente è da ricercare, ciò che della Magia gli antichi ſi credeſſero, perchè avvenimenti così mirabili, e creduti così frequenti, non ſi ſarebbero tacciuti, e traſandati da chi le iſtorie ſcrivea, mentre importanti ſi ſarebbero non di rado reſi anche agli Stati, e a' governi. Va molto errato, chi crede doverſi di ciò far prima ricerca ne' Filoſofi, perchè quelle de' Filoſofi ſon per lo più fantaſie

tasie delle menti loro, sono sistemi, sono impegni delle sette, son molte volte capricci; a segno, che, come disse Tullio, *nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum*. Più che in essi adunque è da ricercar la verità ne gli Storici, che non d'altro se non di tramandare alla posterità le cose veramente avvenute, e le antiche opinioni, e costumi, fanno professione, e debito assumono. Facciam principio dal più antico di tutti, vale a dir da Erodoto. De Div. l. 2.

In esso tanto è più a proposito di far ricerca, quanto che il primo fu che di Maghi parlasse, e trattò a lungo di que' paesi appunto, dove si tiene, che la Magia più fiorisse. Egli adunque di Maghi spesso fece menzione, ma non disse mai, che facessero prodigi, nè che si valessero de i Demoni. La prima volta che gli nomini, gli nomina come popolazione, dicendo che i Medi si divideano in sei genti, una delle quali erano i Maghi. Quattro di quelle ci sono ignote, non essendo da' Geografi mentovate; ma che son nomi di popoli si rende chiaro dall' esser con esse i Paretaceni, de' quali Tolomeo, Strabone, Plinio fanno menzione. Scrive Plinio in oltre, che i Maghi possedeano il castello di Passagarda, dov' era il sepolcro di Ciro, e Tolomeo mette nel seno Arabico *l' Isola de' Maghi*. Della region de' Maghi, e de' monti ch' erano in essa, e di certi clamori, ch' ivi s' udivano, fa menzione Clemente Alessandrino in fede di coloro, che aveano scritto delle cose di Persia. Ma in Erodoto appariscono d' ordinario i l. 1. c. 101. l. 6. c. 26.

Ma-

Maghi come interpreti de' sogni, e delle insolite cose
che avvengono, e nulla più, nelle quali arbitrarie di-
chiarazioni Arte Magica non avea parte. Per sogni da
Her. l. 1. c. 107. οἱ τῶν Μάγων ὀνειροπόλοι. lui fatti gli chiamò Astiage. Interpretarono un sogno
a Ciro, ma confessando, che i lor vaticinj spesso eran
vani, e la cosa lor tornò male, perchè ne furon poi
c. 120. fatti morire. Sacerdoti non erano, benchè senza di essi
c. 132. non si potesse in Egitto far sacrificio, dovendo un di
loro cantarvi la Teogonia. Per altro i Sacerdoti non uc-
cideano mai animali fuorchè nel sacrificare, e i Maghi
si facean gloria d'ammazzarne d'ogni spezie, e massi-
mamente formiche, serpenti, e volatili. In sette gene-
ri di persone si dividean gli Egizj, una delle quali erano i
l. 2. c. 163. Sacerdoti, e un' altra gl' interpreti, convien' intendere
de' sogni, e de' prodigi. Mentre Cambise era in Egit-
l. 3. c. 61. to, due Maghi fratelli congiurarono in Persia, e fingen-
dosi uno d' essi il figliuolo di Ciro, senza magie occupò
il Regno: alquanto varia Ctesia in Fozio, ma furon
poi uccisi, e in odio d' essi i Persiani ammazzarono quan-
ti de' Maghi rinvennero, ed annua solennità instituiro-
c. 70. no per memoria, che si chiamò Magicidio. Il predir le
cose avvenire era allora in uso: fra Sciti si faceva da
molti con verghe di salice, e da altri per virtù delle
l. 4. c. 67. foglie di tiglia. Con quanta fortuna gl' indovinamenti
procedessero, apparve, quando i Maghi per un sogno
l. 7. c. 19. di Serse gli predissero la conquista del Mondo, e poco
dopo la sua grand' armata fu rotta, e disfatta. Chiese
c. 37. egli altresì a' Maghi, che significasse l' oscurazion del

Sol

Soleſ, e gli diſſero, che le ſventure de' Greci, quando tutto all' incontro riuſcì. Ultima menzione di coſtoro ſi ha, quando libarono in onor de gli Eroi. Ed ecco quanto ſi ha de' Maghi in Erodoto, da cui ſi può imparare, come falſe, ed inſuſſiſtenti ſicuramente ſono molte ſuppoſizioni, che dell' Egitto, e de' paeſi orientali in materia dell' Arte Magica ſi fanno; e come di mera invenzione molti racconti ſono, che in alcuni Scrittori ſi leggono: poichè così accurato, ed antico Storico di tal' Arte nè pur fa menzione, d' opera diabolica non fa motto, di meraviglie da Maghi operate non ha parola, e riduce la preteſa loro perizia ad interpretazioni arbitrarie, nelle quali ancora gli fa vedere interamente fallaci. L' autorità d' Erodoto tanto più debbe in ciò aver forza, quanto ch' egli in fatto di ſpettri, d' oracoli, e di prodigi fu credulo, onde i portenti Magici avrebbe raccontati con ambizione, ſe veramente avvenuti foſſero, o ſe almeno l' opinion de' Savj gli aveſſe allora accettati, e creduti.

c. 43.

2. In Senofonte altro non ſi ha, ſe non che quando Ciro ebbe preſa Babilonia, ordinò che i Maghi ſcegliessero le più prezioſe delle ſpoglie per offerirle a gli Dei, e ſacrificò a Veſta, a Giove Re, *e ſe a qualche altro Dio ſtimarono i Maghi così doverſi fare*. Volendo poi Ciro *dimoſtrarſi tanto più religioſo e pio, quanto era divenuto più felice*, inſtituì, che i Maghi *doveſſero ſempre al far del giorno cantar' Inni a gli Dei, e che ſi ſagrificaſſe ogni giorno a quelli, che foſſero da' Maghi indicati*.

Xen. l. 7. ἀκροθίνια τοῖς θεοῖς

l. 8. οἷς οἱ Μάγοι θεοῖς εἴποιεν

dicati. In fatti secondo il lor detto poco dopo si sacrificò. Erano dunque una classe d' uomini alla religion deputati, e al servigio de' falsi Numi, nè di Magia diabolica avean notizia, nè c' era chi a loro per ciò ricorresse. E' notabile, come in tutte l'opere di Senofonte non si abbia di Magia menzione, la quale in tanta relazion di costumi, e d' avvenimenti sarebbe stata frequente, se così diffusa come or si vuole, fosse stata ne' Principi, ne' Sacerdoti, nelle persone di sapere, e di conto cotal credenza. Loda bensì il ricorrere a gli Oracoli per indovinare, e per diriger bene quelle faccende, che con la prudenza non si potesser guidare, ma il mezzo dell' arte Magica non conobbe. Così nè di Maghi, nè di Magie negli otto suoi libri fa menzione Tucidide.
l. 6. In Arriano si legge, che del sepolcro di Ciro fino in tempo d' Alessandro Maghi erano custodi: ma essendosi trovato messo da gran tempo a sacco, ne furono i Maghi inquisiti, e tormentati, benchè poi assolti. Nell' India i Sapienti secondo Arriano altro non faceano, che sacrificare per la comun salute, e soli esercitavano la divinazione, ma se tre volte fallivano, di far predizioni non era lor più permesso.

3. Diodoro ne' primi cinque libri, che abbiam di lui, ne' quali tratta del tempo incerto, e favoloso, racconta di Medea portenti stranissimi, e orribili sceleraggini. Racconta di Dafne figliuola di Tiresia, che non cedendo al padre nella divinazione, crebbe nell' arte dimorando in Delfo, e *scrisse oracoli artificiosi di varia costru-*

l. 4. p. 269. χρησμοὺς ἔγραψε &c.

coſtruzione. Fu ancora chiamata *Sibilla*, perchè ſpeſſo
invaſata profondeva oracoli, il che in Greco chiamava-
ſi *ſibillare*. Nel quinto libro ſcriſſe, che l'Iſola di Ro-
di fu prima abitata da i Telchini, quali *ſecondo la fa-*
vola furon figliuoli del mare: favola, che ſarà nata dall'
eſſer Rodi di quell'Iſole, che ſorſero dal mare, quan-
do prima non c'erano, come Santorini a tempo de' pa-
dri noſtri: *Inſulæ Delos, & Rhodus memoriæ* (leggaſi *e* *Pl. l. 2. c.*
mari) *produntur enatæ*, dice Plinio: quaſi ſorta foſſe co' *87.*
ſuoi abitatori, onde foſſero nati anch' eſſi dal mare. Ma
de' Telchini proſeguiſce Diodoro, *ſi diceva ancora, che* *Diod. l. 5.*
foſſero incantatori, e che a lor piacere produceſſero nu- *p. 327. λέ-*
vole, e pioggia, e grandine, e nevi, *come ſi racconta che* *γονται δὲ καθάπερ καὶ*
facciano anche i Maghi: dove moſtra lo Storico di rife- *τοὺς Μά-*
rire il grido del volgo, e di non ci creder punto. Co- *γους ποιεῖν ἱστοροῦσιν.*
sì fa poco dopo, quando parla de' Dattili del monte I-
da, de' quali *raccontavano alcuni*, che foſſero ſtati pre- *pag. 333.*
ſtigiatori; e quando accenna l'errore d'attribuire ad Er- *ἔνιοι δ' ἱστο-*
cole figlio d'Alcmena (quaſi foſſe ſtato Mago) quello *ροῦσιν &c.*
che ſi dicea di quell' Ercole, che molte donne ne' lo-
ro incantamenti miſchiavano. Queſto è quanto ha Dio-
doro, finchè tratta delle favole, e del tempo favoloſo;
ma quando incomincia a ſcrivere iſtoria vera, di Magia
non fa più menzione alcuna. E pure poca religione non
gli ſi può opporre, perchè di eſſa è ſtato ſempre lodato.
Sceleraggine chiama quella di chi ſpogliò il Tempio di
Delfo, e afferma, che n'ebber tutti il meritato caſtigo.
Non laſcia di riferir più volte i prodigi, o che tali era-

no ſtimati: faci ardenti nel Cielo, ſimulacri di defonti, ſtatue che ſudano, laghi che muggiſcono. Quelli che profeſſavano d'interpretargli, mentova con poca ſtima. Ma in un de' pezzi trovati a Roma, e dati fuori da Enrico Stefano, de' libri perduti, ſi riconoſce il vero eſſere dell' Arte Magica. Nella Città d'Enna in Sicilia un ſervo Siro di nazione per nome Euno, ſi moſtrava *dedito all' Arte Magica, e prodigioſa. Coſtui fingeva di predire il futuro, per ordine de gli Dei avuto in ſogno, e ingannava molti per la facilità verſo tal ſorte di gente. Quinci paſſando avanti, non ſolamente da ſogni, ma cominciò a fingere di veder gli Dei vegliando, e d'udire il futuro da eſſi. Il caſo faceva verificar qualche coſa, onde creſceva ogni giorno la coſtui fama.* Per fine trovò anche il modo di gettar fuoco dalla bocca, vaticinando come inſpirato, e da Febo acceſo. La coſa andò tanto avanti, che da ſervi ſollevati fu fatto capo, talchè occupò la Città con l'armi, e fu dichiarato Re, e tanta moltitudine raccolſe, che combattè co' Romani, e co' lor Prefetti, ed ebbe vittorie, arrivato ad avere dugento mila uomini nel ſuo eſercito. Vinto alfine da Rutilio miſeramente finì. Tutto queſto ſi riporta da Fozio ancora.

p. 903. Μάγος καὶ τερατουργὸς &c.

μυριάδας εἴκοσι. Bibl. p. 1170.

4. L'eccellente Storico Polibio in tutti i ſuoi libri di Magia non fa menzione mai, nè fatti magici rammenta, nè di prodigj fa conſerva, anzi da' ſentimenti più volte ſparſi ſi può raccogliere, come di così fatte coſe ridevaſi. Qualunque ſi foſſe in materia di religio-

ne

ne il suo sentimento, lodò l'opinione da gli antichi, dice, introdotta, de gli Dii, e dell'Inferno, perchè con ciò si reprimevano le passioni, e si conduceva la moltitudine all'onesto vivere, onde doleasi, che malamente a suo tempo tal credenza si rigettasse. Il dotto saggio, e per Gentile pio, Dionigi d'Alicarnasso Magie parimente non conobbe. Se alle apparizioni, e fatti, che si predicavano delle false Deità dovesse credersi, e se *una mezzana natura si trovasse fra gli Dii, e gli uomini, ch'è quella de i Demoni, quale ora si mischiasse con gli uomini, ora co' Dii*, decider non volle. Ebbe per favole, che a Numa fossero suggerite le leggi da Egeria Ninfa, a Minos da Giove, a Licurgo da Apolline, e così l'acqua portata nel crivello da Tucia. Ammise però le maraviglie di Nevio indovino, il tagliar col rasoio la cote, il ricorrere a i vati per consultare il futuro, e il far sacrifizio per liberarsi da i Demoni, che con sogni turbassero. Narra ancora portenti, e spettri indicanti l'ira de gli Dei, e i suggerimenti degl'interpreti per delitto commesso da una Vestale: ma in tutto questo d'Arte Magica non c'è menzione, e nulla a Mago alcuno, ma tutto alla providenza attribuisce: i prodigi dal Cielo credea venissero non dall'Inferno. Così Appiano recita prodigi più volte; bue che parla, statue che sudano sangue, strepiti d'armi invisibili; ma nulla di questo per Arte Magica, che nè pur nomina mai. Riferisce l'apparizione d'uno spettro a Bruto, qual fosse *il suo genio cattivo*, che si favoleggiava gli

l. 1. μεταξὺ τοῦ θείου καὶ τοῦ θνητοῦ γένους &c.

Civ. l. 4. δαίμων κακός.

compariſſe anche il dì precedente alla final battaglia, ma non già per Magia.

5. Dione è un teſoro d'antichità Romana, ma non ſi può negare, che molto gli toglie di pregio la ſomma ſua credulità in fatto di prodigi, e d'augurii. Non due, o tre volte ne parla, come altri Storici avanti di lui avean fatto, ma certamente non meno di ſeſſanta. Affermò di ſe ſteſſo, come *Deità gli commiſe in ſogno di ſcriver tale iſtoria:* e perchè tergiverſava, e temeva, come la ſteſſa di nuovo in ſogno l'animò, e gli promiſe, che la ſua Storia non ſarebbe perita già mai, e che anco di lui ſteſſo ſi ſarebbe perciò preſa cura. Narra altresì, che in altro ſogno l'Imperador Severo già morto gli aveva indicato, come doveſſe ſcrivere di Caracalla. Tanto baſta per comprendere il genio ſuo. Nulla occorre ſecondo lui, che da ſtrani avvenimenti pronoſticato non foſſe. I ſuoi prodigj alle volte ſon coſe naturaliſſime, e comuni, benchè ingrandite tal volta con fatti impoſſibili, e non avvenuti ma immaginati, o finti: e tutti come ſignificanti credea doveſſero interpretarſi, o purgarſi. Per quanto ſpetta a noi, baſti oſſervare, che di queſti avvenimenti niuno ne dice mai procurato da qualche Mago, o per Magia intervenuto. Anzi fra l'opere lodevoli d'Agrippa nella ſua Edilità, computa l'*aver cacciati da Roma Aſtrologi, e Negromanti*. Tutto riferiſce al poter de gli Dei, e al lor volère; ma d'ogni mirabilità fu così imbevuto, che non era poſſibile, anche le voci volgari in propoſito d'

l. 73. p. 818 καί μοι καθεύδοντι προσέταξε τὸ δαιμόνιον *&c.*

l. 49. p. 417. ἀστρολόγους, καὶ γόητας.

Arte

Arte Magica qualche volta non riferisse. Di Tiberio narra, come essendogli stato comandato in sogno di dar danaro a un tale, che forse n'era creditore, supponendo, che Trasillo da lui creduto Mago, fosse stato l'autore di ciò, lo fece uccidere, e bandì, e fece morire tutti quelli, che qualche arte indovinatrice professassero. Sidio Geta in tempo di Claudio comandante de'Romani, mal ridotti per mancanza d'acqua, fu esortato da un Africano a usar malie, asserendo che in tal modo essi acqua ottenevano abbondante. Piovè dopo questa esortazione, ma non dice lo Storico veramente, che Sidio facesse incanto alcuno, benchè la version Latina lo dica. Disse bensì ne'libri perduti, seguendo la fama, che la pioggia ottenuta per l'orazioni della Legion Cristiana nella guerra contra i Quadi sotto Marco Antonino, fosse opera d'un certo Mago Egizio per nome Arnufi, il quale vi costringesse i Demonj, e specialmente il *Mercurio aereo*: di che vien ripreso, e deriso Dione dal saggio compendiatore, il quale narra come a quella Legione per tal fatto si era affisso il sopranome di Fulminatrice, e il quale attesta, come niuno avea detto mai, che quell'Imperadore filosofo *facesse uso di Magie*, o *volesse con Maghi amicizia*. Riporta bensì Sifilino, per la necessità d'accennare ciò che Dione avea scritto, che Vitellio cacciò da Roma gli Astrologi, ma che essi predissero l'imminente sua morte; e d'Adriano, come fu sì curioso, che d'ogni Magia fece prova, e guarì per essa dall'idropisia, ma ben tosto ricadde; e dell'

l. 57. *p.* 612.

l. 60. *p.* 671.

l. 71. *p.* 805.

οὐδὲ γὰρ Μάγων &c.

dell' insano Caracalla, come si dilettò grandemente di Negromanti, e n'esaltò specialmente uno, che per tal professione era stato esiliato dal Senato in un' Isola. Pareva a quel tristo Imperadore, di veder sovente i fantasmi del padre, e del fratello, che con armi lo minacciassero: *per qualche sollievo evocò più volte anime di morti, fra l'altre del padre, e di Commodo: quella sola di Commodo gli rispose, dicendo, vien tosto al supplicio.* Chi non vede, che voci del volgo, e meri sogni di lui stesso eran questi? gli mentovò Dione senz' altro dirne, per riferire semplicemente quanto per Roma dalla gente comune dicevasi. Abbiam veduto come Erodoto, Senofonte, Arriano, Diodoro, Polibio, l'Alicarnasseo, o ignorarono le fole dell' Arte Magica, o le derisero. Dione stesso de gl' inganni, che al popolo si faceano dà un saggio, ove narra, come vaticinando una femmina, la quale certe lettere si aveva incise sul braccio, Augusto per consolar la plebe *finse di darle fede.*

l. 77. p. 877.

l. 55. p. 569. πιστεύειν τε ἐκ' αὐτῆς &c.



C A-

CAPO QUINTO.

Come all' opinione dell' Arte Magica niente meno è contraria l' Istoria Romana.

PAssiamo alla gravità Romana, ed a que' Storici, che con la religione de' tempi lumi di prudenza, e sodezza di pensieri accoppiarono. Risplende Tito Livio sopra tutti, acclamato però in ogni età. I prodigi che avvenivano, o che avvenir si credeano, riferisce egli spesso, ed esattamente, perchè dovendo far conserva degli antichi usi, e costumi, non potea tralasciare le relazioni, che di così fatte cose al Publico venivan fatte. Conoscea però, che molte eran vane, e conosceva, che *quo magis credebant simplices, & religiosi homines, eo etiam plura nunciabantur*. Lo rendea più facile il vedere, che avean servito a cercare di placar gli Dei con sacrificj, e con atti di religione. A tempo suo già non si credea più, che il Cielo significasse l' avvenire in tal modo, e i prodigi nè s' annunziavan più, nè si scrivean ne gli Annali: non pertanto graziosamente soggiunge; *mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus, & quædam religio tenet*, *perchè non tralasci di riferire quanto que' prudentissimi uomini ascoltavano, ed ammettevano*. Con tutto questo sentimento di religione, e di rispetto per quanto

l 24. p. 198. ed. Sig.

era,

era, o pareva ammirabile, a Magia nulla attribuì già mai, nè in tutta la sua Storia minima menzion ne fece. Appar però manifestamente, come nulla di tal genere ei credette, e come le fole popolari non istimò nè pur meritevoli di menzione.

A Cesare si farebbe torto, dubitando solamente, se rammentasse nella sua Storia Magie: così dicasi d' Aulo Irzio, così di Sallustio, di Cornelio Nipote, di Floro. Tacito pare avesse fede all'Astrologia, dove racconta di Trasillo, che condotto da Tiberio, dove soleva precipitar' in mare chi gli era sospetto, e interrogato se sapeva, qual'esser dovesse il suo fine, per la scienza de' Caldei in un momento *positus siderum, ac spatia dimensus*, rispose, che si trovava allora in sommo pericolo; il che anche senza Caldei era facile da immaginare. Riprovò Tacito con tutto ciò Libone giovane incauto, *juvenem improvidum*, che si lasciò indurre a ricercare *Chaldaeorum promissa, Magorum sacra, somniorum interpretes*; finchè un certo richiesto, *ut infernas umbras carminibus eliceret*, lo accusò. Tutto era stato ordito per farlo diventar reo, sotto Tiberio mortal delitto divenuto essendo, il voler sapere il futuro, e singolarmente di quanto al Principe apparteneva. Rea fu però Lepida, imputata d'aver fatte ricerche *per Chaldaeos in domum Caesaris*; e sotto Nerone Servilia, accusata d'aver dato a' Maghi danaro *faciendis Magicis sacris*, benchè protestasse, *nullos impios Deos* aver essa invocati, nè altre preci, aver fatte, che per la salute di

Ann. l. 6. c. 21.

l. 2. c. 27.

Ann. l. 16. c. 30.

di Cesare, e de' Senatori. Quegli *empj Dei*, come le Furie, e Marte, da Plutarco si dicon *nocivi*. Per l' *De plac. phil. l. 1. c. 6.* istessa ragione fu esiliato Scriboniano, *quasi investigasse il finir del Principe col mezzo de' Caldei*. I Maghi per *l. 12. c. 52.* loro sceleraggini erano comunemente abborriti, e però a Scauro come mortal delitto s'imputavano *Magorum sacra*; *l. 6. c. 29.* e Senatusconsulti si fecero, *de Mathematicis, Magisque Italia pellendis*, e un di coloro fu precipitato dal *l. 2. c. 32.* monte Tarpeo. Le volgari scioccherie si descrivono, dove racconta le stregherie contra Germanico: *pezzi di corpi umani trovati sotto del suolo, il suo nome scolpito in tavole di piombo, ceneri infette, ed altri malefici, co' quali si credeva restar consacrate l'anime a Numi infernali*: *Ann. l. 2.* si credeva dal volgo ignaro, e da gli uomini svegliati si derideva: *sunt hæ persuasiones a vulgo*, notò qui Lipsio.

3. Svetonio riporta fra le sciocchezze di Nerone, come *facto per Magos sacro evocare manes, & exorare tentavit*; ch'è quanto dire, che tentò invano, e i suoi Maghi furono inutili. Valerio Massimo nel primo libro tratta di religione, e di casi ammirabili, e un capo ha di *miracoli*, nè però in tanti avvenimenti riferisce mai nulla a Magia, nè la mentova. Così dicasi di Giulio Ossequente, che scrisse di proposito de' prodigi, e che se delle ciarle volgari avesse fatto conto, di null'altro averebbe fatta più frequente menzione. Ma quanto detestata, e insieme derisa fosse la Magia, apparisce più volte in Ammiano, perchè in tempo di Valentiniano,

e Valente, grave delitto stimandosi tutto ciò, che patea ne partecipasse, si dava morte a chiunque portasse
Amm. l. 19. c. 12. l. 29. c. 2. solamente parole al collo per la quartana; e si diede a una semplice vecchia, *anum quamdam simplicem*, perchè suoi carmi usava per le febri intermittenti; e a innocente giovane, perchè parve avesse fatto de' Magici
ibid. gesti nel bagno, quali quel misero credea giovassero per li dolori di stomaco. Perciò gl' iniqui delatori calunniavano i lor nimici, come *artibus interdictis imbutos*, facendo che si trovassero nelle lor case, *incantamenta quadam anilia*, *vel ludibriosa subderent amatoria*: dalle quali parole ben si vede, come vane, e ridicole stimava lo Storico, e stimavano i saggi l' imposture di questo genere. Fu abbrugiato un' Auriga, accusato d' essersi valso di stregherie per aver vittoria, il quale n' era
c. 3. stato sospettato *vulgari levitate*, per la leggerezza del volgo: ecco il vero fonte di così fatti sospetti, la leggerezza del volgo. Così in modo di derisione riferisce lo Storico il racconto di que' sciocchi, che si aveano costruita in casa un' immagine della cortina Delfica,
l. 29. c. 1. qual consultavano *imprecationibus carminum secretorum*. Nel rotondo di essa si mettevano venquattro *scriptiles formae*, e chi volea far la dimanda, *calciatus linteis soccis* ci andava sopra con *scienza cerimoniale*, e teneva un *anello pensile* fatto di filo finissimo, il quale saltando sopra le lettere scritte d' intorno, facea versi eroici secondo le dimande, e scioglieva i quesiti: questi erano i venerati Oracoli degli antichi. Accostansi alquanto a que-

ste

ste balorderie certe finzioni, con cui qualcuno dispensa a' nostri giorni la Cabala, tanto da non pochi ammirata, e creduta.

4. Sparziano l'aver fede all'Arte Magica chiamò schiettamente *pazzia*, parlando di Didio Giuliano, che se ne compiacque. *Fuit praterea in Juliano hac Amentia, ut per Magos pleraque faceret.* Dichiarò quivi ancora, che i Maghi *ostie immolavano non convenienti a' Romani*: perchè sacrificavano fanciulli. Si fece uso allora anche de gli specchi, ne' quali i fanciulli ad occhi bendati si credea vedessero le cose future. Per notizia delle cose Romane non è da lasciar' indietro Plutarco, autore incomparabile per ogni conto. Si vede da lui, come de' tanti illustri Romani, e Greci, de' quali scrisse le vite, nessuno fu mai che ricorresse a Magie, o se ne compiacesse, e ne facesse conto. Questo basta a far con certezza conoscere, come presso i personaggi veramente insigni tali opinioni popolari erano in disprezzo, e in deriso. Fra gli uomini di conto per nascita non potè già mancare affatto chi prevenuto ne fosse, come anch' oggi avviene. D'uno però fa passaggera menzione Plutarco, ma in modo che fa conoscere come se ne ridea, e come se ne rideano i veri Romani ancora. Di Ottavio Console in tempo di Mario narra, che fu trattenuto in Roma dalle ciarle de' Caldei, e *de' Sibillisti*, e si maraviglia, come uomo che si mostrò sempre geloso *del decoro del Consolato, e delle patrie leggi, e costumi, desse nella debolezza di conversar più co' Ciarlatani, e con* gl'

in Mario p. 430. καὶ Σιβύλλισταί &c. ἀγύρταις καὶ μάντεσιν &c.

gl' indovini, che con gli uomini politici, e militari. Molta riflessione è da fare sopra quest' Autore così saggio, così pio, e così credulo ancora. Poco men di cento volte ei riferisce prodigi, non poche volte anche Oracoli: con tutto ciò nè in tante vite, nè in tante opere morali di Magia fece pur menzione. Nel fine della vita d'Alessandro ha questa sentenza. *E' orribile nelle cose divine il non credere, e l' averne disprezzo: orribile ancora è la superstizione, che d' assurde opinioni, e di timori empie gli animi*. E tanto basti intorno a gli Storici, perchè si vegga, come i fedeli depositarj della verità ne' costumi, e negli avvenimenti antichi, o con tacerne, o con parlarne a modo, fanno sicura fede, che l'Arte Magica dalle persone d'intelligenza, e versate ne'sommi affari, o non fu conosciuta, o fu disprezzata, e derisa. Passiam'ora a vedere, che ne sentissero i Filosofi, de' quali gli Avversarj molto si vantano.

δεινὸν μὲν ἀπιστία πρὸς τὰ θεῖα &c.

CAPO SESTO.

Niuno de' Filosofi insigni, e Capiscuola tenne, o favorì, anzi nè pur conobbe la nostra Magia.

C'è modo di rinvenire con breve lettura la sentenza di tutti. Il poco fa citato Plutarco, uno de' più grand' uomini senza dubbio di tutta l' antichità, opera ci lasciò in cinque libri divisa, che merita

rita

rita distinta corona fra l'altre. In essa le dottrine de' Filosofi tutti raccolse, e vi schierò tutte le materie, alle quali la Filosofia fin da più remoti tempi si stese. Egli avea lette l'opere loro, che ci rimangono, ed avea lette in oltre, moltissime di quelle, che son perite. Dove adunque potrebbesi mai veder meglio, quanto da i Filosofi di qualunque scuola, e di qualunque setta in lungo corso di secoli fu divisato? Ora scorrendo la sua bell' opera, data fuori novamente con somma cura, e dottamente illustrata dal P. Odoardo Corsini, chiaramente apparisce, come non s'associò mai Filosofia con Magia, poichè in tutto il Trattato, nel quale di tutte le molte parti della Filosofia, e di tutti i suoi confini si fa espressa, e replicata menzione, di Magia non si fa motto mai. Di ben settanta Filosofi, e di tutte le loro opinioni, indagazioni, e scoperte ragiona Plutarco, nè però di verun fatto Magico fa ricordanza; nè che veruno di que' grand' uomini s'applicasse a Negromanzia, o ne facesse conto, indizio s' incontra mai. Anche Sesto Empirico, autore di molta stima, delle sentenze, e delle dottrine filosofiche molto ragiona, e non fa menzione di Magia. Le vite di non pochi Filosofi ci lasciò Eunapio altresì senza parlar di Magia.

2. Più ampiamente, e con maggior distinzione l' istoria de' Filosofi, e delle lor dottrine scrisse Laerzio. Non tralasciò nessuno de' più famosi, distese a lungo i sistemi loro, e fece minuto catalogo de' loro scritti, talchè

chè di Teofrasto a cagion d'esempio sopra dugento libri annoverò. Con tutto questo, nè pur' uno de' suoi ottanta Filosofi rappresentò come Mago, nè pur d'uno ci disse, che alla Magia avesse atteso, nè pure un fatto narrò, che da Magia procedesse, anzi nè pur'un libro nominò, che di tal'arte trattasse. Contra quest' ultimo c'è chi pretende, che in tante migliaia di scritti uno pur se ne nomini, che d' Aristotele fosse parto. Ma chi ha idea del cervello d' Aristotele, non crederà per certo, che d' Arte Magica scrivesse. Nel proemio di Laerzio vien citato Aristotele *in Magico*: ma che sia errore, come altri in quel proemio non mancano, si riconosce dove annovera con molta diligenza tutte l' opere di quel Filosofo, talchè fino il numero riferisce de' versi di tutte insieme, e libro Magico non ci mette. La vita d' Aristotele data fuori dal Menagio nelle sue note a Laerzio, annovera tal libro, ma tra i pseudepigrafi, cioè falsamente ad Aristotele attribuiti: tanto basta. Secondo Svida quel libro da alcuni s' attribuiva ad Antistene, da altri a Rodione. Sarà da mettere con quello, che dice Laerzio, avesse scritto
In Pythag. Aristotele sopra le fave. Tanto si verifica, che di Magia trattasse, quanto ciò che ivi segue, che scrivesse nella sua Filosofia, i Maghi esser più antichi de gli Egizj, e insegnasse esser due i principii. Alcuni ancora si nominano in quel proemio, che de' Maghi parlassero, ma di nessun di essi fece Laerzio la vita, onde non gli stimò Filosofi. Prima di passare avanti, con-

viene svelar l'equivoco, che dal nome di Maghi è nato.

3. Quando fra noi di Magia si parla, della diabolica comunemente s'intende, cioè d'un' Arte supposta, il cui nome è in odio al Cielo, e alla terra. Ma tutt' altro molte volte volea dir Mago presso gli antichi, onde il citare i lor detti a nostro proposito, suol'essere un confonder tutto, ed un perdere ogni traccia del vero. Abbiam veduto, che presso Erodoto tal nome ora significa una spezie di gente, e di popolo, ora interpreti di sogni, e d'insoliti avvenimenti. Così in altri antichi. Il nome, e la professione più che altrove ebbero corso, e credito in Persia: ma che s'intendeva? classe d' uomini deputati al culto de gli Dei: veggasi Senofonte. Dichiara Platone, che a' figliuoli de' Re di Persia, il personaggio più sapiente destinato a educargli, insegnava la Magia, e che *questa era il culto de gli Dei*. Apuleio: *Persarum lingua Magus est, qui nostra Sacerdos*. Nel proemio di Laerzio si ha, che *i Maghi si occupavano nel culto de gli Dei, e in sacrificj, e preci*. Strabone scrive, che nell'India i Filosofi assisteano a' Re, in quanto appartiene al divin culto, come *i Maghi faceano in Persia*. Erano *custodi del fuoco perpetuo, e della cenere su l'ara*. Nè però si creda, che tal venerazione de gli Dei fosse con onestà, e con pietà congiunta. Veggasi in Sesto Empirico, e veggasi nel proemio di Laerzio, quali orribili nozze da' Persiani, da gli Egizj, e da Maghi si permettessero, e si approvassero: santa cosa stimavano *il meschiarsi con la madre, e con la figliuola*.

l. 7. & 8.

Alcib. t. 2. *p.* 122. ἔςι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία.

Apul. Apol. 1. Μάγους περί τε θεραπείας θεῶν &c.

l. 15. ὡς τοὺς Μάγους τοῖς Πέρσαις.

l. 31 πῦρ ἄσβεςον φυλάττουσιν οἱ Μάγοι.

Laer. p. 2. ὅσιον νομίζειν μητρὶ καὶ θυγατρὶ μίγνυσθαι.

gliuola. Anzi i veri Maghi così credeasi dovessero nascere. Catullo:

Nam Magus ex matre, & gnato gignatur oportet,
Si vera est Persarum impia religio.

Questa era la *Sapienza Orientale*, cui tanto decantano i parziali dell' Arte Magica.

4. Per Maghi s'intesero alle volte ancora indovini del futuro; o tale impostura esercitassero con esaminar le viscere de gli animali, o con osservar le stelle, o con fingere entusiasmi, o con far credere di parlar co' morti, o con valersi di verghe, d'acqua, di specchi, di fumo, o componendo oracoli, e facendo mistero dell'apparire, e del volar de gli uccelli. A tutti questi inganni si diedero nelle diverse nazioni diversi nomi: ma chi non sa, ch'erano tutte imposture? Chi non sa, che per questo conto di falsi racconti, e di maraviglie immaginarie i libri de' Gentili son pieni? Avvertiamo per ultimo, come per Magia s'intese più volte ancora letteratura non volgare, e studio più fino della natura. Si vede in Platone, come Maghi eran chiamati i *più sapienti* de gli altri. Cicerone: *Magos, quod genus sapientum, & doctorum habebatur in Persis.* Eubulo citato da S. Girolamo scrisse, tre generi di Maghi trovarsi in Persia, i primi de' quali *dottissimi, ed eloquentissimi*. E perchè in Egitto era fama, si coltivasse la Filosofia più che altrove, vi si portarono avidamente alquanti de' più famosi Greci. Ora in qualunque di queste significazioni si trovi usato il nome di Magia negli antichi Gentili,

Divin. l. 1.

t. 4. p. 344.

quanto

quanto fuor del caso è mai, il valersi de' loro detti a proposito della nostra Magia? necessario adunque si è, l'osservar sempre in qual senso gli Autori l'usino.

5. Tornando a' Filosofi, niuno, che dell'arti, e delle scienze trattasse, fra esse computò mai la Magia, nè parola ne fece, onde non de' dotti, ma del volgo ignaro fu propria. Di Democrito impariam da Laerzio, che le sue molte opere annovera, come in tal materia nulla scrisse. Che Laerzio omettesse il Trattato delle Simpatie, un frammento del quale si ha dal Fabrizio, vien' *t. 4. p. 333.* a torto imputato dall'avversario, perchè quello non è cosa di Democrito, e n'è chiara dimostrazione la notata dall'editore, dell'essere indirizzato a un Imperadore. *Congr. p. 406.* Κράτιϛε, καὶ μέγιϛε αὐτόκρατωρ ognun vede, che non si sarebbe detto se non a un Imperadore. Αὐτοκράτωρ fu bensì chiamato anche chi era di suo arbitrio in qualche ufizio, ma non *grandissimo*, e *potentissimo*. Osserviamo le poche opere de' maggior Filosofi, che superarono l'invidia del tempo: quelle di Platone sopra tutt'altri, che qual protettore della nostra Magia vien' addotto, quand' all'incontro da lui s'impara, come fu sciocchería popolare, e impostura. Dove prova, che i Sofisti ingannavano, e con false argomentazioni deludeano il popolo, *t. 1. p. 235.* per farsi ben' intendere dichiara, che ognuno d'essi era γοήτων ἐϛί *come un Mago imitatore*, cioè contrafacitore *delle cose*, τὶς μιμητὴς *che veramente sono*: falso stimava dunque quanto i Ma- ὢν τῶν ὄντων. ghi vantavano. Replica, che un tale è da dire *presti-* Ἐις γόητα *giatore*, e nessuno di costoro poter fuggire di non esser μὲν &c. ἐκ τοῦ γένους εἶναι τῶν Θαυματοποιῶν.

messo *nella turba de' Mirifici*; con che impariamo, come l'ingannare per questa via, e far così travedere, era un mestiero, e si chiamavano operatori di cose mirabili, Θαυματοποιοὶ: si direbbe ora *Ciarlatani*. Nell'istesso Dialogo mostra quello che segue *dal riporsi il Sofista nell' arte de' Falsificatori, e de' Maghi*. Costoro gli chiama altrove *professori d' incanti*. Nel decimo della Republica per dire, ch' altri sarà stato ingannato, dice, che *si sarà avvenuto in qualche Mago, e prestigiatore*. Nel decimo delle leggi tratta del delitto, e del castigo di quelli, che non credendo ci siano Dei, ed essendo d'iniqui costumi, cercavano d'ingannar le persone, e le famiglie, e le Città intere, con promettere di liberar per malie da i mali, facendo credere di *parlar co' morti*, e di muover gli Dei co' lor sacrificj, *e con Magici incanti*. Nell' istesso si vede, come tristi c'erano, che facean credere di *poter Magicamente far danno con prestigi, incanti, e malie: in qual modo ciò avvenisse non si potea comprendere, nè se si fosse da qualcuno inteso, gli sarebbe riuscito di persuaderne gli altri; talchè a quelli, che sopra ciò contendessero, fosse agevole di persuadere, che vedendo figure di cera di qualcuno alle porte, o ne' trivii, o a' sepolcri de' genitori, di tali cose non facesse conto, nulla di certo intorno a questo sapendosi*. Segue esortando a tenersi lontani da ogni Veneficio, *senza atterrire molti degli uomini, quasi fanciulli, e senza sforzare il legislatore, e i giudici a liberar gli uomini da tali timori*. Tanto ben può bastare, per far conoscere qual'

p. 241. ἐν τῇ τῶν ψευδουργῶν καὶ γοήτων τέχνῃ.

t. 2. p. 598. ἐντοχὼν γόντι τινὶ καὶ μιμητῇ &c.

t. 2. p. 909. καὶ ἐπῳδαῖς γοητεύοντες &c. τοὺς τεθνεῶτας φάσκοντες ψυχαγωγεῖν.

p. 933.

era

era il ſentimento di Platone in queſta materia, e come a tempo ſuo era ſolamente nel volgo l'opinione della Magia. Fin d'allora figurini ſi faceano, e in eſſi credeaſi d'offendere, e di ferire queſto, o quello. Credeaſi da gl'idioti fin d'allora, che ci foſſero anelli Magici di virtù ſtraordinarie dotati.

5. Tal credenza ebbe origine dalla favola di Gige, *de Rep. l. 2.*
narrata da Platone a diſteſo, e deriſa, alla quale allu- *p. 359.*
de, ove inſegna, che operar ſi dee rettamente, e ſecon-
do il giuſto, *abbiaſi l'anello di Gige*, *o no*: vuol dire, *p. 612.*
ſian vedute da gli altri, o no le noſtre azioni. Era in cotali anelli uno de' maggior ſecreti dell'Arte. De' due *anelli incantati*, che aveva il Re de' Foceſi, fa menzio-
ne Clemente Aleſſandrino. Quante maraviglie ſi traeſ- *Strom. l. 1.*
ſero da gli anelli, ſi vede meglio che altrove nel Dialo-
go di Luciano intitolato la *Nave*. In virtù d'eſſi c'era *Πλοῖον.*
chi pretendeva d'eſſer ſempre ſano, invulnerabile, adorato da tutte le belle, ſuperior di forze a dieci mille. Or qual foſſe la ſtima, che de' Magici anelli anche dal popolo comune ſi facea, appare in Ariſtofane, il quale nel *Pluto* così fa che riſponda chi era deriſo, e mi-
nacciato; *io non ti ſtimo un fico, perchè porto queſt'a-* *Act. 3. φορῶ γὰρ πριάμενος τὸν δακτύλιον &c.*
nello, che ho comperato per una dramma da Eudamo. Se i Magici anelli ſi vendeano al popolo, e per una dramma, non ſi credeano certamente dotati di più che na-
tural forza. Notano gli Scoliaſti, ch' *Eudamo venditor* *τετελεσμένους δακτυλίους πωλῶν. Φιλόσοφος δὲ ἦν &c.*
d'anelli era Speziale, ed era Filoſofo, facendo anelli fiſici contra il Demonio, e contra i ſerpenti, e altre coſe

 tali

tali: dove ben si vede, che l'Arte Magica c'entrava per ischerzo; e che se contra i Demoni gli Speziali facean rimedi, ogni uomo sano dell'intelletto conoscea, ch'eran frottole, e se ne ridea.

6. E' da notar finalmente, che Platone ammise bensì nella sua Teologia Demoni, ma celesti, e benigni, non già infernali, e cattivi, onde secondo tal sistema non ci potea esser Magia Diabolica. Volea perciò, che si sacrificasse non solamente a gli Dei, *ma dopo d'essi anche a' Demonj*, e dopo questi *anche a gli Eroi*. Nell'Epinomide chiama i Demoni *progenie aerea, che tiene la terza, e mezzana regione, quale giusto è onorar con preci, perchè serve d'interprete fra gli uomini, e i Numi*. Nel Simposio fa dire a Socrate, che *c'è qualche cosa di mezzo fra 'l mortale, e l'immortale*, e che tal mezzana natura serve d'interprete fra gli uomini, e gli Dei: cioè i Demoni, che portano al Cielo i sacrifici nostri, e a noi gli ordini, e le rimunerazioni. Quinci dice provenire la divinatrice, e l'arte sacerdotale, e la Magia, conchiudendo, come *uno di questi Demonj è Amore*, ch'è il soggetto del suo Dialogo. Con che ben si vede, come co' Demonj da lui ammessi non si poteva unire Magia scelerata, ed infausta: e si può altresì riconoscere, che quando trattando di tutt'altro nel Teeteto, fa in un periodo comparazione con le levatrici, le quali *dando i lor rimedj, e facendo lor cantici* possono facilitare i parti, parla popolarmente, e secondo l'uso. Per soprapiù si può avvertire ancora, che ne'

de legg. 10.*p*.707.

p. 984. ἀέριον δὲ γένος ἔχων ἕδραν τρίτην &c.

t.3.*p*.203.

t.1.*p*.179.

ne' Dialoghi di Platone alle volte si scherza; così è da creder si faccia, quando insegna che uno de' Demonj da lui creduti è l'Amore, e quando dice, che a Socrate uno Spirito favorevole assisteva: sopra di che tante, e poi tante seriàmente se ne son dette, quasi così veramente fosse. Chi non vede, che non intendeva già d'esser materialmente creduto, quando diceva, *prodursi in lui certa divina, e demoniaca voce*, che da alcune cose lo ritraeva? Chi non conosce altresì, che scherza nel Carmide, quando dice, che certo rimedio pel mal di testa non valea niente, senza aggiungervi certo incanto, insegnato da un di que' Medici Tracii di Zamolside, quali si diceva immortalizassero gli uomini? Spiega poco dopo, doversi prima curar l'animo con certi incantamenti: ma questi quali sono? i savi discorsi, *da' quali si genera negli animi la temperanza, posta la quale, esser facile render sano il capo, ed il corpo tutto;* talchè non ci sia più bisogno di Zamolside, nè d'incanti dell'iperboreo Abaride: ecco quali incanti, e qual Magia insegnava Platone. Uniforme al suo si può arguire il sistema in ciò di Pittagora, poichè Platone prese da quello in gran parte il suo: *noster Plato nihil ab hac secta, vel paululum devius, Pythagorissat*, disse Apuleio. Le virtù, che si crede attribuisse a' numeri, eran tutt'altro che Magia.

Apol. Socr. t. 1. p. 31.

t. 2. p. 155.

p. 157.

Flor. l. 2.

6. Dopo Platone convien far ricerca nell'altro polo della Filosofia, cioè Aristotele; ma di questo ci spediremo subito, perchè in tutte l'opere sue non ne parla

la

la mai, nè d'Arte Magica, o di Magici avvenimenti fa pur menzione. Platone, che scrivea Dialoghi, ne' quali varie spezie d'uomini favellano, e che per lo più indirizzava al comune delle persone il suo scrivere, era in necessità di far menzione qualchè volta de' popolari costumi, e de' correnti errori; ma ad Aristotele, che scientifici Trattati dettava, e parlava per gli uomini di studio, di ricordare le baie del volgo non tornava bene. Perciò di quanto appartiene a Magia vediamo, che non fece mai parola, benchè d'ogni parte della Fisica, e della Morale trattasse pienamente, e più d'ogn'altro ampiamente. Così fecero gl'infiniti Peripatetici, che susseguirono, e che nel disprezzare, e nel riprovar così fatti inganni con Platone s'accordarono interamente. Or con qual coscienza adunque si può infamar la Filosofia, divulgando, che partorì l'Arte Magica? che i Filosofi furon Maghi? e che alta stima fecero di tali vanie? con qual coscienza si può dir più volte, che la
Apol.p.50. Filosofia de gli antichi *colla Magia Diabolica confinava*? bizarro sogno è questo. A Zenone, e a gli Stoici tale
l. 30. c. 1. imputazion non si è data. A Democrito imputò Plinio Magia, forse perchè da' Maghi, lasciati da Serse a suo padre, quando alloggiò da lui, fu instituito: ma inse-
in Democr. gna Laerzio, come cotesti Maghi Teologia, o sia culto de gli Dei, e Astrologia, che vale quivi Astronomia, gl'insegnarono, e non già la nostra Magia, della quale fra tutti gli studj di lui non fa motto. L'avergli dunque Plinio attribuita Magia, sarebbe da mettere tra le

favo-

favole *vane*, *ed intolerabili*, che affermò Gellio, aver lui di Democrito scritte. D'Epicuro tre lunghe epistole ci ha conservate Laerzio, dalle quali tutta la sua dottrina raccogliesi, e nulla c'è, che a Magia si riferisca. Che diremo d'Epitteto, e d'altri celebri, che di tal chimera nè pur cenno fecero? Così dicasi di Lucrezio, e di Seneca, che tra' Filosofi latini trionfa. L'Imperador M. Aurelio Filosofo eccellente, dichiarò nel principio dell'opera sua, come avea imparato da' famosi maestri, *a non porre studio in cose vane, e a non aver fede alle false maraviglie dagl' incantatori, e da i Maghi divulgate*. Questa sola autorità bastar potrebbe. In Greco l'istesso vocabolo, che significa *incanto*, significò anche *impostura*. Veggasi però quanto sia lontano da ogni ombra di verità, che *venerata*, *e coltivata* fosse da gli antichi Filosofi l a Magia, e che l'esaminare i *sentimenti de' più celebri Filosofi di tutte l'età*, *e nazioni*, dimostri l'Arte Magica *invincibilmente*.

Gell. l. 10. c. 12.

ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπωδῶν &c.

μαγγανεία.

Veggasi qual travedimento a forza di citar nomi genera l'avversario, quando infiniti fa comparire fossero i Maghi, e tra questi tutti i Filosofi. Infiniti fa che fossero anche i Trattati d'Arte Magica, benchè non abbia potuto additarcene se non un solo, cioè quel di Proclo, *De sacrificio & Magia*, che secondo lui *per un vero Trattato di Magia Cerimoniale può computarsi*, il quale *dà un saggio sufficiente* de i perduti. E' scritto di due o tre carte, del quale disse Pico il giovane, che contiene *pura figmenta*. Vi si ha per modo d'esempio, che

Apol. p. 30.

p. 32.

che *i Demoni Solari si son veduti con faccia di Leone, e che posto lor contra un Gallo, subito disparvero*. Quanto di scritti Magici *fosse ricca l'antichità*, vuol si raccolga per la quantità grande de' portati a S. Paolo in Efeso, da coloro che *fuerant curiosa sectati*, quali tiene fosser tutti Magici: ma S. Agostino, ricordandogli nel parlar d'un Astrologo, mostra gli avesse per libri d'Astrologia, e simili, onde chiama que' curiosi *doctrinarum nefariarum sectatores*. L'Astrologia si computava tra i dannati studj, ma non era veramente Magia, benchè facesse alle volte società con essa, e se ne considerasse quasi una specie. Anche ne' moderni l'avversario ci dà molti grand' uomini per autori d'Arte Magica, ma in quel modo si potrebbe computarvi anche i Casisti, che della Magia parlano nell'annoverare i peccati. Tanti vuole se n' abbiano, che *per leggere i libri di quest' Arte tutta l'età d'un' uomo appena basti*. Così scrisse già un bell' umore; ma convien dire stiano sotto terra, perchè se sopra fossero, si vedrebbero anche da gli altri. Insistendo però negli antichi, bizarramente supponesi, che Pittagora, e Democrito *vaghi fossero di conoscere i misteri, e gli arcani dell' Arte Magica*. Di Democrito dice poi, che non era *vero e formal Mago*, stante che non credeva *d'aver commerzio col Demonio*. Ma lo credevano gli altri Gentili? come poteva mai esser Diabolica la Magia di que' Filosofi, che il Diavolo non conobbero? sapevan' essi la caduta dal Cielo di Lucifero, e de' suoi compagni, e la lor condanna, e il lor genio perverso a danni dell' umana generazione?

Act. XIX. 19.

t. 4. p. 606.

Apol. p. 32.

Congr. p. 395.

p. 401.

CA-

CAPO SETTIMO.

Invenzioni d' alcuni Platonici posteriori, che diedero credito nel popolo alla Magia.

PRocedendo i tempi, ampliarono la popolar credenza della Magia alcuni Filosofi, che si professavan Platonici. Si attaccaron questi ad alcune Platoniche espressioni, perchè certe sentenze, e certi oscuri detti di quel Filosofo, non avendo se non significazione ideale, e fantastica, si rendeano molto opportuni a chi ambiva di farsi creder superiore al comune intendere. Ma per isvelare la lor furberia, e discoprir la lor cabala, basta additare il lor fine, e far sapere da che fur mossi. La religion Cristiana si dilatava tutto giorno felicemente, e si venivano a scoprir sempre più le frodi, e a render' odiosa la crudeltà de' Gentili. Impulso fortissimo alle conversioni erano i miracoli, che il Salvatore aveva operati vivendo, e che ne' quattro Vangelisti concordemente apparivano; e così quelli de gli Apostoli, e d' altri, che il Signore si compiaceva d' andar tal volta concedendo alle suppliche de' servi suoi. Per far contrasto a così manifesto argomento, due ripieghi pensarono i capi de' Gentili: l' uno di valersi de gli errori del volgo in proposito di Magia, divul-

divulgando, che i miracoli di Cristo, e de' suoi furono per Arte Magica; l'altro di fingere altrettanti prodigj, e di vantare a favor de gl'Idoli maraviglie simili anch' essi. Infinite favole s'incominciò però a seminare e con la voce, e con la penna. Celso, e Filostrato, nel terzo secolo Cristiano si distinsero in questo sopra de gli altri. I pensieri di Celso nell'opera sua contra la religion Cristiana, si riconoscono interamente ne gli otto libri, co' quali risposta gli fece Origene. Affermava, che i Cristiani cacciavano i Demonj da gli ossessi, perchè sapevano i lor nomi, e con questo gli ammansavano; e che il Salvatore avea fatto maraviglie a forza d' incanti, e così poi gli Apostoli, e altri Cristiani. Dicea d'aver veduto presso i nostri Sacerdoti *libri barbari, ne' quali erano i nomi de' Diavoli, e fattucchierie*. Sopra tutto fu fatto uso delle favole volgarmente decantate in proposito d'Apollonio Tianeo. Questi passò per Mago, ch'è quanto dire per impostore. Che a lui *come a Mago* veniva la gente, scrisse Meragene nella sua vita. Come di Mago ne parlarono Luciano, Apuleio, Lattanzio, ed altri. Portenti tali di lui, e d'altri narraronsi, che scrive S. Agostino, *quis vel risu dignum non putet, quod Apollonium, Apuleium, cœterosque Magicarum artium peritissimos conferre Christo, vel etiam præferre conantur*. Posero studio ancora in contrafare i veri miracoli di Cristo, e in attribuire a colui, quanto da' Cristiani si enunziava di lui. Con tutto ciò d'esser creduto Dio, *nè ad Apollonio, nè a verun de' Maghi*, potè

Orig. l. 1. p. 324. 356.

l. 6. p. 662.

l. 6. ὡς γόητα &c.

Epist. 137. c. 417.

potè riuscir mai, scrive Lattanzio, mostrando quanto ridicola fosse la follia di coloro, che in paragone del Salvatore *volunt ostendere*, *Apollonium vel paria*, *vel etiam maiora fecisse*. Vopisco lo celebrò come un Dio, e che si dovesse venerare come un Dio, predicò: che avesse risuscitato morti, non dubitò d'asserire. Filostrato nelle fole d'Apollonio trovò materia per otto libri. Lo spacciò però per nimico della Magia, perchè i suoi prodigj volea far credere da virtù superiore prodotti. E' dunque notabile ciò, che mette in bocca ad Apollonio stesso: che *la forza dell' Arte Magica consiste nell' inganno*, *e nella stoltizia de gl' ingannati*: *esser però arte veramente*, *perchè tutti tendono al danaro*, *e quanto furbescamente fingono*, *tutto è per guadagno*. Dove apparisce il principal fine del finger Magia, e si noti, che non parla di alcuni, ma di tutti. Intorno al suo personale varietà d'opinioni corse per la diversità delle voci sparse. Ad Apollonio, a Filostrato, e alle sue chimere s' attaccò anche Gerocle, che molte bestemmie, e molte scioccherie mise insieme per impugnare i Cristiani, principal parte dell' opera sua facendo il paragone d'Apollonio con Cristo. Veggasi la risposta, che pienamente gli fece Eusebio, e si ravviserà quante contradizioni, e quante vanità conglobò, de' Maghi ancora, e delle Empuse, e delle Lamie ciarlando assai. Delle Lamie tratta egregiamente il Giraldi nell' *Historia Deorum*.

l. 5. c. 3.

in Aurel.

p. 331. ἐπὶ τῇ τῶν ἐξαπατομένων &c.

Synt. XV.

2. Nel terzo secolo Cristiano visse anche Plotino fra i Platonici rinomato, il quale ne' suoi libri fece alle

volte menzione anco della Magia, ma ſenza che niente ſe ne ricavi di poſitivo. Baſti ſapere, che profeſſava d'aver ſeco un Demonio famigliare, non di baſſa claſſe; ma *de' più divini*. De' diſcepoli di Plotino alcuni *Magicarum Artium curioſitate depravati ſunt*, ſcrive S. Agoſtino. Fu ſuo diſcepolo il celebre Porfirio; il quale più d'ogn'altro contribuì a queſti errori, perchè fu dotto, ſcriſſe moltiſſimo, ebbe gran fama, e miſchiò alle volte co' falſi anche ſentimenti veri. Nella ſua vita di Pittagora ſi riconoſcono le favole, per le quali volean paragonarlo, anzi anteporlo al Salvator noſtro. Ne' ſuoi Trattati parla anche contra la Magia alle volte, forſe perchè non volea foſſe in credito ſe non la ſua. Euſebio aſſeriſce nella Preparazione, che *co' Demonj da lui chiamati Dei*, *converſava*, (grido, che da' ſuoi vanti nacque) *e che preſe a difendere la cauſa loro*. L'opera ſua più diffuſa furono i quindici libri contra Criſtiani. Neſſun'opera di Scrittor gentile fu così deteſtata, e rimproverata. Alcuni pezzi ſe ne hanno riferiti nella *Preparazione* da Euſebio, ne' quali errori, e falſe immaginazioni intorno a' Demonj ſi veggono, e così ne' paſſi da altr' opere deſunti. Inſegnava, che *gl' iſteſſi generoſi Dei furono primi maeſtri della Magia maleſica, poichè come avrebbero potuto gli uomini ſaper le coſe de' Demonj, e con quai vincoli poſſono eſſer coſtretti, ſe eſſi ſteſſi non l' aveſſero ſvelato?* Dice una volta ancora, che *la Magia fu conceduta da gli Dii per liberarci dal fato, e per divertirlo:* ma quanto dice, tutto è ma-

Epiſt. 118.

l. 4. *c.* 6.

l. 5. *c.* 10. διδάσκαλοι τῆς κακοτέχνου γοητείας &c.

l. 6. *c.* 4.

è malizia, e impostura. Senza ricercar di vantaggio, un punto è da mettere in chiaro, che importa molto. I difensori dell'Arte Magica gran giuoco fino in oggi fanno sul termine di *Teurgi*, e sul distinguere la *Teurgia* dalla *Goezia*. L'Apologia asserisce, che la *Magia Ceremoniale era l'arte di conciliarsi per via di certi riti gli Spiriti, e che passava per cosa santissima, purchè non tendesse al commercio, e famigliarità cogli Spiriti immondi, il che era illecito, e Goezia veniva detto a distinzione della Teurgia, che riguardava il commercio cogli Spiriti puri, e buoni*: tutto questo è dottrina ideale Pagana da i Platonici originata. La verità è, che tanto era vanità, e inganno l'una, come l'altra, e il variar di termine non mutava l'essere: ma che di tal sogno, e delle chimere annessevi autor principale fosse Porfirio, da S. Agostino s'impara. Prometteva egli *quamdam quasi purgationem animæ per Theurgiam*: e poco prima: *Magiam, vel detestabiliori nomine Goetiam, vel honorabiliori Theurgiam vocant*: ma i dediti all'una, e all'altra erano ugualmente *ritibus fallacibus Dæmonum obstricti*: sogno è dunque gentilesco il commercio Teurgico con gli spiriti puri, e buoni: *riti fallaci*, perchè non ne ricavavano effetto alcuno. Tocca poi il Santo le vanie, e le contradizioni di Porfirio, che ora condannava la Magia, ora la diceva utile, per mondare la parte spirituale dell'anima, e per renderla atta con le consecrazioni teurgiche a ricevere in se gli Spiriti, e gli Angeli, e a veder gli Dei. Voleva, *ipsos Deos per nescio quam*

Apol. p. 20.

Civ. D. l. 10. c. 9.

quam theurgicam disciplinam obstrictos passionibus, & perturbationibus: nescio quam, dice, il Santo, perchè la sua dottrina era un'immaginaria chimera. Alcuni tratti presi da' Cristiani fecero applaudere tal volta a lui, ed agli altri Platonici, ma in somma eran tutti viluppi arbitrarj, ed inconcludenti, vuoti sempre d'ogni effetto, e ripieni d'idee gentilesche, e d'idolatria.

3. Il medesimo si dee dire, per quanto riguarda il nostro proposito, di chi le stesse tracce continuò. Filosofia fanatica, e superstizione spitano gli scritti di Jamblico, spezialmente celebrato da Proclo, e da Eunapio. Spaccia questi di lui, che *quando facea preghiere agli Dei, era rapito dieci cubiti alto da terra*. Non è mancato, chi lodi l'opere sue per certi lampi, che sembrano mostrare Cristiano lume; ma il signor Brucker all' incontro conosce pestilentissima la sua dottrina, e diretta a ingannare i Cristiani *dolis, mendaciis, præstigiis*. Nell'opera sua *de Mysteriis*, con cui rispose all'epistola diretta da Porfirio ad Anebone, molte opinioni di Porfirio impugnò. Quando *qualche fallo nell' Arte Teurgica si commette*, sogna che altri simulacri, e non quelli che si voleano, appariscono. Ma della Teurgia, e della Goezia così pronunzia il Gale editore nelle annotazioni: *est utraque infamis*. Il medesimo avea detto poco prima: *Magorum omnes sectas, & disputationes omnes constat versatas fuisse in adstruendis duobus principiis*. Della Teurgia molto si ha in Proclo. Soverchio sarebbe il perder tempo su gli altri Platonici dell'istesse

ὡς εὐχόμενος τοῖς θεοῖς μετεωρίζη· *&c.*

tom. 2. *p.* 201.

Sect. 2. *c.* 10. ἡνίκα ἂν ἁμαρτήματι συμβαίνει περὶ τὴν θεουργικὴν τέχνην *&c.*

p. 193.
p. 185.

bi-

bizarrie ripieni, e d'asserzioni aeree, che nulla mettono in essere. Psello fin nell'undecimo secolo continuò. Magia ora anch'essi rigettano, ed ora ammettono, ma tutto concorre a far conoscere, come fu sempre invalida, ed impotente. Raccogliendo però quanto dal finora detto risulta, è patentissimo, che de gli antichi unicamente i Poeti Magiche maraviglie raccontano, mentre non abbiamo da gli Storici, che nulla di mirabile per tal via in quell'età si vedesse, e non abbiamo da' Filosofi, che in nessuna scuola a tal vanità si prestasse fede. Le favole di Filostrato, e di Porfirio si conoscono manifestamente inventate per far contrapposto a' miracoli del Salvatore, e la lor falsità s'è in ogni secolo ravvisata da chiunque non fosse dal partito de' Pagani acciecato.

4. Ma una considerazione opportuno è di far qui, che in questa materia debb'esser fondamentale, e per la quale molti equivoci fuggir si possono, e molti passi d'antichi sanamente intendere. La Magia de' Pagani non venne altramente dalla lor Filosofia, nè ebbe che far con essa: congiunta fu bensì con la lor Teologia, e si può dire, ne fu una parte. I portenti vantati da' Maghi non gli dimandavano a Lucifero *caduto dal Cielo*, Is. XIV. 12.
ch'essi non conoscevano; onde ridicolo è il chiamar diabolica la lor Magia. Facean credere venissero da' loro Dei; e perchè a gli Dei nulla si credea impossibile, perciò vantavano, che per Magia si potea richiamar l'anime dall'Inferno, far venir tempeste, sconvolgere

gli

gli elementi, tirare in terra la Luna. Ammesso, dice Plinio, dove cerca *valeantne aliquid verba, & incantamenta carminum*, che gli Dei *esaudiscano le preci, e si muovano dalle parole*, ogni maraviglia si può concedere. Secondo la lor Teologia ogni angolo del Mondo, è di qualche Deità ripieno: perciò nominavano gli Dei del Cielo, dell'Inferno, dell'aria, dell'acqua, del fuoco, delle paludi, delle spelonche. A tutti dicea di comandare chi professava Magia. Perciò ne fu così vago Nerone, atteso che per essa *imperare Diis concupivit*, come abbiam da Plinio. *Horrido murmure imperiosisque verbis Dii superi, Manesque torquentur*, si ha in Quintiliano. E perchè Dii si supponevano di primo, e di secondo, e di terzo grado, o sia Dii, Genii, cioè Demoni, ed Eroi, cioè Semidei, perciò così ragionavasi anche degli Spiriti: e perchè Dii si ammettevano che faccian bene, ed altri, che faccian male, perciò s'immaginarono di chiamar Teurgia l'indirizzarsi a i benefici, e Goezia l'indirizzarsi a i malefici; ma gli uni e gli altri furono ugualmente sogni de'Gentili: ecco spiegato l'arcano di questi nomi: in quante erronee proposizioni sien però caduti i parziali della Magia, si può di qui facilmente raccorre. Strano parrebbe al sign. Tartarotti, se il Maffei stimasse semplicità *il distinguere Demoni infernali, celesti, terrestri, ignei, aerei, ed acquosi*: la qual chimerica distinzione dagl'idolatri venne. E non sarà semplicità anche l'imporre all'energumeno, *che si astenga dalla tinca, e dall'anguilla?* Egli nomina *la*

l. 28. c. 2.

Plin. l. 30. c. 2.

Apol. p. 154.

ibid.

Teologia de' Maghi, quasi fosse stata lor propria, ma era la comune de' Gentili: presso de' quali la Magia si facea qualche volta per furberia diventar veramente studio particolare se ben chimerico, quasi convenisse sapere, qual Dio secondo i casi fosse da invocare, e in qual punto di tempo, e con qual cerimonia, e coll'uso di qual'erba, o pietra, o profumo. *Apol. p. 13.*

5. Si è stimato inutile il parlare de i Talismani, o sia Amuletti, de' quali tanti ne veggiamo ancora nelle raccolte d'anticaglie. Erano pietre, o gemme, o pezzetti di metallo, o anelli con certe figure, o parole intagliatevi, in forza principalmente delle quali si credeva avessero straordinarie virtù, e singolari, ma la frequenza loro, ed il credito venne da' Gnostici, e da' Basilidiani, de' quali assai parla nel suo primo libro S. Ireneo. I Medici a naturali virtù ne ascrivean gli effetti, e gli altri a forza Magica: effetti per altro sognati, trattandosi d'ordinario d'immaginazioni ridicole, e d'imposture. Giovanni Malela racconta, che Apollonio Tianeo per via di Talismani di piombo, in cui era la figura di Marte, liberò Antiochia per sempre dalle zanzare; il che *ad agente sopranaturale*, cioè al Demonio, attribuisce il sign. Tartarotti. Altri tutto quel racconto del Malela a ridicola frottola ascriverebbe. Sarà opposto: dunque non si ha più da credere a i libri, nè dar fede agli Storici? Si ha da credere, e si dee dar fede in tutto ciò ch'è possibile, e che alla ragione non ripugna, ma niente più. Ora veduti i pensieri de' Filosofi, *lib. 10. Congr. p. 379.*

sofi, e degli Storici, per confermar sempre meglio, faremo una sommaria ricerca del sentimento di Scrittori d'altro genere, procurando di scegliere i maggior' uomini, che l'antichità abbia prodotti.

CAPO OTTAVO.

I più celebri Autori d'altre classi fra' Greci della Magia si risero.

DElla Magia parlò seriamente Ippocrate, Autore di sommo pregio per ogni conto. Al morbo comiziale fu da'Greci dato nome di Sacro, per gli orribili e singolari effetti suoi, e per la difficoltà del rimedio, avendo gli antichi Medici voluto far' intendere con questo nome, che non era lor colpa se nol guarivano, perch'era morbo divino, e che veniva da gli Dei. Ne trattò Ippocrate magistralmente, ed avvertì prima, come tal male non era punto più divino de gli altri, e che vanamente cercavano di sbrigarsene, *o con sacre funzioni*, *o con incanti*. Coloro che prima *lo consacrarono*, *mi sembra*, disse, *essere stati appunto*, *quali son' ora i Maghi*, *e gli espiatori*, *e i Ciarlatani*, *e que' vantatori*, *che fingono d' esser sommamente pii*, *e di saper più de gli altri*. Non si potea esprimer meglio, in che l'Arte Magica consistesse; cioè a dire in burlare i cervelli più triviali, e più semplici, con finger commerzio co' Dii, e con farsi credere più intelli-

De mor. sacr. ἢ καθαρμοῖσιν, ἢ ἐπαοιδῆσιν. οἷοι καὶ νῦν εἰσὶ Μάγοι τὲ καὶ καθάρται καὶ ἀγύρται.

genti

genti degli altri. *Coloro*, ſegue Ippocrate, *coprendo la propria ignoranza*, *ricorſero al divino*, e cura preſcriſſero per eſſi ſicura, per via principalmente *d'eſpiazioni*, *e d' incanti*. Anche gli affetti iſterici delle donne ſon talvolta attribuiti a Magie, onde l' Iperico, che per eſſi giova, fu detta dal popolo *erba ſcacciadiavoli*. E' ſopra tutto notabile, come per diſtruggere la falſa apparenza di pietà, con cui facea il ſuo giuoco, chiunque dava ad intendere di riſanare *con eſpiazioni*, *e con Magie*, adducendo ſempre *la divina*, *e la demoniaca virtù*, fa vedere Ippocrate, come coloro all' incontro, venivano a ſeminare empietà, e a far credere, *che Dii non ci ſono*. Tocca le follie da' Maghi vantate, d' oſcurare il Sole, e la Luna, di far tempeſta, o ſerenità; e moſtra, che con queſto venivano a negare o l' eſiſtenza, o il poter de' Numi. Suggeriſce poi rimedj Medici, e termina dicendo, che in tal modo ſi verrà a buon fine *ſenza eſpiazioni*, *e ſenza incanti*, *e ſenza tutti gli altri ſordidi artificj di tal genere:* onde tra gli artificj plebei, e ſordidi vediamo, come riponeva queſto grand' uomo la Magia.

περικαθαίρων καὶ μαγέυων &c.

ἄνευ καθαρμῶν καὶ μαγευμάτων &c.

2. Non ſi potrebbe deſiderare più autorevole, più eſpreſſa, e più preciſa dichiarazione. Ciò ben conoſcendo l' avverſario, s' è gettato a dire, che c' è chi ha creduto non eſſer quel libro opera d' Ippocrate. Ma come d' Ippocrate vien regiſtrato da tutte l' edizioni migliori, ed è ricevuto da tutti. Una ſola ragione ne darò, che baſta per quanto ſi poteſſe dire. Per legitti-

mo d'Ippocrate l'ebbe Galeno. Ci sarà chi non s'arrenda al giudicio di quel grand'autore, che l'opere d'Ippocrate più d'ogn'altro rivolse, comentate avendole con somma cura? Ora egli nel comento al libro de' Pronostici, del morbo comiziale parlando scrisse così. *Appare, come Ippocrate in nessun de' suoi libri riferì la causa delle malattie a gli Dii.* Qui ne cita in prova il libro *del vitto ne' mali acuti*, e quello *del morbo sacro*, e di questo parla così. *Nel libro del sacro morbo più cose s' adducono, per riprender coloro, che pensano venire i mali da gli Dei*, ch'è appunto quello che in tal libro si fa. Non c' è adunque ombra di dubbio, che l' accennata dichiarazione di ciò che si stimava da' saggi, e dotti esser l' Arte Magica, non sia d'Ippocrate. C'è stato chi bizarramente ha attribuito quel libro a Democrito, di cui per altro non sarebbe meno stimabile l'autorità: ma tal pensiero è fuor d' ogni ragione, e non ha appoggio di verun' antico. Il dialetto del libro è Jonico dell'istessa maniera de gli altri d' Ippocrate, e la dottrina, e i sentimenti o sono corrispondenti, o i medesimi. Oppone l'avversario, che c'è chi vuole Ippocrate Ateista, ma di molto maggior credito son quei, che lo vogliono religioso, e pio, e ciò che di lui abbiamo addotto, lo mostra. L'altre difese, che qui s'adducono, non servono che a far vedere quanto accieca, e fin dove ci fa traviare l'impegno.

Gal. tom. 8. p. 588.

ἐν δὲ τῷ περὶ ἱερῆς νόσου καὶ &c.

3. All' autorità d'Ippocrate quella di Galeno secondo principe de' Medici si vuol' aggiungere. Egli veramen-

ramente non ha ſentenze in queſto così preciſe, ma vale ſenza riſpoſta il compleſſo di tutti i ſuoi ſcritti, ne' quali in tanti libri, e in tanti rimedj, che annovera d' ogni ſpezie, nulla accenna mai di Magico, o ſuperſtizioſo. Quante occaſioni ebb' egli di far menzione delle opinioni volgari, e di ſuggerirle? e pure dottamente, e ſaggiamente ragionò ſempre, nè a veruna di cotali follie diede luogo, il che ſarebbe ſtato in lui grand' errore, ſe qualche effetto ſe ne foſſe veduto talvolta. Dove ha Ippocrate, che ne' mali acuti tanto diſſentono i Medici, che fanno diventar *l'arte ſimile all' indovinatoria*, nella quale nulla di fermo c' era, Galeno conferma, e la diſcordia rammenta de gli Auguri ancora. Ma il sign. Tartarotti all' incontro per grand' approvatore dell' Arte Magica ci dà Galeno, il qual' equivoco è forza mettere in chiaro. Nè le parole da lui addotte, nè il ſentimento ſono in Galeno. Adduconſi come citate da Aleſſandro Tralliano. Il Tralliano alle ſuperſtizioni fu aſſai portato, di ridicole facendo più d' una volta menzione. Vien detto, che una volta ne cita in prova Galeno, il quale aveſſe ſcritto, che ſtimava prima fole di vecchiarelle gl' incanti, ma che poi mutò opinione, avendo veduto in effetto, che oſſi fitti nella gola per incanto ſi ſputavano. Chi ha cognizione dello ſcrivere, e del penſar di Galeno, ſi ride ſubito, che queſto detto gli s' attribuiſca, direttamente contrario a' ſuoi ſentimenti, e alla ſua dottrina. Gli oſſi fitti nella gola nuova malattia ſarebbero. Si laſciò dunque ingannare

τὴν τέχνην φᾶιν ὡμοιῶσθαι Μαντικῇ.

Apol. p. 44.

Tral-

Tralliano da qualchè ſuppoſto ſcritto; il che ſi manifeſta ancora dal confuſo conteſto di quel frammento, a gran torto chiamato egregio, e riferito nella grand' edizione d'Ippocrate, e Galeno al tomo X. Aggiungaſi, che dice Tralliano d'aver tratte quelle parole dall' opera di Galeno ſopra la Medicina d'Omero, qual'opera non è da credere Galeno faceſſe mai, perchè nè da lui, nè da verun'antico s'è nominata. Dirò di più, che quel frammento non ſolamente non è di Galeno, ma buona ragione c'è di credere, che nè pur foſſe da Tralliano riferito: perchè ſi ha bensì nell' edizione Grecolatina poc' anzi nominata iſolato, e ſi ha nella verſion Latina, ch' è nel *Medicæ artis principes*: ma nel Greco di Tralliano, edito nobilmente da Roberto Stefano nel 1548, quel pezzo non è, e il libro nono, dal qual ſi vuole foſſe preſo, non ne ha parola. Non ſo dunque, ſe con fondamento il gran Fabricio lo riceveſſe, ove ha Galeno da prima *incantationes fabulis annumeraſſe anilibus*: dove però da par ſuo aggiunge, *uti etiam in libro de morbo ſacro ſapienter facit Hippocrates*. Tralliano termina bensì il libro nono con una ſcioccheria di tal genere, ma del tutto diverſa, ſuggerendo per gran rimedio, di far'un anello di ferro, e di ſcolpire nel ſuo cerchietto ottagono certe parole, e certi ſegni. Ma in ſomma è chiaro, che Galeno a plebee fanfaluche non diede orecchio.

Tom. 12. p. 595.

4. Strabone autore di tanto pregio, tocca nel primo libro, *quanto diletto apportino le favole*, ornate

di

di cose ammirabili, e portentose, e come con esse o s'allettino i fanciulli, o s'atterriscano. *Del genere di quelle, che atterriscono, sono la Lamia, la Gorgone, l'Efialte, la Mormoliche.* L'Efialte è *l'Incubus* de' Latini; dalla Mormoliche venne ad alcune delle nostre Città la *Marantega.* Nell'istesso libro accennando, come onore, e premio a chiunque cose utili ritrovò, si dee, ricorda, che i sacri ministri furono anche fatti Re, e che presso gli antichi i sacerdoti de gli Egizj, e i Caldei, e i Maghi, cioè a dire quelli, che superavano gli altri in sapere, erano arrivati anche a dominare. Non intendea dunque i Maghi nel senso nostro. D' un Mago si narrava, che avesse navigando circondata l'Africa; non certo per incanti. Ha questa sentenza nel libro decimo. *A gli entusiasmi, alla superstizione, alla divinazione, alla Magia il ciarlatanesimo è vicino.* Nel decimo quinto si legge, *a' Re dell' India i Filosofi insegnavano ciò che spetta al divin culto, come l'insegnano a' Re di Persia i Maghi.* Che il sacrificare si facea in Persia dal Mago, conferma poco dopo: indi, che gran moltitudine era in Cappadocia, i quali sacrificano in modo particolare, e custodiscono il fuoco perpetuo, e la cenere, ch'è sopra cert' ara; e per un'ora ogni giorno vi fanno canti, tenendo un fascio di verghe in mano. Vedi se questo ha che fare con la Magia, e se vi ha che fare l'essere stato ucciso da' Maghi Cambise, che soggiunge nel fin del libro. Ha nel susseguente, che in Babilonia c' era abitazione deputata *a' Filosofi del paese*

l. 1. p. 35. ἤτε γὰρ Λάμια μῦθός ἐστι, καὶ ἡ Γοργῶ, καὶ ὁ Ἐφιάλτης, καὶ ἡ Μορμολύκη·

l. 1. p. 43.

l. 2. p. 155.

l. 10. p. 726. τὸ ἀγυρτικὸν καὶ γοητείας ἐγγύς·

l. 15. p. 1045. ὡς τοὺς Μάγους τοῖς Πέρσαις·

p. 1065.

p. 1069.

chia-

l. 16. p. 1074. *chiamati Caldei*, *quali per lo più s' applicavano all' Astronomia*; e che alcuni di loro *si arrogavano di fare la natività*, *ma non approvati da gli altri*. Dopo avere assai ragionato di Mosè, ch' egli credea fosse stato un sacerdote Egiziano, vien' a dire, che gli antichi erano stati più divoti, e però andavano allora molti a consultar gli Oracoli, quali quanto veridici fossero, non vuol disputare, ma essendo creduti tali, altamente erano onorati quelli, che significavano il voler de gli Dei, l. 16. p. 1106. come Ginnosofisti nell' India, *Maghi*, *e indovini per via di morti*, *di catini*, *e di acqua in Persia*, Caldei in Assiria, e presso i Romani auguri Etruschi, o aruspici.

5. Non è da aver qui per nulla il testimonio di Luciano, autore ingegnoso, sincero, e dotto. Ei tornò in ridicolo la religion de' Gentili, che così meritava veramente. Vilipese il misero anche la religion Cristiana, della qual non ebbe, che superficial notizia, e falsissima idea: ma questo non dee far rifiutare ciò, che ha di sano ne' suoi pensieri. Afferma il Baudelot nella vita, che ne ha scritto, com' egli procedeva *cum strenua virtute*, *cum modesto pudore*, *cum innocente abstinentia*. Si rise de' Filosofi, in quanto si stimavano oltra il dovere, e ingannavano coll' apparenze. Così fece della Magia, rappresentando con piena verità le sciocchezze, che il popolo balordo credeva, e gl' inganni, e le furberie, che si facevano con tal pretesto. Nel *Falsindovino* dipin-

dipinge un tristo, che s'era messo in possesso d'oracoleggiare, e scuopre l'arti che usava, e che più o meno anche a gli altri oracoli eran comuni. Nell' *Asino* rappresenta le balorderie, che per conto di Magia si facean credere alle persone volgari. Finge, che vada Lucio in Tessaglia, per desiderio di vedere que' portenti, quali si raccontavano, e ch'entri in casa di Maga insigne, ov' eran molti liquori di tal virtù, che con uno si cambiava l'uomo in una bestia, con l'altro in altra: dove perchè la serva scambiò alberello, in vece d'uccello diventò giumento. Nel *Menippo* deride i Maghi successori di Zoroastro, de' quali si spacciava, che aprissero a lor voglia le porte dell' Inferno evocando l' anime; e si ride di quel Caldeo, che con tante ridicole cerimonie lo condusse a vedere, quanto de' morti narravasi da' Poeti. Scherza nella *Melissa* sopra *i barbari correnti vocaboli*, che incantando si proferivano. Ma nel *Filopseude* sopra tutto dipinge a maraviglia ciò che succede, e fa conoscere la vanità, e l'inezia di così fatte opinioni. Incomincia dall'ammirare, come l'uomo tanto goda del falso, e così volontieri l'abbracci. Fa vedere come non bisogna ingannarsi, perchè persone grandi c'impegnino la lor fede. Egli per certo non sarebbe stato del sentimento del sign. Tartarotti, il quale a ognuno, che dica d'aver veduto, tiene che si debba ugualmente credere, e vorrebbe *gli si spiegasse la ragione*, perchè si debba credere a qualcuno sì, e a qualcuno no. Rappresenta una conversazione tenuta *Apol. p. 165.*

al letto d'un gottoſo, dove ridicoli ſecreti ſon detti, che ſi teneva ſcacciaſſero i mali, e ſopra gli altri quello di ſtrane, e Magiche parole. Ad uno, che non dà fede, vien rimproverato, che dunque non credeva ci foſſero gli Dei: al che riſponde quegli, come *venera gli Dei beniſſimo*, ma che dall'eſſer loro non conſeguono altramente tali pazzie. Qui gli altri raccontano a gara portenti da lor veduti; riſanato in un momento uom morduto da vipera: fatti venire a un tratto tutti i ſerpi d'un paeſe, e con un ſoffio abbrugiati: volar per aria, camminar ſopra l'acqua, e dentro il fuoco, riſuſcitati morti marciti, fatta venir la Luna dal Cielo, richiamate l'anime dall'Inferno, traſformate perſone in beſtie, ſpettri fatti ſvanire: e tutto queſto uomini gravi affermavano d'aver veduto; onde che riſpondere? C'era chi aſſeriva ancora d'aver veduto Epilettici tramortiti, quali c'era chi per danari guariva, dimandando al Demone, com'entrò in quel corpo, il che dal Demone ſi raccontava: dopo di che lo ſcacciava il Mago, e chi parla, atteſta d'averlo veduto uſcire negro, ed affumicato. Afferma queſti ancora di veder Demoni di quando in quando, dopo che ha l'anello datogli da un Arabo, fatto d'un ferro preſo dalla croce d'un giuſtiziato. Dice qui Tichiade non farſene maraviglia, perchè a i lor occhi apparivano anche l'idee *del padre loro Platone*, le quali da gli uomini dozzinali non ſi vedeano. Segue poi una ſtatua, che in certa caſa appariva la notte a tutti, e molte inezie

pag. 471. ἐγὼ δὲ καὶ θεοὺς σέβω &c.

p. 478.

facea.

facea. Indi un Ippocrate di metallo, il quale perchè non si sacrificava, non lasciava d'insolentare. Non mancano apparizioni di chi conduceva a veder Plutone, e il suo poetico regno. Arriva finalmente uomo Pittagorico, e grave, credea Tichiade in suo soccorso, ma quegli limita solamente, che non vanno in volta su la terra, se non l'anime de' morti di morte violenta. C' era una casa inabitabile per uno spettro, che a tutti compariva, e venne al curioso ancora, ora facendosi in cane, ora in toro, ora in leone: ma egli senza paura lo cacciò con orribil carme in un angolo: e fatto poi quivi cavare, ci trovò un cadavere, qual sepolto che fu, non si vide mai più altro. Contra tutti questi racconti Tichiade cita Democrito, il quale stette assai tempo in un monumento, e di quelli, che fingendosi spettri, andarono per atterrirlo, placidamente si rise. L'evidenza di queste favole non dee fare niente minor'impressione, perchè Luciano empiamente credea morisse col corpo l'anima. La ragione, per cui non dava fede a tante follie, era falsissima, ma non per questo quelle menzogne eran vere, e non per questo si doveva dagli uomini di senno aver fede a così vergognose imposture.

6. Agevole cosa è l'equivocar leggendo. Scrive Pausania, che in piccola Isola si credea non piovere, quando nelle vicine piovea: se così veramente fosse, dice che non sapeva: aver bensì *veduto uomini, che con sacrifici, e con cantici mandavano via la gragnuola.* lib. 2. ἐπεὶ χαλαζάν γε &c.

Il sign. Tartarotti fa gran caso dell' aver lui veduto : ma ei non dice d'aver veduto il fatto, nè i sacrificj, nè uditi i carmi, ma le persone, che di ciò si vantavano, onde non obliga la sua fede; e i sacrificj, e le preghiere a gli Dei non contengono Arte Magica. Molto maggior caso avrebbe fatto d'un altro luogo di Pausania, se gli fosse caduto sotto l'occhio, dove narrando, che a detto de gli Elei un Mago avea infuso l'Ippomane a un cavallo di bronzo, per lo che i cavalli nell' accostarglisi infuriavano di libidine, aggiunge d'aver veduta un'altra maraviglia in Lidia, cioè che in
l. 5. in fin. due luoghi sacri *erano cappelle con are, e sopra esse cenere di color diverso dal solito della cenere. Ora entrando nella cappella il Mago, e portando legni secchi su l'ara, postasi la tiara in capo, poi invocando non so qual degli Dei in lingua barbara (invoca leggendo in un libro) è forza si accendano senza fuoco tutti que' legni, e riluca splendida fiamma da essi.* Si riconosce qui l'uso di chiamar Maghi tutti quelli, che qualche cosa di strano, e mirabile facean vedere, non avendo ciò per altro che fare con la Magia, ma con le fraudi de' Sacerdoti, i quali ingannavano il popolo con finti miracoli, specialmente dopo che i Cristiani con miracoli veri aveano guadagnato tanto paese. E' chiaro qui, che con artificio naturale, e non difficile, si faceva accendere da ciò che covava sotto la cenere il
l. 5. ἔϛι δὲ ἡ ἑϛία τέφρα καὶ αὔτη πεποιημένη. fuoco: d'un *fuoco fatto da cenere* fa menzione un'altra volta Pausania. Voller coloro contrafare ciò che da'

Cri-

Cristiani udivano, e da gli Ebrei, del fuoco celeste sopra l'are, *Respexit Deus super Abel, & super munera ejus*. Teodozione, lodato da S. Girolamo nelle questioni Ebraiche, avea interpretato, *& inflammavit Dominus super Abel, & super sacrificium ejus*. Prosseguisce il Santo, *Ignem autem ad sacrificium devorandum solitum venire de Cœlo, & in dedicatione Templi sub Salomone legimus; & quando Elias in monte Carmelo construxit altare*. I Gentili non tralasciarono di mentir questo ancora, e di vantare il portento istesso. Servio: *apud majores aræ non incendebantur, sed ignem divinum precibus eliciebant, qui incendebat altaria*.

Gen. IV. 4.

Hier. t. 3. p. 310.

ad Æn. l. 12. v. 200.

7. Fino Svida avvertì, che i Maghi *eran pieni di false immaginazioni*; ma è soverchio far più minuta ricerca, e si può per fine osservare, come non meno de' Greci aveano l'Arte Magica a vile gli Ebrei. Lo dichiara Filone Giudeo, il quale trattando *delle leggi speciali*, lodò *la Magia vera*, cioè lo studio profondo delle cose naturali, e notò che i Re Persiani non regnavano senza esser da Maghi prima instruiti: ma proseguì così. *C'è un certo corrompimento di questa, un' arte propriamente parlando Malefica, professata da Ciarlatani, e da ingannatori, e da donne, e servi vilissimi*, che vantano scioccamente *di mutare co' lor beveroni, e co' loro incanti l' amore in odio, e l' odio in amore*, e di fare altre maraviglie. *Non permise il nostro legislatore, che il supplicio di costoro si procrastinasse.* Ecco l'opinione che delle asserzioni, e de' vanti de' Maghi nel primo secolo della Cristiana fede fin presso gli Ebrei correa.

pag. 792. Τὴν μὲν οὖν ἀληθῆ Μαγικὴν &c.

Ἔστι δέ τις ἡ παράκομμα ταύτης κακοτεχνία, ἣν μηταγύρται &c.

CA-

CAPO NONO.

Come anco i più insigni Scrittori Latini ebbero la Magia per una semplicità popolare, e per un inganno.

PAssiamo a' Romani, che nel vero senso delle cose, nel prudente discernimento, e nel giusto raziocinio superarono tutte l'altre nazioni. Facciam principio da uno de' più antichi loro Scrittori, cioè da Ennio. Ecco quanto egli disprezzasse, ed avesse per ingannatori, ed inutili gl' Indovini d'ogni spezie, fra' quali anco i Maghi si computavano. Dopo aver nominati, come gente da nulla gli Aruspici, gli Astrologi, gl' interpreti de' sogni, e gl' Isiaci, questa ragion ne rende;

Non enim sunt ii aut scientia, aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, imprudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.

Nel primo libro di Cicerone della *Divinazione* son recitati questi versi da Quinto: or vediamo il sentimento di Cicerone medesimo, cioè a dire del maggiore de' grand'uomini di Roma, ed a cui non è facile in tutta l'antichità profana trovar l'uguale. Le sue opere filosofiche furon sempre ammirate, come un raro complesso di piena onestà, di sicura erudizione, e di perfetto sapere. Ora egli nel libro primo *della natura de gli Dei*,

nel

nel quale raccoglie a maraviglia quanti pensieri ebbero i Filosofi intorno a Dio, dove fa, che Valerio riprovi i Poeti, perchè rappresentarono gli Dei contenziosi, impotenti, e viziosi, questa sentenza pronunzia. *Cum Poetarum autem errore coniungere licet portenta Magorum, Ægyptiorumque in eodem genere Dementiam: tum etiam vulgi opiniones, quæ in maxima inconstantia veritatis ignoratione versantur.* I portenti de' Maghi, e le opinioni in tal genere de gli Egizj, da gli uomini savi, e dotti si metteano dunque insieme *con gli errori de' Poeti*. Quella de gli Egizj, che vantavano portenti Magici, si tenea dunque *Pazzia*. Le decantate maraviglie de' Maghi, si computavano adunque con le invenzioni de' Poeti, e si annoveravano fra le *opinioni del volgo, sempre incostante, perchè senza lume di verità*. Tanto ben può bastare. Nè s'opponga, che parla in quel luogo un Epicureo, poichè quivi appunto si loda Epicuro, perchè dal generale instinto, ch'è impresso negli animi umani, avea conosciuto, e insegnato, che c'è divinità, benchè avesse ciò espresso con la forma Gentile, che Dei pur ci sono: *Solus enim vidit, primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura.* Con tal sanissimo, e per Gentile pio sentimento congiunge il ridersi de' Maghi, e di chi loro prestava fede. Quante volte avrebbe Tullio parlato della Magia, se non l'avesse creduta indegna di menzione in così gravi scritti? La *Superstizione delle Saghe* nomina con disprezzo una volta trattando della

pag. mihi 203.

Divin. l. 1. p. 302.

la divinazione; tutti i modi rammenta dalle varie genti
L. 1. p. 273. usati per iscoprire il futuro; de' Caldei per astrologia, de gli Etrusci interpretando i fulmini, ed i prodigi, d' altri popoli per l'apparire, e volar de gli uccelli, d'altri per esaminar le viscere de gli animali; nè mai fa motto dell'evocar l'anime de' trapassati, o di verun' altra spezie di Magiche imposture. Scorrasi singolarmente il libro primo della Divinazione.

2. Dopo Cicerone ben merita d'esser ricordato Orazio, non meno Filosofo, che Poeta. Egli tra le virtù all'uomo onesto necessarie annoverò *il ridersi d'ogni Magia*: qual autorità potrebbe desiderarsi più forte? All' amico, che si pensava di piena virtù, per non esser dominato dall' avarizia, *questo non basta* dic' egli; *cætera*
L. 2. epist. 2. *jam simul isto Cum vitio fugere?* hai scacciato con questo gli altri vizj ancora? *caret tibi pectus inani*
Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
Somnia, terrores Magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides?

Non si potrebbe desiderare più chiara dimostrazione del sentimento in questa materia agli uomini savj comune in Roma, e non ci potrebbe venire da Soggetto di maggior credito. Non si parli qui di chi ha creduto, che tali interrogazioni faccia il Poeta non all' amico cui
Oss. p. 10. scrive, ma *a se medesimo*, e tiene, che per tal passo *non abolisconsi le Magie, ma più tosto si ammettono*: può bastar questo tratto per quanto da quel libro si potesse addurre. Ma il sign. Tartarotti cerca difendersi con dire,

re, che intese *non de' veri fatti Magici, ma de' favolosi, e finti*. Or come Orazio avrebb' egli potuto spiegar la sua mente con più forza, e con più chiarezza? nomina distintamente *i sogni*, *i terrori Magici*, *i portenti*, *le Maghe*, *i fantasmi notturni*, *e le maraviglie de' Tessali*, a' quali principalmente la Magia attribuivasi, e dichiara, che per potersi dire di virtù dotato convien *ridersi* di tutto questo. Che sarebbe se non avesse espresse a parte a parte tutte le spezie di tai sciocchezze? e se non le avesse anche comprese tutte co' termini universali di *terrori Magici*, e di *maraviglie Tessaliche?* di fatti Magici veri, cioè di portenti veramente avvenuti, non intendea certo, perchè non avvenivano se non nella fantasia de' cervelli deboli, e se ne ride Orazio, e vuol che tutti gli uomini onesti, e saggi se ne ridano. Adduce il sign. Tartarotti ancora, che Orazio allora avrà parlato da Epicureo: ma tutto quel suo discorso filosofia contiene così giusta, e così lodevole, che dalla Cristiana non s'allontana, onde il volerla Epicurea, vien' a render sommamente lodevole il sentimento d' Epicuro. Pretende ancora, che col nome di *Sagas* vada inteso Maghe, e non Streghe: questa bizarra distinzione non era nota in quel tempo; ma se va inteso Maghe, anche delle Maghe si ridea dunque Orazio, e non delle Streghe solamente. Quanto inverisimili, e ridicole fossero tutte le ciarle Magiche, accenna ancora ove prescrive al Poeta, di non far trarre un fanciullo vivo dal ventre d'una Strega, che l'avesse mangiato a desinare.

Apol. p. 66.

de ar. Poet.

Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.

3. Volendo ragione, che de' maggior' uomini dell' antichità in questa perquisizione si faccia veder la sentenza, delitto sarebbe il trasandar Seneca, gli ammirabili scritti del quale ad alcuni Scrittori Cristiani fanno alle volte vergogna. Oltre alle regole di pura, e incontaminata Morale, per l'esistenza di Dio, e per la sua providenza argomenta egregiamente più volte. Al proposito nostro quest' aurea sentenza proferisce nelle Quistioni naturali. *Et apud nos in duodecim tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adbuc antiquitas credebat, & attrabi imbres cantibus, & repelli: quorum nibil posse fieri tam palam est, ut bujus rei causa nullius Philosophi Schola intranda sit.* Apparisce da queste parole visibilmente, che altra era la credenza de gli uomini di lettere, e di studio, ed altra quella della gente comune. Apparisce, come il credere, che si possa con le parole far buon tempo, e cattivo, era proprio dell'età rozze, e cieche. Apparisce, che da una mente, com'era quella di quel gran Filosofo, si credeva esser ciò tanto chiaro, che non credeva doversi di ciò far discorso. Apparisce finalmente come i Filosofi, e le scuole se ne ridean tutte, poichè non giudicò necessario valersi d'alcuna di esse, nè in cosa così palese l'autorità di verun Filosofo addurre. L'avversario afferma, che l'autor della Dileguata *rovescia co' suoi principj l' autorità di Seneca, e lo smentisce:* come mai tanta stravaganza? perchè ha detto, che i fatti narrati

Nat. Qu. l. 4. c. 7.

Apol. p. 46.

nella

nella Scrittura son veri, e sicuri. Passiamo avanti. Quasi inezie ridicole, e plebee ricorda Giuvenale i cantamenti Magici, e i filtri Tessalici.

Hic Magicos adfert cantus, hic Thessala vendit
Philtra.

Fin Columella ne' saggi suoi avvertimenti ricorda, di non s'impacciare con Aruspici, e con Maghe, perchè *vana superstitione rudes animos ad impensas, & deinde* l. 1. c. 8.
ad flagitia compellunt. Professa l'avversario, che in tale avvertimento nulla si abbia *contra l'Arte Magica.* Apol. p. 14.
Ma non si riconosce in esso, che tal'arte tendeva a truffar quattrini, e conduceva a ribalderie? e non si vede, come da tal vana superstizione nessun veridico effetto sperar poteasi?

4. In nessun'antico tanto di Magia si parla come in Apuleio: poichè però vi fece osservazioni particolari, merita altresì particolar considerazione. La finta istoria, ch'è la maggior'opera sua, ebbe per fine principale di metterla per ben publico in derisione, e di screditare affatto *Magica deliria*, come il Fabricio parla. Si t. 2. p. 19.
vede in essa, come credeano gli sciocchi comunemente, che per Magia si mutassero uomini, e donne in bestie, e si potesse *manes sublimare*, *Deos infimare*, *sidera* Asin. l. 1.
extinguere, *Tartarum ipsum illuminare*. Tutto questo fu detto ad Apuleio, che potea una Maga, *surculis, &* l. 2.
lapillis, e che perciò in Tessaglia *Sagæ mulieres ora mortuorum passim demorsicant*. Veggasi con quai cerimonie Zacla Egizio, *profeta primario*, richiama un defonto

giovane dall' Inferno, e lo fa parlare a ſua voglia. Veg-
l. 3. gaſi quanti portenti ſeguono *inexpugnabili Magicæ diſciplinæ poteſtate*, *& cœca numinum coactorum violentia*. Cambiato in Aſino, dove deſiderava in uccello, ſerie di male venture lo affliſſe: tutto tende al ſuo fine. Ove tratta del Demonio di Socrate, amplia molto, e varia ciò che de' Demoni avea detto Platone. Vuole, che ne ſia piena l'aria, affinchè *in quacumque parte naturæ propria ſint animalia*, e dà loro le proprietà, che gli piace, ma non quella d'aver parte ne gl'incanti, onde Magia diabolica non ammetteva. Merita d'eſſer letta, e conſiderata la ſua Apologia, anche da S. Agoſtino lodata. Per fin d'intereſſe fu accuſato Apuleio al Proconſole, come di capital delitto d'eſſer Mago, e di far Magie. Ribatte l'accuſa Apuleio, e la fa veder mentita, e ridicola: *calumniam Magiæ, quæ facilius infamatur, quam probatur*. Dice, che ſi riſolveva in favole anili: *per neſcio quas aniles fabulas deflagravit*. Moſtra l'errore del non diſtinguere i differenti ſenſi della voce Mago: perchè leggendoſi preſſo molti, che *Perſarum lingua Magus eſt qui noſtra Sacerdos*, qual delitto ſarà aver notizia de' ſacri riti, e della religione? Che ſe, *come uſa il volgo*, Mago è da ſtimar colui, il quale *ad
pag. mihi omnia quæ velit incredibilia quadam vi cantaminum pol-
228. leat*, come hanno ardito d' accuſare chi ſecondo eſſi può tanto? *Chiunque un così fatto Mago metteſſe in pericolo d'eſſer condannato a morte*, come sfuggirebbe l'inevitabil ruina, che da forza ſopranaturale verrebbegli?

Ap-

Appare adunque, che *di tal vizio non accusa, chi lo crede vero*. Ecco però come lo stimare, che molto potessero i Maghi, era proprio solamente del volgo, *more vulgari*. Con tre argomenti voleano provar l'accusa: perchè Apuleio avea comprato pesci di certa spezie; perchè in sua presenza era caduto d'epilessia un fanciullo, così dominato da tal morbo, che fino a cinque volte il giorno cadea; e perchè si era maritata con lui Pudentilla dopo vedovanza d'undici anni, quasi ciò senza incanti Magici non avesse potuto avvenire: *casu puerili, matrimonio mulieris, & obsonio piscium*. Gli redarguisce Apuleio come ignoranti, poichè nè pur sapeano, in che si facesse consistere la Magia, non essendo *delle favole del volgo* informati. *Tam rudes vos esse omnium litterarum, omnium denique VULGI FABULARUM, ut ne fingere quidem possitis ista verisimiliter*. In favole del volgo consisteva adunque la Magia. Spiega altrove, come uso era *nelle cerimonie de' Maghi di chiamar Mercurio, Venere, e la Luna:* crederem noi, che per questi ottenesser molto? Recita i più famosi Maghi nel dire, che s'ebbe utilità dalle nozze di Pudentilla, si contenta d'essere *Carinondas, vel Damigeron, vel Hismotes, vel Jannes, vel Apollonius, vel ipse Dardanus, vel quicumque alius post Zoroastrem, & Hostanem inter Magos celebratus est*. Dal tutto insieme di questo saggio Autore la inutilità, e il disprezzo della Magia interamente ravvisasi. Tien veramente il sign. Tartarotti, *che Apuleio fosse dato alla Teurgia, cioè all' arte di conci-* *liarsi*

p. 230.

Apol. p. 69.

liarsi con usati riti, *e cerimonie gli Spiriti buoni*, *e che almeno di questa spezie di Magia non si faceva beffe* ; con che mostra, come per lui la sua lunga, e studiata difesa fece Apuleio in darno. Tiene altresì, che le reliquie conservate da lui con divozione gentilesca dopo i sacrificj, fossero *cose Magiche*, senza che cenno se n' abbia nell' Autore veruno.

Congr. p. 401.

5. Se vogliam fare anche de' Medici qualche ricordanza, Celso in tutti gli otto libri suoi menzione alcuna non fa di Magia, nè di rimedj Magici, e pure tanto pienamente tratta di tutto. Nè pur trattando del morbo comiziale, che si credeva opera del diavolo, di così sciocca opinione dà cenno; il che in Autore di tanto sapere, e di tanta prudenza è molto considerabile. All' incontro Marcello *de Medicamentis* molte volte rimedi Magici insegna. Questo è sufficiente per far comprendere la qualità del suo cervello. Contra il dolor dell' ugola a cagion d' esempio suggerisce, che l' addolorato facendo certi moti con le mani, *carmen præcantet: crisi*, *crasi*, *cancrasi*, e sarà guarito ; κρίσις , e κρᾶσις son voci anche Mediche. Nelle *Osservazioni Letterarie* si spiegarono le simili di Catone *daries*, *dardaries*, *astataries*, con le quali credea il popolo si guarissero le slogature. La plebe riguardava come Medici quelli ancora, che medicavano con incanti: ma insegnò Ulpiano ne' Digesti, che non va messo in tal numero, se qualcuno *incantavit*, *si imprecatus est*, *si ut vulgari verbo impostorum utar*, *exorcizavit*: e pronunciò, che non *sunt*

t. 6. p. 84.

ista

ista Medicinæ genera, tametsi sint, qui hos sibi profuisse, cum prædicatione affirment. Ecco come quelli, che usavano malie, eran considerati come *Impostori*, ed ecco come se bene semplici non mancavano, i quali affermassero d'averne ritratto beneficio, presso gli uomini di cognizione non acquistavano fede alcuna.

D. lib. 50. *tit.* 13. *l.* 1.

Quanto per altro la popolar credenza fosse da cotali immaginazioni pregiudicata, si può singolarmente conoscere per un atto di religione, che i Gentili costumavano nel morire. Questo era di far sonare, quand'erano in agonia, al letto dello spirante il corno, e la tromba, istrumenti di metallo, e di strepitoso suono. Si è imparata non è gran tempo questa singolarità da tre bassi rilevi di marmo, publicati, e dichiarati nell'*Osservazioni Letterarie* tom. I. e nel *Museum Veronense* p. 420. ne' quali morienti si rappresentano. Motivo di così strana cerimonia era senza dubbio il credere, di fugare in tal modo le larve, quali, secondo pensavano, *se odono strepito di ferro, o di metallo, fuggono*, la qual volgare opinione Luciano esprime. Contra le malie gran rimedio credeano lo strepito, perciò alti rumori per soccorrer la Luna faceansi. Le Dire, spezie di Furie, che si supponevano andar per l'aria, si temean moltissimo, e contra di esse, *quoties ipsæ Diræ obstrepentes nocuerint*, scrisse Plinio, ordinavano che si sonasse la tromba, *tubicinem canere*, acciocchè le imprecazioni loro non si udissero, e però non facessero effetto. In morbi estremi dovean pensare, di render con questi va-

in Philops. ἢν ψόφον ἀκούσῃ χαλκοῦ, ἢ σιδήρου πέφευγε.

l. 28. *c.* 2.

ni,

Tac. Ann. l. 2. ni, ed inutili i malefizj, *quibus creditur animas numinibus infernis ſacrari*, e per li quali però la morte ſi rendea inevitabile, e certa. Abbiamo in Euſebio, che ſi ſcacciavano i Demoni col ſuono de' timpani. In uno de' marmi dati nel *Muſeo Veroneſe* anche il timpano ſi ravviſa. Tutto conferma la ſciocchezza popolare, alla quale ſi riferiva tutto ciò che di Magia avea faccia, e che da gentileſche immaginazioni ſi produceva.

CAPO DECIMO.

Che ſentiſſe dell' Arte Magica il dotto Plinio.

NOn laſceremo di far molta conſiderazione ſopra gl' inſegnamenti di Plinio, del quale non è già da dire con l' Harduino, *Plinio vel uni plus merito ſuo tribuimus, quam profanis Scriptoribus fere omnibus*; ma indubitato è, che fu de' più dotti, e de' più utili Scrittori, che vanti l' antichità. L' avverſario lo chiama *nimico dell' Arte Magica*, con che non volendo gli dà gran lode. Fece regiſtro dell' erbe, e delle pietre, cui aſcriveva il popolo virtù impoſſibili, e ſtrane, per lo che ſi chiamavano Magiche. Diſſe della verbenaca: *Magi utique circa hanc inſaniunt*: a tutti i mali profeſſavano averſi in eſſa il rimedio, e in virtù d' eſſa non mancavano d' oracoli i Galli. Dove di quelle

Num. pop. p. 42.

Apol. p. 48.

l. 25. c. 9.

le tratta, *quas Magicas esse dicunt*, cita Pittagora, e l.24.c 17.
Democrito, quasi avessero aderito a i Maghi, e come lor' opere allor si avessero; ma erano scritti supposti, e nota egli stesso, che l' attribuito dalla fama a Pittagora (il quale secondo Plutarco, e secondo Giosesso nulla scrisse) si attribuiva a certo Medico; e le opinioni quivi accennate quasi di Democrito, che di cert' erba si servissero i Maghi, *cum velint Deos evocare*, e come indovinavano per cert' altra, ben vede ognuno, che non potean venir da Democrito. Menziona Plinio anche l' erbe Omeriche, *Nepente*, che scacciava tutte l' l.27.c.21.
afflizioni, e *Moli*, che rendea invalide le stregherie: l.25.c.21.
questa virtù si dava anche all' amianto. Dove tratta *De* l.36.c.19.
quibusdam sortilegiis, recita sciocchérie grandi, e dice poi *Magorum hæc commenta sunt*. Altre ne ha nel capo l.28.c.4.
ottavo, quali *la vanità de' Maghi prometteva*: quivi ancora *est solers ambagibus vanitas Magorum*. Vanità, che vuol dire inganno, e bugie, chiama quelle de' Maghi, anche quando promettevano per certo grasso la grazia de' Re, e de' popoli, e per certa pietra di resistere all' l.28.c.8.
ubriachezza. Impudente chiama ancora il proceder lo- l.37.c.9.
ro: *Magorum impudentiæ vel manifestissimum in hoc quo-* c.10.
que exemplum est: facean credere per erbe, e pietre, *quibusdam additis precationibus*, di render le persone invisibili. In somma tutto era delusione, ed occulta frode: *est Magorum solertia occultandis fraudibus sagax*. Ma che occorre? per far conoscere quanto miseramente era il volgo dalle Magiche fole acciecato, basti ri-

cordare, che gli facean credere d'aver resa Maga una bestia, cioè l'Hiena: animale, ch'è poco noto, ma dicendo Plinio, che molte ne generava l'Africa, la quale
l. 8. c. 30. le *anco d'asini selvatici era abondante*, parrebbe, che si
l. 28. c. 8. accostasse a quelli. Aveanla dunque *posta i Maghi in grand'ammirazione*, per ragione, che *le avessero date l'Arti Magiche*, con le quali *tirava a se i forsennati*, *e*
l. 8. c. 30. *rendea immobile ogni animale*, *cui fosse andata intorno tre volte*. Tra l'infinite virtù dell'Hiena si annoverava *il dar soccorso ne' timori notturni*, *e nel terror dell'om-*
l. 28. c. 8. *bre*. Toccate col suo sangue l'imposte delle porte, l'arti de' Maghi si *disturbavano*, *non si facevano più venir gli Dei*, *nè favellare*, *nè pur provocati con lucerne*, *con catino*, *con acqua*, *o con palla*: tutti ridicoli generi di Magia. Altrove nomina ancora quella, che si facea con le scuri, *axinomantia*. Anco alla talpa virtù attribuivano
l. 30. c. 3. i Maghi, che nuovo *argomento era di vanità*. Queste
l. 36. c. 19. cose riferendo, *mira traduntur*, dice Plinio, e in altro luogo, *mirum esset profecto hucusque provectam credu-*
l. 26. c. 4. *litatem antiquorum*. Veggasi anche al capo intitolato *Irrisio Magicæ Artis*, ove ha, che tante erano *le vanità Magiche*, che per poco non faceano *perdere il credito a tutte l'erbe*. Question grande, e sempre ambigua, con-
l. 28. c. 2. fessa era, *valeant ne aliquid verba*, *& incantamenta carminum*. Ma la popolar credenza, che potesser molto, non rinchiudeva Magia diabolica. Opinavano per certa volgar tradizione, che virtù veramente fosse in queste, o quelle parole, e massimamente quando eran barbare,

bare, e non inteſe, ma ciò non attribuivano a Demonio alcuno. Inſegna per altro quivi Plinio, che nè pur tal credulità negli uomini ſavi avea luogo: *viritim ſapientiſſimi cuiuſque reſpuit fides*. Riferiſce bensì molte maraviglie, che ſi narravano, in virtù di carmi, e d' atti religioſi; e così l' averſi nelle dodici tavole, *Qui fruges excantaſſet*, e *qui malum carmen incantaſſet*, ed il ſangue ſtagnato ad Uliſſe con cantamenti; ma dice quivi poi, *quæ ridicula videri cogit animus:* e il Capo termina con dire, che *ci ſon carmi contra la grandine*, *e contra i varj generi de' morbi*, ma che non li recita, perchè avea vergogna: *obſtat ingens verecundia*.

2. Con tutto queſto, e tuttochè mette Plinio fra que' Scrittori, *che a tutto potere s' ingegnavano di ſcreditar l' Arte Magica*, il sign. Tartarotti non reſta d' addurlo a ſuo favore, perchè ſi legge in lui, che Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone navigarono in lontane parti per imparar Magia. Ma chi non vede, che quivi con tal nome inteſe le ſcienze? avendo noi veduto come anche in queſto modo quel nome era uſato. Notiſſimo è che que' Filoſofi tutt' altro furono, che Negromanti; non aveano dunque imparata Magia. Inſegna Diodoro, che ſi portarono in Egitto *ad jura, & diſciplinas gentis cognoſcendum*, come ha reſo l' interprete Latino. Giuſtino ſcrive, che Pittagora andò prima in Egitto, poi in Babilonia, *ad perdiſcendos ſiderum motus*, non a ſtudiare diabolica Magia. Cita l' avverſario in conferma Cicerone, il quale ſcriſſe all' incontro,

Apol. p. 23.

l. 1. p. 86. ἐπὶ συνέσει, καὶ παιδεία·

l. 20. c. 4.

De fin l. 5. *cur Plato Ægyptum peragravit? ut a ſacerdotibus barbaris numeros, & cœleſtia acciperet*. Abbiamo in Apuleio, che di Pittagora la fama più comune era, *ſponte eum petiiſſe Ægyptias diſciplinas*, e aver quivi imparato da' ſacerdoti *la forza incredibile de' ſacri riti*, *le mirabili veci de' numeri*, *le forme ingegnoſe della geometria*. Supponendo l'avverſario miſeramente, che Pittagora, Democrito, e gli altri aveſſero fatti sì lunghi viaggi, per imparare Magia diabolica, dice così. *Se l' aveſſero giudicata un' arte vana, ridicola, e ſenza effetto, credete voi, che aveſſero voluto ſpendere tanto di tempo, e fatica in apprenderla, e molto più poi onorarla cogli ſcritti loro?* Ma dove ſono queſti loro ſcritti? e chi può moſtrarci un Trattato antico di Magia diabolica? Plinio in quel capo medeſimo premette, che tal'arte era *la più fraudolenta di tutte*, e che grand' autorità acquiſtò, per averne unite tre accreditatiſſime, Medicina, culto di religione, e Mattematica: di tutt'altro adunque intendeva qui, che della noſtra Magia. Nota, che per tal via cercavano *ſummam litterarum claritatem*, e non di far prodigi. Qualchè ſentore moſtra aver avuto di Mosè, e della ſtoria Giudaica: ma da queſto capo, in cui qualche difetto venuto da copiſti pare ſoſpettar ſi poſſa, paſſiamo al ſecondo, ch'è ancora più deciſivo. L'autore della *Dileguata* come argomento fortiſſimo, e inſuperabile adduſſe l' oſſervazione di queſt' Autore, che i Maghi per varie maniere di ſortilegj, divini effetti promettevano; con acqua, aria, sfere, ſtelle, lucerne, con-

Congr. p. 395.

conche, ſcuri, e altri modi; e promettevano ancora *umbrarum*, *inferorumque colloquia:* ma tutte generalmente, *Omnia ætate noſtra princeps Nero vana, falſaque comperit*. Non parla di fatti antichi uditi, o letti, ma di veduti a tempo ſuo, e da lui; e vana, e falſa non dice eſſerſi ritrovata una, o un'altra ſpezie di Magia, ma ugualmente tutte. Proſeguiſce Plinio narrando, che *non ci fu mai chi qualche arte favoriſſe più di quello, che Nerone favorì la Magia*. Conſidera, come per vederne eſperimenti, *non gli mancavan ricchezze, non forze, non ingegno, nè coſa alcuna, eſſendo padron del Mondo*. E con tutto ciò nulla vide mai, e vane trovò tutte le ciarle, che correvano, talchè al fine l'abbandonò. Riflette ſaviamente, e con eſpreſſione fortiſſima il dotto Plinio, *immenſum, & indubitatum exemplum eſt falſæ artis, quam dereliquit Nero*. Aggiunge, come vani erano i rifugj de' Maghi, che non s'ottiene alle volte per difetti corporei di chi cerca, o perchè non ſi ſacrificano animali neri: vedi ſciocchezze: ma difetti non avea nel corpo Nerone, e immolar' Oſtie nere gli era faciliſſimo, compiacendoſi ancora di ſacrificar' uomini. Venne a lui dall'Oriente il Re Tiridate, quale impariamo qui come fu Mago (*Magus* dovendoſi leggere, non *magnus*) e impariamo com'era folle, credendo ſacrilegio ſputar nel mare. Altri dell'iſteſſo guſto conduſſe ſeco, e *Magiche cene* diede a Nerone, per iniziarlo nell' Arte, ma non per queſto ſi vide mai nulla: per lo che Plinio così conchiude. *Proinde ita perſuaſum ſit, inte-*

ſtabi-

stabilem, irritam, inanem esse. Più solenne, e più valida decisione di questa, più autorevole testimonio del non essere stata se non una chimera l'Arte Magica presso gli Antichi, non c'è chi potesse desiderare. Il sign. Tartarotti però con maraviglia somma d'ognuno non fa conto di quest'argomento, così dalla sua prevenzione rapito; ma giudicherà altramente, se a mente quieta ci farà considerazione. Oppone, che Plinio fu Ateista, il che veramente non fa al caso. Egli si rideva della religion de' Gentili come, in se almeno, ogni buon'intelletto facea, e credeva Dio la natura: ma che fa questo per il fatto nostro? L'accusa ancora d'Epicureo, e di non avere perciò ammessi Demoni buoni, e cattivi. Degli Angeli, e de' diavoli ei non ebbe lume per certo, perchè non fu illuminato dalla nostra fede: ma bisogna avvertire, che non rigettò la Magia per filosofiche ragioni, ma la conobbe invalida, e vana per esperienza, e perchè tale la trovò un Imperadore, il quale non perdonò a spese, nè a studio, nè a diligenze per venirne in chiaro, e il quale uomini di varie nazioni, e di varie sette pose in opera per questo fine.

l. 1. *c.* 2.

l. 27. *c.* 3.



C A-

CAPO UNDECIMO.

Per propugnar l' Arte Magica, è forza non rifiutare gli asserti miracoli de' Gentili.

PEr ribattere la sudetta evidenza di fatto, apporta l'avversario cose, che non vorrei da un Letterato tale si fosser dette. *Se vana trovò la Magia Nerone, non la trovò vana Agrippina.* Dipoi: *non la trovò vana Giuliano Apostata:* e appresso: *vana parimente non esperimentò la Magia Tiberio:* e di nuovo: *nè finalmente la scoprì vana Vespasiano.* Ora dove siam noi? a quanto scrivono autori Gentili, circa le maraviglie da lor credute, o vantate, prestar debbon fede i Cristiani? Dobbiam creder vero, che per Astrologia fosse predetto l'imperar di Nerone, ed il suo matricidio, perchè secondo il rumore che ne correa, Tacito lo riferisce? Dobbiamo aver fede alle favole di Trasillo, che in pochi momenti *misurò le stelle*, e vide in esse, che volea Tiberio precipitarlo? non basterebbero questi fatti per canonizare l' Astrologia giudiciaria? Quello di Trasillo per altro non fu *prevedere*, ma conoscere; e conobbe per via di stelle? e a fatto così ridicolo l'avversario dà fede, e lo chiama una *pruova*, e un avere *sperimentato* Tiberio, che la Magia non è vana? Del fatto di Giuliano Apostata, dov' entra religion

Apol. p. 40.

Ann. l. 14.

l. 16.

Cri-

Cristiana, si parlerà a suo luogo. Ma che più? anche i miracoli di Vespasiano si danno dall'avversario per veri. Così per salvar l'onore al sogno della Magia, ed a tal vanissima immaginazione, ci converrà secondare, ed ammettere le apparizioni, ed i miracoli de gl'idola-
Apol. p. 40. tri? Si adduce, che presentatisi a Vespasiano *per consiglio dell'Idolo* un cieco, ed uno storpio, egli *guarì in-*
Hist. l. 4. n. 81. *stantaneamente amendue*; e si loda la ragione, che apporta l'*avveduto Storico*, per far credere tutto vero: avea detto Tacito poco innanzi, che nel soggiorno di Vespasiano in Alessandria *multa miracula evenere*: e aggiunge poco dopo ciò, che il sign. Tartarotti come verissimo replica, che *allo stesso Vespasiano apparve nel Tempio di Serapide lo spettro, o sia immagine di Basilide, ch' era lontano ottanta miglia*. Ecco a che si riduce, chi vuol sostentare la validità dell'Arte Magica. Si riduce ancora a credere che l'Idolo desse *consiglio*, e che il
Apol. p. 194. Demonio *positivamente talvolta giovi*. Si riduce a uniformarsi a' Gentili, e ad accettar come veridica l'apparizione dell'Africa *in forma femminile* a Ruffo, e la predizione di quanto avvenir gli dovea. Si ha questa in
Pl. l. 7. ep. 27. Tacito parimente, e in Plinio il giovane ancora, che dice però, *audio accidisse*, e niente dicono aver' essi veduto, e di niente si rendono mallevadori. Assai maggior fede ci professa, chi crede a tutto per la immaginata forza dell'Arte Magica.

2. Plinio nell'istessa epistola altro fatto racconta, dicendo raccontarlo, *ut accepi*. Era in Atene spaziosa

casa

caſa abbandonata, perchè la notte vi ſi udivano ſtrepiti, e rumor di catene, dopo di che appariva la figura d'un vecchio ſquallido, barbuto, e incatenato. Capitò in Atene Atenodoro filoſofo, il quale ridendoſi di tutto queſto andò nella caſa, e ſi poſe la ſera a ſtudiare. Udì poco dopo il romore del ferro, che s'andò accoſtando, e finalmente vide la figura, che lo chiamava a ſe. Egli preſe il lume, e la ſeguì: coraggio per certo più che filoſofico: arrivati nel cortile della caſa, la figura ſparì. Atenodoro avvisò il dì ſeguente i Magiſtrati, che ordinarono ſi ſcavaſſe quivi, e vi ſi trovò un corpo con l'oſſa incatenate. Raccolte, e a publiche ſpeſe ſepolte, la caſa reſtò libera d'ogn'inſulto. Crederebbeſi? afferma il sign. Tartarotti, che *gran coraggio converrebbe avere*, per paſſar come favola queſto fatto. Ma egli non crede adunque, che di favoloſi racconti foſſe pieno anche allora il Mondo? anzi n'era aſſai più, perchè quella religione di favole era compoſta. Non ved' egli come così fatti racconti tendevano a comprovare l' opinion de' Gentili, che varcar non poteſſe la palude Stigia quell'anima, il di cui corpo ſepolto non foſſe? *hi, quos vehit unda, ſepulti*, dicea la Sibilla ad Enea;

Congr. p. 362.

Nec ripas datur horrendas, & rauca fluenta
Tranſportare prius, quam ſedibus oſſa quierunt.

Æn. l. 6.

Fin da' tempi dell'Iliade dicea Patroclo in ſogno ad Achille: *Dammi ſepoltura immantinente, acciocchè poſſa trapaſſar le porte di Plutone*. Un terzo caſo ancora. Certo

l. 23. Θάπτεμε ὅττι τάχιςα, πύλας ἀΐδαο παρήσω.

liberto di Plinio dormiva col minor fratello. A questo parve la notte di veder persona, che gli tagliasse i capelli: la mattina si trovò in fatti tosato, e i capelli per terra. Altro fanciullo vide venir per le finestre due con le tuniche bianche, i quali lo tosarono, e fu tosato veramente. Questi racconti rendeano Plinio dubbioso, se dovesse credere, o no, e a un saggio amico gli scrive, che nulla credeva in proposito di fantasmi, per mettere almeno in dubbio ancor lui: salva però l'onor suo, perchè non fa fede di questi fatti, e dice, *ita narrant*. Ma piena fede ci ha il P. Calmet nel suo *trattato dell' Apparizioni*, chiudendo così il racconto, che ne fa: *a che attribuir tutto questo, se non a un Folletto*? Di queste ciance, che ne' libri de' Gentili si hanno, ogni ragion vuole, che ci ridiamo, perchè il comune de gli uomini antichi era come quel de' moderni, e la fissa immaginazione produceva quegli effetti allora, cui tuttavia produce, e si trovava allora cui giovava fingere cose tali, come si trova ancora. Ma dovremo ora dunque creder tutto, e per favorir la Magia, soscriversi a' prodigj del Tempio di Serapide, e a risanamenti instantanei, e alle predizioni della Dea Africa, e all'anime, che vogliono sepoltura per varcar la Stige, e agli Spiriti, che vengono a tosare i ragazzi? a qual secolo ritorniamo noi, e qual religione professiamo?

t. 1. p. 246.

2. Nella *Dileguata* si annoverò fra gli errori comunemente ricevuti da' Gentili il credere alle volte, o il voler far credere, *che le statue de' lor Dii avessero parlato*,

to, o cambiato sito. Di questo si duole l'avversario, pretendendo, che per filosofia anche il parlar delle statue si debba ammettere, stante che non è perciò *necessaria, che la sola virtù d'agire sopra i fluidi:* onde non vede, come *tra gli errori, che occuparono già il Mondo si riponga l'aver creduto, che le statue de gli Dei parlassero:* e tanto più, *che una credenza così comune da altro non è probabile sia nata, che da fatti seguiti;* e che la Dileguata concede, come innanzi la venuta del Salvatore il Demonio corrispondeva, onde *poteva almeno in quel tempo far parlare le statue:* e in effetto, *che l'abbia fatto, l'attestano concordemente molti antichi Autori*. Ecco a che s'arriva, volendo propugnar l'Arte Magica. Non pare ciò sia possibile, e tali cose leggendo, forza è si dubiti di travedere. E che diremo d'Apollonio Tianeo? confessa l'avversario, che l'opera di Filostrato suo panegerista è un *favoloso Romanzo*, ma vuol però, che Apollonio fosse un *celebre Filosofo*, il quale *coltivava la Teurgia*. De' *Maghi Teurgici* dice altrove, che non sono *diabolici* se non *materialmente*, e che commerciavano *con gli Spiriti buoni*. Non per tanto soggiunge qui, che Apollonio *era dato ad un genere di Sapienza, il quale dalla Magia detta da noi diabolica era pochissimo lontano*. E questa dunque meritava nome di *Sapienza*? ma comunque sia, in questo modo si viene a non rifiutare altramente tutti i miracoli da Filostrato riferiti, della cui opera però scrisse Eunapio, che 'l giusto titolo sarebbe stato, *Venuta di Dio a gli uomini*. Il sign. Tartarotti

Apol. p. 33.

Apol. p. 48.

p. 95.

ἐπιδημίας εἰς ἀνθρώπους θεοῦ.

cita l'Oleario, come abbia creduto, che non so quanti Soggetti insigni fossero di parere, che *Satanasso per sostegno del Gentilesimo, e per far argine al progresso del Vangelo si valesse del mezzo di costui, inspirandolo, e donandogli tutta quella maggior forza, e attività, che mai poteva, per contraffar le azioni più eroiche, e gli stessi miracoli di Cristo, e de' suoi Apostoli.* Quest'è un ricevere per veri que' miracoli d'Apollonio, che non furono se non sogni, e bugie. Satanasso non gli diede forza, nè attività per contraffare i miracoli del Salvatore, perchè a tanto non si estendeva il suo potere. I finti miracoli d'Apollonio, come quando diceano, che in un subito fu trasportato da Roma a Pozzuolo, o che scomparve dal cospetto di Domiziano, non erano punto imitazione de' veri miracoli del Redentore. Dove l'Oleario cita que' Soggetti insigni, si trattava se Apollonio fosse stimato Mago, o no, e non già se il Demonio per sostegno del Gentilesimo gli desse forza, ed attività. Non senza grand'errore si dice, che *tutti furono di parere* d'avere il Demonio conferito a colui così gran potere, il che non sognarono. Come sarebbe stato favorevole a tali opinioni l'erudito editore, il quale nella susseguente pagina scrive così. *Cum ex instituto hoc agat Apollonius, ut Deorum sacra ubique restituat, eorumque restituendorum auctoritatem miraculis sibi vendicet*: e appresso: *ipsæ certe Philostrati fabulæ tot indiciis se produnt, ut non rationem dicam, sed sensum omnem amisisse oporteat eum, qui fidem illis habere possit.*

Apol. p. 49.

Ri-

Risesi la *Dileguata* ancora del potere vantato dell' Arte Magica *di far diventare invulnerabili, o invisibili.* Anche questo difende l' avversario, anzi afferma, che *del fare invisibile più esempi ci somministrano le Storie, e qualche cenno ancora n' abbiamo ne' Padri.* Conferma con la Filosofia, e con essa spiega, come anche invulnerabili ci possa rendere il Demonio. Non c' è maraviglia, cui la Magia non renda famigliare, e tutto si trova nell' Istoria, e ne' Padri. Per verità parrebbe, che Magico incanto avesse travolte le fantasie.

Apol. p. 197.

CAPO DUODECIMO.

Si sventano le citazioni avversarie, e si ritocca ciò che in questo secondo libro si è detto.

VEgga ora l' avveduto, e non pregiudicato Lettore, quanto falsе, e quanto stravaganti sien l' asserzioni de gli avversarj, che nel primo capo di questo libro si sono addotte. Vegga se potea l' erudito sign. Tartarotti scrivere: *io non trovo in tutta l' antichità Ebraica, Greca, e Latina, chi la Magia Diabolica negasse;* quando tutto all' opposto, come s'è dimostrato a lungo, Autore, che ne trattasse, e l' approvasse, e la difendesse in tutta l' antichità non si trova. Vegga se il negarne la validità, sia un *impugnare*

Apol. p. 34.

pag. 35. *il sentimento comune di tutte le età*, quando tutti i più famosi profani Scrittori abbiam veduto, che la rinegano, e la deridono. Come sta dunque, che d'antichi Autori ne' libri de gli avversarj si spesso si faccia pompa, e che i lor nomi non poche volte si mettano in mostra? Non si può qui per necessità dell'assunto dissimulare, come son tutti equivoci, e che di coteste citazioni non ce n'ha pur'una, che serva all'intento loro. Consiste molte volte l'equivoco ne' nomi di Mago, e di Magia, non già per Magia Diabolica usati negli antichi, ma o per Sacerdoti, o per dedicati in qualche modo al culto de gli Dei, o per dediti alle scienze, e agli studj, o per eccellenti in essi, e sapienti. Il citare adunque per la controversia nostra que' passi, è appunto come se contra i Geometri, e gli Algebristi si adducessero i decreti fatti a Roma contra i Matematici, quando per Matematici s'intendean gli Astrologi. Altro equivoco è, quando credono dimostrata la validità dell'Arte Magica, perchè trovano che c'era veramente chi la professava, e però balorderie, o sceleraggini metteva in opera. Impostori, e furfanti non mancavano allora, come oggi giorno qualche volta non mancano; ma siccome nessun reale effetto ora se ne vede, così allora non si vedeva.

2. La impressione di quest'Arte, ch'è profonda in molti, ha fatto ancora, che lor paja di vederne pruova in luoghi d'Autori, che in verità di tutt'altro parlano. Vien citato Cicerone nel quarto delle Tusculane,

come

come abbia detto, che Pittagora, ed altri tali viaggiassero per imparar Magia, quand'egli altro che queste parole non ha. *Ultimas terras lustrasse Pythagoram, Democritum, Platonem accepimus, ubi enim quid esset, quod disci posset, eo veniendum judicaverunt*. Per l' istesso vien citato Eliano, il quale altro non dice, se non che Democrito andò fino a i *Caldei di Babilonia, e a' Maghi, e a' Sofisti Indiani*. Vien citato Clemente Alessandrino, perchè disse appunto il medesimo, e vien citato Laerzio, perchè scrisse, che Democrito imparò da' Maghi, e da' Caldei, benchè esprima ciò che ne imparò, cioè *Teologia, ed Astrologia*. Qualche prima apparenza a lor favore almeno ha quella legge, con cui in tempo di Costanzo pena di morte s' intimò a' Maghi, quali per vendicarsi de' lor nimici male arti usavano; perchè principia, che molti con arti Magiche *non dubitano* di turbar gli elementi, e offender la vita de gl' innocenti, e ardiscono *di ventilare l' anime chiamate*. Ma chi non vede, che la legge parla quivi secondo il volgar uso, altro fine non avendo, che di castigare il delitto, e non facendo a quel proposito di farsi a esaminare il vero, o il falso dell' opinione, nella quale non consistea il delitto. Ulpiano avea già insegnato gran tempo avanti, che il nome di coloro era *Impostori*.

Apol. p. 23.

Apol. ibid.

ibid.

Cod. de Mal. l. 6.

3. Aggiungasi qui, quasi per digressione una riflessione sopra il linguaggio de gli antichi, vario alle volte, e in questa materia ambiguo, ed incerto. Uso è

d' inten-

d' intendere per Magia negromantica ogni evocazion d' anime, ogni chiamata di Deità, o sia di Demoni, ogni prodigio più sorprendente. Ma alle volte non intendean di quella i Gentili. Era fra essi chi credeva, potersi senza azioni vietate, e con soli atti di religione far venire lo stesso Giove dal Cielo. *Eliciunt Cœlo te Juppiter*, disse Ovidio ne' Fasti: però *Giove Elicio* in Plinio. Ci fu chi insegnò, *quibus ad terras modis Juppiter possit sacrificiis elici*: così Arnobio. Veggasi il Giraldi. Salmasio attribuì anche questo a Magia, ma d'altra specie. *Proprium est Magorum Deos elicere, & evocare, sed in alio genere, quam Necromantiæ*. Un' erba nominò Plinio, della qual dicevasi *Magos uti, quum velint Deos evocare:* ma quivi non intese di Dei celesti. Confusero alle volte ancora co' fatti Magici l' ufizio, e il poter de gli Dei. Prudenzio parlando di Mercurio:

Arn. l. 5.
Synt. 2. p. 85.
in Solin. p. 768
l. 24. c. 17.

Nec non Thessalicæ doctissimus ille Magiæ
Traditur extinctas sumptæ moderamine virgæ
In lucem revocasse animas.

D' anime richiamate un illustre esempio si ha nella Tragedia d' Eschilo intitolata i Persiani. Vi si riconosce, che l'opinione di potersi esse richiamare per interrogarle, qual' opinione nel volgo de gli Ebrei correa, come il ricorso di Saul alla Pittonessa dimostra, era anco in altre nazioni antichissima. Atossa madre di Serse dopo la sconfitta de' Persiani in Grecia, per ricercare se rimedio ci fosse a tanti mali, risolve unitamente a una turba di buoni vecchi, di evocar l' anima di Dario suo

ma-

marito. Incomincia dal pregar gli Dei, e dal prometter doni grati alla terra, ed a' morti. Vien poi portando in fatti miele, acqua di fonte, vino, ulive, e fiori piegati, cioè, come lo Scoliaste spiega, corone. Ordina a i Vecchi d'accompagnar tali offerte con inni, e di evocar Dario, mentr' ella in onore de' sotterranei Dei tutto sparge a terra. Ubbidiscon quelli, e pregano la Terra, Mercurio, e il Re infernale, che mandino quell' anima alla luce, e invocano Dario stesso, che fu lor' ottimo Re, perchè venga. Allora l'ombra di Dario comparisce, e ragiona a lungo col Coro, e con Atossa. In questa evocazione nulla intervenne, che non fosse secondo quella religione onesto, e pio. Serve tutto questo a far vedere, come ovunque si trattasse fra' Gentili di portenti, e di cose dell'altro Mondo, tutto era falsa immaginazione, e impostura.

v. 522. θεοῖς μὲν πρῶτον &c.

ad v. 620. Ἄνθη τε πλεκτὰ, στέμματα.

4. E' da osservar bene, dove con tre detti di Laerzio provar vorrebbe l'avversario, che la Filosofia de' Maghi confinava con la Magia diabolica. Tutto il giuoco è su i vari significati del nome. Se intende per Maghi i più dotti, e i più savi dediti al divin culto, come s' intendeva in Persia, quelli non aveano attinenza alcuna con quella vanità, ch'or Magia si chiama: se intende d' impostori, quali cercassero di far credere, che sopraumane cose poteano, questi non avean credito di Filosofi, nè di Teologi. I detti di Laerzio son cavati dal Proemio, dal quale anche di contrarj se ne può trarre. Il primo è, che *i Maghi si adopravano nel*

Apol. p. 79.

culto de gli Dei, ne' ſacrificj, e nelle preci, e che in oltre trattavano della natura, e della generazion di eſſi: queſti erano della prima ſpezie; ma com' entra qui, e qual relazione aver ci potrebbe il Diabolico? Il ſecondo, ch' *eſercitavano la divinatoria, profeſſando, che gli Dei a loro appariſſero:* queſti erano dell' altra ſpezie, e in quel modo ſi prendean giuoco de' ſemplici. Il terzo, che teneano *eſſer due i principj, il Demone buono, e 'l cattivo*: queſto potrebbe appartenere a' primi, ma era error generale, e non d' alcuni ſolamente, ed è favola, che veniſſe dalla filoſofia d' Ariſtotele, come ivi ſi dice. Ma quivi pure chiaramente ſi afferma, che la

Laer. p. 2. τὴν δὲ γοητικὴν μαντείαν οὐδ' ἔγνωσαν·

divinazione Goetica, ch' è quanto dir diabolica, eſſi nè pur conobbero: come dunque ſi vuol' ora provar con Laerzio, che la ſcienza de' Maghi era diabolica, e che allora *la Teologia, e la Filoſofia colla ſuperſtizone, e*

Apol. p. 79.

colla Magia nera eran meſcolate, e confuſe, così portando la natura della Filoſofia Orientale? Molto fuor del

p. 80.

caſo a favore di queſto ſogno ſi cita il chiariſſimo Fabricio, il quale ſcrive all' oppoſto, la Magia de' Perſi

Bib.Gr.t.1. p. 247.

non eſſere ſtata diverſa dalla lor Fiſica, e dalla lor Teologia, per far' intendere, che nome di Magia davano alle ſcienze, e non alla Magia Diabolica: e però ſeguita dicendo, che comprendeva *il culto de gli Dei, e la cognizione più intima della natura*, tanto che *a Diabolica, & obſcæna Magia* è ſtato dimoſtrato alieno anche Zoroaſtro.

5. Quattro Autori poco dopo ſi citano, come affermanti,

fermanti, che i sacerdoti Gentili erano Maghi Diabolici, nessun de' quali ha nominato Maghi Diabolici mai. *Apol. p. 80.* Si erano citati di ciò i medesimi anche nel *Congresso*. *Congr. p. 400.* Da Eusebio, che si mette il primo, più detti faremo a suo luogo osservare affatto a questo contrarj. In Pomponio Mela non si ha se non menzione di certe sacerdotesse in un'Isola, delle quali veniva stimato, *putant*, che concitassero i mari co' carmi, e che si trasformassero in che animal voleano, e risanassero ogni morbo, e sapessero il futuro; il che non fa punto al proposito nostro. Mela in quell'istesso Capo narra d' un popolo che avea i piè di cavallo, e d'un altro, che con gli orecchi si copriva il corpo. Il terzo autore è Strabone, che dice all' incontro, come Maghi si dicean quelli, che superavano gli altri in sapere, e che in Persia altro era Maghi, ed altro Indovini. Il quarto è Massimo Tirio per la dissertazione del Demonio di Socrate, nella quale tutt' altro argomento tratta, cioè de gli Oracoli, e della natura de' Demonj, e della loro assistenza a gli uomini. Con ragione si soggiunge nell' Apologia, che non s' è capita da chi impugna l' Arte Magica, questa mistura di religione, e Filosofia; siccome nè pur s' è capito, come chiunque *su' principj della misteriosa Oriental Sapienza si porrà a filosofare*, dalla Magia naturale passerà alla sopranaturale; perchè per Magia naturale s' intende studio Fisico, e per sopranaturale s' intende impostura, e sciocchezza, fra le quali cose non c' è passaggio. Questa *misteriosa Oriental Sapienza* non *p. 81.*

verrebbe ad essere miserabil chimera, e deplorabil travedimento?

6. Non si dubita d'asserire ancora, che di Magia parlassero le leggi Greche, e i Digesti. Per le Greche, quali di ciò non fecer motto, veggasi il Capo quinto del passato libro, e per le Romane delle Pandette trovisi in grazia, dove di tal delitto si tratti, e dove *pena gli venga imposta*, ch'è ciò precisamente, che nella *Dileguata* si negò. Le sceleraggini di chi professava Magia, senza indovinamenti si sono accennate a bastanza nel primo libro, e si erano nella *Dileguata* ancora: in Roma era delitto Publico. Che qualche legge de' Codici parli secondo l'uso comune, quasi si supponesse vero, ciò che dal popolo si credeva, non serve a nulla per provare la reale validità dell' Arte Magica, tante altre volte rifiutata, e derisa: non si trattava di questo punto in quelle leggi. L'Arti Magiche, quali senza sceleraggini non si esercitavano, furono esecrate, e fieramente punite anche da' Gentili, come a tutti è noto, ed era ben giusto, che quella di chi ci attendeva, la stimassero, *turpem, atque per omnia infamem sectam;* ma non si escludeva con questo, che non la riputassero anche fraudolenta, e che solamente inganni, e menzogne spacciava. Ma perchè ci fu chi vantava per via di superstizioni di procurar beneficio, e salute, vietò Costantino ingannato, che que' tali si castigassero: perchè da ciò il sistema della *Dileguata* si atterri, come l'*Apologia* professa, non c'è chi comprenda.

Apol. p. 84. *Apol. p.* 89. *Apol. p.* 86.

7. E'

7. E' molto considerabile, che in tutti i libri d'ogni classe di Filosofi, anzi in tutti gli scritti d'ogni genere d'antichi Scrittori, che abbiamo, nè pure un trattato d'Arte Magica si vegga, il che per certo non avverrebbe, se Arte, o Scienza solida fosse stata creduta questa, e produttrice d'effetti grandi, *e venerata da' Filosofi, e coltivata*, come ora si pretende; poichè e molto n'averebbero scritto, come di tutt'altre materie fecero, e non si sarebbero perdute tutte l'opere loro in tale argomento, tante essendone conservate in ogn'altro, e tanto più che di singolar curiosità sarebbero coteste riuscite. Veggiamo in Tullio, che c'eran libri *aruspicini*, *fulgurali*, *rituali*, *augurali*, ma di Magici non c'è menzione. Che diremo del silenzio di Plutarco, d'Empirico, di Laerzio, d'Eunapio, che dell'opere de' Filosofi accurati registri fecero, e nessun Trattato mentovarono di Magia? Che serve dunque il meschiare in tal questione *l'universal consenso della natura*, *l'anima universale*, *la società armonica tra la sostanza spirituale, e la corporea*, *la vicendevol corrispondenza tra gli spiriti, e i corpi*, e di più *la proporzion quarta, o sesquiterza, diffusa in tutte le parti del Mondo*, e altre simili parole, o nulla significanti, o che si possono spiegare com'altri vuole, e che alla presente controversia non si riferiscon punto? Che serve ricordare le *scale dell'unità, del binario, e del duodenario orfico*, con molt'altre bizarrie nulla significanti? Platone, Aristotele, Lucrezio, Seneca, e gli altri tali sapevano questi secreti,

Divin. lib. 1.

creti, o non li ſapevano? ſe gli ſapevano, come non ne trattarono? ſe non li ſapevano, come i moderni Magicanti ſon penetrati con la cognizione tanto più innanzi? Se qualche ſimil termine in alcuni Platonici ſi rinviene, non per queſto all'Arte Magica l'applicarono, anzi la biaſimarono quegli ſteſſi. Vuol l'avverſario, che ſi ſien date *più regole*, e *precetti*, fatto *ammaſſo di cerimonie lunghe*, *e di riti ſtudiati*, *ridotto il meſtiere a principj quaſi d'una vera Arte*, *o Scienza*. Or dove ſono i libri, che tutto queſto contengono? chi ne ha veduto mai? in qual'Autore poſſiamo imparare, *a produr le maraviglie de' Maghi Scientifici?* Si ha nell'Apologia, che *non ſpacciò fandonie il Reuclino*, *allorchè aſſerì*, *che per leggere i libri di queſt'Arte*, *vix tota hominum ætas ſuppetit*. Convien ſenza dubbio dire, che queſta infinità di libri ſtia ſotto terra, perchè ſe ſopra terra foſſe, ſi vedrebbe da gli altri ancora; e ſi avverta, che non ſi tratta qui d'ogni libro, nel qual di Magia menzion ſi faccia, ma di libri, che dell'Arte trattino, e che la Teurgia, e la Scienza Cerimoniale ci mettano innanzi, ed inſegnino. Affermaſi, *che quale affinità aveſſe la Teologia de' Maghi* (quaſi foſſe differente dalla comune de' Pagani) *colla Magia Diabolica*, ſi conoſce per la loro divinazione, culto de gli Dei, e ſtudio dell'origin loro, e perchè dicean che apparivano. Ma qui al ſolito ſi miſchia, e ſi confonde. Chi attendeva in Perſia al culto de gli Dei, e alla lor ſacra iſtoria, non faceva l'indovino, e non vantava apparizioni: chi facea pro-

Apol. p. 16. — *p. 17.* — *p. 32.* — *p. 23.*

feſſio-

fessione di predire il futuro, e di parlar co' Numi, era impostore, e non si applicava a dotte, e pie investigazioni. Che di Magia scritto avessero senza fine Zoroastro, Ermippo, Ostane, pare che Plinio, e Laerzio accennino, ma secondo favolose tradizioni, e secondo scritti falsamente denominati. *I tanti altri antichi Maghi*, che si asseriscano nominati, si riducono a pochissimi, e che scrivessero è mera immaginazione. In tanta apparenza di citazioni, e di nomi, osservando bene, opere esistenti d'antichi non si citano, e si riducono a due libretti di Proclo, e di Psello, misere cose, e che alla nostra questione non fanno. Di due Giuliani Caldei qualche opera nomina Svida, ma non se n'ha altro lume. De' moderni da questo error prevenuti, del nome de' quali l'avversario spesso fa pompa, non è qui luogo di ragionare, e non servono a stabilire il fondamento, che vanta, cioè l'autorità, e consenso dell'antichità.

8. Ma come ha coraggio di pretender l'antichità a suo favore, e d'asserire, che l'opinione dell'Arte Magica sia *universale comun sentimento*, e che da tutti gli antichi Scrittori sia dimostrata? Erodoto il più antico de' profani, che nominasse Maghi, non sognò d'attribuir loro Magia diabolica: ve n'era, che si arrogavano d'interpretare i sogni, e gli avvenimenti insoliti, ma questo ancora molto fallacemente: il Demonio non ci avea parte. Senofonte mestier de' Maghi insegna fosse il cantar'inni agli Dei, e il sacrificare, e null'

altro.

altro. Nell'India scrive Arriano, che presumevano ancora d'indovinare il futuro, ma non era lor ciò permesso, quando erano trovati in fallo tre volre, onde natural perizia, e fallace la supponevano. Diodoro finchè tratta del tempo favoloso, tocca con disprezzo i prodigj da altri raccontati, ma nulla nomina più, che si riferisca a Magia, quando parla istoricamente: anzi il vero essere dell'Arte Magica dichiara, dove le furberie descrive di quel Siro, che con gettar fuoco dalla bocca, e con altri artificj si facea creder Mago, ed avea tirata a se tutta la Sicilia. Il non farsi da Polibio, da Dionigi d'Alicarnasso, da Appiano, da Tito Livio, da Sallustio, da Cornelio Nepote nè pur menzione delle fole popolari, quali ne' tempi da lor descritti correano, ben mostra quanto disprezzabili le stimassero, e quanto indegno, e sconvenevole ad uomo grave, e dotto l'attribuire avvenimento alcuno a Magia. Valerio Massimo parimente non le nominò nè pure nel suo Capo *de Miraculis*. Tacito per necessità riferì alcune follie, che avean relazione a chi dominava, e con le quali a maggior fine tendevasi. Sparziano *Pazzia* chiamò quella di Giuliano, che all'Arte Magica avea fede. Ammian Marcellino per *incantamenti anili*, e degni di *ludibrio*, e per *volgar leggerezza* ebbe il valersi di Magici secreti. Che fra' Greci, e fra' Romani i principali Soggetti, e i più illustri, e gli uomini di stima nessun uso facessero di Magie, ne vi dessero orecchio, dall' opere di Plutarco perfettamente raccogliesi.

9. Pla-

9. Platone per esempio d'imposture, e di menzogne propose le Magie, ed i Maghi più d'una volta. Computò fra i delitti gravi il professare di risanar con malie, ingannando le Città intere con far credere di parlar co' morti, e di poter molto per via d'incanti. Gli anelli Magici fur derisi fino in Aristofane. Aristotele, che d'ogni parte della Filosofia pieni trattati fece, di studio Magico nè pur fece mai menzione. Marco Antonino le maraviglie, che si credeano, de' Maghi, ed Incantatori, stimò vanità, e perditempo. Ippocrate ripose la Magia tra gli artificj vili, e plebei, e ripose gl' incantatori tra que' Ciarlatani, che fingono pietà, e divozione, mostrando com' erano all' incontro Ateisti. Galeno in ciò seguitò le tracce d' Ippocrate interamente. Strabone accennò, che i Maghi in Persia eran differenti da gl' Indovini, e che insegnavano a' Re il divin culto: ma la Magia d'altra spezie, disse che si accostava al Ciarlatanesimo. Mette dinanzi a gli occhi mirabilmente le furberie, e le balordaggini, che in quel tempo popolarmente correano, Luciano, e mostra, come per credere all' Arte Magica conveniva sorbirle. Da Filone Ebreo s' impara, che altro era la Magia studiosa della natura, e coltivata però fin da' Re, ed altro era la nata dal falsificar quella, qual falsificazione avea prodotte l' Arti Magiche non professate se non da *Ciarlatani*, *da femmine*, *e da servi vili*.

10. Cicerone i *portenti de' Maghi* pose insieme con le favole, e con gli *errori* de' Poeti, e quella de gli E-

gizj, che vi aderivano, dichiarò *Pazzia*. Orazio asserì, che per esser' esente da vizj, e da errori, era necessario di ridersi d'ogni terror Magico, delle Maghe, de' sogni, e d'ogni ciarla Tessalica. Seneca insegnò, che il credere, potersi qualche cosa con gl'incanti, era proprio de' tempi rozzi, ed oscuri; e tal verità esser sì chiara, che non c'era bisogno di ricorrere a qualche Filosofo per intenderla. Questi sono de' maggiori uomini, che abbi avuto il Mondo: con che fronte si può contradire, e far contrasto? Fin Columella avvertì, che la Magia era inutile, e perniziosa superstizione. Apuleio rinfacciar volendo a chi di Magia l'accusava, di nè pur sapere, che fosse veramente Magia; si espresse con dire, che non era *delle favole del volgo informato*. Celso saggio Medico per nissun male rimedj Magici ricordò. Ulpiano quelli, che attendevano a incanti, chiamò *Impostori*. Plinio definì la Magia per vanità cento volte; disse, che nessun savio ci aveva fede, e disse che di riferire i carmi Magici si vergognava. Ma quanto cieca fosse l'opinion del volgo, si riconosce dal sapersi, come poste già in chiaro le ragioni, e i precisi calcoli degli eclissi, continuava non pertanto *in magna parte vulgi* la persuasione, che fosser prodotti da stregherie. Conchiuse Plinio, esser'arte pazza, fraudolenta, invalida, inutile, e *immenso esempio* della sua falsità essersi veduto in Nerone, il quale con tutta la sua potenza, e con tutti gli esperimenti fatti, non arrivò mai a vederne effetto alcuno. Che dirà ora chi legge?

Plin. l. 25. c. 2.

cre-

crederà, che si possa senza incomparabile rovesciamento della verità patente, e de' fatti asserire, che in tutta l'antichità non si trovi chi negasse l'Arte Magica? che *tutta la serie de' tempi, tutti i popoli, e tutti, si può dire, gli Scrittori stabiliscano la Magia?* quando all'incontro saggi, e dotti, che la credessero valida non ritrovansi, e per error del volgo, e de' cervelli volgari tante incontrastabili autorità chiaramente mostrano, che si teneva? La Magia si mettea in Comedia fin da' tempi di Menandro, avendosi da Plinio, che quel gran Comico intitolò *Tessalica* una *Favola*, cioè una Comedia, in cui si rappresentavano girandole di femmine, che si sforzavano di tirar giù la Luna. Se ne rise anche Plauto, dove fece dire a quella cattiva moglie, che voleva aver che dare all'*incantatrice*, *alla interprete de' sogni*, *all'indovina*, *all'aruspica*. Confessa Filostrato, che *tutti* i Maghi tendevano a truffare furbescamente quattrini. Equivoci sono la maggior parte delle citazioni, che si adducono a questo proposito di Scrittori Gentili; poichè la forza Magica presso loro si credeva d'ordinario attaccata a erbe, a piante, a pietre, a bevande, a parti d'animali, a certe parole; come si può osservare in Plinio specialmente, e in molt'altri: *habeo quod carmine sanet, & herbis*: veggasi la Tessala di Lucano quante cose naturali usa nel suo incanto; onde non della nostra Magia intendeano, di cui non aveano idea: idea nè pure aver poteano de' patti col Demonio, senza de' quali si professa, che l'Arte Magica non sussista: come dun-

Apol. p. 43.

l. 30. c. 1.

Mil. gl. A. 3. l. 1.

Ovid. Met. l. 10.

que si vuol che fossero veri Maghi, e che uso facessero, e mettessero in opera ciò, che nè pur conobbero? A dispetto di tutto questo, nell' odierna luce di lettere, e dove la pietà fiorisce, Autori ci converrà vedere eruditi, e pii, spacciar francamente, che la Magia può rendere invisibili, e invulnerabili; che l'apparizioni raccontate da' Gentili furon reali, e vere; che per Magia fu predetto ad Agrippina il futuro; che Trasillo per via di stelle conobbe l'intenzion di Tiberio; che Vespasiano fece risanamenti instantanei; che nel Tempio di Serapide gli apparve chi era cento miglia lontano. Oggi giorno si dovrà credere, che Caracalla *evocò moltissimi dall' Inferno*, perchè Dione lo riferisce? che l'anima di Germanico fu consacrata a Plutone, perchè si legge in Tacito? Queste mostruose favole, nelle quali convien precipiti, e s'avvolga, chi la forza, e la validità dell' Arte Magica vuol sostenere, non bastano a farne conoscere l'insussistenza, l'inganno, la vanità?

Fine del Libro secondo.

L I-

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Come imposture vuote d' effetti, si vede in più luoghi della Scrittura, ch' erano le Magie.

ABbiamo con l' aiuto del Signore dimostrato a lungo, e con evidenza, come fra' Gentili, e in tutte l' antiche nazioni, uomo di senno, e di dottrina non fu, che della forza, e della validità dell' Arte Magica persuaso fosse, benchè nel volgo, e fra i cervelli volgari tal prevenzione fin da tempi antichissimi, e in quasi tutte le parti corresse. Passiam' ora con l' assistenza del medesimo a far conoscere, come i Cristiani insegnamenti, e precetti, come la sacra Scrittura, e la tradizione, quest' Arte parimente escludano, e la sua virtù rigettino, e di non doversi alla vantata sua potenza aver fede, prescrivano. Se tanto ci venisse data grazia di conseguire, non riuscirebbe per certo alla purgata dottrina, ed alla vera pietà tal fatica inutile; perchè non si può dire, quanto traviino dal loro scopo que' buoni Religiosi, che alla divozione pensano di contribuire, col difendere la verità, e la forza della Magia, e col publicare, che *la miscredenza degli*

Atei-

P. Preatì p. 91. *Ateisti non può esser più validamente convinta, quanto dal vedere gli effetti stranissimi dell' Arte Magica*. Se Dio ci concede d'arrivare al termine di questo libro, si farà vedere all'incontro, quanto danno facciano alla religione cotali opinioni, e come nulla contribuì tanto all'odierna quantità di quelli che poco credono, quanto il divulgare così fatte semplicità, e tali *effetti stranissimi* voler che si credano da tutti per veri. L'Apologista credendo d'aver *capito in che guisa, e per virtù di cui, le pure parole, e gl' incantesimi abbiano forza d' operare*, dimanda perchè il suo avversario *colle tenebre della Gentilità s' accinga ad oscurare i lumi della Teologia Cristiana*: ma di qual Teologia per grazia? poichè quella che da più secoli per tanti Professori in quattro anni si detta, e che tutte le Teologiche materie comprende, di questo punto non tratta. In tutta la Somma di S. Tomaso nè Questione, nè Articolo si ha sopra la Magia. Così dicasi d'infiniti Teologi di mano in mano: de' quali per altro non ha mai detto l'autor della *Dileguata*, come l'avversario suo, che *fallacemente argomentano*, nè che *in tanti assurdi, e torte opinioni inciampano*. Il medesimo Tartarotti disapprovò altresì, ove parla de' Patti, il volgar linguaggio, *che ne' Dottori Scolastici, e ne' Moralisti, e Casisti s' insinuò, e si mantenne*.

(Margin notes: Apol. p. 45. — Apol. p. 191. — p. 180.)

2. Facciam principio del fonte de' nostri dogmi, cioè dalla sacra Scrittura. Quell'unica volta, che in tutti i libri del vecchio, e nuovo Testamento Arte Magica si nomina, si nomina con derisione. Nel sacro libro

bro della Sapienza si chiamò così, perchè in una spezie d' Arte l'avean ridotta per via di cerimonie, e di vanità inventate i Gentili; i quali Giove, Ecate, Plutone secondo la religion loro nelle lor Magie invocavano, e non Lucifero, ond'era tutt'altro da ciò, che si chiama Magia da i Fedeli, e da ciò che per Magia si considera ne' fatti della Scrittura. Il documento, che dal passo della Sapienza ritrar dobbiamo si è, che l'Arte Magica si derideva, e si dee deridere. *Et Magicæ artis appositi erant derisus:* per inutile, e per ridicola dee dunque aversi, poichè que' furbi, che la professavano, insegna il divin Maestro, che meritavano d' esser derisi. Sap. XVII. 7.

3. Il Canaan, nel quale fu introdotto il popolo Ebreo da Dio, di Maghi, e d'indovini era pieno. In quel paese più che altrove avea regnato la vanità, e l'interesse di farsi creder Profeti, e di farsi riputare di maggior sapere, e di maggior potere de gli altri. Intimò la divina legge agli Ebrei, di non ricorrer mai a costoro, di non gl'imitare, di non ci aver fede. *Non declinetis ad Magos, nec ab ariolis aliquid sciscitemini.* Pena di morte si decretò a chiunque avesse in ciò trasgredito. Le varie spezie di sortilegj, e superstizioni, che si praticavano, unitamente nel Deuteronomio si esprimono. *Quando sarai entrato nella terra, che il Signore Dio tuo ti darà, guardati dal voler' imitare le abominazioni di quelle genti. Non si trovi in te chi purghi il figliuol suo, o la figliuola, facendogli passar per il fuoco, o chi* Levit. XIX. 31. XX. 6. Deuter. XVIII. 9.

inter-

interroghi gl' indovini, e ponga mente a sogni, e ad augurii: nè sia in te Malefico, nè incantatore, nè chi consulti Pittoni, nè indovini, nè cerchi la verità da morti. Tutte queste cose sono abominate dal Signore, e per così fatte sceleraggini nel tuo ingresso distruggerà costoro. Perfetto ti convien' essere, e senza macchia innanzi al Signor Dio tuo. Coteste genti, delle quali possederai la terra, danno orecchio a gli Auguri, e agl' indovini, ma tu fosti diversamente instruito dal Signore Dio tuo. Non si dice, nè si accenna qui, che da nessuna di queste follie si conseguisse effetto. Forse 40 volte se ne fa menzione nelle sacre carte, senza dar cenno alcuno, che per esse, di religion falsa e idolatrica figliuole, si fosse conseguito, o si conseguisse mai, ciò che per esse cercavasi. Anzi all' opposto, che fossero sceleraggini quanto all' effetto ridicole, e impotenti, si può con certezza in molti luoghi raccogliere.

4. Una delle principali virtù, che vantassero gl' incantatori, era quella di dominare i serpenti, e di comandar loro; ma dal detto dell' Ecclesiastico, *Quis miserebitur Incantatori a serpente percusso?* appare come nulla però ottenevano, e quando i serpi si trovavano a tiro, mordevangli. Il medesimo si vede nel Salmo, dove si rammenta l' aspide, il quale *non exaudiet voces incantantium*. Il medesimo in Geremia; *mittam vobis serpentes Regulos, quibus non est incantatio* (allude alla persuasion del volgo) *& mordebunt vos*. Come la Volgata, così *regulos* disse Aquila, il che si ha da S. Girolamo.

Eccli. XII. 13.

Ps. LVII. 6.

Jer. VIII. 17.

rolamo. La voce, non in uso in tal senso presso i Latini, è dal Greco *basiliscos*, che si stimavano serpi mortiferi. Anche questi a dispetto degl'incanti mordevano. Così dunque si parla ogni volta che si nomano serpenti, e incanti, mostrandogli sempre invalidi, e inutili.

5. In Isaia si deridono i suggerenti d'interrogar Pittoni, e indovini, e si deridono questi ancora, i quali ne' loro incanti stridevano. *Quærite a Pythonibus, & a divinis, qui strident in incantationibus suis.* Dichiarasi altrove, esser Dio medesimo, che facea *inutili* i segni degl'indovini, *irrita faciens*, e gli facea delirare, rivoltando all'indietro la mente di quei ch'eran detti *sapienti*, e stolta rendendo la scienza loro: *scientiam eorum stultam faciens*: inutile, e bugiarda convien dunque fosse tal professione per certo. Leggesi poi, che cagion de' mali caduti sopra Babilonia era stata *la fiducia*, ch'ebbero negl'incantatori, e nelle Magie, onde le si dice, *Sta cum incantatoribus tuis, & cum multitudine Maleficiorum tuorum*, e per ischerno si aggiunge, *si forte quid prosit tibi*. Si scherniva dunque, e degna era d'essere schernita, la fede, ch'altri avesse a fattuchierie: effetto alcuno non ne riusciva adunque.

Is. VIII. 19.

XLIV. 25.

XLVII. 9.

v. 12.

6. Predicò Geremia, *non vogliate ascoltare i vostri profeti, e indovini, ed auguri, e malefici: non vogliate, perchè vi profetano bugie*: non si conseguiva dunque di saper da loro il futuro. Notò qui S. Girolamo, che profeti non mancavano nelle nazioni, *qui simulent*

Jer. XXVII. 9.

se divino spiritu futura prædicere, e così non mancavano interpreti di sogni, Auguri, e *Dæmonum phantasmatibus servientes*: ma tutti questi, *Omnes isti decipiunt vos, atque supplantant*: erano dunque sempre inganni, e nessun vero effetto se ne otteneva. Che se qualche cosa si fosse a caso verificata, e il detto di talun di coloro adempiuto, si avvertì nel Deuteronomio di non dare orecchio per questo al falso profeta, e al sognatore: *non audies verba prophetæ illius, aut somniatoris*; perchè non per questo eran' altro che inganni, e finzioni. Nè si prenda forse errore, dove fu comandato, che fossero lapidati uomo, e donna, *in quibus pythonicus, vel divinationis fuerit spiritus*, quasi dovesse intendersi, che Spirito indovinatore fosse in essi, poichè altro non significa quella frase, se non che la professione facessero d' indovini: siccome *spiritu furoris, spiritu prudentiæ* nell' Esodo, *spiritu zelotypiæ* ne' Numeri, non significa Spirito diabolico, nè Angelico alcuno, ma non altro che furore, prudenza, gelosia. S. Agostino sopra le parole dell' Apostolo *spiritu mentis*, scrisse così. *Quod autem ait spiritu mentis vestræ, non ibi duas res intelligi voluit, quasi aliud sit mens, aliud spiritus mentis*.

Deut. XIII. 1.

de Trin. l. 14. c. 16.

7. Che i Pittoni, e gli Arioli altr' arte non avessero, che d' ingannar con finzioni, nè da lor venisse mirabile effetto alcuno, si può dedurre ancora, dove i distrutti dal Re Josia si chiamano *immondizie*, ed *abominazioni*. Del Re Manasse, che fece passare il figliuol

4. Reg. XXIII. 24.

gliuol suo per il fuoco, adoprò gl' indovini, osservò gli augurj, moltiplicò Pittoni, ed aruspici, ed il quale (si aggiunge ne' Paralipomeni) *habebat secum Magos, & incantatores*, si ha che scoprisse mai nulla, e che nulla mai per costoro conseguisse? apparisce dal contesto, e dal fatto, come tutto fu in vano, e che niun' effetto ne vide mai. Ne' Proverbi per esempio di coloro, che parlano senza saper di che, si danno gli Arioli, e i lor simili: così ha la Volgata: *in similitudinem arioli, & conjectoris, æstimat quod ignorat.* In somma il complesso de' luoghi della Scrittura fa vedere, come tutte le Magie erano imposture, e validità non aveano alcuna. Per lo più tali imposture tiravano a truffar danaro: lo insegna Michea chiaramente: *prophetæ ejus in pecunia divinabant.*

XXI. 6.

2. Par. XXXIII. 6.

Prov. XXIII. 7.

Mich. III. 11.

CAPO SECONDO.

Alla controversia presente nulla serve il fatto de' Maghi di Faraone.

Contra tutto questo accordo di passi della Scrittura, correrà subito la mente d'ognuno a i Maghi di Faraone, per li quali comunemente si equivoca, e da' quali principalmente la famosa ragione è venuta, di credere la validità dell' Arte Magica canonizata. Non nega il sign. Tartarotti, che

Congr. p. 372. *il più forte sostegno della Magia diabolica sono i Maghi di Faraone*. Premetteremo una considerazione, per solo motivo di andar ragionando in così nobil soggetto, e non perchè sia necessaria al presente assunto. Nell'Esodo non si dice punto, che in quanto i Malefici fecero, il Demonio avesse parte, nè che gli o-

Ex. VII. 3. perati da loro fosser prodigj. *Signa, & ostenta* si dicono bensì quei di Mosè, ma non si chiamano così mai quelli de' Maghi, nè si dà mai cenno, che maraviglie fossero più che naturali, nè che dal Demonio venissero. Perchè dunque non potrebbe credersi, che fossero prestigi, artifizj, giuochi di mano? chi non sa quai mirabili travedimenti da' giocolieri esperti anche in oggi cagioninsi? talchè a dispetto degli occhi, e dell'attenzione, ci si cambiano le cose in mano, e siam resi alle volte attoniti, e stupefatti. Che coloro fossero soliti di burlar così Faraone, pare si possa riconoscere dall' aver detto il Signore a

VII. 9. Mosè, *cum dixerit Pharao, ostendite nobis Signa*: onde avea in uso di chieder maraviglie per pruova. Quando Mosè, ed Aaron mutarono la verga in serpente, coloro non eran presenti; Faraone gli fece allora cercare, *Vocavit autem Pharao sapientes, & maleficos*. S. Paolo nella seconda a Timoteo i due principali di coloro chiamò *Jannes, & Mambres*: nomi che dovea sapere per tradizione. Numenio dotto filosofo, citato più volte da Origene, e da Eusebio, scrisse che que' due furon dagli Egizj eletti per contrastar

trastar con Mosè : tanto si ha nella *Preparazione*. *Præp. l. 9.*
Vennero certamente informati già dello strepitoso fat- *c. 8.*
to, e sapendo ciò che il Re chiedesse da loro. Perchè non
poterono portar seco de' serpi, e destramente cavarli
dalle vesti, e mostrando di gettar le verghe, gettarli a
terra? però ritornarli in verghe poi non poterono, e
da quel di Mosè furon divorate. Dicesi veramente nel
testo *projecerunt singuli virgas suas, quæ versæ sunt in*
dracones; ma insegna S. Girolamo, che *multa in Scri-* *t. 4. p.*
pturis sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, *1040.*
quo gesta referuntur, & non juxta quod rei veritas con-
tinebat: narra il testo ciò che a tutti parve accadesse.
De' prodigj avvenuti dopo due soli poterono da Maghi
imitarsi, *fecerunt similiter*; ma che non fecero veramen-
te anch'essi ciò che dalli due servi di Dio si era fatto,
e che solamente fecero in qualche luogo così apparire,
si può intendere dal sapersi, che l'acque d'Egitto eran
già per opera di Mosè sanguigne tutte, e dal vedere,
che per rimettere in pristino, solamente a Mosè, e ad
Aaron ricorse Faraone, dove s'anco i Maghi avessero
le istesse calamità prodotte, da essi ancora l'istesso a-
vrebbe chiesto.

2. I Malefici operarono *per Incantationes Ægyptiacas,*
& arcana quædam. La voce בְּלַטֵיהֶם vien dal verbo לוט *Ex. VIII. 7.*
che vale *ascose, coprì, involse*. Si è resa qui *incantatio-* *18.*
nibus suis, perchè il fare incanti è un involgere, ed in-
gannare, talchè altri creda vedere ciò che non vede.
Si potrebbe dunque rendere ancora *con Egiziache astu-*

zie,

zie, e tanto più che la Volgata spiegando aggiunge, *e con certi secreti*; non dunque con arte diabolica. Anche la voce *Incantator* nella version di Teodozione allegata da S. Girolamo, si usò in senso molto diverso da quello di prestigiator demoniaco. Costantino Grimaldi, del volume del quale fa pompa chi l' Arte Magica protegge, questo detto cita. *Per quanto appartiene a' prodigj, che faceano i Maghi di Faraone, la sacra Scrittura non dice, che gli operassero per ministerio del Demonio, ma per incantesimi, ch' erano in uso presso gli Egizj, e per secreti particolari*: vale a dire per furberie. Che il Diavolo non c' intervenne, tiene anco il Sig. Conte Carli.

in Is. t. 4. p. 52.

Grim. p. 17.

Congr. p. 240.

3. Tuttavia ammettasi pure con la più comune, che per virtù diabolica l' operato da' Maghi avvenisse; con grand' equivoco si vuol trarne argomento, per decider la controversia presente: perchè non si disputa ora sopra quello che avvenne, o che avvenir potesse tre o quattro mill' anni fa, ma di quello che in oggi avvenga. Quando la question fosse, se ci sia mai stata Magia, molto bene si proverebbe l' affermativa con far vedere, che a tempo di Faraone ci fu: ma dibattendosi ora, se questa in oggi sussista, e professando gli avversarj, che i portenti Magici tuttora accadono, non serve a nulla addurre un fatto di così antico tempo, bisogna mostrarne qualcuno de' nostri giorni. Diranno, che se fu possibile allora, ne sarà anche di presente; e possibile in fatti senz' altro sarebbe,

se

ſe Iddio Signore permetter voleſſe al Demonio, ciò che crediamo gli permetteſſe allora: ma molte coſe in que' tempi avvennero, che poi non ſi ſon vedute mai più; perchè il gran fine di cavare il ſuo popolo dalla ſchiavitù, di dargli le leggi, e di fargli acquiſtare la terra promeſſa, molte maraviglie produſſe, delle quali non abbiamo altro eſempio. Serie di prodigi furon da Dio operati, e nelle dieci piaghe d' Egitto, e nel far marciare gli Ebrei a piede aſciutto nel mare, e in quanto accade nel deſerto, e nel comparire il Signore fra tuoni, e lampi, e fuoco ſul Sinai, e nel parlare tante volte a Mosè faccia a faccia, *Ore enim ad os loquor ei*, Num. XII.
li quai prodigi non gli piacque operare mai più. Non è 8.
dunque buon argomento, ſe Dio permiſe al Demonio d'agire in favor de' Maghi di Faraone, voler con queſto provare, che proſeguì ſempre a dargli tal facoltà, e che tal Magia anco al preſente continua, e ſi ottengono per eſſa gran coſe. Anche alcuni ſogni interpretati, e verificati abbiamo nelle ſacre carte, per queſto dovrem' ora aver credito a' ſogni? Gioſeffo ne ſpiegò divinamente più d' uno: per queſto dovrem' ora cercare chi interpreti i noſtri?

4. Un altro errore in tal argomento contienſi. Ciò che ora è in diſputa ſi è, ſe *Arte Magica* ſi dia. Che giova dunque ricordare, che i Maghi di Faraone dal Demonio ottennero? ottennero forſe in virtù d'un' Arte? Si ha nel ſacro teſto immaginabil cenno, che procedeſſero per via di circoli, o di triangoli? che proferiſ-

scrissero nomi strani, parole, o carmi? che facessero certi atti, o moti? che usassero *caratteri*, *immagini*, *segni*, *ed altre cerimonie?* nulla per ombra di tutto questo. Non dunque in virtù d'Arte, o di Scienza, e non perchè possedessero *i misterj*, *e gli arcani* di essa, costrinsero il Demonio a ubbidire; ma perchè secondo la falsa, e scelerata opinione de i due principii, al Dio cattivo in lor cuore ricorsero, e permise Iddio, che fossero secondati. In un tristo pensiero consistea dunque il segreto, e non in Arte studiata, e profonda: Magia può solamente chiamarsi, in quanto ci fu opera del Demonio, e ricorso a lui. Se un' Arte ci fosse stata per la quale si fosse potuto conseguir dal Demonio ciò, ch' altri desiderava, non uno o due, ma molti e molti ne sarebbero avvenuti i casi, siccome tanti nelle varie parti ora se ne credono, da chi crede che Arte Magica si abbia, e sia valida.

CAPO TERZO.

Nulla parimente giova alla contraria sentenza il fatto della Pittonessa.

VEnghiamo all' altro fatto, col quale pretendono assicurata la forza in oggi della Magia i suoi campioni, cioè all' evocazione dell' anima di Samuele per opera della Pittonessa. Sopra quel

fatto

fatto varie ſono ſtate, e ſono le opinioni; ma ſenza prendere impegno non ſi potrebbe forſe anco dire, che tutto foſſe inganno, e che nè l'anima del Profeta, nè fantaſma alcuno compariſſe, ma tutto colei fingeſſe per mantenerſi in credito di Pittoneſſa? Mirabil coſa è, come fin dal tempo favoloſo, quando ſi raccontò, che Apolline avea ucciſo Pittone il ſerpente, paſſaſſe di mano in mano il nome di Pittone, a chi profeſſava di riſpondere, e d'indovinare per virtù di Spirito, che aveſſe nel ventre: coſtoro però ἐγγαστρίμυθοι ſi diſſero in Greco, e *ventriloqui* in Latino. E' probabile che a tal'impoſtura contribuiſſe, l'artifizio di chi faceſſe udir parole, e ſuoni non formati con la bocca, ma in gola, e quaſi nel ventre, di che qualche ciarlatano ha fatto con maraviglia d'ognuno udir' eſempio a noſtri giorni. Pareva, che la lor voce veniſſe dal baſſo, onde Iſaia, *erit quaſi Pythonis de terra vox tua*. Ma venendo alla Pittoneſſa, l'opinione, che allora correa nel popolo, fece che Saul, benchè come inutili e vani aveſſe prima banditi i Maghi, e gli Arioli, abbandonato per li ſuoi peccati da Dio, avendo cercato di conſultarlo in vano, ricorreſſe diſperato a femmine di tal meſtiero. *Quærite mihi mulierem habentem Pythonem*. Queſta potenza non ſi profeſſava dunque allora ſe non da donne; non era dunque ſcienza, ma inganno. Va poi Saul da colei, e gli chiede, *Divina mihi in Pythone, & ſuſcita mihi quem dixero tibi*. Per ſoſpettare che tutto foſſe inganno, ſi oſſervi, come la Pittoneſſa

Iſ. XXIX. 4.

1. Reg. XXVIII. 3.

XXIII. 7.

tonessa

tonessa incominciò da manifesta bugia, fingendo prima di non conoscere il Re, quale andava sempre in volta, e come da tutti, così doveasi esser veduto molte volte da lei, nè l'abito da lui mutato celava punto la sua faccia. Aggiungasi il famoso distintivo da tutti gli altri che avea, e che bastava a farlo conoscere anche da
IX. 2. chi non l'avesse veduto mai, mentre *ab humero, & sursum eminebat super omnem populum*, onde non c'era
X. 24. *similis illi in omni populo*. Mostrò poi di conoscerlo al primo comparir di Samuele, benchè non avesse ancora detto nulla.

2. Costei disse francamente, *Quem suscitabo tibi?* onde si vantava padrona de' giusti, e degl'ingiusti, e falsamente professava di regnar sopra tutti i morti. In fatti appena ebbe detto Saul di suscitargli Samuele, ch'ella senz'aver proferito, o adombrato incanto alcuno, immediatamente asserì di averlo presente. Notisi però, come insegna il sacro testo, che Saul nulla vide, ma ebbe fede a lei, che disse di vedere. Gli si fece solamente udire una voce, quasi fosse di Samuel medesimo: il che non era difficile da fingere. Come se Samuel comparve, Saul nol vide? Ma puossi egli credere, che colei per Magie avesse virtù di far forza all'anima del Santo Profeta? e di richiamarla dall'altro Mondo, e d'inquietarla? *Quare inquietasti me, ut suscitarer*, gli fece dire. Gli fece anche dire, che il Signore si era ritirato da lui,
XXVIII. e si era accostato al suo emolo, e che *Scindet regnum*
17. *de manu tua, & dabit illud proximo tuo*. Ma era noto, che

che ciò gli avea più volte detto Samuel vivendo: *Scidit Dominus regnum Israel a te, & tradidit illud proximo tuo.* XV. 28.
Gli fece predire la sua sconfitta, e la sua morte, il che nello stato in che erano le cose allora si potea predir da tutti. L'aver poi detto il santo Profeta, *cras autem tu & filii tui mecum eritis*, non potea verificarsi di Saul impenitente, e che si ammazzò da se. Supposto adunque ancora ciò che si vuole, altro effetto non si vede della Magia, che finzione, e inganno, e questa opinione santi Padri non mancano che l'approvino, e tengano. Di S. Girolamo solamente facciam menzione, il quale sopra Isaia non dice, che Saul suscitasse Samuele, ma che *Samuelem per incantationes, & artes magicas visus est suscitasse.* E sopra Ezechielo parlando de' professanti arte negromantica, *qualis fuit illa, quæ visa est suscitare animam Samuelis.* E sopra S. Matteo, *in Samuelis phantasmate Pythonissa loquitur ad Saulem*: la Pittonessa adunque parlò, non Samuele, nè alcun fantasma. Isidoro: *si tamen animam prophetæ fuisse credamus, & non aliquam phantasmaticam illusionem.* Rabano Mauro: *indignum omnino facinus esse, si secundum verba historiæ commodetur assensus*: parole riportate nel gius Canonico: vengono dalle Questioni *veteris & novi Testamenti*, che si hanno fra l'opere di S. Agostino.

t.4.p.106.
t.5.p.130.
t.7.p.38.
Orig.l.8.c.9.
De Mag. præf.
Caus. 26. q.5.c.14.

3. Con tutto questo sentenza in oggi più ricevuta si è, che veramente Samuel comparisse, perchè si ha nell'Ecclesiastico, che dopo morte indicò a Saul il fine della sua vita, e dal profondo inalzò la voce. Non si

Eccli. XLVI. 23.

hà veramente quel libro in Ebreo, nè in Greco, per lo
P. 1 qu. 89. art. 8. che si vede in S. Tomaso, che fino a suo tempo c' era chi ne avea dubbio, ma si è poi riconosciuto, e dichiarato Canonico. Che veramente Samuel parlasse, l' autorità di non pochi Padri, e più riflessioni persuadono ancora. La Maga non avrebbe ardito d' offender tanto, e d' irritar Saule, con fargli tal rimprovero, e con intimargli così dispiacevoli cose e funeste; e non avrebbe potuto sapere anco la sua prossima morte, e quella de' suoi figliuoli. Ora non si creda però, che chi questa sentenza tiene, l' Arte Magica della Pittonessa convalidi, perchè all' incontro che non venne Samuel per Magia, quelli ancora fortemente dichiarano. Veggasi la Dissertazione del P. Calmet in questo proposito.
Diss. t. 1. p. 634. *Sostengono, che non avvenne ciò per effetto di Magia, e non apparve per forza d' evocazioni, ma per la permission di Dio, che senza riguardare alla volontà della Maga, nè alle operazioni del Diavolo, permise che Saul avanti di morire sentisse per bocca del Profeta la fierezza del suo castigo*. La Dissertazione termina così: *Bisogna riconoscere, che nè il Demonio, nè la Maga ci ebbero parte alcuna*. Ecco però come da quel fatto nissun' argomento per la forza dell' Arte Magica si può trarre.

4. Nell' avvenimento di Balaam non si può pretender Magia. L' aveano per Indovino; ma egli a i messi di Balac, e a Balac medesimo rispose sempre, che non avrebbe mai detto, se non ciò che Dio Signore gli avesse fatto dire, e tanto eseguì. L' aver parlato la bestia

ſtia non fu per Magia : *aperuit Dominus os aſinæ , & locuta eſt* . Alla benedizione del popolo d' Iſraele aggiunſe la ſanta profezia, *Orietur ſtella ex Jacob* . Egli errò con tutto queſto, e peccò, come nell' epiſtole di S. Pietro, e di S. Giuda appariſce ; ma il ſuo peccato ne' Numeri non ſi dichiara: d'avarizia ſi può creder foſſe, e d'ambizione, non di Magia, encomiato avendo il popolo eletto perchè n' era eſente: *non eſt augurium in Jacob, nec divinatio in Iſrael*. Anche dal libro di Tobia, che a tempo di S. Girolamo non era nel Canone Ebraico, c' è chi pretende dedur l' Arte Magica, perchè permiſe Iddio, che il Demonio faceſſe morire quelli, che ſenza il fin della prole, e dell' onor di Dio, le nozze con Sara voleano far come beſtie. Ma in ciò neſſuna Magia intervenne, come neſſuna ne interviene, quando il Demonio tenta gli uomini, e procura indurgli a peccato. Il P. Calmet nella Diſſertazione ſopra il Demonio Aſmodeo : *certo conſtat nihil in hiſtoriis Tobiæ, & Dæmonis magicæ ſuperſtitionis interceſſiſſe* . L' Angelo ſcacciò, e rilegò quel Demonio, che voleva anche a Tobia far danno, facendo a Tobia credere per celarſi, che tal virtù il fegato di quel peſce aveſſe. Il Lirano : *fumus iſte non expulit Dæmonem, ſed figuravit ejus expulſionem* . Gioſeffo Ebreo narra ſecondo le volgari opinioni, che per fugare i Demoni, e per mitigare i malori, Salomone aveſſe compoſti carmi, ed incanti, e ſcongiuri, per li quali non poteſſero tornar più, e racconta aver veduto

Num. XXII. 8.

XXIII. 23.

Ant. l. 8. c. 2.

duto egli ſteſſo guarire con un taliſmano gl'indemoniati; ma nulla di queſto mentova, o accenna mai Salomone ne' libri ſuoi: e quel racconto di Gioſeffo ſarà da mettere con quello della vacca, che in mezzo al Tempio partorì un agnello. In ſomma per comprovar l'Arte Magica da tutto il Teſtamento vecchio autorità non ſi può dedurre; quando, ſe ancora aveſſe Dio nel liberare il ſuo popolo, permeſſo qualche volta al Demonio di corriſpondere a chi l'invocava, non per queſto ſi proverebbe, che tal facoltà gli aveſſe continuata ſempre; e non per queſto ſi proverebbe, che ſe ne foſſe formata un' Arte, della qual non ſi ha cenno alcuno nella Scrittura, e chi profeſſava la quale era anche in que' tempi deriſo: *& Magicæ Artis appoſiti erant deriſus.*

de Bell. l. 2. c. 12.

CAPO QUARTO.

Per la validità dell' Arte Magica non averſi pruova alcuna nel Teſtamento Nuovo.

NE' di Maghi, nè di Magie ſi fa menzione alcuna nell' Epiſtole degli Apoſtoli, o ne' Vangelj. Grand' argomento è queſto per intendere, che tal' Arte non era in voga, e che i preteſi incantatori erano ciurmadori deriſi, e anco per ſe ſteſſi di neſ-

ſun

ſun conto. S. Paolo, che tutti i vizj riprende, e le iniquità tutte deteſta, non avrebbe contra la Magia declamato, ſe non foſſe ſtata per ſe ſteſſa riguardata con diſprezzo, e con nauſea? Ridicolo è l'aver qualcuno preteſo, che S. Paolo intenda di Simon Mago, e de' Simoniani, dove inveiſce contra i cattivi coſtumi, e quando parla de' tempi dell'Anticriſto. Di due Maghi ſi parla negli Atti, ma neſſun fatto ci ſi racconta di meraviglie per loro operate, anzi ſe ne parla in modo, che ben ſi riconoſce, com'altro non operavano che inganni, e bugie. Trovò S. Paolo in Filippi una giovane ſpiritata, il Demonio della quale ſi credea Pittonico, cioè indovinatore, perch'ella facea l'indovina, e con queſto molto guadagno produceva a' ſuoi padroni. Quello Spirito buon teſtimonio reſe all'Apoſtolo, e a' ſuoi compagni, ma il Santo la liberò ſcacciandolo immantinente, e comandandogli *in nome di Gesù Criſto d'uſcir da eſſa*. Il sign. Tartarotti vorrebbe credere coſtei Maga più toſto che oſſeſſa, ma nuova ſpezie di Maghi ſarebbero gl'indemoniati. Dice, che *vera, e innegabil Magia diabolica* qui ſi ha, perchè il ſuo *invaſamento era volontario*. Che vuol dir con queſto? che ſi era indemoniata volontariamente? come può ſaperlo? e come ſi può conſeguire d'indemoniarſi volendo? E crederem noi, ch'altro che ſciocchezza popolare aveſſe conciliato a coſtei tal credito, forſe da qualche accidentale avveramento nato, ſiccome per la Cabala, qual miſterio riguardata da tanti, alcune volte anche in oggi interviene?

Act. XVI. 18.

Apol. p. 119.

2. In

2. In Paffo gli Apoftoli Barnaba, e Paolo fi avven-
Act. XIII. 6. nero *in quemdam virum Magum*. Che fignificaffe effer Mago, l'infegna fubito l'autor degli Atti, aggiungendo, *pseudoprophetam*. Volea dunque dire, effer' uomo mendace, e falfo, che fi fingeva Profeta, e non era, che affettava, e fingea prodigi, ma falfamente. Coftui era Giudeo di nazione, ed avea nome *Bariesu*, ma veniva detto *Elimas*, nome ch'è ftato offervato fignificar *Mago* in Arabico; onde tanta era la fama della fua Magia, che fi chiamava Mago per fopranome, e forfe a una fpezie di Magia diede il nome, poichè chi saprebbe altra ragione rendere, dell'aver Plinio nominata la
l. 30. c. 1. Magia *Cypria*, e dettala non molto antica? Stava preffo il Proconfole Sergio Paolo in Cipro, il quale defiderò di veder gli Apoftoli, e gli fece venire a fe. Si oppofe il Mago gagliardamente, procurando di deviare il Proconfole dalla Fede, ma non confeguì, che d'effer da S. Paolo trattato come meritava, e chiamato *pien di fallacie, e di fraudi*; *plene omni dolo, & omni fallacia*: ecco in che la Magia confifteva. Cadde ancora in cecità repentina, e il Proconfole fi convertì, e abbracciò la Fede.

3. L'altro Mago è il famofo Simone, del quale tanto fi è fcritto, e del quale tante favole fi fon dette.
VIII. 9. Abbiamo negli Atti, che coftui *fuerat in civitate Magus, seducens gentem Samariæ, dicens se esse aliquem magnum*. Quefto bafta per far vedere, che coftui non era qualche cofa di grande, ma fi predicava da fe per tale,

ed

ed era un ſimulatore artificioſo, che niente facea di mirabile, ma ingannava con furberie. Il popolo gli avea piena fede, e lo credeva *pien di virtù divina e grande*, ma dal ſacro teſto ſi ſpiega il perchè: *propter quod multo tempore Magiis ſuis dementaſſet eos*: il qual dire ben fa comprendere, che niente di reale, e di maraviglioſo operato avea, ma gli facea travedere, e con ciò *impazzire*. Che giova dire, *ſenza aver' operate coſe prodigioſe, e ſorprendenti, come poteva averſi guadagnati coteſti titoli?* qual coſa più facile che ingannare, e farſi ammirare dal volgo? ne fu queſto forſe il primo, o l'ultimo eſempio? Dimandò Simone con gli altri il batteſimo, e l'ottenne, o di buon cuore, o fingendo, com'è più probabile: ma veduti i miracoli di Filippo, ch' era uno de' ſette Diaconi poc' anzi eletti, s'invaghì d' acquiſtare tal poteſtà anch'egli, e di poter conferire lo Spirito ſanto, per lo che offerſe empiamente danaro. Si può raccogliere, come non avea mai ottenuto dal Demonio di far maraviglia alcuna, perchè al veder quelle di Filippo reſtò preſo da ſommo ſtupore, e da deſiderio di poter fare altrettanto. Ripreſo, e minacciato da S. Pietro, ſi raccomandò alle ſue orazioni, e degli altri Apoſtoli, per non eſſer caſtigato da Dio, nè più ſi parla di lui. Queſto è quanto intorno a Simon Mago ſi ha d'autentico, e di ſicuro.

CAPO QUINTO.

Quanti falsi racconti in proposito di Simon Mago fossero col proceder del tempo introdotti.

MA nelle età a' tempi Apostolici prossime, i compositori d'opere apocrife, e di storie inventate, avidamente si approfittarono della professïon di Mago, fatta già da Simone con tanta astuzia; e poichè la Magia condisce a maraviglia, e rende gustosi i racconti, prodigj attribuirono a costui senza fine, e n'empirono il Mondo. Spezialmente narrarono, che andò a Roma, che publicamente disputò con S. Pietro, e che volò per aria, ma fu poi fatto da S. Pietro precipitare. Aggiunsero, che i Romani gli ersero una statua. A così fatte voci, che di mano in mano si facean correre, ebbero fede alcuni Cristiani Scrittori: ingiustissimo però sarebbe il valersene per autorizare così strani racconti, quasi non potessero anche i Padri in cose di fatto da false relazioni essere ingannati. Ingannato fu S. Giustino, che tirò gli altri seco: ma si avverta, che del duello con S. Pietro, e dell'esser volato Simone per aria, non fece menzione alcuna, onde a torto vien citato per comprovar tal volo, e con che si vede, che tal novella a suo tempo non era per anco nata: veramente nel quarto secolo solamente incominciò a spargersi.

Scris-

Scrisse egli bensì, che quei di Samaria lo stimarono un Dio, e che tale fu stimato anche in Roma, onde come *Dio* vi fu onorato d'una statua. Ma in questo nota il P. Pagi, come S. Giustino fu, *aut nominum vicinitate, aut falsa relatione deceptus*. Le parole di S. Giustino furon ripetute da Eusebio, il qual parimente non fece menzione alcuna del volo, quando non avrebbe tralasciato per certo un fatto così insigne, e che tanto faceva a proposito suo. Non ne parlarono Ireneo, Origene, Tertulliano, i quali quanto di Simon Mago si diceva raccolsero. Notò il Valesio: *jamdudum viri docti observarunt, imperitia latinæ linguæ lapsum esse Justinum*. Così giudicò anche il Rigalzio sopra Tertulliano. Così il Petavio nell' Animavversioni a S. Epifanio: *quæ mihi conjectura satis probabilis est visa*; cioè S. Giustino *Simonem pro Semone accepisse*: volle dire, aver preso Semone per Simone. Quel santo Martire citò per altro come autentici, ed antichissimi anche i versi della Sibilla. Ma dove parla di Simone dice pur' ancora, ch' egli, e un certo Menandro suo discepolo, *aveano ingannato*; e che *ingannarono* ripete altrove, onde illusioni stimava anch' egli le da lor fatte. Discepolo di S. Giustino fu Taziano, che insieme con lui andò a Roma, e pure di Simon Mago, e de' suoi onori, e de' suoi prodigi non fece menzione alcuna. Nell' ottimo libro *De mortibus persecutorum*, che a ragione si tien di Lattanzio, è scritto così. *Cumque jam Nero imperaret, Petrus Romam advenit, & editis*

ὡς θεὸς *Apol.* 1 n. 26.
ad ann. 42.
Hist. l. 2. *c.* 13.
ad hær. 21. *Simonian.*
ἐξηπάτησαν *n.* 56.

quibusdam miraculis &c. Non dice che venisse per Simon Mago, nè che ci fosse stato un'altra volta: veggansi le annotazioni del Baluzio editore. Avrebbe ommesso Lattanzio di far menzione del Magico volo, e del miracolo fatto da S. Pietro a vista del popolo Romano?

2. Quanto alla statua, e all'inscrizione, manifesto pare, che sono equivoci. Non occor cercare *l'attestazione degli Autori*, che le hanno riferite, quando si tratta d'Iscrizioni esistenti. La Gruteriana *96. 5.* era già fedelmente stata messa in luce dall'Orsino nelle *Famiglie* p. *290.* Conservasi a Roma nell'orto de PP. Francescani di S. Bartolomeo: pietra alta due piedi e mezzo, che porta ogni segnale d'antica. Molti hanno creduto, che sia la stessa veduta da S. Giustino, essendosi trovata appunto nell'*Isola Tiberina*. Fu consacrata *Semoni Sanco* (non *Simoni*) *Deo Fidio*; onde non certamente a Simon Mago, nè a Simon Santo: equivocò adunque S. Giustino, o quel Greco, che gli riferì *Simoni Deo Sancto*. Più volontieri è stata citata la Gruteriana *96. 6.* Questa è pietra piccoletta, e sottile, che si conserva in Palazzo Farnese dentro un armario, insieme con molt'altre tavolette di simil forma: dell'antichità di questa non mi renderei garante, ma questa pure porta *Sanco Sancto* (non *Sancto Sanco* traspostamente come nel Grutero) *Semoni Deo Fidio*; onde Simon Mago non c'entra. Il Dio Fidio, che si nomina anche ne' Fasti d'Ovidio, era Ercole. *Semones* erano i Dei mi-

Oss. p. 42.

nori: Papia nel Dizionario: *Semones quasi homines Semidei*: così Fulgenzio molto prima. Sanco era un' altro nome d'Ercole, preso dalla lingua de' Sabini. Pompeo Festo: *Herculi, aut Sanco, qui scilicet idem est Deus*. Varrone del Dio Fidio, *hunc esse Sanctum* (l. *Sancum*) *ab Sabina lingua, & Herculem ab Græca*. Livio nel libro ottavo: *bona Semoni Sango* (l. *Sanco*) *censuerunt consecranda*. Dalle sudette Iscrizioni nulla si può dunque dedurre per la statua di Simon Mago, anzi lo sbaglio da *Semoni* a *Simoni*, e da *Sanco* a *Sancto* chiaramente apparisce. Scusabili son gli equivoci, che hanno preso in questo i dotti Scrittori Baronio, Tillemont, e l'editore di S. Giustino. Dell'iscrizione parlò dottamente il Ciacconio ne' suoi opuscoli: così Fabricio, Reinesio, Salmasio, Ittigio, Vandale. A torto vien citato S. Giustino *qual testimonio oculato*, perchè d'aver veduta la statua, o l'iscrizione non dice mai, onde se ne riportò a chi gli riferì. Chi crede, che i Romani venerassero un Giudeo qual Dio, ha poca notizia de' lor sentimenti, e de' lor costumi.

Fest. in Propter viam.
Varr. l. 4.

3. Ma il maggior fonte delle novelle sopra Simone, e la sua Magia, furon l'opere apocrife, malamente attribuite a S. Clemente, rifuse, e impastricciate in più modi: *Recognitiones S. Clementis. Constitutiones Apostolicæ. Clementina*, e con altri titoli, e con ordine diverso ora accresciute, ora scemate, e variate. Nelle Recognizioni si fa dire a Simone, che potea rendersi invisibile, legato che fosse far passare sopra i legato-

l. 2. n. 9.

ri

ri i legami, dar' anima alle statue, gettarsi nel fuoco senz' ardere, rendersi capra o pecora, e volar per
in Is. t. 4. p. 761. aria. *Apocryphorum deliramenta conticeant*, direbbe qui S. Girolamo. Colui avea preso dal bordello una meretri-
Rec. l. 2. n. 12. ce; e la conduceva seco spacciandola *de superioribus Cœlis deducta*. Vedi quant' era facile ingannare il Mondo. Dicono le Recognizioni, che costei si chiamava Luna:
n. 27. Homil. 2. n. 25. nell' *Epitome Clementina*, e altrove vien detta Elena; onde Ἑλένη passò in Σελήνη, e quinci in *Luna*. In quest' opera, ch' è molto antica, e da Ruffino fu tradotta, la disputa di S. Pietro con Simone si fa in Cesarea, non in Roma, nè si nomina il suo volo, nè di suo viaggio a Roma si parla. Ma nelle *Costituzioni* si passa avanti, perchè ci si fa dire a S. Pietro, che Simone in Roma andò nel Teatro di mezzo giorno, e ordinò al popolo di tirarvi anche lui, promettendo di
Const. l. 6. c. 9. volare. *Rapito dunque da i Demoni, volava sublime per l'aria, dicendo d'ascendere in Cielo*. S. Pietro fece orazione, poi riguardando Simone, gli parlò come non volasse per l'aria, ma gli fosse appresso: dopo di che quegli cadde a terra. Ancor più ridicolo è il racconto del falso Marcello, che si ha nel Martirologio dato fuori dal Fiorentini. Dopo il lepido dialogare di Nerone, e di Simone co' santi Pietro e Paolo, Simone chiede, che s' inalzi una eccelsa torre di legno nel campo Marzo, volendo ascendervi, e di là comandare agli Angeli, che vengano a portarlo in Cielo. Il dì seguente va Nerone col Senato, con l'Ordine equestre, e con tutto

il

il popolo. Dopo qualche ragionamento Simone ascende su la torre, e coronato di lauro *cœpit volare*. Mentre volava, dialogarono alquanto Nerone, e gli Apostoli, e finalmente scongiurando S. Pietro i diavoli, lo fece precipitare, talchè andò a cadere nella Via sacra. Chi scrisse fole così ridicole, non si ricordò che Nerone vogliosissimo di veder qualche effetto Magico, non perdonò a tentativi, nè a spese, e con tutto ciò non potè mai veder nulla. Dione, Svetonio, e gli altri Storici non avrebbero di così strano, e publico avvenimento fatta menzione? Niuno de' Scrittori Latini, e Greci avrebbe mai di così mirabil'uomo detto parola? Ameno fu il pensiero di chi si persuase ne parli Svetonio, dove narra, che rappresentandosi la favola d' Icaro, cadde colui nel primo sforzo per volare presso al suggesto dell' Imperadore: faccenda ben lontana veramente dal fatto di S. Pietro, e di Simon Mago, e la quale *non ci ha che fare nè poco nè molto*, come ben nota il sign. Tartarotti stesso. Vedi quanto misere pruove si cerchino. Nella *Storia Apostolica* del falso Abdia le stesse nenie si presentano, pezzi essendovi di Marcello, e pezzi de' scritti malamente attribuiti a S. Clemente.

Ner. c. 12.

Congr. p. 356.

4. Che alcuni Padri a tal fama avessero fede, e facessero menzione della statua di Roma eretta a Simone, non è da maravigliarsi, poichè non avean motivo di far sopra di ciò particolar ricerca. Non poca forza pare che aver dovesse, per ragion del tempo l'autorità di Tertulliano, nel quale fra i rimproveri che dà a' Gentili,

Apol.c.13. tili, si ha questo: *cum Simonem magum statua, & Inscriptione Sancti Dei inauguratis.* Ma qui veramente rassembra chiaro, che intese della sopradetta Inscrizione, e che equivocò dal *Dio Sanco* a Simone, quasi fosse chiamato *Dio Santo*. Ugualmente chiaro pare, che prese senza maggior considerazione le sudette parole da S. Giustino. Il Rigalzio notò a questo passo così. *Hoc habet Tertullianus ex Apologetico II. Justini Martyris, qui in litteris Romanis tam facile decipi potuit, quam in Græcis Virgilius, cum Inarimen dixit pro eo, quod Homerus dixerat ἐν Ἀρίμοις.* Che Tertulliano riferì senza particolar considerazione quel detto, e che non intese punto d'approvare quanto di Simon Mago spargeasi, è manifesto, perch'egli si può all'incontro addurre per sicura pruova della falsità di que' rumori. Egli parlò di Simone più volte, e dell'esser lui andato a Roma non

de Præscr. c. 46. diede mai cenno alcuno. Disse, che *negli Atti degli Apostoli meritò da Pietro Apostolo degna e giusta sentenza*: non avrebbe qui ricordato l'averlo confuso anche a Roma, e l'averlo fatto precipitare? Scrisse come Simone anche dopo il battesimo ritenne del Ciarlatano:

de Idol. c. 9. *aliquid adhuc de Circulatoria secta cogitabat.* Nominò i

de Præscr. c. 43. c. 46. Maghi insieme co' Cantinbanchi: *cum Magis quam pluribus, cum Circulatoribus.* Nel libro dell' Anima narrò le azioni di costui fatte dopo la sua condanna, *quasi in vendetta*, e non fece menzione di maraviglia alcuna operata da lui, ond'è indubitato, che non fe-

de Anim. c. 34. ce miracoli a Roma. Parla d'Elena presa da lui *de lo-*

co

co libidinis publicæ, e condotta seco qnasi divina sapienza venutagli dal Cielo. Con essa si affaticava *ad præstigias*, cioè procurava d'ingannar con *prestigi*, che vuol dire con illusioni. Ecco quanto alieno fosse Tertulliano dal credere, che Simone avesse mai operato prodigio alcuno, non che volasse per aria a vista del popolo Romano. Nell'epistole de' Pontefici dottamente raccolte dal P. Coustant, niuna menzione di ciò si ha, nè di simil cosa. Leggesi in S. Gregorio, che Simone si accostò alla superbia dell' Anticristo, *miraculorum potentiam appetendo*: desiderò dunque, ma non conseguì. *Mor. l. 29. n. 15.*

5. Qual fosse fin nel terzo secolo la opinione, che si avea di Simon Mago, chiaramente si vede in Origene, che lo computò insieme con Teuda, con Giuda Galileo, e con Dositeo, ridicoli impostori da' quali nulla si vide mai. Afferma, che *volle bensì ingannare alcuni con la sua Magia, e che gl'ingannò allora*, cioè quando visse, ma era già sì screditato, che *ora non credo si trovino trenta Simoniani al Mondo*. Al sign. Tartarotti pare che fosse molto, il durare a tempi d'Origene *da trenta seguaci di Simon Mago*, e ne deduce, che non fosse già un Ciarlatano: *come mai tanto seguito un Ciarlatano*? Ma per verità non si vide tra i furfanti astuti, ed arditi, chi ne avesse meno. Teuda, che si predicava anch'egli da se per qualche cosa di grande, ebbe un numero *virorum circiter quadringentorum*. Abbiam veduto nel passato libro, ch'Euno, di condi-

Con. Cels. l. 1. n. 57.

καὶ τότε μὲν ἠπάτησε·

Apol. p. 127.

Act. V. 36.

zion ſervile, a forza di finger Magie, ebbe un ſeguito di *dugento mila*. Aſſai più n'ebbe con le ſue impoſture Macometto. Cova qui anche un'altro errore, che altrove più ſi manifeſta, perchè i pochi ſeguaci di Simone, non difendeano la ſua Magia, nè i ſuoi voli, ma voleano che ſi poteſſe comperare le rendite, e le dignità eccleſiaſtiche con danaro. Queſta fu l'iniquità, a cui Simone diede il nome, e nella quale non mancò chi lo ſeguitaſſe. S. Epifanio gli attribuì ancora d'aver tenuto, ch'eſſendo Dio inacceſſibile, non ſi doveſſero pregar che gli Angeli. Ma ſi oſſervi, come Origene afferma, che fuor di Paleſtina, *nel reſto del Mondo in neſſun luogo il ſuo nome era in fama*, e che *dov'era noto*, *vi era per gli Atti degli Apoſtoli*. Non fu dunque mai a Roma, e falſiſſimo è, che in Roma aveſſe fatto maraviglie, e gli ſi foſſe eretta una ſtatua, ed un'iſcrizione. Chi mai avrebbe dovuto in Roma inalzare iſcrizioni, e ſtatue a un Giudeo? Gentili non certamente, Criſtiani ancor meno; i Giudei non aveano in Roma tal poteſtà. Conchiudiamo come Origene conchiude: *l'evidenza fa teſtimonio*, *che nulla di divino*, cioè d'ammirabile, *fu in Simone*. S. Epifanio che molto parla di lui, e delle ſue pazze impoſture, di neſſun fatto maraviglioſo da lui operato fa motto. Nelle *Oſſervazioni* nomi di Padri ſi aggruppano, quaſi atteſtanti, che colui *per arte diabolica avea operato maraviglie*: ma veramente fatto maraviglioſo alcuno da lui operato, nè gl'ivi nominati, nè verun altro racconta.

τῆς δὲ λοιπῆς οἰκουμένης οὐδαμοῦ.

ὅτι οὐδὲν θεῖον ὁ Σίμων ἦν.

Oſſ. p. 39.

6. Tan-

6. Tanta evidenza di fatto indusse l'autor della *Dileguata*, a *titubare* intorno all'autenticità di tre parole, che si hanno in S. Girolamo, ed a *sospettare*, che da qualche nota in margine sien passate nel testo. Dubitò che il Santo avesse scritto di S. Pietro così: *secundo Claudii Imp. anno Romam pergit :* non come ora si legge, *secundo Claudii Imp. anno*, *ad expugnandum Simonem Magum*, *Romam pergit*. Di S. Pietro, che andò a Roma per piantare nella Metropoli del Mondo la Fede, e per fondarvi la prima Cattedra, avrà detto S. Girolamo, che ci andò per disputare con Simon Mago? S. Girolamo avrebbe usato qui il verbo *expugnare*? Colui non difendea la religion de'Gentili, anzi avea ricevuto il battesimo, e con finzioni scelerate volea primeggiar fra Cristiani : come dunque per disputar con lui, e per espugnarlo, sarà andato S. Pietro a Roma? Afferma il sign. Tartarotti, che S. Girolamo *derivò così fatta notizia* da Eusebio, con che poco autorevole tal notizia sarebbe, siccome tratta da Scrittore posterior di tanto: ma Eusebio, che S. Pietro fosse andato a Roma, a motivo d'espugnar Simon Mago, non disse. Disse all'incontro nel Cronico, come si ricava da Sincello, che *avendo fondata la Chiesa d'Antiochia*, *andò a Roma a predicare il Vangelo;* e da lui S. Girolamo, *cum primum Antiochenam ecclesiam fundasset*, *Romam proficiscitur*, *ubi Evangelium prædicans* &c. Per altro la progettata emendazione alla presente controversia poco rileva, e non meritava le patetiche dal sign. Tartarotti dedottevi,

de Vir. ill. c. 1.

Oss. p. 38.

Apol. p. 123.

εἰς Ῥώμην ἄπεισι κηρύττων τὸ εὐαγγέλιον.

perchè la verità di questo fatto non va cercata ne gli autori del quarto secolo, e vale molto più il testimonio di S. Giustino, e di S. Ireneo, che della pugna di S. Pietro con Simone non parlano; *certissimo argomento*, disse il Cave, *nondum natam esse hanc fabulam, cujus primus, quod sciam, ineunte seculo IV meminit Arnobius*. Gran delitto sembra al sign. Tartarotti l'aver *sospettato* di quelle tre parole, ma non ha pensato all'onestà, e alla convenienza di salvar con questo giustamente quel gran Padre da tanta improprietà, e da così fatto errore; e non ha pensato all'infinità de' passi, che de' santi Padri, cioè di quelli, che le lor' opere trascrissero, si sono per necessità, e con applauso d'ognuno similmente emendati. Potrebbesi creder mai, che se S. Girolamo avesse avuta fede a i racconti del prodigioso volo del Mago, e della sua statua in Roma, e del publico miracolo di S. Pietro, non ne avesse fatta mai menzione alcuna in tutte l'opere sue, nelle quali n'ebbe tante volte occasione, e quasi necessità, tante e tante volte avendo parlato de' fatti di S. Pietro, e non di rado ancora delle falsità di Simone? *Qui se magnam dicebat esse Dei virtutem*, disse di lui sopra S. Matteo; aggiungendo gli altri suoi vanti, *Ego sum sermo Dei, ego &c.*, e contra i Luciferiani di nuovo, *qui se magnam dicebat esse Dei virtutem*: e del suo così strepitoso fine, non avrebbe fatta parola?

in S. Petr. n. 8.

t. 7. p. 193.

t. 2. p. 97.

CA-

CAPO SESTO.

Insegna la tradizione, che dopo la redenzione del genere umano il Demonio non ha facoltà di secondar chi lo invoca.

NEll' Arte Magica Dileguata si sventò con un soffio solo tutto l'infinito esercito di portenti Magici riferiti, e vantati dopo la Redenzione di Gesù Cristo, e dopo che la Cristiana Fede per somma clemenza del Signore fu introdotta, e sparsa. Dato che avanti la venuta del Salvatore avesse Iddio qualche volta permesso al Demonio, di rispondere a chi l'invocava, e di appagare le sue richieste, egli non l'ha voluto permetter più, dopo che in virtù del sangue sparso del Redentore, ei restò legato con gran catena *per annos mille*. Tanto insegnano i santi Padri. Che se per caso straordinario, e per castigo di qualche scelerato, gli fosse piaciuto, o gli piacesse mai di permetterlo, e di lasciar che il Demonio secondasse le di lui brame, al che si dà nome di Magia, questo non sarebbe avvenuto, nè avverrebbe mai in virtù d'un'Arte, o d'una Scienza. Ma che dopo la Redenzione non abbia il Demonio assolutamente potestà di far portenti, per compiacere a' suoi divoti, l'autor della *Dileguata* lo provò

Apoc. XX. 1.

con

con la tradizione manifesta de' santi Padri. Amena cosa è il vedere, come da questa si difendono gli avversarj.

2. Facciam prima qualche osservazione nella Scrittura. Dove Michea profetiza la venuta del Salvatore, fa che dica il Signor medesimo, che le Magie allora saran distrutte: *auferam Maleficia de manu tua, & Divinationes non erunt in te:* segue S. Girolamo, *quibus ipse decipiebaris ab aliis, vel deceptus alios decipiebas:* ecco insegnato chiaramente, che le Magie alla venuta del Salvatore dovean' esser tolte, e che ogni Magia èra mera furberia, ed inganno, e non facea prodigi. *Del Signore Redentor nostro* si legge in Isaia, ch' egli è *irrita faciens signa Divinorum, & Ariolos in furorem vertens.* Tertulliano lesse, *Quis alius disjiciet signa Ventriloquorum?* onde a Gesù Cristo singolarmente fu attribuito l' aver le Magie rese invalide, ed impotenti.

Mich. V. 11.
t. 6. p. 497.
Is. XLIV. 25.
adv. Marc. l. 4. c. 25.

3. Termine molto usato dalli Cristiani Scrittori, e da' Padri per significar Magie, fu quello di *ludere*, e di *ludi*. Da i soli passi ch' è accaduto qui di addurre, ciò si palesa a bastanza. Chi non vede da questo, che le stimavano vanità da giuoco, e inganni di ciurmadori? Le molte risposte, che a ciò si cerca di dare, e le varie ragioni, che si pensano di così chiamarle, affatto confermano la verità della riflessione. Nome più frequente ancora, che dagli antichi a gl' incanti, e a' lor effetti si diede, fu quello di *prestigi*; che vuol dire false apparenze, inganni, illusioni. Se gli effetti desiderati si fossero veramente conseguiti, se quel bambino, o

Apol. p. 69.

pur

pur quel nimico fosse morto, se quell' avvenimento si fosse saputo innanzi, se quella donna pudica si fosse arresa, nè ludi, nè prestigi si sarebbero detti per certo, perchè ripugnava la verità, e l' importanza de i fatti.

4. S. Ignazio Martire, che praticò con gli Apostoli famigliarmente, scrisse, che dopo la venuta del Salvatore *ogni Magia restò sgombrata*, ch' è quanto dire *fu resa inutile*. Rispondono gli avversarj, che con quelle parole non altro si stabilisce, se non che alla sua comparsa *venne distrutta l' Idolatria*, *e sciolto venne ogni Magico incanto*, *che tendeva a promoverla*. Ma l' Idolatria non ne fu distrutta altramente, come a tutti è noto; e l' essersi resa inutile *ogni Magia*, non vien' a dire, che solamente le tendenti a promuover l' Idolatria. Osservisi come intese quel passo il dottissimo editore Cotelerio. *Nec minus cognita est dissolutio Magicarum præstigiarum per illud tempus*. Con tal' espressione affermano gli avversarj, che *ognun vede significarsi*, *che distrutta fu nel nascer di Cristo l' Idolatria*. Parrà a taluno impossibile che così affermino, ma veggansi le *Osservazioni* a c. 24. Il Cotelerio in prova dell' essersi allora ogni Magica illusione annullata, cita *testes illustres*, Tertulliano, Origene, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Teofilo, Girolamo, Agostino, Cesario, Isidoro. Non è dunque il solo Maffei, che creda, ed asserisca i Padri di tal sentenza. Tutti i passi di que' Padri, che sono precisamente dall' editore ad-

ad Eph. n. 19. ἐλύετο πᾶσα Μαγεία·

Osserv. p. 24.

pag. 16.

additati, della Magia parlano, e non dell'Idolatria: S. Ignazio adunque col nome di Magia la Magia intese, e non l'Idolatria. In quell'istessa epistola, dove si ha con antiche interpolazioni, si legge, che alla venuta del Salvatore *la Stregheria diventò baia, e la Magia soggetto di riso*. E' interpolazione, ma molto antica, e non discordante punto da i sentimenti del Santo.

p. 54. γοητεία ὕθλος ἦν, καὶ γέλως ἡ μαγεία·

5. S. Ireneo nel suo primo libro parla d'un Marco, che vantò Magia, *secondo l'uso de' Gnostici*, dice il dotto editore, *i quali quel tetro genere di scienza avean ricevuto da i Platonici lor maestri*: fu colui de' Maghi più celebri. Avverte il P. Massuet, come S. Girolamo lo confuse con altro Marco, *vel memoria lapsus, vel homonymia deceptus*. Ora S. Ireneo ne parla così. *Uomini, e donne ingannati tirava a se, facendosi il misero credere correttor dei predetti impostori. Peritissimo essendo nel giuoco Magico* (l'antica versione *Magicæ imposturæ peritissimus*) *gabbati i sudetti uomini, e donne, si accostavano a lui come a dottissimo, e che da invisibili, e innominati Dei ricevesse virtù grandissima*: Leggo θεῶν in vece di τόπων, perchè non fa senso che *ricevesse virtù da luoghi invisibili*; credeano l'avesse da Demonj, che secondo il linguaggio Platonico alle volte si dicean Dei. Qui sembra manifesto, che il Santo stimava inganni, e imposture le Magie tutte. Seguita così. Costui *mischiando i giuochi d'Anassilao con la furberia de' chiamati Maghi, magheggiando*,

pag. L.

p. LI.

l. 1. c. 13. μαγικῆς ὑπάρχων κυβείας &c.

do, e fingendo, fece ſtupire quei che miravano, e gli avean fede; onde le ſue aſtuzie oſſervando, parea loro di veder venire maraviglie dalle ſue mani: perciocchè perdendo la mente anch'eſſi, non s' accorgeano d' approvare ſenza conoſcere, che il di lui ludo da Magia per così dire ſi adempie. Le verſioni antica e nuova, s'è lecito dirlo, ſono ancor più oſcure del teſto, e non lo rendono che per metà. Si può riſarcire il teſto con S. Epifanio, che riferiſce S. Ireneo anche nel primo paragrafo, e prima di citarlo. Conferma qui l'Autore, che tutto era furberia, ed aſtuzia, ſecondo la quale narra poi come facea credere alle donne, di mutar l'acqua in ſangue ne' ſuoi vetri, con che *ingannò molti*; e altre frodi tocca da lui, e da ſuoi uſate con femmine, qualcuna delle quali però non volle *profetare* com' ei ſuggeriva, e ſi ſeparò da quel *briaco*. ἐξηπάτησε πολλούς· τοῦ τοιούτου διάσου·

Dopo aver trattato a lungo del Mago Marco, S. Ireneo tratta del Mago Simone, ma non fa motto del ſuo volo, nè della diſputa con S. Pietro, nè dell'eſſer lui andato a Roma, onde a torto vien citato per queſti fatti. Scrive bensì, che dall' Imperador Claudio *ſtatua honoratus eſſe dicitur propter Magiam*: con che nulla afferma, ma laſcia in dubbio, e fa vedere ch'era fama per alcuni ſparſa; quanto falſamente, appare dal dirſi eretta dall'Imperadore, e per la Magia: circoſtanze per ſe affatto incongrue, e incredibili. Dell'iſcrizione non parla. De' Simoniani dice che uſavano eſorciſmi, incanti, filtri, e con ſommo ſtudio quante ſpe- l. 1. c. 23.

zie di ſtregherie ſi trovano, ma che ſe ne vedeſſe mai effetto alcuno, non dice. Le ſette, che proſeguirono, furono dell' iſteſſa ſpezie. De' ſeguaci di Carpocrate ſingolarmente nota, come le arti Magiche, e gl' incanti di vario genere praticavano. Poſſibile che non aveſſe mai dato cenno della forza che aveſſero, e che nè pur d' un fatto aveſſe laſciato memoria?

6. S. Clemente Aleſſandrino, che ſopra le coſe più particolari tanto ſi aggirò, e che nel primo libro ragionò tanto di tutte l' arti, e degl' inventori, di maraviglie Magiche non fa motto. Ma il ſuo ſentimento appariſce ancor meglio nell' *Eſortazione a' Gentili*, dove poco lontano dal principio, di tutti gli Oracoli, vaticinii, ventriloqui, aruſpici, ſecreti Egizii, e negromanti Etruſchi, fa un faſcio ſolo, e dichiara, che ſon tutte *veramente deluſioni inſane di gente che non crede*. Vennero in fatti tutte da infedeli: ecco la comune ſentenza de i dotti. Nell' iſteſſa operetta ſi ride Clemente di quelli, che *avendo fede a' Maghi, accettano come ſalutari gli amuletti, e le ſtregherie*.

μανικὰ ταῦτα ὡς ἀληθῶς ἀνθρώπων ἀπίστων σοφιστήρια· οἱ μὲν τοῖς γόησι πεπιστευκότες &c.

Di Tertulliano citò il Cotelerio quel Capo, dove ha, *Scimus Magiæ, & Aſtrologiæ inter ſe ſocietatem*. Si legge in eſſo, che l' Aſtrologia *uſque ad Evangelium fuit conceſſa*, s' intende da alcune leggi; ma che l' altra ſpezie di Magia, quella che opera maraviglie, e che emulò quelle di Mosè, non fu ſopportata da Dio ſe non fino alla promulgazione del Vangelo: *alia illa ſpecies, quæ miraculis operatur, etiam adverſus Moyſen æmulata,*

de Idol. c. 9.

patien-

patientiam Dei traxit ad Evangelium usque. Quella Magia dunque, che osò di contrastar con Mosè, secondo Tertulliano non ebbe Iddio sofferenza di lasciarla operare, se non fino alla publicazion del Vangelo. Se sia possibile di parlar più chiaro, e più preciso, altri giudichi. Non pertanto gli avversarj hanno la felicità di vedere in queste parole *più chiaro del Sole*, che Tertulliano ha detto solamente, che l'Arte Magica *dopo la luce del Vangelo veniva punita*. Così l'aver lui detto, che dopo il Vangelo in nessun luogo si trova, che i Caldei, gl'Incantatori, i Maghi non fosser puniti, secondo loro significa, che dopo il Vangelo la Magia era valida, e si adoprava con effetto. Ma c'è di meglio ancora. Avendo il nostro Autore fatta menzione della pazzia de' Maghi, la quale tutte l'anime *avocaturam se ab Inferum incolatu pollicetur*, seguita così: *quid ergo dicemus Magiam? quod omnes pene, fallaciam*. Si vede qui, come non Tertulliano solamente, ma *quasi tutti* aveano la Magia per *fallacia*, cioè per inganno, per impostura. Crederebbesi? gli avversarj citano questo passo per loro: e pure il senso della voce *fallacia* non può contendersi, perchè si chiama qui la Magia così, a motivo del suo promettere di richiamar l'anime de' morti, il che indubitatamente impostura era, ed inganno. Recitansi alcuni versi di quel Capo per dichiarare i quali, molto converrebbe dire, ma per quanto fa al proposito nostro basta dire, che in essi non si contradice punto alla premessa sentenza, la quale riman sempre nel suo vigore. Anzi ci si legge di nuovo: *sic &*

Oss. p. 26.
Apol. p. 130.
de Anim. c. 57.
Apol. p. 72.

in illa alia specie Magiæ, quæ jam quiescentes animas evellere ab Inferis creditur, & conspectui exhibere, non alia fallaciæ vis est operatior: la forza dell' impostura in quella è più
p. 130. attiva. E con questo si prova, che Tertulliano *anche dopo la venuta di Cristo non negasse l' efficacia della Magia dia-*
Oss. p. 26. *bolica*? Con questo si prova *più chiaro del Sole*, che *non vuolsi escluder la Magia nato Cristo, anzi si ammette?* Ambiguo resta, se parlino da vero, o da scherzo. Do-
Apol. p. 53. ve si nominano le morti *per opera de i Demoni*, non dice punto, che virtù Magica c' entri, nè che operino per essa. E dove Tertulliano computa i Maghi co' ciarlatani? *cum Magis quam pluribus, cum Circulatoribus, cum*
Tert. Ap. c. 23. *Astrologis:* e dove pronunzia, che i Maghi *multa miracula Circulatoribus Præstigiis ludunt*, e poco dopo, *Magia, aut aliqua ejusmodi fallacia*, dovremo parimente intendere, che non escluda l' efficacia della Magia diabolica? Il comune degli uomini crederà per tali parole, che i suoi miracoli fossero da quest' Autore stimati *giuochi, e ciarlatanesche illusioni*, e che anche da questo solo il suo sentimento si ponga a bastanza in chiaro. In quel periodo fra i ridicoli prodigi Magici nomina ancora gli oracoli, che *da capre, e da mense* si erano dati. Ridicole vanità, e bugie seminarono anche i primi Eretici, Basilide, Valentino, Menandro, Carpocrate, e i Gnostici tutti, che in affettar Magia tutti diedero.

7. In favore della Magia si è fatta pompa de i detti di Minuzio Felice, che i Demoni *sub statuis, & imaginibus consecrati delitescunt*, le quali *con la loro inspi-*

razio-

razione acquistano autorità di Deità presente, mentre s' inspirano a i vati, dimoran ne' Tempj, animano le fibre delle viscere, dirigono il volo degli uccelli, reggono le sorti, formano oracoli. Ma bisogna avvertire, che quello è un Dialogo, nel quale così parla Ottavio per deridere le opinioni di Cecilio, che tenea le parti de' Gentili. Poco innanzi avea detto, che *eos spiritus dæmonas esse, Poetæ sciunt*, e che i Maghi *quicquid miraculi ludunt, per dæmonas faciunt*, onde *præstigias edunt*. Segue ricordando alcune bizarrie de' filosofi intorno a gli Spiriti, e i sensi pur ora addotti, e altri che aggiunge, gli dà come *de' Maghi, de' filosofi, e di Platone*. Che si voglia dire l' Apologia, imputando qui *improvisa metamorfosi*, non c'è chi comprenda. *p. 73.*

Ludicre chiamò le operazioni Magiche anche S. Cipriano, e le stimò faccende Poetiche, *hos & Poetæ Dæmonas norunt*; e degli augurj parlando, e degli auspizj, gli stimò *prestigj inducenti il credulo, e pazzo volgo*: ecco le sue parole. *Horum autem omnium ratio (f. divinatio) est illa, quæ fallit & decipit, & præstigiis coecantibus veritatem stultum, & credulum vulgus inducit*. Seguono qui i periodi, e le parole che abbiam riferite pur ora di Minuzio Felice. Que' sentimenti, se da Minuzio gli ricopiò S. Cipriano, non in altro senso che in quello di Minuzio gli potè addurre. Ma quello scritto, che si conosce da tutti acefalo, ed imperfetto, potrebbe ancora essere stato alterato, parendo assai, che S. Cipriano ne avesse ricopiato così quel pezzo. Osservisi però dove ha,

de Idol. vanit.

Magis

Magis inde est ad perniciosa, vel ad Ludicra potentatus. Vien molto citata la *Confessione* d' un Cipriano, che si ha anche in Greco, e se ne fa dagli avversarj gran caso. Intorno a quel Cipriano prima Mago, e poi d' una, non si sa quale, Antiochia Vescovo, tutto è controverso, dotti non mancando, che la persona stessa stiman supposta. Non serve qui il citare S. Gregorio Nazianzeno, il quale, come ora a tutti è noto, equivocò col nostro S. Cipriano Cartaginese: alla Chiesa Cartaginese lo disse in fatti preposto, non all'Antiochena. Ma comunque sia, quella *Confessione*, che in oggi abbiamo, non è di quel tempo, e sia permesso dire, che non meritava la considerazione che se n' è avuta. Vi si ha, che prima della conversione vide in Egitto l' anime de' giganti, vide la comunicazione de' Demoni co' serpi, vide tutti i vizj in figura corporea. In Caldea vide il *Diavolo medesimo*, e lo abbracciò, e ragionò con lui. Si trasformò in donna, diventò uccello, trasfigurò un giovane in passera. Così leggiadre erudizioni, chi tien per l' Arte Magica, convien si goda. Citasi questa bella Confessione più volte nell' *Apologia*; ci si fa gran forza, e si cita col nome di S. Cipriano.

Apol. p. 53. p. 55. &c.

8. Arnobio dichiarò qual fosse il primario fine degli aruspici, interpreti, arioli, divinatori, *e de' sempre vani fanatici:* era, che quell' arti non perissero, *ac ne stipes exiguas consultoribus excutiant jam raris.* A coloro, che Arte Magica imputavano al Salvatore, *dunque*, rispon-

lib. 1.

risponde, *le mirabil cose in fatti operate Dæmonum fuere præstigia, & Magicarum artium ludi? potete voi far vedere fra tutti i Maghi, che mai furono al Mondo, chi qualche cosa di simile, o la millesima parte facesse?* Non credeva dunque, che maraviglie facessero i Maghi. *ibid.*

Sentimenti, e parole di Minuzio Felice, si veggono in Lattanzio, ove ha che l'arte de' Maghi *aspirationibus constat* di que' Spiriti, che *visus hominum præstigiis obcæcantibus fallunt*. Di que' Demoni avea detto poco prima, che nacquero da Angeli, e da donne, perchè quegli Angeli furono *mulierum congressibus inquinati*. I Demoni, che ne son nati, vanno vagando da per tutto, e lavorano alla perdizione degli uomini. Inventarono l'Aruspicina, gli Oracoli, e la Negromanzia: chi vuol' imparar l'Arte Magica faccia capo a questi. Lattanzio veramente ebbe somma fede anco alle Sibille, ed a Trimegisto, ma il sentimento vero spiegò in due parole, ove disse: *in superiore libro de fraudibus ac præstigiis artis Magicæ dixi;* e dove ha, *præstigiis Magicis, quæ nihil veri ac solidi ostentant*. *lib. 5. c. 3.* *lib. 4. c. 15.*

9. In Origene pare si trovi il pro, e il contra, come presso lui anche in altri propositi avviene: ma abbiamo da Teofilo Alessandrino, e da S. Girolamo, il quale l'epistola di Teofilo tradusse, come Origene *in tractatibus suis his locutus est verbis. Ars Magica non mihi videtur alicujus rei subsistentis vocabulum*: tanto basti. Parve a Teofilo, che Origene favorisse in quel luogo la Magia, perchè aggiunse, *& si sit, non est operis ma-* *Hier. t. 1. p. 569.*

li,

li, e però aspramente l'accusa; ma non parlava Origene de' Maghi di Faraone. Si addusse nella *Dileguata*, dove afferma Origene, che *al nascer di Gesù i Demonj invalidi rimasero, ed impotenti, delusi gl' incanti, ed annullata la lor virtù*. Che può rispondersi? non si può interpretare, che impotenti divennero per abbattersi l'Idolatria, poichè si esprime, che ne divennero *per essersi vituperata la stregheria, e disfatto il lor potere*. Il chiarissimo autor delle Osservazioni confessa, che le sentenze d'Origene circa la Magia, dicono *disfatta*, e *annullata la sua virtù*: or perchè dunque aggiunge subito dopo, che fu solamente *sconcertata*, e *infiacchita*? hanno mutato significazione i vocaboli? Un suo collegato bella risposta adduce, che *disfatta*, e *annullata la sua virtù s' intendeva quanto a suoi effetti*, *ed operazioni*; il che è indubitato; di che altro potrebbe intendersi? non è questo di che si tratta? con questo crede quel misero d' aver ribattuta l' autorità d' Origene. Non però così il sign. Tartarotti, il quale tutti i luoghi eruditamente va ricercando, dove Origene parla in modo, che parrebbe aver qualche volta diversamente sentito. Tuttavia qual forza aver può, dove tratta della supposta virtù de i nomi usati dagli Egizii, da' Persi, e dagl' Indiani, l' aver lui detto, che *la chiamata Magia* non sarebbe dunque cosa interamente *futile*, come si teneva da' seguaci d' Aristotele, e d' Epicuro, ma solida, come volea chi la professava? qual forza il soggiungere, che i nomi Egizii ben pro-

Con. Cel. l. 1. n. 60. ἐξησθένησαν ἐλεγχθείσης αὐτῶν τῆς γοητείας &c.

Oss. p. 31.

Replic. p. 32.

Con. Cel. l. 1. n. 24.

pronunziati avean virtù sopra alcuni Demoni, ed altri in lingua Persiana sopra alcuni altri? riferisce quivi, non asserisce, e tanto basta per conoscere qual conto si debba fare in questa materia di qualch'altro suo detto. Ma ch'egli per favola avea la Magia, ben si ravvisa, dove approva, che nulla potea sopra i Filosofi, e nulla sopra i buoni Cristiani. In quel breve paragrafo cinque *l. 6. n. 41.*
volte nella version Latina vien detta *Arte*, ma non mai nel Greco. Un'osservazione si aggiunga. Scrive Origene, che quasi *tutti quelli che si adopravano in Magie*, *Con. Cels.*
ed incanti, a i nomi de' lor Dii univano quello del Dio *l. 4. n. 33.* *σχεδὸν καὶ*
d' Abramo, d' Isaac, e di Giacob, e ch' era ne' loro *πάντος τοὺς*
scritti mischiata spesso anche l' invocazione del vero *τὰ τῶν ἐπῳ-*
Dio. Il medesimo in più altri Scrittori si legge. S. A- *δῶν καὶ μα-* *γειῶν &c.*
gostino nel Trattato settimo sopra S. Giovanni: *illi ipsi*, *n. 6.*
qui seducunt per ligaturas, *per præcantationes*, *per machinamenta inimici*, *miscent præcantationibus suis nomen Christi*. Non si vede anche da questo, ch'erano ignoranti, e sciocchi, e che nè l'una legge sapeano, nè l'altra? Ma non è da tralasciare, che i luoghi addotti dal sign. Tartarotti come i più forti, per mostrar che Origene ten- *Apol. p.*
ne per la validità dell'Arte Magica, veramente tal forza *132.*
punto non hanno. Il primo è dal libro secondo contra Celso, ma ivi non dice l' Autore, che *Magorum artes aliquid efficiunt*, dice, Εἰ δ' ἅπαξ παραδεξόμεθα, *Se* *l. 2. n. 51.*
una volta ammetteremo, *conseguire dal darsi Magia*, *e stregheria* &c. cava ragione da tal supposto, ma non dice d'ammetterlo; la version Latina non dichiara be-

ne. Nel secondo luogo si adduce dove l'Autore insegna, che *non bisogna renda culto a i Demonj chi venera il vero Dio: ma culto a i Demonj apparisce in quelli, che gli chiamano, affinchè eccitino amore, overo odio con bevande, o facciano impedimenti, o gli chiamano per mill' altre cose, che si fanno da quelli, che gli sanno con incanti e stregherie chiamare, e indurre a ciò che bramano*. Qui si vede che i lor divoti gli chiamano, ma non si dice che vengano; si vede che i miseri con tutta la fede procurano, ma non si dice che ottengano. Per terzo luogo si apporta un paragrafo della version, di Ruffino dal libro *de Principiis*: vuol dire, che nè sappiamo, se i sentimenti in esso contenuti sien veramente di Origene, perchè abbiamo da S. Girolamo, che quell'opera il traduttore *sublesta fide reddiderat*, e dubitar si può se cattolici siano, e approvabili, perchè in essa c'erano *impie dicta*, e da riguardare *ut hæretica*. Non par probabile, che Origene, il quale come abbiam pur'ora veduto, dichiarò di credere che Arte Magica non ci fosse, e che il nome di Gesù avesse la virtù degl'incanti annullata, abbia poi detto, che i diavoli invocati da i Maghi suggerissero a i fanciulletti poemi ammirabili in versi, ed abbia pronunziato, che siccome per la religiosa pietà si vien' a *participare della divinità, e a meritare doni di profezia*, e simili; così debba credersi, quelli parimente, i quali si dedicano a i diavoli, *recipere eorum inspirationem, & sapientiæ eorum ac doctri-*

l. 7. n. 69. διόπερ οὐ χρὴ θεραπεύειν δαίμονας, ὅσις σέβει θεόν· δηλοῦται &c.

l. 3. p. 144.

Hier. t. 1. p. 190.

doctrinæ participes effici. Ecco le belle ſentenze, delle quali convien faccia pompa chi tien valida la Magia. Sopra la verſione delle Omelie cadono l' iſteſſe eccezioni: ciò che ha nella decimaterza ſu i Numeri, ſi riferiſce a' tempi del Teſtamento vecchio.

CAPO SETTIMO.

Proſeguiſce l' iſteſſo argomento.

D'Euſebio è ſingolarmente notabile ciò, che ha ne' capi primo e ſecondo del quarto libro della *Preparazione*, ne' quali parla egli ſteſſo, e non veruno degli Autori, cui recitar ſuole. Riprova quivi ogni genere di Teologia Gentile, e ſpezialmente la popolare, qual ſupponeva, *ne' lor' Idoli, e ſimulacri celarſi virtù divine, e Spiriti*. Inſegna, come chiunque eſaminerà bene, troverà *eſſer tutto errore, e artificj, ed aſtuzie di quelli, che faceano profeſſion di Magia*, e però non ſolamente non venir da Dio le maraviglie che ſi divulgano, *ma nè pur dal Demonio*: al volgo ſi ſpacciavano per prodigi, effetti *da cauſe naturali* prodotti. Tocca le furberie, con le quali i Maghi burlavano *la plebe ſtolida*, e come molte volte davanti i tribunali avean confeſſato, *eſſer fraudolenza, e il tutto conſiſtere in finger Magia*. Non baſta queſto? Nel libro terzo chiama la Teologia Egizia *delirii, e ſtolida congerie di ſcempiaggini*: ecco la famo-

Præp. l. 4. τὰς ἐν τοῖς ξοάνοις ἐμφωλευούσας δυνάμεις· πλάνην εἶναι τὸ πᾶν, καὶ γοήτων ἀνδρῶν τεχνάσματα·

cap. 2. καὶ γοητείαν τετεχνασμένην τὸ πᾶν εἶναι·

l. 3. c. 13.

famosa *sapienza orientale*. Nel quinto nota che lo stesso Porfirio, *grand' avvocato de i Demoni*, attestò, dopo la venuta di Cristo *non aver più il Demonio potestà alcuna*: convien sanamente intendere. Negli ultimi libri fa rassegna di tutti i pensieri, e religioni, e dottrine de' varj Filosofi, e d'Arte Magica non fa menzione. Nella *Dimostrazione Evangelica* dimostrando, quanta follia fosse l'imputar di Magia il Salvatore, ricorda che ogni Mago, ed incantatore era di deplorati costumi, *e tutto facea per sordido e vergognoso guadagno*: altre volte *per ingannar donnicciole, e tirarle a se*: si potrebbe svelar meglio l'arcano? Nell' Istoria fa menzione di Simon Mago, prendendo da S. Giustino, e da lui riferendo l'erronea iscrizione *Simoni Deo Sancto*. Ha però come la Providenza fece venire S. Pietro a Roma, il qual distrusse le sue macchine, ma nè parla della sua disputa, nè del suo volo. Notò il Valesio: *Icarius ille Simonis interitus quomodo consentire possit cum statua illa Simonis Sancti Dei, equidem non video.*

l. 5. c. 1.

l. 3. πάντα πράττει αἰσχρῶ καὶ ῥυπαρῶ κέρδος χάριν.

l. 2. c. 14.

2. S. Atanagio scrisse nel libro dell'Incarnazione, che (a) *la Magia prima della venuta del Verbo valeva, e operava fra Egizj, Caldei, Indiani, e facea stupire i riguardanti; ma dalla presenza della verità, e dall' apparizione del Verbo fu abbattuta, e resa del tutto inutile anch' essa*. Se queste parole non bastano a mostrare, che per

(a) l. 1. πρὶν μὲν ἐπιδημῆσαι τὸν λόγον, ἴσχυε καὶ ἐνήργει &c. τῇ παρουσίᾳ τῆς ἀληθείας καὶ τῇ ἐπιφανείᾳ τοῦ λόγου διηλέγχη καὶ αὕτη, καὶ κατηργήθη παντελῶς.

per S. Atanagio dopo la venuta del Salvatore la Magia, cioè il ricorso al Demonio, ogni virtù smarrì, e divenne impotente, ed affatto inutile, con quali mai potrebbe ciò farsi intendere? se chi tiene questa sentenza, avesse potuto far parlare quel santo Padre a suo senno, come potea mai farlo dichiarar meglio, che con dire, che la Magia valeva prima del Salvatore, e operava, ma dopo la sua venuta fu fatta svanire, e resa del tutto vana, e impotente? Gli avversarj adducono latinamente, *plane obliteratam esse*, adducono, che *prorsus destructa est*; ma rispondono, che con queste parole il Santo negò solamente, che l'*Arte Magica allora vantar più potesse il credito, e il corso, che goduto avea per innanzi*; rispondono, che non si dice con esse restasse annullata, ma solamente, che non *avea più il credito, nè la forza di prima*. Qui il Maffei altro non può fare, che appellarsi al Calepino, ed a quanti Vocabolari si trovano. Come si può disputare con chi *plane obliteratam esse*, vuol significhi, che avea manco credito, e *prorsus destructa* vuol significhi *indebolita*? Ma come secondo loro sarebbesi indebolita, se avanti il Salvatore un caso, o due ne pretendono, e dopo di lui ne vogliono infiniti, e voglion che durino tuttavia? qual conseguenza di discorso è mai questa? C'è chi recita qui interrottamente due facciate di S. Atanagio, e con questo si dà vittoria: ma in quelle niente si ha che col sopraddotto sentimento contrasti, e all'incontro ci si ha in conferma, che quando si manifestò per l'Incarnazione il Signore,

Off. p. 29. Apol. p. 132.

gnore, gli Oracoli non diminuirono, ma e presso Greci, ed in ogni parte affatto cessarono, *& in nihilum sunt redacta*: al niente venne però parimente per S. Atanagio la Magia valida, e operatrice. Replica quivi tutti i famosi Oracoli annoverando, e le *imposture*, ch'erano prima tanto ammirate, dove allora *nè pur' uno de' Fatidici rimaneva*. Dicesi quivi altresì, che tutta *la Magia, e gl' insegnamenti suoi cominciarono ad esser vilipesi, quando si mostrò la sapienza di Dio in terra*. Dicesi, che i Demoni ingannavano prima con vane apparenze, e che dopo tutti gli spettri cessarono. Dicesi, che fuggono al segno della Croce i Demoni, e dal nome di Cristo ogni Magia si rende vana. Si conchiude finalmente con quest' argomento. *Come possono voler Mago il Redentore, se da lui ogni Magia non si stabilisce, ma si distrugge?* non prevalse egli ad alcuni Maghi solamente, *ma la sua Croce di qualunque Magia generalmente, e del nome di essa riportò vittoria*: e poco dopo, *che sia vero Figliuolo di Dio confessar conviene, poichè gli Dei poetici, e l'apparir de i Demoni, e il saper de' Gentili oscurò con la sua divinità, e distrusse*. In quell' istesso libro avea già detto, che prima del Salvatore *si studiavano le Magie, e gl' indovinamenti ingannavano*. Avvertasi, che non va inteso asserire il Santo, che introdotta la Cristiana Fede non si sien più trovati balordi, o tristi, i quali abbian tentato di far Magie, poichè di cotali non ne mancherà mai. Insegna bensì, e replicatamente asserisce il Santo, che dopo Cristo

Oss. p. 29.

ἤρξαντο καταπατεῖσθαι·

κατήργησε, καὶ ἐπεσκίασε· καὶ μαγεῖαι παρ' αὐτοῖς ἐδιδάσκοντο *&c.*



tutti

tutti i tentativi ſon riuſciti inutili, e vani. Il P. Benedetto Pererio benchè in fatto di Magia aſſai credulo, ſcrive così. *Simul enim fides Chriſti prædicata, & recepta Mundo fuit, omnis Magicarum artium, oraculorum, vaticinationum, cæterarumque diabolicarum fraudum vis concidit, defecit, evanuit*: ma che giova? diranno che tutto queſto vuol dire che reſtò indebolita. *de Mag. l. 1. c. 13.*

3. Teofilo Aleſſandrino nella ſua famoſa Epiſtola tradotta da S. Girolamo parla così. *Chriſtus Magorum præſtigias ſuo delevit adventu*. Queſti Signori non vogliono che il verbo *delere* ſignifichi più diſtruggere, ma indebolire: *dell' indebolimento della Magia diabolica non della total' eſtinzione va inteſo*: riportiamocene al ſentimento comune. Ma l' autor delle Oſſervazioni confeſſa, che *il Redentore ha diſſipato le Magie, e gl' incanteſimi*, confeſſa, che *gli ha reſi Inutili, ed Impotenti*. Nulla di più ha mai detto, o preteſo l' autor della *Dileguata*, onde ſiamo perfettamente d' accordo. Confeſſa ancora nell' iſteſſa pagina, che *diſtrutta fu da Criſto ogni Magica poteſtà*: nulla di più ſi vuole dal Dileguante: ogni Magica *poteſtà* pretende abolita dal Redentore, non ogni tentativo, nè ogni pazzia. Teofilo, perchè in alcuni paeſi vedea deſtrutta l' idolatria, diſſe indicarſi, & *parentem ſuam artem Magicam ſecum pariter diſſolutam*. *Hier. t. 1. p. 570.* *Apol. p. 138.* *Oſſ. p. 31.*

4. S. Girolamo comentando Iſaia, dove narra il Profeta, che i primarii di Tani, e di Memfi ingannarono l' Egitto, e l' avvolſero in molti errori, chiaramente inſegna, che *omnia Magorum conſilia, & eorum qui fu-* *t. 4. p. 205.*

turo-

turorum scientiam promittebant, stultitiæ coarguantur, & in adventu Christi cuncta redigantur in nihilum. Non dice, che dopo la venuta di Cristo tutte le Magie abbiano minor credito, ma che siano stimate *pazzie*, e che *cuncta redigantur in nihilum*. Che dicendo così, avesse intenzione s'intendesse al contrario, non si può credere. Che Memfi dedita all'arti Magiche ritenesse ancora *vestigi del primo errore*, vuol dire, che v'era ancora chi a simili follie aveva affetto, non vuol dire, che da esse ricavasse effetto. Aveva insegnato S. Girolamo poco prima, che dove si parla degli effetti della venuta del Signore, *tutto va inteso figuratamente*, e che però l'*errore dell'acque d'Egitto*, e il *seccarsi di quell'acque*, va inteso del mancare affatto l'Arti malefiche, con le quali prima i popoli si beffavano. *Artes maleficæ, quibus subjectis populis illudebatur, Christi siccentur adventu*: non dice che scemino alla sua venuta, ma che si secchino. Parlando altrove de i Maghi venuti a Betleme, dice che intesero esser nato il figliuol di Dio, *qui omnem artis eorum destrueret potestatem*: non ogn'uso ne distrusse, ma ogni potestà. Non è da far caso, che gl'impostori, quali vantavano Arte Magica, dessero a credere, che alcuni diavoli abbiano *nomi barbari*, e altre tali novelle, le quali *memorantur*, e *perhibentur*. Ne fa al proposito l'error di quelli, che negavano al Demonio *la facoltà d'incitarci al peccato*. Quanto al giovane, che si rammenta nella vita di S. Ilarione, il quale secondo i

p. 204.

p. 290.

Apol. p. 136.

romori

romori che ne correano, si credeva avesse imparato *ab Æsculapii vatibus* alcuni portenti di parole, e di figure, per vincere un' onesta fanciulla; veggasi dove si è parlato di questo ampiamente, e si consideri, se da tal racconto resti offuscata la dottrina del Santo, dove insegna, che per la venuta del Signore tutti i consigli de' Maghi ridotti furono *in nihilum*: e spiegando S. Paolo, che il fascino è nulla, se bene *vul-* t.7.p.417.
go putatur nocere.

4. S. Giovan Crisostomo in non so quante dell' opere sue stregherie rammenta. Era allora grandemente in uso a Costantinopoli, il valersi di secreti Magici per risanare, e ci si avea somma fede. Il Santo non solamente più volte decanta la gravità di tal peccato, ma ugualmente la vanità, ed inutilità, non conseguendone effetto alcuno. *(a) Costoro*, dice, *non è vero che medichino, lungi ciò*. Così fatti rimedi *(b) non giovan punto, sono inganni, irrisioni, favole anili*. Chi ne' morbi si vale d' incanti, e di prestigi, non cerca *di risanarsi, ma di perire*. Diceasi da molti, che si o- t.5.p.104.
dono voci da' sepolcri, che spettri appariscono, ma mostra ch' eran bugie: *(c) che se una volta poterono i Demonj, facendo veder fantasmi, ingannare, questo fu*

(a) t. 1. p. 681. οὐδὲ γὰρ θεραπεύουσι κατ' ἀλήθειαν, μὴ γένοιτο·
(b) t. 11. p. 386. μηδὲν ὠφελεῖ ἐκεῖνα ἀλλ' ἀπάτης ἐστὶ καὶ χλεύης·
(c) t. 2. p. 536. εἰ δέ τι καὶ δαίμονες ἴσχυσάν ποτε φαντάσαι τοὺς ἠπατημένους μικρὸν ἀλλ' ὅτε οὔπω τοῦ φωτὸς ἡ πηγὴ γνώριμος ἦν τοῖς πολλοῖς.

quando il fonte de' lumi non s' era ancora fatto vedere a molti, non dopo l' illuminazione de' tempi. Non mancava chi ammazzaſſe fanciulli per fare incanti, vantando poi d' aver quell' anime a ſuo ſervigio: ma era *frode*, *e falſità diabolica*, e in ſomma eran fole di *vecchiarelle ubriache*, *e ſpaventacchi de' fanciulli*, *non potendo l' anime*, *poichè ſon diſgiunte da' corpi*, *andar qui vagando*. Chi crede a' Demoni incubi, e ſuccubi, vegga dove parlando degli Angeli, ha per beſtemmia, il tener che alcuni commerciaſſero con donne, *non eſſendo poſſibile*, *che natura incorporea tal mai concupiſcenza patiſca*.

t. 1 *p.* 336. γραϊδίων μεθυόντων ταῦτα τὰ ῥήματα, καὶ παίδων μορμολύκεια·

t. 4. *p.* 95. ὐδὲ γὰρ οἷόν τε τὸν ἀσώματον φύσιν ἐκείνην τοιαύτην ἐπιθυμίαν δέξασθαί ποτε·

5. S. Baſilio fece menzione delle *ridicole favole da vecchie ubriache meſſe fuori*, ſecondo quali anche la Luna per incanti ſi facea venire a terra: ma il fratel ſuo S. Gregorio Nazianzeno toccò queſto taſto più d' una volta. Nell' Orazione vigeſima terza nominando l' ereſie prime, di Simone, di Marcione, di Valentino, e l'altre, chiamò le Magie *baie*, *e impoſture*, cioè vanità, e prodigi finti. Le avrebbe chiamate ſcelleraggini ma non falſità, nè fraſcherie, nè preſtigi, ſe veramente maraviglioſi, e funeſti effetti ne foſſero provenuti. Nella quaranteſima nominando incanti, e amuletti, dice che per eſſi il Demonio s' inſinuava negli animi *più leggeri*: ch' è quanto dire, che non ci badavano gli aſſennati. Nella quaranteſima terza: *niente gioveranno gl' incantatori*, *perchè ſono inutili*. Nella quarta, ch' è un' invettiva contra Giuliano Apoſtata,

in Exaem. Hom. 6. μῦθοί τινες καταγέλαστοι *&c.*

φλυαρεία τε καὶ τερατεία·

ἐν τοῖς κουφοτέροις·

μάταιοι γάρ εἰσιν·

quella

quella ſentenza riferiſce allora comune, che *Febo non vaticinava ſenza quattrini*. E' in queſta dove riferiſce, ciò che per fama correa, che Giuliano trovandoſi in orrendo ſotterraneo con un Mago, e facendo queſti comparire ſpettri orribili, impaurito ſi fece il ſegno della croce, e che allora i Demoni *ceſſero*. Si tornò ἡττῶνται· a gl'incanti, e di nuovo la croce, per lo che i Demoni *s' acchetarono*. Non adduce il Santo autorità ve- ἠρεμοῦντες· runa per queſto fatto, nè cita onde l' abbia, ond' è manifeſto che venne da popolar romore. Non fonda punto ſu queſto le ſue ragioni, nè l'accuſe, e i rimproveri che dà all'Apoſtata, come pare ci voglia far credere il sign. Tartarotti: anzi nello ſteſſo riferirle le chiama una volta *ciance*, *e delirii*. Tali in fatti ben ὕθλους καὶ ſi conoſcono, riflettendo come i Demonj a voglia di λήρους· colui venivano, e tornavano; e come tanto otteneva con un ſolo ſegno di croce quello ſcelerato Giuliano, che perſeguitava attualmente i Criſtiani, ed empieva i pozzi, e le foſſe di fanciulli per ſue pazze Magie ſvenati, e di donzelle sbranate, di che in queſta ſteſſa Orazione S. Gregorio fa ricordanza.

6. Gli Scrittori di ſtoria eccleſiaſtica Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, d' un oracolo fanno menzione, che l'Apollo di Dafne, borgo d' Antiochia, reſe a Giuliano Apoſtata, dicendo, che non riſponderebbe più, perchè ivi preſſo era il corpo di S. Babila Martire. Riferiſcono ciò che comunemente diceaſi, e così il Criſoſtomo ancora, benchè buoni Auto-

ri anche Gentili ammutiti già da più secoli affermino gli oracoli. Ammiano scrive, che Giuliano fece quinci trasportare tutti i sepolti corpi, ma nè d'Apollo, nè dell'oracolo, nè del Martire fa menzione. Comunque sia, qui non entra Arte Magica. Di un caso raccontato da Sozomeno, e da Teodoreto gran caso fa il sign. Tartarotti, ed è, che in tempo di Valente alcuni filosofi (come Sozomeno abusivamente gli chiama) volendo sapere chi sarebbe successo nell'Imperio a Valente, ogni sorte d'indovinamento tentarono, e finalmente *lavorarono un tripode di legno di lauro, e lo consecrarono con invocazioni*; con tal finezza Magica, che una raggia girando per le lettere dell'alfabeto scritte intorno, dimostrasse il nome dell'incognito successore. Di tal balorderia distinta descrizione si ha in Ammiano, e ne abbiam parlato a suo luogo. Il far tentativi per indagare, ciò che cadeva su la vita del dominante, era capital delitto; onde per questo tripode a molti fu data morte, e dice Sozomeno ridicolmente esaggerando, che allora quasi tutti i Filosofi perirono. Ne ricava l'avversario ch'era dunque de' Filosofi la Magia, che tal sospetto non cadeva *sopra le persone idiote e volgari*, e che basta *questo solo fatto* per far conoscere, che i Maghi non erano persone *ignoranti*, *ed illiterate*, come il Maffei le crede, ma uomini *dotti e scienziati*. Questo è disparere, che nasce dal non intendersi; perchè quella spezie di Filosofi, e que' virtuosi, che facean tripodi di lauro, e credeano, che

l. 6. c. 35.

Apol. p. 22.

che una raggia girando intorno, dovesse fermarsi su le lettere componenti il nome dell'ignoto successore all' Impero, dal sign. Tartarotti si credono dotti, e scienziati, e dal Maffei si credono ignoranti, ed illiterati. Chi l'intenda meglio, altri giudichi.

7. Di S. Ambrogio, si addusse nella *Dileguata*, aver lui scritto, che quando i tre Maghi conobbero esser nato il Salvatore, conobbero altresì *suas cessare artes*; cessare, non indebolirsi. Risponde l' avversavio, che va inteso per quei tre solamente, non degli altri Maghi: ma perchè mai tal differenza? è chiaro, che il testo dicendo *Magus intelligit*, non di tre soli intende, ma con figura usatissima di chiunque è Mago. Così S. Pier Crisologo, *ubi vidit Magus suas defecisse artes*; con che *non est firmatus error Magicus*, *sed solutus*. Soggiunge il sopradetto, asserire il Santo nel Trattato *delle Mansioni*, che *le maggior tentazioni per comun consenso si stimano illusioni diaboliche*, *e prestigi de' Maghi*, *e de' Pittoni*. Favorirebbero queste parole chi tiene appunto, altro non venir per Magia, che illusioni e prestigi, vuol dir favole e inganni: ma quel Trattato non è di S. Ambrogio, nominandovisi persone posteriori di molto a lui: nella bella edizione Maurina si colloca quell'opera in capo delle Spurie. Nè avrebbe mai detto S. Ambrogio cosa così falsa, quant' è che le tentazioni del diavolo ci vengano per Magia, onde potesse dedursi, che *se la Magia non ci fosse*, *non verrebbe a sentimento di tutti giudicata una sì gran tentazione*. L' avversario riporta

in Luc. l. 2. c. 2.

Apol. p. 139.

Serm. 156

ancora

Exaem. l. 4. c. 8.

ancora il luogo di queſto ſanto Dottore, dove ſi ha, che in virtù di Gesù Signore, la Chieſa *Magorum incantantium carmina, & ſerpentum venena evacuavit*, talchè quaſi Serpe poſto in alto divora i ſerpi degli Egizj: in virtù di queſt' alluſione e di queſta comparazione, pretende dedurne, *che quando i Padri dicono, che l' Arte Magica non può nulla, ch' è diſtrutta, ch' è annichilata, non ſi dee intendere aſſolutamente, ma in confronto del Vangelo*. Trasformando, e cambiando così del tutto il ſignificato delle parole, qual dogma ſarebbe più in ſalvo, qual tradizione in ſicuro? Accettiamo però ben volontieri la confeſſione avverſaria, cioè che veramente *i Padri dicono, che l' Arte Magica non può nulla, ch' è diſtrutta, ch' è annichilata*, e così è veramente. In quell' iſteſſo Capo di S. Ambrogio ſi legge, *quam ridiculum autem, quod te* (alla Luna) *plerumque credunt homines Magicis carminibus poſſe deduci: aniles iſtæ fabulæ, ac Vulgi opiniones*.

Apol. p. 139.

8. S. Epifanio nel Prologo nomina i *preſtigiatori, che aveano ingannato tutto il Mondo con le loro invenzioni, e fallacie*. Ne' Simoniani, qual mette per la prima ereſia fra' Criſtiani, accenna come l' autor loro *fece ſognare i Samariti, ingannandogli con Magie;* e come *l' animo di colui reſo nel diabolico errore della Magia perverſo, e fantaſtico, era ſempre pronto a far moſtra d' operazioni barbariche, e demoniache in virtù della ſua furberia*. Vien poco dopo un periodo, che ſembra corrotto, potendoſi dal conteſto arguire, che in propoſito

Hær. 21. ἐφαντασιάζε δὲ τὸ γένος τῶν Σαμαρειτῶν ταῖς μαγείαις ὑξαπατῶν· *n. 2.* ἀπὸ τῆς ἐν τῇ μαγείᾳ δαιμονιώδους πλάνης *&c.*

to del volo, e caduta di Simone significasse il Santo all' incontro, ma non è a proposito di deviarsi. Fa menzione in più luoghi d'incanti fatti, e sempre senza effetto alcuno. Riferisce S. Ireneo, dove le chiamò tutte imposture. Per imposture, e per vanità, proprie di chi teneva *contra la cattolica Chiesa*, ebbe tutti i vanti delle Streghe anche S. Giovan Damasceno. Nelle antiche Questioni, e Risposte, che vanno con le opere di S. Giustino, s'insegna nella 31. come non dee credersi, che *pioggie, e grandini vengano per incanti*. Si ha in Lattanzio, e in S. Zenone, che i Demoni confessavano alle volte, come avessero invasi gli ossessi, ma in nessuno si ha mai, che Maghi a ciò gli avessero indotti.

t. 1. p. 471. αἱρετικοί τινες &c.

Nelle *Osservazioni* si cita dal Trattato 61. di S. Agostino sopra S. Giovanni un Mago, che apparve nell'uditorio pentito. Il passo non quivi ma si ritrova a piè del suo comento sopra il Salmo 61. non vi si parla però di Mago, bensì d'un *Matematico*, cioè Astrologo, il quale molte bugie avea seminate nel popolo, quasi si operi per forza di stelle, là dove dice il Santo, Iddio *dedit hominibus potestatem faciendi quod bonum est, & non faciendi quod malum est.*

pag. 52.

t. 4. p. 605.

E tanto basti senza più lunga, e più minuta ricerca, per fare incontrastabilmente conoscere, come la venerabil tradizione de' santi Padri, e de' Cristiani antichi Scrittori, prescindendo da ciò che fosse avanti la Redenzione, dopo di essa certamente insegna, che altra Magia, ed altra Arte Magica non c'è stata, che imposture varie, ed inganni; che al Demonio fu tolta

la

la facoltà di corrispondere a chi ricorre a lui, e che degl'incanti, e delle stregherie non si è veduto più effetto alcuno. Esamini il pio Lettore, se da i Padri finora citati si potesse parlar più chiaro, più concorde, e più preciso. Si compiaccia di paragonare le lor sentenze in questi due Capi addotte con le addotte dal sign. Tartarotti; decida a chi si convenga più ciò ch'egli ha
Apol. p. 140. proferito del suo avversario; cioè che abbia *stravolti i Padri, e fatti dire ciò che non sognarono giammai, appigliandosi a qualche passo oscuro*. Riconoscerà con questo fin dove porti la prevenzione, e l'impegno. Riconoscerà la stravaganza incredibile dell'imputare a chi
p. 144. non parla se non con le medesime parole de' Padri, *paradossi ignoti a tutta l'antichità, e abbandono del sentimento universale de' Padri, e della Chiesa*. Che sarebbe se il suo avversario avesso detto, che *prorsus destructa* non vuol dir *distrutta*, e che *annichilata* vuol dire *indebolita*?

CAPO OTTAVO.

Altra classe di autorità si apporta.

PRofessa l'avversario, che l'antica tradizione si riconosca per lui ne'Concilii; facciamo però qualche osservazione su questi ancora. Incomincia dal Sinodo d'Elvira di 19 Vescovi, il quale ha que-
Apol. p. 141. sto Canone. *VI. Si quis vero maleficio interficiat alterum,*

rum, eo quod ſine idolatria perficere ſcelus non potuit, nec in fine impertiendam illi eſſe communionem. Ma in alcuni di que' Canoni ambigua è la vera lettura, ed incerta. In queſto è noto ch' altri ha letto non *maleficio*, ma *per malitiam*. Il non concedere la comunione nè pure in morte, a chi de' peccati è pentito, ripugna all' inſtituto della Chieſa. Alcuni de' Canoni di queſto Sinodo furono rigettati, ed eſcluſi dal Baronio, da Melchior Cano, dal Bellarmino, e da altri tali. Aggiungaſi, che maleficio Idolatrico in altri ſenſi può prenderſi che d'Arte Magica. Dopo queſto un Canone ſi adduce dall' avverſario del Concilio d' Ancira dell' anno 314. nel quale altro non ſi ha, ſe non la pena impoſta a quelli, i quali *ſeguendo l' uſo de'* *Cau.* 24. *Gentili*, alle Magiche impoſture attendevano, e davano fede. Da queſto ſi ſalta in un ſubito al Concilio di Magonza del 1549. ſeguitando con alcuni altri poſteriori, da quali ben ſi vede ſe l' antica tradizione raccolgaſi. Quanto al Canone *Nec mirum*, e a qualch' altro ſe n' è già parlato a baſtanza, nel capo ſettimo del libro primo. In più Concilii de' mezzani ſecoli ſi proſcriſſero le ſuperſtizioni, e le fattucchierie, ma come vanità ſenza effetto. Veggaſi per ſaggio come parla il chiamato Trullano, o Quiniſeſto. Nel Canone 61 *Conc. t.* 7. *p.* 1375. ſ' intima ſcomunica d' anni ſei a chi ſeguita così fatte fallacie, impoſture, fraſcherie, e a chiunque ſi dà nome d' incantatore, di poſſeſſor d' amuletti, e di pronoſticatore. *κατὰ τοὺς τῆς πλάνης λήρους φωνοῦντας &c.* Nelle *Oſſervazioni*, ſi citano alcuni altri Conci- *Oſſ. p.* 69.

lii, ne' quali si riprovarono, e si condannarono *auguriis, vel incantationibus servientes*, quasi con questo si provasse, che da quelle follie conseguiva effetto. Citasi poi un Sinodo del 1583, in cui si proibiscono le *superstizioni*, che portassero segni di patti col Demonio, benchè esser giovevoli, *quisquam sibi persuaserit*. Nell' Apologia si adduce il Concilio di Trento, ma avvertasi che quello è un Sinodo del 1593. Le parole sono in un libretto intitolato *Constitutiones* del Cardinal Madrucci. Si adduce ancora un Sinodo di Vicenza, nel quale si ha, che tali superstizioni *per inganno de' Demoni vien creduto, che operino qualche cosa*: non operano adunque. Ma si noti in grazia, come per provare, che l'Arte Magica fosse stimata valida, e potente, si apporta il Canone 42 del terzo Concilio di Tours, tenuto in tempo di Carlo Magno l'anno 813. Il Canone è riportato nel corpo del gius Canonico, e parla così. *Admoneant Sacerdotes fideles populos, ut noverint Magicas artes, incantationesque, quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre; non animalibus languentibus, claudicantibusque, vel etiam moribundis quidquam mederi, non ligaturas ossium, vel herbarum cuiquam mortalium adhibitas prodesse*. Stiamone dunque a questo solenne decreto, e si abbia la question per decisa. I prestigiatori tanto si vantano, e tanto si sono vantati sempre di poter far bene, quanto di poter far male. Il Canone dichiara, che son tutte insidie del Demonio tentatore per ingannar gli uomini, empiendogli di pensieri vani, e di speranze false.

Apol. p. 142.

2. Nel-

2. Nelle leggi Longobarde ſi vede più d'una volta, com'era in quel popolo l'opinione delle ſtregherie, e però pene s'impongono a chi le operava, o ci ricorreva, ma di effetti che per tal via ſi otteneſſero, non ſi ha cenno. Grave delitto era l'imputar di ciò fanciulla, o donna, *Si quis fornicariam, aut Strigam clamaverit*. Strega nota qui il Muratori, è quella, *quæ veneficiis operam dare a ſtulto popello creditur*. V'era chi credeva ancora, ci foſſer'erbe, quali faceſſero vincere i Campioni ne'duelli, e però ſi vietava il portar che che ſia fuor dell'armi. V'era chi credeva, che le Maghe mangiaſſero i fanciulli, o gli uomini, onde donne di ciò ſoſpette per vendetta venivano ucciſe: il che da Rotari fu vietato, dichiarando nell'iſteſſo tempo eſſer'impoſſibile, che *donna poſſa mangiar' uomo vivo*. Rimaneva ne' Longobardi ancora qualche reſto di religion Gentile, e però Luitprando graviſſimi caſtighi intimò a chi aveſſe fatto ricerca d'Arioli, e d'Ariole, e altresì a chi non gli denunziaſſe, o negl'incanti arbori adoraſſe, e fontane. Le leggi antimagiche ſi veggon ripetute ne' Capitolari de' Re Franchi. Veggaſi nell'edizion del Baluzio p. 87. e pag. 251. il capitolo *de Magis, & Strigis occiſis*, e p. 322. come ogni ſpezie di così fatti errori *ex ritu Gentilium remanſerunt*. E che da i Gentili ſia rimaſa in eredità a noi Criſtiani un'Arte, per cui dal Demonio maraviglie più che naturali ſi ottengano?

Rer. Ital: t. 1. P. 2. p. 31.

p. 47.

3. Potrebberſi ricordare comenti, e gloſe de' baſſi ſecoli ſu la Scrittura, che *præſtigia*, *figmenta*, *nugas* chiamano

mano ciò che da Magia dipende: ma per venire alle corte fermiamoci solamente sul famoso Canone *Episcopi*, che fu prima recitato da Reginone, indi da Burcardo, e da Ivone. Che fosse desunto dal Concilio Ancirano malamente già si credette, ma ciò non importa punto, non trattandosi qui d'erudizione, ma d'autorità. Onde l'error nascesse d'attribuirlo a quel Concilio, ottimamente mostra Monsignor Bartoli Vescovo di
cap. 35. Feltre nelle sue Instituzioni Canoniche. Ma in somma risplende questo Canone nel corpo del gius Canonico, e s' indirizza a far che i Vescovi, e i loro ministri l' Arte Magica, (cioè le furberie, o le sciocchezze così
Caus. 26. qu. 5. cap. 12. chiamate) *ex parochiis suis penitus eradicent*. Dove parla dell' opinione, che vadano le Streghe con Erodiade a cavallo la notte, si hanno queste decretali parole. *Innumera multitudo, hac falsa opinione decepta, hæc vera esse credunt, & credendo a recta Fide deviant, & errore Paganorum involvuntur, cum aliquid divinitatis, aut numinis extra unum Deum arbitrantur*. Che si può qui rispondere? diranno forse, che *devia dalla retta fede* solamente chi crede a quel fatto particolare d'andare in volta per aria la notte? ma perchè mai sarebbe più peccato il prestar fede a tal bugia, che il prestarla all'altre da i supposti Maghi vantate? Il Canone non lascia luogo a tal difesa, mentre dichiara, che il deviar dalla retta Fede nasce dal supporre, che divina forza si trovi fuor del vero Dio: *aliquid divinitatis extra unum Deum arbitrantur*. Ora chi crede che si possa per Arte Magica

far

far venir tempeste dal Cielo, avvelenar le persone con parole, far morire stando in distanza, far' entrare il Demonio ne' corpi; crede al certo cose niente meno mirabili, e superanti l'umana industria, e forza, di chi pensa, che per Magia i Demonj portino per aria la notte; onde non minor peccato commette, e non meno rinunzia alla Fede, chi crede a quelle falsità, di chi crede a questa. Ma per togliere in ciò ogni ombra di dubbio, facil rimedio è in pronto, cioè di leggere il Canone tutto intero, poichè si ha in esso per conclusione. *Omnibus itaque annunciandum est, quod qui talia, & his similia credit, Fidem perdit.* Non resta più luogo a sofisticare, perchè si dichiara nettamente che perde la vera Fede, non solamente chi crede *talia*, cioè che si vada per aria la notte, ma ugualmente chi crede *his similia*: cose simili, vuol dire parimente mirabili, e sovrumane. Cita, e ripete queste parole del Canone S. Antonino nelle sue Storie. Due cose adunque in questo Canone s'imparano: l'una, che si uniforma a' Pagani, chi crede le maraviglie vantate, l'altra, che tali maraviglie sono chimeriche, e false: *multitudo hac falsa opinione decepta*: e segue appresso, che i Sacerdoti debbano far noto a tutti, *hæc omnino falsa esse*, e dal maligno spirito *talia phantasmata irrogari*. *Hist. tit. 2. c. 4.*

4. Il Baluzio nelle sue note a Reginone congetturò, che tal Canone potesse esser venuto da un Capitolare de' Franchi. Gli ultimi editori di S. Agostino lo credettero uscito da un libro attribuito a quel Santo. Il

P. Cuo-

P. Coustant nella sua bella raccolta dell'epistole Pontificie: *cui adjudicandum sit, non facile definiatur*. Il P. Labbe a i Canoni del Sinodo Ancirano aggiunse ne' Concilii due Capitoli, un de' quali è il nostro Canone a distesò, ritrovati in antico libro. Il Binio in fine delle sue Note disse, doversi attribuire più tosto a Papa Damaso: parole, cui trascrisse dal Baronio, il quale all' anno 314 ha, *perperam adscribuntur huic Synodo, quæ sunt potius Damaso tribuenda*. All' anno poi 382 alcuni decreti riferisce del Concilio Romano sotto Damaso, un de' quali fu, doversi scomunicare i Malefici, e spezialmente quelle femmine, che credono d' esser portate per aria la notte con Erodiade. Ecco il nostro Canone: al quale riguardò forse la Facoltà Teologica di Parigi nella sua determinazione, riportata da Giovan Gersone, ove tratta *de erroribus circam artem Magicam*: si conclude così. *Qui talibus credunt, sciant se fidem Christianam, & baptismum prævaricare*. Altro decreto corrispondente adducono Burcardo, e Ivone nelle lor raccolte. *Si aliqua femina sit, quæ per quædam maleficia, & incantationes mentes hominum immutare se posse dicat &c. Et si aliqua sit quæ se dicat cum Dæmonum turba &c. scopis correcta ex parochia eiiciatur*. Ecco che si uniformava il castigo di quelle, che professavano d' andar la notte co' Demonj, e che si davano gli altri vanti. Notisi come non si dice *quæ immutet*, nè *quæ equitet*, ma *quæ dicat immutare, quæ dicat equitare*. Ecco il vero senso della Chiesa. Ma la sentenza del nostro Canone si replica,

pag. 609.

Bur. l. 10. Iv. p. 11.

plica, e si conferma poco dopo nell' istessa Causa 26 dal Canone *Non observetis*; perchè nominate molte superstizioni, anco di coloro, che *per Pythagoricam necromantiam* cercano gli avvenimenti futuri, o badano a sogni, a sorti, a parole, overo *Magicis falsitatibus in grandinariis tempestatibus credunt*, dichiara, che *qui talibus credunt*, *sciant se Fidem Christianam*, *& baptismum prævaricare*. Ecco ampiamente spiegato l'*his similia* del Canone *Episcopi*; ecco replicato, che tutti *a recta Fide deviant*; ecco insegnato, che le Magiche non sono effetti che seguano, ma *falsità*; ecco deciso che non solo devia dalla retta Fede chi dà opera a simili follie, ma chi ci crede ancora. Potrebbesi parlar più chiaro, potrebbesi decretar con più forza? E non s'accorge chi sostien la contraria opinione, come viene a impugnar così, e a vilipendere il gius Canonico?

Caus. 26. qu. 7. cap. 16.

5. Parlò de' Maghi S. Isidoro, riferendo le correnti erudizioni, e opinioni; onde disse, che *per li loro cantamenti pareano risuscitati i morti, e indovinando rispondere: videntur*. Assai prese da lui Rabano Mauro, spezialmente nel libro *de Magorum præstigiis*, che termina ricordando con quanta cura si debba invigilare, acciocchè *per hujuscemodi illusionem*, *fraus*, *dolus*, *& nequitia hostis antiqui* non ci deluda, ed acciechi. Dall'uno e dall'altro di questi Scrittori molto fu preso, e trasportato nel gius Canonico. Di Agobardo Arcivescovo di Lione, che così piamente, e saviamente scrisse contra la follia degli esperimenti, si ha *liber contra insulsam*

Orig. l. 8. c. 9.

vulgi

vulgi opinionem de grandine. Tale insulsa opinion del
Bibl.PP.t. 14.p.271. volgo era, che venisse *incantationibus hominum, qui dicuntur Tempestarii*. Verso il fine fa memoria, dell'essersi pochi anni avanti creduto da tutti, che la mortalità de' buoi fosse avvenuta, per avere il Duca di Benevento mandato degli uomini con delle polveri incantate.
n. 16. Conchiude così. *Tanta jam stultitia oppressit Mundum, ut nunc tam absurdæ res credantur a Christianis, quales nunquam antea ad credendum poterat quisquam suadere Paganis*: memorabili, e sante parole: in quanti mai si verifica questo detto anche in oggi?

C'è chi co' scambietti soliti, quasi argomento, che non abbia risposta, prende due facciate dal tomo terzo
Replica p. 58. di S. Bernardo, e con esse ridicolmente provar pretende, che i diavoli dormono gli anni con le donne anche insieme co' lor mariti. Per così fatta scioccheria si apporta dunque l'autorità d'un Santo, il quale in tutte l' opere sue non ha parola di tal materia, e nè pur nominò mai Magia, nè diavoli concumbenti, nè fatti simili. Quello stravagante racconto è in una delle vite del Santo, non però nel primo autore di essa: chi narra, non dice d'aver ciò inteso da lui, anzi si vede che nè pur visse a suo tempo: *qui vestris temporibus floruit*. Nell' altre vite nulla è di questo. Di tal peso son le autorità, sopra le quali principalmente si fondano.

6. Ma si coronino le antiche autorità, che in così gran numero si sono addotte, e addurre ancor si potrebbero, per comprovar l'invalidità, ed il sogno dell'

Arte

Arte Magica, con osservazioni che mostrino il sentimento, non d'un Santo Padre, o d'un altro, nè di questo o quello Scrittore, ma della stessa Chiesa. Il mistero nella religion Cristiana più venerando, è quello del sacrificio incruento, e le orazioni più ripiene dello spirito della Chiesa, e più esprimenti i Cristiani dogmi, son quelle che in tal sacrificio fin da primi tempi adopraronsi. Annettonsi ad esse le di simil colore per l'altre sacre funzioni. Si principiò a comporne fin ne' tempi Apostolici, e nelle prime età della Fede. Segnalaronsi poi e nel comporne, e nel raccoglierne, singolarmente i santi Pontefici Leone, Gelasio, Gregorio magno. Antichissimi codici si conservano, che copiose, e preziose raccolte ne contengono. Alcuni se ne veggono anche fra i Capitolari di Verona: uno fra gli altri eccellente, tutte le inedite orazioni del quale chi scrive qui, trascrisse, e preparò per la stampa trent' anni sono: ma differendo sempre, e ciò non essendo noto, copia dell'edite, e dell' inedite fu mandata al celebre Monsignor Bianchini, che ritrovata poi dal chiarissimo suo nipote, tutte le publicò nel quarto tomo dell'Anastasio. Veggansi però, e veggansi le simili edizioni, e le dotte fatiche liturgiche del Pamelio, Rocca, Menardo, Cardinal Bona, Muratori, e d' altri. Vegganfi spezialmente li quattro Codici *Sacramentorum* stampati dal dottissimo, e venerabile Cardinal Tomasi. Osservinsi le orazioni per le Messe di tutto l'anno, per le Ordinazioni, per le sacre cerimonie, e per le preghie-

ghiere a Dio in tutti i nostri bisogni, e pericoli; osservinsi le formole delle Benedizioni, e degli esorcismi. Ci si vedrà più volte rammentata l'inveterata malizia del diavolo, i confusi e ciechi fantasmi, il fuggire per virtù del Signore ogni spirito immondo, ed ogni fraude diabolica; nè per questo ci si vedrà mai menzione
Card. Tom. p. 71. 83. 103. 107. 131. alcuna di forza Magica. Si troverà, come un invasato si liberi, come si fughi ogn' incursion del Demonio, come si preghi Dio, perchè dall'Olio santo, e dall'acqua benedetta ogni forza dell'Avversario si allontani, nè di fugar gl'incanti vi si fa motto. Nell'ordinar gli Esorcisti si dice, *habeto potestatem imponendi manum super energumenum*, e si prega Dio, perch'abbia forza *ad abiiciendos Dæmones de corporibus obsessis*; ma non si dice che possa superar le Magie, nè c'è parola d'indemoniati per opera altrui. Nelle preci contra i cattivi tempi non si dà la colpa di essi a verun'arte, o malizia umana. Si benedice l'acqua implorando, che serva a scacciare dalla casa i maligni Spiriti, e a fugar Satanasso dall'aria nelle tempeste, ma non si dice, che operino mai mossi da Arte Magica. In occasione di sposali-
p. 222. 217. 224. 237. 240. 309. zio si prega Dio, perchè *filiorum successibus fœcundentur*, e perchè vivano santamente a dispetto dell'insidie dell'Inimico, ma non si prega perchè gli guardi da streghe-rie. Messe ci sono ancora per implorar grazia nella sterilità delle donne, ma nelle orazioni nissun cenno si ha, che ciò possa venire da Maghi. Nelle Messe *in Cathedra S. Petri* si annoverano i suoi gloriosi miracoli, il

cam-

cammminar ſul mare, l'eſſer tratto di prigione da un Angelo, l'aver riſuſcitata Tabita, l'aver riſanati, e rimeſſi moltiſſimi infermi di vario genere; ma dell'aver fatto cadere Simon Mago a terra nel coſpetto del popolo Romano non ſi fa parola. Nelle Meſſe dell'Epifania nulla ſi ha che indichi eſiſtenza d'arti diaboliche, nè che ad eſſe i tre Maghi applicati foſſero. In ſomma in tutti i libri *Sacramentorum* della Chieſa Romana, e dell'altre, Magia nè pur ſi nomina mai. Non è queſto un contraſegno evidente, e una chiara pruova, che di tal'Arte, benchè volgarmente ammeſſa, e da qualche ſanto Padre ancora, che non ci fece particolar conſiderazione, ſuppoſta, niente ſi credeva da Chieſa ſanta, e però non ſe ne faceva agli altari menzione alcuna? Meſſe, orazioni ci ſono ancora per qualunque biſogno publico, e privato, per qualunque occaſione, per qualunque pericolo, e *ad expellendas omnes Dæmonum tentationes*; ve n'ha contra i nimici, contra i cattivi giudici, contra i mormoratori. Ci ſarà chi poſſa perſuaderſi, che in tante centinaia d'orazioni non ce ne foſſe una, perchè Dio ci difenda da i Maghi, e dalle Streghe, ſe ſi foſſe creduto da i ſacri Paſtori, che poſſano far venir grandini, e fulmini, impedire il nuzial congreſſo, far'ammalare, e morire, e che poſſano farci venire il diavolo addoſſo? ne ſia rimeſſo ad ogni ragionevol perſona il giudizio. Nè pure nell'odierno Meſſale c'è mai menzione d'Arte Magica, nè di Magia. Nelle tante orazioni, che ſon nel fine, con le quali ſi dimanda a Dio grazia per tanti

p. 230. 232. 238.

mali, perchè da malie ci difenda non ce n'è alcuna.

7. Vengono oppoſte queſte parole d'un Penitenziale: *Si quis maleficio aliquem perdiderit*, e appreſſo, *Si quis immiſſor tempeſtatum fuerit*, *ſeptem annos pœniteat*. Quel Penitenziale ſi è dato fuori dal Padre Menardo nelle ſue annotazioni al libro *Sacramentorum* di S. Gregorio. Il Sacramentario di S. Gregorio conferma quanto ſi è finora eſpoſto, neſſuna menzione avendo mai di malie. Nell'*Ordo ad Eccleſiam dedicandam*, e nelle Benedizioni che ſeguono, quanto c'è per far che il Demonio fugga, e debilitata reſti la ſua poſſanza? e pure parola non c'è mai contra i Maleficii, nè menzione di chi gli metta in opera. Nell'Appendice molte belle orazioni ſi hanno per benedizion di nozze, nè in veruna di malie ſi parla, che impedir ne poteſſero il frutto. Ora ad una orazione, in cui ſi prega Dio, perchè conceda al penitente *dignum pœnitentiæ fructum*, l'erudito editore preſe occaſione di dar fuori il ſeſto libro d'Halitgario, autore del nono ſecolo, non avendone il Caniſio publicati che cinque. Comprende queſto *Pœnitentialem Romanum alterum*, onde non era il Romano corrente. Contien molte coſe, *quæ in Canonibus non habentur*: tanto ſi ha nella Prefazione. Ravviſaſi in più luoghi alquanto confuſo, e alterato. Il Morino, che lo publicò di nuovo, confeſſa che ci ſono aggiunte, e mancanze, e che biſogna correggere *nonnulla*, *quæ antiquus exſcriptor commiſit*. Il corpo è ſincero, ma alcuni ſenſi ha non canonici, e fra queſti la ſuppoſizione de' maleficj operanti,

ranti, e de' suscitatori delle tempeste, che ci si mentovano secondo il creder del volgo. Or non sarebbe adunque pensier bizarro il chiama *Tradizione*, non ciò che si ha in tanti libri liturgici, usati fin dalle prime età in ogni parte dove fosser Cristiani, e nelle quali parla la Chiesa tutta; ma bensì ciò che si ha in un monumento imperfetto, che ci vien trasmesso da un autore del nono secolo? *Apol. p. 144.*

8. Ma troppo importando, che si vegga il netto, e il decisivo intorno all'antico Penitenziale Romano, e per conseguenza intorno alla vera dottrina della Chiesa; ecco ciò che dal Penitenziale trascrisse, e riferì Burcardo, innanzi al mille Vescovo di Vormazia, nella sua gran raccolta de' Canoni. Nel libro 19. parla a lungo di Magia, e fra le interrogazioni che suggerisce al Sacerdote di fare, per ricavar dal Penitente i peccati, ha le seguenti.

Credidisti umquam, vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, & qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes Dæmonum, aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.

Credidisti, aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua femina sit, quæ per quædam maleficia, & incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis aut damnare, aut surripere possit?

Si credidisti, aut particeps fuisti, unum annum per legitimas ferias pœniteas.

Credidisti, ut aliqua femina sit, quæ hoc facere possit, quod quædam a diabulo deceptæ se affirmant, necessario, & ex præcepto facere debere, idest cum dæmonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, & in eorum se consortio annumeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis, annum unum per legitimas ferias pœnitere debes.

Nelle stampe con manifesto errore si ha due volte *incredulitatis* per *credulitatis*. Or' ecco ciò che insegnava, e prescriveva l' antico Penitenziale Romano, ed ecco come da' Romani documenti s' impara, che non solamente è falso e chimerico il potere della Magia, ma che è peccato, il prestar credenza a chi lo tien per vero, e che con penitenza non leggera punivasi, chi di tal credulità fosse partecipe, supponendo ch' altri possa far venir tempeste, o con incanti far danno altrui, o eccitare negli animi le passioni con malie, e così chi credeva che le streghe vadano per aria a cavallo. Qui si specchino que' buoni Religiosi, che asseriscono quasi per divozione, doversi credere quelle favole, che il Penitenziale Romano insegnò senza peccato non credersi.

Conferma tutto questo un altro Vescovo, cioè Ivone, il quale nell'undecimo secolo la sua gran collezione Canonica lavorò. Nella Parte sesta al capo

16.

16. in che consisteva l'ufizio, e la potestà degli Esorcisti, si vede: *habeto potestatem imponendi manus super energumenum, sive baptizatum, sive cathecumenum.* Nella Parte undecima cap. 39. si condanna a penitenza di sett' anni *qui credit, ut aliqui hominum sint immissores tempestatum* &c. e nel 54. che se qualche femmina vanti di potere per incanti produr negli animi amore, o odio, overo far danno, o rapir l'altrui, *scopis correcta ex parochia eiiciatur.* Nel 72. parla di quelli, che ingannano con false illusioni *rusticos, & imperitos seducentes.*

Altro simil Canone molto più antico si ha nel Concilio Trullano, tenuto sotto Giustiniano iuniore nella fine del secol settimo. Veggansi le *Pandectæ Canonum* del Beveregio, dove alla pag. 230 del tomo primo Aristeno mette l'antica epitome del Canone 61. indi spiega, come il sacro Concilio intima in esso dieci anni di penitenza a quelli, che si mettono in mano degl'indovini, *e a quelli, che hanno fede agl' incantatori.* In somma ecco deciso da Chiesa santa, ch'è positivamente peccato il credere, che per incanti, e malie si possa ottener cosa alcuna: *possint per incantationes Dæmonum* &c. Burcardo non lascia luogo a sofisticare. Resta solo, che i buoni Cristiani non si lascino portar da impegno, o da prevenzione, ma unicamente alla santa verità abbian riguardo.

καὶ τοὺς πιστεύοντας τοῖς γοητευταῖς.

CA-

CAPO NONO.

Si sventano le obiezoini.

DA quanto si è pur' or riferito, ben si può comprendere, quanto debole, e quanto invalida sia l' obiezione, che ad alcune corte persone fa molta spezie, di quelle parole, che si veggono aggiunte al Ritual Romano, ove si consiglia l' Esorcista, che *jubeat Dæmonem dicere, an detineatur in illo corpore ob aliquam operam Magicam, aut Malefica signa vel instrumenta, quæ si obsessus ore sumpserit, evomat*. Di queste si è parlato in modo nell' ultimo capo del libro primo, che a chi si degnerà di leggerlo con riflessione, non è da credere, che rechino più veruna difficoltà. Il Rituale è venerabile, ma consiste nell' essenziale del rito, e nelle formole, ed orazioni, che si prescrivono, non in quel suggerimento aggiunto, che comunemente non si mette in opera da gli Esorcisti, e non per questo si dice che disubbidiscano al Rituale. Si levò col Rituale la libertà, ch' altri si prendeva, di usar modi sconvenevoli, e scongiuri composti ad arbitrio. E' stato anche corretto, e ripurgato, ma non resta, che in qualche luogo meno importante non si possa perfezionare ancor più: siccome è stato corretto il Breviario in modo, che fu ordinato con Bolla di non farci altro, e

con

con tutto questo qualche errore in fatti storici pur ci rimane, che un giorno si leverà. Si leverà parimente un giorno dal Rituale, ch'altri possa mangiare *instrumenti Magici*, e che per disdemoniarsi debba usare il vomito.

2. Nell'istesso Capo sopracitato veggasi la risposta all'obiezione delle Pontificie Bolle. Il fine, ed il risultato di esse, non era che si debba credere la forza degl'incanti, e de'maleficj, sopra di che non era nata disputa, nè querela. L'intenzione fu d'insegnar quanto tal'uso sia detestabile, e di ordinar santamente il castigo di chi in simili indegnità si adoprava. Le circostanze esposte da chi diede motivo alle Bolle, dalla fede, e dalla credenza dipendono di chi espose. Si parla in esse, e nell'altre simili secondo l'uso, e secondo la supposizion più comune, ma essa non si discute, perchè bastava alla correzion de'costumi, il rappresentare come son tutti peccati, e il prescrivere qual pena canonica lor si debba. Con Pontificie Bolle si voleva parimente altre volte difendere gl'informi processi, e condanne che si faceano alle Streghe, spezialmente con una d'Innocenzo VIII. e con altre d'Adriano VI. e di Clemente VII. Ma così saviamente ha risposto il sign. Tartarotti medesimo. *Non provano questi documenti il fatto, ma lo suppongono, e nulla conchiudono se non nella data ipotesi: onde s'abusano gli avversarj de' termini di sensus, & judicium Ecclesiæ. Speziosi nomi son questi per gettar polve su gli occhi di chi non discerne, quasi d'un decreto in materia dogmatica, e di Fede si trattasse.* Il dir poi Congr. p. 158.

 che

che tutto ciò vale per le Streghe, e non per li Maghi, è un misero rifugio dell' impegno. Qualche citazione di santi Padri, li quali addussero ciò ch' altri narrava, si è altresì dimostrato ampiamente, non aver qui forza alcuna; e quanto sia più da considerare il non trovarsene pur' uno, che dica d'aver mai veduto in tal genere maraviglia alcuna, e quanto meglio provino la tradizione tanti e tanti, che chiaramente insegnano, dopo la redenzione non permetter più il Signore al Demonio, di aderire, e di secondar chi lo invoca.

3. Ma pruova evidente, e incontrastabile, per la forza dell' Arte Magica tiene il sign. Tartarotti che sia la Purgazione dell'acqua fredda, che altre volte si usò in Germania, ed in Francia contra le Streghe. A questa non crede possa l'avversario suo trovar risposta. *Che il Demonio si rimescoli nelle azioni degli uomini, quantunque non invocato*, pretende averlo fatto vedere *dall' effetto della Purgazione dell' acqua fredda*. Di questa parla fra gli altri a lungo il Padre le Brun nel libro sesto della sua *Storia delle pratiche superstiziose*. S'incominciò a farne uso dopo la metà del decimosesto secolo, e in qualche parte si continuò quasi tutto il secolo passato. Le accusate di stregoneccio si faceano spogliare, e stranamente legare in modo, che nè braccia, nè gambe muover potessero: così legate si gettavano in acqua: se andavano a fondo, come naturalmente avviene, si aveano per innocenti, se gal-

Apol. p. 114.

p. 117.

leggiavano quasi legni de' più leggeri, si credeano ree, e si condannavano al fuoco, supponendosi che per Magia, e per virtù diabolica non s'immergessero. *Lamias maleficii reas aquæ injectas nunquam submergi, & supernatare*, aveasi per sicuro. Non è da far maraviglia di tanta semplicità: il Mondo n'è sempre stato pieno. Si può vedere nel Padre Rainaud, ove tratta de' Monitorii, una sentenza del 1516 nella Diocesi di Troia in Sciampagna, con la quale si scomunicarono i bruchi se non fuggivano, e nettavano il paese *infra sex dies a monitione*. Si scrive adunque, e si raccoglie da alcuni Autori, che la maraviglia frequentemente avvenisse, di non profondarsi altramente i corpi, ma di restare a fior d'acqua, per lo che abbrugiate ne fosser moltissime. Ha per certo il sign. Tartarotti, che il lor galleggiare fosse prodigioso, dimostrativo, ed indubitato, perchè ne furon, dic'egli, testimoni oltre a più Scrittori la Germania, e la Francia tutta. Ma interrogati in oggi nella Francia, e nella Germania gli uomini di cognizione, e di senno, se così veramente avveniva, rispondono ridendo. In Francia dopo che i Parlamenti ad accuse di fattucchieria non danno più orecchio, non si son vedute più fattucchierie nè in acqua, nè in terra: là dove se crediamo a più Scrittori, in tempo di Francesco I. ve n'era *più di cento mila*. Nota il Duareno, come *Curia Parisiensis, si nihil aliud admiserint, eas absolvere, & dimittere merito consuevit*. E il Padre Malebranche: *Sapientissime igitur*

Jo. VVier. de præst. l. 6. c. 7.

ad l. de Sic. & Ven.

De inqu. ver.

tur multa Parlamenta pœnas non ſumunt de Veneficis. Ne' caſi di cui parliamo, quante cauſe naturali poterono contribuire al non affondarſi, ſe pure avvenne così giammai? la varietà de' racconti incerto rendeva ſempre il fatto. Per ciò che riguarda gli autori, ſono in picciol numero, e parlano ſecondo la volgar ſuppoſizione; e comunque ſia, ſi ha dunque da creder vero tutto ciò che ſi vede ne' libri? quanti ſono i fatti ſicuramente falſi, che in moltiſſimi volumi ſi narrano! Diceſi in popolar proverbio, che un matto ne fa cento: così potrebbe dirſi, che uno Scrittore ingannato, il qual riferiſca il falſo, molti ſempre ne tira ſeco. Chi prende piacere delle Iſcrizioni antiche, vede nelle Votive infiniti valentuomini atteſtare, che ottennero, altri la ſalute, altri il felice ritorno, altri altre grazie d' ogni ſpezie, da Minerva, da Mercurio, da Giunone: ſi tratta di fatto lor proprio, onde non poteano eſſere da altri ingannati: con tutto queſto c' è in oggi perſona ragionevole, che non ſia perſuaſo com' eran tutte falſità, e ſogni? ecco quanto piccola pruova è molte volte il conſenſo comune. Ridicola è la ſalva, che in queſt' occaſione, e in altre ſi credon di fare, dicendo che quei del Demonio non ſono prodigi veri, ma falſi, e apparenti. Se que' corpi legati non andavano a fondo, ma reſtavano a galla, il prodigio era veriſſimo, e non apparente, nè falſo. In quelle parti dove Preti Greci ſi veggono, non ſi tiene in oggi dal popolo, che virtù abbiano più che Magi-

che

che, se usano la *Catramonacia?* così hanno corrotto il Greco volgare *καθάρα μϰ να ἤχεις· abbi la mia maledizione*. L'usanza, di cui parliamo, non era un mero esperimento, appunto come i più antichi del fuoco, del ferro rovente, del duello? or chi non sa, che in tutti falsamente si credeva, che le cose non operassero secondo lor natura, ma secondo richiedeva il provar la verità ch'era in contrasto? chi non sa, che temerariamente si pretendea con essi d' obligar la Providenza a miracoli per manifestarla? E ci sarà in oggi chi creda, che per cent' anni e più Iddio Signore facesse miracolosamente restar sopr'acqua persone pesanti, e legate, per dimostrare qual'era Strega, e qual no? Ma e perchè tal portento non si vede più a nostri dì? e perchè illuminati i tribunali, mancò in un subito? Permetta in oltre l'erudito avversario in grazia. Come per sostenere la sua sentenza, fa ora tanta forza sopra *il Giudizio dell' acqua fredda circa le Streghe*, e sopra il portento che suppone c'intervenisse, quando l'assunto del suo *Congresso*, e quando il forte del suo impegno, è di provare, che Streghe operanti, e degne di morte non ci sono, e non si danno? Come tal prodigio usualmente accadeva nelle Streghe, e come con esso vuole ora provar la virtù dell' Arte Magica, se ogni Strega è da lui tenuta per fantastica, e folle, e se anco per lui *nella Stregheria ideale è il commerzio, e vani, ed immaginarj i patti*?

Apol. p. 113.

Congr. p. 161.

4. A nulla servono le autorità, che mostrano, come il Demonio a nostro danno può molto, e come Dio

se

se ne serve a nostro castigo. Convengono gli avversarj ancora, che *cardine della presente questione*, si è, se il Demonio *operi in virtù dell' Arte Magica.* Gran pompa fanno di nomi, e molto si fidano nella quantità di persone, che son per loro, e d' Autori ancora, che dell' attività dell' Arte Magica sentono all' istesso modo. Ma nelle opinioni non si dee far conto del numero di chi le tiene, altrimenti le più popolari, e plebee sarebbero le più accertate, e sicure. Insigni Scrittori ancora fra' moderni veramente non mancano, che sien caduti in quella sentenza; ma o non trattarono di tal materia di proposito, o bisogna contrappor loro quelli d' ugual grido, che della Magica forza si ridono. Soverchio, e odioso sarebbe il rifutare ognuno a parte a parte, essendo ciò già fatto generalmente a bastanza. Che gioverebbe in questa controversia esaminare per modo d' esempio le immaginazioni di Giovanni Pico Mirandolano tanto nell' *Apologia* ricordate, e tanto citate? fa onore al suo gran nome il dire, ch' egli impiegò *tutto il nerbo della sua vasta erudizione a spiegare*, perchè il Demonio comparito alla sua Strega avesse i piedi d' oca? Non era meglio citar la prima delle sue Conclusioni Magiche, *Tota Magia nullam habet firmitatem, nullum fundamentum, nullam veritatem?* Che gioverebbe additare fra i recenti, la manifesta falsità di tanti strani racconti, a' quali l' erudito Padre le Brun ebbe fede? di quanti di essi si potrebbe dire, ciò che di qualcuno dall' ultimo suo editore si è detto nella Prefazione,

Oss. p. 70.

Congr. p. 114.

ne, che *non gli si può perdonare d'avergli adottati?* Chi crederebbe, che la Bacchetta scuopra molte volte ogni secreto, e ogni fatto, *secondo i desiderj*, *e le intenzioni* di chi la tiene? chi si varrebbe delle supposte sue maraviglie per provare, che ci sono Spiriti? chi attribuirebbe a streghería le mortalità degli animali, ed altri avvenimenti, de' quali non si sa render conto? Egli con questo vien chiaramente a significare, che molte volte attribuir si debbano a' patti col Demonio, quegli effetti, de' quali non si sa vedere natural ragione, onde a sommo torto ciò l' avversario impugna. Veggasi l'estremo delle favole nel fatto di Pietro Hocque nell' *Apologia* ripetuto. Chi crederebbe che la *Steganografia* del Tritemio, quale altro non è, che un' arte di scrivere in cifra, come dichiara lo stesso nome, benchè espressa in riprovabil modo, si debba attribuire agli Spiriti? d' Erculea pazienza si vanti chi potrà leggere tutto quel libro. Chi dirà, che contragga *patto tacito* col Demonio colui, che valendosi di qualche secreto, protesta, che ad ogni patto rinunzia? in somma il ricercare in tal' opera proposizioni contrarie a queste, che pur ci sono, come si fa nell' Apologia, non serve per far credere, che approvar si debba tutto quel che in essa contiensi; onde il volere, che falsamente se ne parli nella *Dileguata*, non merita approvazione per certo. Del P. Calmet, Soggetto degno per altro di somma stima, per fare in questo proposito giusta idea, basta vedere la stravagante proposizione, che gli

p. XVIII. t. 1. p. LXI. p. 184. p. 186. p. 225. p. 244. p. 246. Apol. p. 184.

gli sfuggì, e che nel principio di quest'operetta si è presentata. Si riconosce ancora meglio, quanto fosse in questa materia pregiudicato, se si verifica la voce che in Francia corre, ch'ei fosse autore delle Lettere contra *le Sieur de Saint André* stampate a Parigi nel 1731. perchè in esse si sostiene a tutta forza la verità del Notturno Congresso, e del trasporto delle Streghe, e de' Maghi al *Sabat*. Ma nelle sue Dissertazioni cercando egli di raccoglier da tutti, più volte ha sentimenti molto diversi, e a chi nega la Magia operante assai favorevoli; veggasi ove parla della Pittonessa: talchè par si lagni il sign. Tartarotti, che in esse *va indebolendo quasi tutte le prove, che della Magia diabolica si possono trarre dalla sacra Scrittura*. Forse non tutto è suo, quel che in favore della Magia per suo vien dato.

Congr. p. 375.

5. Tra le stimate favorevoli all' Arte Magica, corre un'opera di Costantino Grimaldi, nella quale si parla delle Magie, naturale, artificiale, e diabolica. L'*intenzion* di essa, com'egli dichiara, *è di render cauti gli uomini nel giudicar l'opere, che hanno sembianza d'esser prodotte da cause sopranaturali*. E' opera postuma, che non pare aver' avuta l'ultima mano. Ci si veggono sentimenti contrarj, e tutto considerando, si può dubitare a che tenda. Del libro fu anche detto fin quando si stampava, che c'erano state messe in Roma le mani, non si sa da cui. In fatti si loda nel suo principio pag. 12. un libro stampato in Venezia, che non potè arrivare a Napoli, se non quando il Grimaldi

p. 133.

maldi era già passato all'altra vita. Egli adunque chiama Verona *il cuor dell'Italia*, e pare si stupisca, che il Maffei intrepidamente sia *uscito in campo contro la Magia negra*, *ed in conseguenza contra i Patti espressi*, *overo taciti*, *ed altre invenzioni Magiche*. Nota però, che avesse già messa fuori tal'opinione un Giovanni Hoornbeek, e l'avesse confermata con una sentenza di S. Atanasio. Del negare *la Magia negra* dice, che il santo Padre vivente nella grand'Opera *De servorum Dei Beatificatione* afferma, tali asserzioni esser confutate dagli eterodossi ancora, quando il venerabil'Autore parla quivi di chi nega darsi indemoniati, e spezialmente del Bekker, quale pazzamente scrisse, gli ossessi liberati dal Salvatore *fuisse ægrotos morbis naturalibus laborantes*. Vedi che scambietti convien fare per propugnar la Magia. Del Maffei confessa, che *appoggia la sua sentenza su molti passi della Scrittura*, e su i detti *de' Padri della primitiva Chiesa*. Cita il Morino dove ha, che pretendere, *abbiano i Sortilegi una possanza come dispotica*, *ripugna alla religione*, *ed al retto senso*: e dove ha, *che non è assolutamente impossibile*, *che Dio permetta qualche volta al Demonio di operare alcuni prodigj*: ne operarono i Maghi di Faraone, e ne può avvenire *qualche volta* ancora, *ma molto di rado*: *la potenza di Satanasso è stata molto limitata dopo la venuta del Signore*; *l'Angelo delle tenebre è stato legato per mille anni*. Dopo questo cita un *Autor moderno*, che vuole, *altra potestà non aver lasciata Cristo al Demonio*, *che la suggestione*; cioè di poterci tentare.

p. 11. *p.* 10. *l.* 4. *P.* 1. *c.* 29. *p.* 13. *p.* 14. *p.* 16.

p. 17. Cita dal Signor Andrè detto da lui *il gran Medico del Re di Francia*, che secondo Jamblico *tutto ciò che si attribuisce all' Arte Magica, è pura immaginazione*: e quanto a i prodigi de' Maghi di Faraone, *la sa-*
ibid. *cra Scrittura non dice, che gli operassero per ministerio del Demonio, ma per incantesimi usati, e per secreti particolari*. Cita come il Conte Carli Professor di
p. 18. Padova *dichiara la Magia demoniaca un' impostura, ed un' arte inventata per giuntare il Mondo, ed in conseguenza nega ogni commerzio, e ogni Patto*. E' bizarra un' altra citazione, che *gli autori Inglesi dell' Istoria universa-*
p. 19. *le* credono *la Magia un prodotto della Politica*. Non è da tralasciare ove il Grimaldi parla così. *Che dovrem dire*
p. 55. *degli Spiriti Folletti? de' quali il volgo fa spesso menzione, e fa tanto caso: eglino alla fantasia devono i natali*. Parlando poco prima degli effetti elettrici, cita dal Maffei equivocando, che *nell' acqua fredda si accendano candele*
p. 53. *spente*, quando il Maffei disse d' aver acceso candele spente non nell' acqua, ma *accostandole all' acqua*
Dil. p. 11. *fredda*.

6. Quest' opera del Grimaldi vien nominata dal chiarissimo Padre Mamachi nel suo terzo tomo, nel quale si è molto compiaciuto di far digressione per investire
p. XIX. acremente *Magiæ oppugnatores*. Incomincia: *Magos, qui*
p. 128. *nullos vixisse contendunt, næ illi turpissime labuntur*. Che non ci siano stati, e anche in ogni tempo, persone astute che abbian fatta professsion di Magia, niuno ha negato mai. Ma egli vuole s' intenda che veramente fossero

ope-

operatori di prodigi, e sopra ciò molti nomi cita di Padri, da' quali come abbiam veduto, si ricava appunto il contrario. Seguendo l'uso di chi vuole, che le opinioni sue sien di Fede, dice come non ci sarà più *dogma alcuno*, che con la stessa audacia rinegar non si possa: p. 129.
eccoci un nuovo dogma in materia di Magia. Segue, *venir' opposto in vano, che Cristo abbi tolta al Demonio la potestà d'ingannar gli uomini*: qual' opposizione chi abbia mai fatta, nessun potrebbe dire: il suo tentar medesimo non è un continuo ingannarci? Insegna come Cristo *impediendum non putavit, quin Dæmones interdum experirentur, si quem usquam illudendo decipere valerent*. Ma l'adempiere i desiderj de' Maghi, e il far maraviglie a loro instanza, come i fautori della Magia pretendono che faccia il diavolo, non sarebbe veramente un ingannarli, nè un dileggiarli. Senza questo afferma, che sarebbe favola quella giovane spiritata negli Atti, di cui dice *oracula fundente*: ma tal conseguenza non ci va punto, nè si dice punto negli Atti, che gl' indovinamenti di colei, co' quali si procurava guadagno, fossero *oracoli*. Argomenta ancora dall' esser durati gli oracoli, che durassero *post martyria Apostolorum* anche quelli, che nascevano *invocatione Magorum*. Ma il supposto della durazion degli oracoli è distrutto dalle assolute asserzioni di gravissimi Autori, come altrove si è detto. Ad alcune delle ragioni contra l'Arte Magica a suo modo addotte risponde, che *darsi Arte, o Scienza Magica non crede si pensi da veruno*, e *che se pur si pensasse*, p. 131.

ſarebbe quegli in grandiſſimo errore. Parrebbe, che queſt' Autore niuno aveſſe letto di quei che difende, eſſendo che Arte, o Scienza la dicon tutti, e queſto è il preciſo punto della queſtione che verte: ma accordando che ſia un grandiſſimo errore, ei non s' accorge di dar vittoria nel preciſo della controverſia all'avverſario ſuo. Non pertanto ſeguita, che *Bibliorum funditus evertit auctoritatem* colui, che nega eſſere accaduto alle volte, *ut mali dæmones Magis adeſſent, eorumque conata perficerent*. Ora ſe i Demonj *Magis aderant*, e ſe *eorum conata perficiebant*, come chiama ciò ſempre *illudere*, e *decipere*? E come abbatte da i fondamenti l'autorità della Scrittura, chi nega l'Arte Magica, ch' egli in queſto medeſimo luogo afferma eſſer nulla, e non darſi? Dice che i Padri chiamano le Magie *ludi*, per far' intendere, che non ſono veri miracoli, e che niuno degli ortodoſſi ſtimò l'opere del Demonio miracoli veri, ma coſe apparenti, e preſtigi. Qui ſi ſofiſtica ſul nome. Se per Magia altri fa effettivamente deſolare un paeſe con grandine, ſe fa morir con parole, e ſtando in diſtanza, un fanciullo, diremo che ſon coſe apparenti, e che ſon preſtigj?

p. 128. 7. Nelle ſue Note ſcrive queſto Padre, *cum fuiſſent hoc tempore* certuni, che *ſeguitando il Vandale*, dicono, *non aver parte negl' incanti i Demonj*. Non queſto è il ſenſo di chi ſcarta la Magia, e chi la ſcarta, non ſeguita *Vandalenium*, com' egli lo nomina, il quale non ha ſcritto della Magia, ma degli Oracoli, e dell' Idolatria. Cita da Cirillo Geroſolimitano, che il ſegno

della

della Croce *incantationum avertit imposturas*: imposture p. 130.
per l'appunto sono, ma il segno della Croce giova contra ogni male. Fa gran forza sopra un luogo, che riporta a lungo di Tertulliano, nel quale, con sua licenza, non va letto *infamant animas*, ma *inclamant*, e non va letto *pueros elidunt*, ma *eliciunt*. Ivi si ha, che i Maghi *multa miracula circulatoriis præstigiis ludunt*; e che secondo loro per gli Spiriti *le capre, e le tavole indovinavano*; e che Gentili alla lor religione pregiudicavano, attribuendo a i Demonj le stesse maraviglie, che attribuivano a' loro Dii. Con questi detti, ne' quali apparisce come Tertulliano tenea le maraviglie de' Maghi per faccende da Ciarlatani, e per falsità, intende il Padre di mostrare ch' egli avea la Magia per cosa seria, valida, e portentosa: e così con altro, in cui si ha, che tutti diceano, *la Magia essere inganno, ma che la ragione di ciò solamente da' Cristiani si conosceva*. Quanto al passo, che seguita di S. Cipriano, veggasi ciò che se n'è detto a suo luogo. L'ultimo che apporta è d'Arnobio, il quale coloro, che attribuivano ad Arte Magica i miracoli del Salvatore, riprende così: *ergone illa, quæ gesta sunt, Dæ-* p. 132
monum fuere præstigiæ, & Magicarum artium ludi? Il Padre perchè si nominan qui i prestigi de i Demoni, argomenta così. *Annon hinc concluditur, Magis interdum Dæmonas adstitisse?* Veramente non si vide mai conclusione di questa men concludente. Che sarebbe se avesse detto Arnobio, *furon dunque prodigj de i Demoni?* non varrebbe ancora nulla, perchè interroga, e non afferma:

ferma: ma dopo aver detto gli avversarj, *Nulla major est comprobatio, quam gestarum ab eo fides rerum*, per mostrare come si oppongono direttamente la verità de' fatti, e la falsità de' supposti, mette per quella le cose dal Salvatore operate, e per questa i prodigi, che vuol dire inganni, apparenze, e mette *i Giuochi dell' arti Magiche:* con che chiaramente appare, che Arnobio vanità, e menzogne stimava tutto ciò che si vantava della Magia: e pure questo è il maggior argomento di quest' autore, per provarla valida e vera. O raziocinio, o senso comune, ove andaste in oggi! In quanto aggiunge soverchio sarebbe trattenersi.

8. Quanto meglio giudicò il Muratori, quando scrisse, *Nescio quis primus ex ingenio tantum suo opinionem* (*De nævis &c. p. 125.*) *invenerit de Pactis tacitis ab aliquo cum diabulo initis:* e quando asserì, che *attribuir tanta forza a i diavoli fra i* (*Forz. del. fant. c. 10.*) *Cristiani, da che il divino Salvator nostro soggiogò l' Inferno, è un far torto alla nostra santa religione:* e poco dopo per occasione d'aver nominati gli Spiriti incubi, e succubi, che *opinioni così fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non v' ha più se non la gente rozza, che se le bee con facilità, e le crede, come fa di tante altre vanissime relazioni, e fole*. Non occorre per mostrar falso tal detto, citar qualche Scrittore di molti volumi, che se le bee pur ancora. Va inteso dell' opinion comune degli uomini di buon senso, e di buon raziocinio, fra quali gli autori di molti volumi non entran tutti. Aggiunge il Muratori, come *i Teologi*, *che più degli altri*

son

son caduti in questa immaginaria supposizione, *non recano pruova di alcun peso in questo proposito.* Più altri moderni illustri troverà della sana opinione, chi ne farà particolar ricerca. Il Vallemont ne' suoi *Elementi di Storia* asserisce, che *in qualunque operazion di Magia non si riesce mai*, e che in tutti i fatti divulgati *non c' è che favole*, *e menzogne*. Non ho alla mano per citare altri simili passi, il P. Spe Gesuita, che le condanne delle Streghe moderò il primo, Cristiano Tomasio, il Padre Costadau Domenicano, Francesco Erodio Giurisconsulto, che disse della Chiesa, *non quod eos posse aliquid existimet*, e molt' altri. In Germania, dove soleano aver corso universalmente le Magiche novelle, pochi anni sono è stata messa insieme in 36. piccoli tometti una *Biblioteca Magica* in lingua Tedesca, che mostra spirito molto diverso. L' autore è Luterano, e non è qui il luogo d' osservare alcuni errori che prende: ma professa nel Proemio di mettere insieme gli scritti d' ogni genere, che servono a far conoscere, *qual potere abbia il diavolo nelle cose corporee*. Ha libri, estratti di libri, atti giudiciali, sentenze, osservazioni, esperienze. Accoppia monumenti antichi, e moderni, e ugualmente di Cattolici, e di Protestanti, ma tutto tradotto in Tedesco. Risulta dal tutto insieme la vanità di tali opinioni. Nel tometto vigesimo secondo porta un editto di Luigi XIV. dell' anno 1682. col quale rinovò *quelli de' suoi predecessori*, *contra coloro*, *che si dicano Indovini*, *Maghi*, *Incantatori*: per essersi trascurati

l. 4. c. 5.

rati i quali, s'erano introdotti nel Regno *molti di cotali Impostori*: e considerando, che per *operazioni di pretesa Magia, e d'altre simili illusioni, delle quali costoro soglion valersi*, molti inganni, e molte iniquità si produrrebbero, ordina gravi pene contra tal delitto; e nel quarto articolo torna a condannare *la Magia pretesa*. Apparisce ben chiaro, che la Magia si suppone, e in tal publico Reale editto si decide, essere un nome vano, e una popolare illusione. Appare da tutto questo con quanto fondamento poche settimane fa, in solenne Tesi si sia difeso in S. Alessandro di Milano, parlando de' Maghi operativi, ed efficaci, la sentenza, che si è finor propugnata. Eccone le parole.

Pag. 64. XIII. *Tum ejusdem Scripturæ, & sanctorum Patrum authoritate freti, negamus extitisse eos post Christi adventum.*

XIV. *Ex tot iis Magicarum artium prodigiis, quæ passim narrari solent, alia mere naturalia esse volumus, alia prorsus immaginaria, alia tantum supposita.*

XV. *Immerito autem hacce in re nobis imponunt cum Martino del Rio alii Magicarum artium assertores, dum integræ antiquitatis consensum nobis contrarium esse obiiciunt.*

Autor delle Tesi, e dell'erudito libretto *De existentia, & perfectionibus Dei*, è il P. Paolo Frisi Cherico Regolare di S. Paolo, Professore applaudito delle facoltà più sublimi.

CA-

CAPO DECIMO ED ULTIMO.

Che l' Arte Magica sia chimera, non meno dell' autorità mostra la ragione.

CHi non avrà sdegnato di leggere questi tre libri, e di osservare le tante e tante autentiche citazioni di Santi Padri, e di profani Scrittori, de' Cristiani più venerati, e de' più famosi Gentili, sarà persuaso a bastanza, che a favore di chi nega l' esistenza, e la forza dell'Arte Magica, sta l' autorità: ma non sarà inutile lo spendere due parole ancora, per osservare come si unisce in questo all' autorità la ragione. Non par possibile, che sano e spregiudicato intelletto persuader si possa, trovarsi un' Arte, con la quale si faccia forza al Demonio, e per la quale sopraumane maraviglie ogni vile e abietta persona possa ottenere. Non giova dire, che il Demonio ubbidisce per l' avidità di guadagnar l' anima di colui, o di colei; nulla può egli mai senza la permissione di Dio. Or chi crederà mai, che la eterna somma benignità del Signore, voglia permettergli di flagellar con tempeste un paese, di desolarlo per mortalità d' animali, di far languire con malattie miserabili le persone, di dar loro con incanti la morte ancora, e tutto ciò per soddisfare a i capricci di qualche vil femminuccia, o di qualche maligno, e scelerato

maliardo ? tanto potere avrà il diavolo, e tanta virtù un'Arte? Non occor dire, che se al tempo de'Maghi di Faraone l'avea, anche al presente può averla. Falsissimo supposto è questo, non essendo avvenuto in virtù d'arte quel fatto, e non essendoci in verun tempo stata un' Arte mai, di far prodigi all' umana industria, e forza impossibili, nè d'indurre i diavoli a fargli. Se ci fosse stata, moltissimi esempi in tanto corso di tempo se ne avrebbero nella Giudaica istoria, e nelle sacre carte. Convien riflettere, che se il Mago potesse costringere in virtù de' sognati patti con certi suoi segni il Demonio, a secondar le sue brame, nulla facendo questi senza la permission di Dio, indirettamente verrebbe il Mago a poter costringere Iddio medesimo, ch' è orrenda, e pazza bestemmia.

2. Gli avversarj per salvare il loro assunto, ricorron subito a qualche difficoltà, che risulti dalla Scrittura, e non s'accorgono quanto in vano; perchè i fatti della Scrittura a umilmente, ed esattamente credergli siam tenuti, ma non siam tenuti a interamente intendergli tutti, e a sapergli spiegare. In vano ancora, perchè non si disputa ora se Arte Magica ci fosse mai, ma se al presente ci sia, e insegnano i Padri, che dopo la redenzione il Demonio non ha più facoltà di rispondere, e di appagare chi a lui ricorre: là dove secondo il lor sistema il poter suo sarebbe all'incontro a dismisura cresciuto, infiniti essendo i casi, che ne' tempi Cristiani, e ne' prossimi, e che al dì d'oggi avvenuti si pretendono,

dono, e che talvolta anche da Soggetti gravi, e in libri autorevoli si divulgano; talchè di cotesti corrispondenti dell'Erebo più centinaia se ne affermano in una Città, o in un territorio alle volte scoperti, e Autori si citano, che abbruciate narrano trenta mila Streghe. *Apol. p. 2.*

3. I fatti, che nella sacra Scrittura si hanno, non possono servir punto all'opinione degli avversarj nella presente contesa. Intese ancora le antiche autorità com'essi vogliono, hanno pur'ancora il torto, perchè non ne seguirà mai che ci fosse, o ci sia un'Arte, e che per essa si conseguisca. Dato ancora, che il Signor' Iddio permettesse allora, e volesse permettere qualche volta anche in oggi al Demonio di corrispondere, e d' ubbidire a chi lo invoca, nascerebbe per questo un Arte? e in virtù di esercitarla bene, otterrebbesi ciò che si cerca? Arte è quella che ha regole sicure, e precetti certi. Infallibile sarebbe adunque ogn'intrapresa de' Maghi, e ogni loro istanza a Satanasso. In fatti fin dal tempo di Clemente Alessandrino si vantavano gl' impostori di questo genere, *d'aversi fatti cò lori incanti i Demonj servi*. δούλους ταῖς ἐπαοιδαῖς πεποιηκότες *Pror. p. 52.* Si professa, che *mediante parole, caratteri, e segni ottiene il Mago l'intento.* *Congr. p. 160.* Che *certe erbe, pietre, suffumigi* (altrove si aggiunge *cerimonie*) *applicate più in un tempo, e in un modo che in altro, non sono sempre cose arbitrarie, e vane, ma servono per dispor la materia.* *p. 437.* Quinci è, che l'*ignoranza dell'Arte Magica* si dice *una delle ragioni della scarsezza de' Maghi*. *p. 438.* Da una girandola dunque di più, o

di meno, da una parola ſtrana ben pronunziata o male, dipenderà l'effetto d'un maleficio, che ſarà talvolta come dire, la vita d'un bambino, o d'un uomo? Si può penſar così, ſenza offendere non ſolamente il lucido naturale ma anche la divina Providenza?

Congr. p. 395. 4. Predicano che Pittagora, e Democrito *furon vaghi di conoſcere i miſteri, e gli arcani dell'Arte Magica:* che da perſone rozze *i ſuoi veri miſteri non poſſono eſſere appreſi*, nè poſſano idioti eſſere ammaeſtrati ne' ſuoi *lunghi, aſtruſi, e difficili precetti*. Tutte le coſe debbono applicarſi *giuſta le miſure, e forme, dall'arcana e miſterioſa Scienza ſpiegate*. Ora ne' luoghi della Scrittura, che vogliono riferirſi a Magia, qual cenno, qual'ombra ſi vede mai, che moſtri per via d'Arte, o di Scienza ſi procedeſſe? Si mentovano atti, verſi, cerimonie ne' Maghi di Faraone, e nella Pittoneſſa? I Gentili bensì per ingannar meglio il volgo varie novelle fingevano, e le faceano credere un' Arte particolare:

(p. 164. ; Apol. p. 178.)

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores &c.

la Farmaceutria di Virgilio, e di Teocrito; così preſſo altri cent' altre. Ma e ſe foſſe anche vero, che conveniſſe far tre nodi o trenta, aver' erbe colte in notte oſcura, overo un pezzo di legno d'una forca, e ſimili balorderie, per queſto i precetti di tal'Arte ſarebbero aſtruſi? per queſto diverrebbe arcana, e miſterioſa Scienza? per queſto ci vorrebbe agio d'*eſaminare a fondo la Scienza Magica*? che ci conviene in

Congr. p. 322.

oggi

oggi da uomini di lettere udire? I libri, e gli ſcritti, che parlano di Magia, contengon' altro che ridicole inezie? per provare che i profeſſori d' Arte Magica furon *dotti e ſcienziati*, porta l' Apologiſta, che S. Ireneo chiamò Simon Mago *di tutti gli Eretici padre*; che vuol dire primo di tempo, avendo dato il primo eſempio di offerir danaro per conſeguire eccleſiaſtiche autorità. Porta Apollonio Tianeo, del quale ha confeſſato altrove, che la di lui ſtoria da Filoſtrato ſcritta, e che ingannò più d' uno, *è un favoloſo Romanzo*. Porta la *Confeſſione* d' un Cipriano, nella quale fole sommamente ridicole ſi riferiſcono, come ſi è oſſervato a ſuo luogo; e altri eſempi porta d' ugual peſo di già ſventati. Gli ſcritti, che di moderni ſi hanno in tal propoſito, non ſi potrebber ſoffrire che dalla plebe idiota. Solamente ne' tre libri *De occulta philoſophia* di Cornelio Agrippa c' è miſchianza di buone lettere, e molto ſtudio; ma tante bugie, e tante aſſurdità contengono, che con ragione avanzato in età gli rinegò egli ſteſſo, e ſi dolſe perchè gran tempo *in his vanitatibus olim contrivi*. Regnano in oggi fra dilettanti di tali follie, le Clavicole di Salomone, altra delle quali ha *le ſette altitudini* di lui, e le ſue *Incantazioni*, ed altra ha l'*Anello*, *nel qual conſiſteva la ſua ſapienza*. Che ſi dirà delle nenie attribuite a Cham, a Zoroaſtro, ad Abramo, a Gioſeffo (*ſpeculum Joſephi*) e d' altre ſimili?

Apol. p. 21.

p. 48.

De van. ſcien. cap. 48.

5. Una delle ragioni per riderſi della immaginata forza della Magia, è dunque ſenza dubbio la ſciocchez-

za di coloro, che d' Arte Magica scrissero. Ma un' altra esser ne dovrebbe per dileguar tanto inganno del tutto, il benefizio, che si fa con questo alla società, l' eludere tante insussistenti accuse, e il mettere in salvo tante persone per così fatte immaginazioni, e senza verun real delitto imprigionate, e inquisite. Bizarro è il discorso del sign. Tartarotti, che giova in tali
Apol.p 8. occasioni moltissimo il negar le Streghe, e non giova punto, anzi fa danno il negar la Magia. Come? non gioverà il far vedere, che dove altra delinquenza non accompagni, l' inquisito è sempre innocente, mentre qualunque imputazione di pure malie è sempre chimerica, e folle; e gioverà l' aver provato, che le Streghe non vanno a Benevento, e che alle Streghe non si dee morte: quando in questo modo resta sempre a provare, che sieno Streghe e non Maghe: essendo che secondo lui anco i Maghi idioti, se ben *d' ordinario non arri-*
Apol. p. 17. *vano a produr le maraviglie de' Maghi scientifici*, con tutto ciò producono funesti effetti; *onde a pena anche di morte possono con tutta giustizia esser talvolta soggetti*; e di tal numero esser potrebbero le chiamate Streghe. Qual sentenza sia però a gl' imputati più favorevole, e più sicuramente gli assolva, ben vede ognuno. Un altra ragione per conoscere la falsità di cotali supposti, ci può somministrare ancora l' osservare, che in tante grazie miracolose concedute da Dio in ogni tempo per l' intercessione de' suoi Santi, non si trova che abbian guarito ammaliati, nè che abbiano disfatte stregherie.

Chi

Chi è stato molti e molt'anni in ufizio, per esaminare, e giustificare i miracoli, attesta di non avere avuto mai per mano sì fatti casi, sicuro indizio che son tutte immaginazioni, e non fatti veri.

6. Ma ragione delle ragioni per abolir così falsa immaginazione, esser dovrebbe il pregiudizio, che s' inferisce con essa alla religione, e alla sana credenza di molti e molti. O quanto s'ingannano que' buoni Religiosi, che si pensano d'acquistar merito con asserir la Magia, e con difenderne la validità! Non si entri qui a considerare, se ne' passati tempi trovati se ne fossero, che vantaggi grandi da così fatte semplicità riportati avessero, e però si adoprassero per confermarle. Rammentisi più tosto, come Ippocrate ch'era Gentile, a i difensori della Magia, che anco in que'tempi ne adduceano la religione in pruova, fece vedere, che all'incontro le pregiudicavano, e venivano a far credere, che Dei non ci fossero; mentre insinuavano, che quanto si desiderava, da altro fonte ancora si potesse ottenere, e che portenti anche per altra potenza si producessero. I moderni Eresiarchi l' esaltare la potenza del Diavolo molto vantaggioso stimarono a' lor pensieri. Lutero nel suo comento dell'epistola a' Galati: *Sumus autem nos omnes corporibus, & rebus subjecti diabolo*: sotto il suo impero affermò essere il pane, il vino, le vesti, l' aria, e quanto c'è. Calvino nella Prefazione alle sue *Instituzioni*: *Et meminisse nos decet sua esse Satanæ miracula*: soggiunge, che son però più tosto *prestigi*, ma di-

dichiara tosto così. *Magi, & incantatores miraculis semper claruerunt: idololatriam stupenda miracula aluerunt*: il che è tutto falsissimo, ma credea con questo di render nulli i veri miracoli, che alle orazioni de' Cattolici, e all'intercessione de' Santi concede talvolta il Signore.

7. Che giova dire, doversi difendere, che c'è Arte Magica, affinchè con questo l'esistenza del Demonio si creda? Non c'è fra tutti i buoni Cristiani chi la neghi, nè fra tutti quelli, che credono alla Scrittura: ma il volerla provare con cose false, e con fatti ridicoli, è cagione all'incontro, che non pochi si ridon di tutto, e son tentati di creder favola il Demonio stesso. Non è mancato, e non è svanito del tutto, quel falso, e tante volte riprovato principio, che a buon fine sia lecito fingere. Abbiamo da Tertulliano, e da S. Girolamo, che quel Prete, il quale a buon fine, e per l'amor che portava a S. Paolo, finse venir da lui un libro, che avea composto (*Acta Pauli*, ne parla anche Eusebio) fu gravemente castigato: *loco excessisse* in Tertulliano, *loco excidisse* in S. Girolamo. Oltre al peccato di falsità, quanti errori da quel principio provenir possono! Potrebbe venirne, ch' altri non si facesse scrupolo di publicar miracoli non autentici, non credibili, e ridevoli ancora; con quanto danno della vera divozione, e del credito, e decoro della fede Cattolica, non si può esprimere. Potrebbe venirne, che qualche Ecclesiastico in vece d'illumi-

de Bapt. c. 17. de vir. ill. c. 7.

luminare, e correggere, favorisse, e applaudisse a qualche semplicità, ed eccesso, o a qualche inganno nell' uso, e culto delle sacre Immagini, con pregiudizio sommo del sano e santo dogma non da tutti inteso. Potrebbe venirne, che alcuni stimassero ben fatto, il portar troppo avanti il giusto culto, e la venerazione de i Santi, e l' eccedere in questo l' intenzione, e le regole della Chiesa. Ma ristringendoci a chi crede, e predica la forza dell' Arte Magica, pensino in grazia, come facendosi i Fedeli un articolo di Fede della somma potenza del diavolo, e de' portenti, ch' egli operi a favore di chi si dà a lui, non è più da sperar d' impedire, che non pochi si provino di empiamente ricorrere a lui. Là dove se la gente fosse ben persuasa della verità, cioè che per mezzo suo nè si può far male a chi che sia, nè conseguir nulla per util proprio, non si sentirebbero tante pazzie, nè tante indegnità in questo genere.

8. Chi sa la carta del Mondo, e chi ha notizia de' varj paesi, e costumi, sa molto bene, quanto in oggi sia grande il numero di coloro, che d' ogni religione si ridono. Molti sono stati con tal idea fin da fanciulli allevati, molti dalle lor passioni, e da' lor vizj vengono così persuasi; e molti ancora da una folle ambizione di veder con la lor mente più del comune degli altri, sono ingannati. Quanto agevolmente scoprirebbero questi la lor cecità, ed il lor fallo, se facendo uso di quell' ingegno, che principalmente per questo è loro stato donato da Dio, si rivolgessero a considerar seriamente l'

ordine ammirabile, e ſovrumano, col quale il Mondo, e le ſue parti tutte procedono, e ſi mantengono. Conoſcerebbero allora, che così grand' ordine non può venire ſe non da mente. Tutto ciò che noi veggiamo, è materia: la materia non penſa, e non ragiona; non può dunque venir da eſſa, nè l' eſſer delle coſe, nè la perpetua lor regola, e legge. C' è adunque qualche coſa, che non veggiamo, e che regge il tutto, e da cui tutto venne. C' è adunque un Dio immenſo, onnipotente, immortale. Che queſti, il quale non può aver fatto il tutto, ſe non per ſua gloria, abbia dotato l' uomo d' intelletto capace di riconoſcerlo, e di adorarlo, e ſia poi indifferente d' eſſerne riconoſciuto, e venerato, o no, non c' è uomo ragionevole, che penſar poſſa. Religione forza è dunque ch' ei voglia. Quale fra le religioni ſia la vera, e ſia quella che gli dà più gloria, tali e tante ſon per la noſtra le dimoſtrazioni, ch' eſitare ſopra ciò un momento è vergogna. Difficoltà a chi umanamente penſa ſi preſentano per certo non poche: difficoltà ogni parte ci può ſvegliare della Scrittura. Ma perchè in qualunque ſtudio, e in qualunque faccenda del Mondo, ci appaghiamo di quel compleſſo di ragioni, che sforzano ogn' uom ſaggio a preſtar l' aſſenſo, e in queſta ſola occaſione ci vorremo condurre diverſamente? Le note di verità in queſto caſo ſono infinite, ma accenniamone una ſola, e ſia quella delle Profezie. Si ha ne' Vangeliſti, che *Vergine partorì*. Si ha che nacque il Salvatore in Betleme.

leme. Si ha che per sua virtù ogni spezie di mali si risanava: *cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt*. Il Salvator nostro entrò in Gerusalemme *sedens super asinam & pullum*. Fu tradito e venduto da Giuda per il prezzo di trenta danari: *constituerunt ei triginta argenteos*. Fu flagellato per tutto il corpo, e crocifisso, forandogli con chiodi le mani, e i piedi. In croce avendo detto *Sitio*, gli presentarono vino con fiele, e *Spongiam plenam aceto*. I Soldati poi si divisero i suoi vestimenti, *mittentes sortem super eis quis quid tolleret*. Ora quanti secoli avanti avea detto Isaia, *Virgo concipiet, & pariet filium?* Quanti secoli avanti avea detto Michea a Betleme, *ex te mihi egredietur?* Quanti secoli avanti avea detto Isaia, *Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt. Tunc* &c. Quanti secoli avanti avea detto Zaccaria, *Il tuo Re verrà a te, ascendens super asinam, & super pullum*; ed avea detto *appenderunt mercedem meam triginta argenteos?* Quanti secoli avanti avea detto Davide, *Foderunt manus meas, & pedes meos, & dinumeraverunt omnia ossa mea?* ed avea detto, *dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto*: ad avea detto, *diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*.

Matt. XI. 5. — *Matt. XXI. 5.* — *Is. VII. 14.* — *Mich. V. 2.* — *Is. XXXV. 5.* — *Zach. IX. 9.* — *IX. 12.* — *Psal. XXI. 18.* — *LXVIII. 22.* — *XXI. 19.*

9. A questa evidenza di prove non c'è incredulo di giudizio sano, che resister potesse, fissando in esse il pensiero, ma non si può credere quanto pregiudichi il sentir divulgare come punti di religione

Magiche maraviglie, ch' eccitano a riso gli uomini di buon senso, e gli addottrinati nella scienza del Mondo. Tutti coloro, che per propria, e per altrui esperienza, e per buon discorso altresì, sanno di certo, come tutti gli stregamenti inganni sono, o chimere, sdegnano di solamente udir chi ne parla: e quando Ecclesiastici a propugnar la Magia si rivolgono, concepiscono un certo sdegno, che da questo articolo facilmente gli trasporta a disprezzar tutto. Nè sia chi creda, doversi di tutti i laici far poco conto, perchè di coloro, che per valore della lor mente sono stati scelti a governare, a giudicare, e nelle Corti, e ne' comandi militari a risplendere, non è al certo da disprezzare in così fatta materia il giudizio. Anzi di molte e molte cose non possono far giudizio giusto que' studiosi, che solamente conversano co' lor libri. Diremo ancora, che distinta considerazione vuol sempre aversi di quelle opinioni, che non provengono da ciò che nelle scuole altri udì, ma da sano intendimento, da giusto discorso, e da considerazione prudente: poichè le scuole parlano qualche volta secondo le obliga qualche loro assunto; e volendo spiegare anche ciò che spiegar non si può, e dando ad alcune voci nuovo significato, ci avezzano ad ammettere, ed a soffrire proposizioni, che nel lor proprio senso non possono stare insieme; il che a chi giudica col sentimento comune, e svegliato, e con quel lume, che Dio c' infuse, non avvien già mai. Ma non si credesse però, che i laici

sola-

ſolamente di maggior dignità, e di miglior ſenſo, ſi ridano dell' Arte Magica, poichè convengono in queſto anche i Religioſi più illuminati, e ſi potrebbero recitar qui i nomi di molti e molti d' ogn' Ordine regolare, che alla Dileguata hanno con molto piacere applaudito.

10. Or che diremo de' motivi, che deſumono avidamente gl' increduli, per riderſi della religione, da i racconti, che ſi veggono in molti libri, e da vite di Santi ſcritte con buona intenzione! Quanto non ſi compiacciono, leggendo a cagion d' eſempio di una cintura d' oro tempeſtata di gioie, donata al Re di Caſtiglia da ſua moglie, che avutala un Ebreo con aſtuzia in mano, *e fattivi ſopra ſuoi incanteſimi*, operò che in giorno di ſolennità parve *a tutti gli ſpettatori*, che il Re *non d' una faſcia gioiellata, ma d' un orribil ſerpente pareva cinto*. Leggendo che ſi trovò una Valle intera, *tutta piena di Maleſichi, e Streghe*, quali co' loro incanti *nocevano a' fanciulli, ed altri uomini, ed alle beſtie, non ſolo con diverſe infermità, e varj mali, ma colla morte ancora, e ſi vedevano talora precipitare da gli alti monti e gli uomini, ed i greggi interi*. N' era *infetto quaſi tutto il paeſe*, e fra gli altri *il Prepoſito reſidente nella Chieſa Collegiata*, fattoſi *Capo de' Maleſichi, e di paſtore divenuto lupo rapaciſſimo*: chi vi s' adoprò, *ne fece abjurare più di cencinquanta in una volta ſola*. Di queſto colore ſon le autorità che ſi apportano. Quanto gode chi cerca d' inſultare a i credenti, quando legge, che in Italia ſi abbruciarono 400 Ma-

Apol. p. 42.

Oſſ. p. 54.

Animav. crit. p. 173

le Brun t. 1. p. 307. Malefiche, in una provincia di Francia 600, in Germania molto più; come illuminati che si sono i tribunali, si è subito spenta razza così copiosa, e abbondante? Apol. p. 165. Ma quando gli avversarj seriamente parlano de' Folletti, che tanto motivo sovente prestano alle Comedie, e a i giocondi intertenimenti, non pare che studino di dar' adito a chi di schernire anche ciò che non si deve compiacesi? Chiunque col lungo uso, e col consenso, ed esperienza de' più savj Religiosi si assicurò, che sono tutte imposture, o semplicità, come può non aver disgusto, che si dia così bella palla in mano a i beffatori, e miscredenti? oh tanti casi si raccontano da chi gli vide! ma quanti e quanti ancora da più testimonj di veduta, e non già del volgo, parimente asseriti, quando si sia trovato chi insista, si sono al fine trovati ciance, e vanie? chi scrive fra gli altri può farne fede. Se ne racconta qualcuno ne' libri de' Santi Padri: ma niuno d'essi ne vide, e dipendono sempre dal detto di chi raccontò a loro. Tiene il sign. Tartarotti parlando de' Congr. p. 360. Folletti, che non *v' abbia Città, per non dir villaggio, che più esempj non possa somministrarne*: e come dunque non ammette le streghe, che co' Folletti hanno così gran parentela? Se così fosse, infiniti ne sarebbero i testimonj: ma come tanti curiosi, che ne hanno fatta espressa ricerca, non hanno potuto mai veder nulla? nulla confessa onoratamente di non aver ibid. mai veduto egli stesso, *quantunque non ne abbia tra-*

scu-

ſcurata l'occaſione. Non pertanto egli non vuol ſi rida nè pur di Folletti innamorati di belle giovani, perchè il Demonio potrebbe, dic'egli, finger così con qualcuna per farla paſſare *ad eſſer vana e ſuperba*; overo per radicar nell'animo co' *ſcherzi diabolici*, e con *finta parzialità* l'errore del creder gli Angeli corporei; o pure per far credere col *ridere e ſollazzarſi*, che all' Inferno *non ſi ſtia sì male, come i dogmi Cattolici inſegnano*. Ecco fin dove anche gli uomini di vaglia pervengono, quando cattiva cauſa hanno tra le mani,

Apol. p. 167.

p. 168.

11. Ma che più? non ſi pretende ancora, che il diavolo carnalmente ſi congiunga con femmine, e con maſchi, ed eſerciti ogni uſata ed inuſata libidine? non ſi pretende, che generi anche figliuoli? e non ſi viene in queſto modo a metter tutto in ridicolo? Oſserviamo ciò che di recente famoſo Autore n'ha ſcritto. Per provare, che inſegna la Scrittura darſi le ſtregherie, cita due luoghi, dove di ſpiritati ſi parla. Le divide in venefiche, ed amatorie, e dice, che per farle venire ad effetto, ſi getta della polvere nel cibo, o ſu gli abiti: ſe la polvere è roſſa, o cinerizia, vien malattia, ſe nera, vien morte. Incomincia poi di nuovo dal dire, che la Lamia è animale, *che ha volto di donna, ed alletta col bel corpo gli uomini per divorargli, e ſi diletta del ſangue de' fanciulli*: cita di queſto Geremia, che non parlò, nè inteſe così, nè il ſangue de' fanciulli v'intruſe. La Lamia da chi ha ſcritto de' peſci vien creduta il Cane carcaria; ma l' autore

Concin. t.3.p.76.

p. 92.

tore

tore dice, che le si paragonano le Streghe perchè *puerorum sanguinem sugunt*. Queste secondo lui *noctu potissimum sua arripiunt itinera*, e sono *Dæmonum pellices, & concubinæ. Sacram hostiam diabolo intra vilissima vasa urina perfusam sacrificant: necatorum infantium longis acubus transfixa cadavera domos asportant, intra ollas elixant, decoquunt usque ad artuum dissolutionem, & ebullire sinunt, quoad concreta fuerint in crassum quemdam humorem: ex hocce humore duplicem secernunt succum, alterum dilutum quem potant, altero pinguiore in vase quodam servato corpora propria obliniunt, quando ad Conventicula celebranda cum Dæmone accedere statis temporibus debent*. Queste cose spaccia in oggi un Religioso celebre in opera di dieci tomi. Il dire in altro luogo, che questo succede rare volte, e che molte volte le raccontate son favole, non medica la piaga. Quando i diavoli trasportano le Streghe,
t. 3. p. 87. dice che in due maniere lo fanno, *quandoque modo visibili, quandoque invisibili*. Quando le prendono dal letto del marito, perch'ei non se ne dolga, gli mettono in cambio appresso una befana, cioè *corpora ex aere confecta*. Il luogo de' Conventicoli si dice essere *il monte di Venere presso il lago Orsino*, e il tempo, la Quaresima, e la settimana Santa. Allora *libidini indulgent, fœdissime cum dæmonibus se commiscendo. Mulieres Incubis subiacent, & viri Succubis*. Appresso. *Sunt qui negent Dæmones exercere posse carnales actus cum corpore careant. Verum communis Catholicorum sententia*

docet,

docet, re ipsa hanc commixtionem dæmonum, mulierumque accidere. O eterno Dio, che ci conviene in oggi vedere alle ſtampe! Quanto non può ributtare dalla comunion Cattolica gli eterodoſſi, il ſentire, che tali congiungimenti ſi tengano veri da' Cattolici, e tal ſentenza ſia fra loro *Comune*! il che per altro è falſiſſimo. Suppone il P. Concina, che i diavoli abbiano facoltà, quando uſar vogliono con femmine ſenza far generazione, di aſſumer corpi *ex aere compacta*, ma che *quando coitum aptum ad generationem peragere volunt, ab hominibus ſemen ſurripiant*: e allora i naſcenti ſon figliuoli di quell'uomo da cui fu preſo (chi potrebbe mai dir come?) il ſeme, e il quale per altro non ne ſa niente. Se fu preſo da corpo morto era già ſpenta la ſua virtù: dall'interna ſede d'un vivo come potrebbe il Demonio eſtrarlo? e ſe il naſcente di quell'uomo ſarà figliuolo, come vien permeſſo al Demonio di rapire a i legitimi l'eredità? o mirabilità in queſta luce di lettere predicate! Difende ancora che quel ſeme prodigioſamente tratto dalla ſua ſede, e così traſportato, ritiene il ſuo calore, i ſuoi ſpiriti, e la virtù di penetrar da ſe col neceſſario impeto dove occorre. Quali immaginazioni più Comiche di queſte potrebbero idearſi? Ecco dove conduce l'aſſerir la Magia. p. 88.

12. L'oneſtà vuole, che ſi renda qui ragione al sign. Tartarotti. Eraſi detto nella *Dileguata*, che i racconti dell'andar per aria a tripudiare la notte, e del farſi dal diavolo generazione, fanno ridere in Italia an-

che il minuto popolo. Contra tal detto sfodera egli la voluminoſa Opera del P. Concina, e recita alquanti de' ſudetti paſſi, facendo vedere, che non ſono adunque del ſolo *popolo ſcimunito* così fatte opinioni. Ha ragione, e non ſi può qui negar l'errore: ma cadde nel medeſimo anche il Muratori, e l'uno e l'altro ci cadde, per l'uſo di non converſare ſe non con uomini illuminati, e di non leggere ſe non libri utili, e veramente dotti; come ancora per non eſſerſi penſati mai, che poteſſero al giorno d'oggi dare in così fatte novelle anche così fatti Soggetti. Conoſce adunque la falſità delle ſudette
Apol. p. 172. fole il sign. Tartarotti, ma tiene che non baſti negare, ſe non ſi prova l'impoſſibilità con argomenti. Altri crederà all' incontro, che ciò ſia ſoperchio, perchè chi tanto col natural ſuo lume non vede, nè pur ſarà capace d' intenderlo per argomenti. Qual forza ſarebbe a chi ben' intende, l'intruder termini di Filoſofia, per pro-
*Apol.p.*33. vare a cagion d'eſempio, che il Demonio potendo agir ſopra i fluidi, può far parlare le ſtatue, e per provare, che può muovere i corpi fluidi, ma non i ſolidi, che è come dire, può traſportare il vino, ma non il bicchiere. Quanto è bizarro, eſaggerar grandemente la poteſtà del Demonio, e aſſerire, che *può far parere*
Congr. p. 88.*p.* 391. *che il corpo d'un uomo paia quello di un gatto, o di un topo*; e creder poi, che non poſſa muovere un corpo, nè traſportarlo da luogo a luogo? In ſomma chi ha a cuore il decoro della religione, non poco ſi attriſta udendo ſpargere cotali ſtravaganze, e ſpezialmente,

che

che i diavoli fanno generazione, e che per Arte Magica le donne vanno con loro in gozzoviglia. Che ne' passati tempi non si fosse in questo esaminato tutto a bastanza, onde qualche santo Padre ancora andasse a seconda de' supposti volgari, non impedisce, che non ci vagliamo in oggi de' presenti lumi, e dell' autorità di tant' altri. Afferma in oltre con altri il P. Concina come a tanta empietà *plures prolabuntur*, che stringendo Patti col diavolo, ne fanno scrittura. Quanto trionfano i miscredenti, e quanto di così fatti pensieri si vagliono, per ampliare il lor numero! quelle scritture coloro *proprio sanguine obfirmant*, e le danno al Demonio medesimo *perchè le custodisca*. Quinci questionasi, se sia tenuto lo Stregone pentito a farsi restituir la sua, e ad abbruciare il segno *a Dæmone sibi datum*. O verità purissime, o santità degl' insegnamenti Cristiani quanto così strane immaginazioni deturpanvi! Questionasi ancora, se il Mago possa valersi de i denari *Dæmonis arte comparatis*, caso, che non è avvenuto mai. Tiene il sudetto altresì, che *i tesori, e i cadaveri ascosi absque Dæmonis pacto cognosci nequeunt*. Quanto a' tesori, così tengono anche molte donne, e così il volgo idiota, asserendo che il diavolo se n' è impossessato. Che diremo de' Fauni, de' Satiri, de' Silvani? dovremo credergli in grazia dell' Arte Magica, o saremo tenuti, perchè non si credano, a provar per Filosofia, che non ci sono, e non si saprà senza questo che son favole gentilesche? Che diremo

t. 3. p. 81.

t. 3. p. 51.

mo de' *chiodi*, *spilli*, *carboni*, *mazzetti di capelli*, *o di*
Congr. p. 186. *stracci*, che hanno similitudine *co' sacramenti de' veri*
Maghi? Che diremo delle *femmine in presenza degli*
Animad. p. 172. *astanti desti e veglianti per aria dal Demonio rapite?*
Non finirebbe più chi di tutte le semplicità, che tanto favoriscono chi poco crede, e tanto guastano la purità delle dottrine cattoliche, volesse andar facendo ricerca. Saviamente scrisse Giovanni Sarisberiese nel Poli-
l. 2. p. 13. cratico, che quanto si narra delle Lamie, e di somiglianti inezie, entra negli animi *di chi poco fermo è nella Fede: mulierculis*, & *viris simplicioribus*, & *infirmioribus in Fide ista proveniunt*. Le stravaganze, che di questa controversia parlando si sono dette, non si debbono imputare a chi le ha dette, ma alla materia, che per necessità vi conduce. Piena d'ottima volontà, e di pregevole erudizione, e sapere suppone chi scrive gli autori, che qui ha impugnati, e gli venera. Avrebbe per colpa gravissima, se per altro che per far conoscere fin dove convien che arrivi chi la forza della Magia, e dell' Arte Magica ammette, scrivesse. L'opinione degli Spiriti incubi, e succubi,
Apol. p. 172. il primario degli avversarj ha confessato esser *chimera ridicola*, *e mostruosa*: che ci occor di più? accenna
ibid. come a torto si cita per essa S. Agostino, e come non sono valide l' altre autorità che si apportano:
Congr. p. 82. Nelle sue note al Ragionamento del P. Gaar dice,
p. 82. che tal' opinione *da innumerabil turba d' autori è poi stata ciecamente abbracciata*; e parlando di tenere fan-

ciulle,

ciulle, che *dopo la venuta del Salvatore non è da crederſi, che Iddio laſci così in balia del Demonio anime innocenti*. L'autor delle Oſſervazioni conoſcendo l'inſuſſiſtenza degl'incubi, e ſuccubi, dopo molta perorazione finalmente conchiude, che *quando mai eſſa vacillaſſe, e cedeſſe ancora*, non per queſto verrebbe *a mancare del neceſſario appoggio l'opinione, che ſoſtien l'Arte Magica*. Come non ne mancherebbe, ſe queſta, è la più importante, e la più mirabile delle operazioni ad eſſa attribuite? Il sign. Tartarotti per ſalvar la Magia, bel ripiego ha penſato, volendo che gl'incubi, e i ſuccubi non ad eſſa ſpettino, ma ſiano *un anneſſo della Stregoneria*, cui però chiama *ridicoloſa*, e *chimerica*: ma ſiccome in oggi altra Magia non ſi ha, che le follie delle Streghe, così è vana tal diſtinzione.

pag. 12. *Oſſ. p. 87.* *Apol. p. 59.*

Gran fomento a crederla hanno dato alle volte confeſſioni di femmine, che d'aver commerzio col diavolo, e d'eſſere infeſtate perciò da lui, hanno fermamente aſſerito. Ma che vuol dire, che confeſſioni tali da uomini non ſon venute mai? la partita dovrebb'eſſer uguale, tanto credendoſi i ſuccubi come gl'incubi. Hanno fatto più facilmente delirar le donne ora i ſogni, ora la fiſſa immaginativa, ed ora aſtute finzioni pe' loro fini. Si è già oſſervato parlando di S. Giovanni Criſoſtomo, com' egli ebbe per beſtemmia il dire, che *nature incorporee carnal concupiſcenza patiſcano*. S. Filaſtrio per coloro, che ſeguendo *pagano-*

Chr. t. 4. p. 195.

ganorum & poetarum mendacia diceano, aver peccato gli Angeli trasformati, e fatti carnali, scrisse: *quod autem non factum est aliquando, nec modo fieri manifestum est*. Che diremo dell'essere i propugnatori della Magia condotti per forza a dire, che per la generazione esser *necessario un corpo vero ed animato*, *non potrà giammai dimostrarsi*; che s'astengono *dal pronunziare*, *se il Demonio possa render feconde le donne senza involar loro il bel fior virginale*; che nella virginità femmine hanno concepito, e dato alla luce, e che *esser ciò avvenuto Medici*, *e filosofi osservano*, e che naturalmente *è possibile*. Non ne ricerchiamo di più, e chiudasi omai il ragionamento con dire, ch'è ben tempo ormai di levar l'armi a chi gode, di metter la religione in burla, ed è ben tempo di togliere una volta a' miscredenti il modo di fare abuso di ciò, che da qualcuno s'insegna. Non ci curiamo di sottili indagazioni de' remotissimi tempi. Ci basti che dopo la venuta del Redentore, e dopo seminata la Cristiana fede, abbiamo da S. Ignazio martire, che *ogni Magia svanì*: abbiamo da Tertulliano, che Dio non pazientò qualche effetto di Magia, *se non fino alla publicazion del Vangelo*: abbiam da Origene, che nato Cristo furon *disfatti gl'incanti*, *e la lor forza annientata*: abbiamo da S. Atanagio, che *all'apparizione del Verbo* la Magia *fu abbattuta*, *e resa del tutto inutile*: abbiamo da Teofilo, che il Signore le fatture de' Maghi *suo delevit adventu*: abbiamo da S. Girolamo,

Animavv. p. 163. p. 138.

Oss. p. 86.

lamo, che i consigli, e le promesse de' Maghi nella venuta di Cristo *cuncta rediguntur in nihilum*, e ch' egli *distrusse di tal' arte ogni potestà*: abbiamo da S. Ambrogio, che alla nascita del Salvatore conobbero i Maghi *suas cessare artes*, e che la Chiesa per gl' incanti di Gesù Signore *evacuò*, cioè rese vani ed inutili, *i carmi degl' incantatori*. Veggasi ora, se il sostenere questa sentenza sia un *sostener paradossi ignoti a tutta l' antichità*, *e un abbandonare il sentimento universale de' Padri*, *e della Chiesa*. Gli avversarj medesimi, e sforzati dalle chiare autorità de' Padri, e tratti finalmente dalla occulta forza della verità, confessano, che la Magia dopo il Vangelo *prorsus destructa est*; confessano *plane obliteratam esse*; confessano che Cristo ha *disfatta*, *e annullata la sua virtù*; confessano, che *distrutta fu da Cristo ogni Magica potestà*; confessano, che il Redentore ha resa *la Magia*, *e gl' incantesimi inutili*, *ed impotenti*; confessano, come *hinc omnis Magia in nihilum redacta* era già sin' a tempo di S. Ignazio, il qual visse a tempo degli Apostoli; confessano in fine, come *i Padri dicono*, che l'*Arte Magica non può nulla*, *ch' è distrutta*, *ch' è Annichilata*: lodato Dio siamo adunque al fine perfettamente d' accordo. La Scrittura medesima abbiam veduto, come insegnò nelle profezie d' Isaia, e di Michea, che il Salvatore avrebbe alla sua venuta ogni Magica fraude disfatta, e reso invalido ogni Maleficio, e impotente.

Apol. p. 144.

Apol. p. 134.

Osser. p. 29.

p. 28.

p. 31.

p. 31.

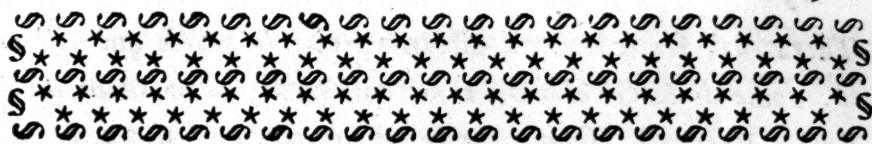
P. Staidel. p. 30.

Apol. p. 139.

IL FINE.

Terminata a gloria di Dio il primo Giugno 1754. nel qual giorno l'autore entra, la Dio grazia felicemente, nell'ottantesimo anno dell' età sua.





APPENDICE.



L'AUTOR di quest'operetta contra la supposta Arte Magica, ha sfuggito sempre d'entrare in punti, che non riguardino l'Arte Magica, perchè aborrisce in sommo quando si scrive, l'andar pungendo fuor di necessità della materia, di cui si tratta. Ma un libro d'altro argomento intitolato *Memorie antiche di Rovereto*, che l'avversario in questi giorni stessi dà fuori, e nel quale altamente si duole, perchè in altre occasioni non gli si sia risposto, costringe finalmente, e sforza chi secondo uso suo avea sempre tutto dissimulato, a brevemente in ogni proposito, ed a tutti gli scritti, in cui vien attaccato, con poche parole rispondere. Facciam principio da ciò, che nell'*Apologia* finora impugnata contiensi.

Nell'*Arte Magica Dileguata* si citarono come di S. Girolamo le seguenti parole: *mittit siquidem Dominus iram, & furorem suum per Angelos pessimos*. Il sign.

 Tar-

Apol. p. 147. t. 7. c. 574. Tartarotti francamente afferma, che *le parole qui addotte, come di S. Girolamo, e per tali riconosciute anche dall' Editor Veronese, sono della sacra Scrittura Psal. 77. v. 59.* Veramente l'imputare anco chi ha fatta un' edizione di tutte l'opere di S. Girolamo, la quale non è l'ultima impresa, che da gran tempo si sia fatta in Italia, l'imputarlo dico, di non conoscere se otto o dieci parole siano di lui, o della Scrittura, non è così poco. Degnisi adunque chi legge, d'osservar nel Salmo il versetto indicato, ch'è il 49, non il 59. Il versetto dice così. *Misit in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, & tribulationem: immissiones per Angelos malos.* Queste sono le parole della Scrittura, e le da me citate affatto diverse sono certamente di S. Girolamo. Chi si sente spinto dal genio, d'andar per tutto cercando da criticare, forza è, che dia alle volte anche in critiche di questa spezie. Tocca egli destramente anche S. Girolamo, dicendo, che non tutti intendono quelle parole, com'egli le intese, quando altramente non possono intendersi. Entra nell'Ebraico, adducendo per ragione, che il testo dice *malacherabbim*; ma in questo è stato ingannato, perchè il testo ha מַלְאֲכֵי רָעִים che sono due parole, e non una, *malachè ragnìm*, *Angelorum malorum*, non *Angelos malorum*; nè può mai *intendersi degli Angeli buoni*, com'egli pensa, e però il Greco, e il Latino rese *per Angelos malos*, δι' Ἀγγέλων πονηρῶν· e così l'intende il Bustorfio nella Concordanza Ebraica alla voce רָעִים

Toc-

Tocchiamo un'altra delle accuſe contra l'edizione di S. Girolamo. Riprende l'editore, perchè *ſtimi meglio* leggere *rhedam, carrucarumque regulas*, in vece di *rhedam, carcerumque repagula*, da che deduce non abbia inteſo coſa ſignifichi *carceres*. Ma l'editore ha meſſo nel ſuo teſto, *rhedam, carcerumque repagula*, appunto come gli altri, e ſolo in breviſſima nota accenna, che molti Mſs non hanno *rhedam*, e che un Vaticano molto antico porta *carrucarumque regulas; fortaſſe verius*. Il *fortaſſe* non ha baſtato a ſalvarlo: ma poichè nel ſuo teſto legge com'è l'uſo ſenza la minima variazione, con qual verità ſi potea qui dire, *Queſto turbare a capriccio le lezioni vulgate de' teſti, arbitrando, e ſoſtituendone altre a talento* &c. non è queſta una falſità patente? E il parergli così ſtrana la lezione di quel Mſ, quaſi neſſuno poteſſe *intender mai coſa foſſe aſpergere carrucarum regulas*, non è nuova maraviglia? Si trattava di chi per vincere nel corſo delle carrette, aſpergeva d'acqua Magica i cavalli, e gli aurighi: oltre a' quelli cos'era più naturale che aſpergeſſe, i chiaviſtelli, e le ſerrature delle Carceri, cioè de' luoghi, ove ſi tenean chiuſi i cavalli prima di correre, o le carrette iſteſſe, e i lor timoni, che in Latino poteano chiamarſi *regulæ*? Iſidoro: *Regula dicta quod ſit recta, quaſi rectula, & impedimentum non habeat*: e forſe era da legger *rotulas*, molto piccole eſſendo ſtate quelle ruote: tutto meglio, che per vincer con le carrette, far de i ſecreti a i catenacci, o alle ſtanghe delle porte.

P. 125.
S. Hier. t. 2. c. 22.

Ma venendo alle opposizioni precisamente fatte al Maffei, non approva l'avversario ciò ch'ei pensò de' Fulmini, e dell'Elettrismo: ma s'inganna in credere, che la sua de' Fulmini sia l'opinione degli Etrusci, accennata da Seneca, e da Plinio, perchè si ha in Seneca, che gli Etrusci tra le varie denominazioni date a' Fulmini, annoveravano *Atterranea*, *quæ in incluso fiunt*, e ancora *Inferna*, *cum e terra exsiliunt ignes*, e Plinio, *Hetruria erumpere terra quoque arbitratur*. Ma di Fulmini, ch'escano dalla terra, o che solamente al coperto si accendano, non ha parlato punto il Maffei; anzi non nega, che possano talvolta accendersi anche alquanto più alto delle case: ha negato, che vengano mai dall'alto delle nubi, e dal Cielo, ed ha mostrato, che per lo più strisciano di basso in alto. Quanto alla difficoltà pe' Fulmini, che vengono in mare, si compiaccia di leggere la Lettera terza, e la troverà pienamente disciolta.

Apol. p. 205.

Dell'Elettricità tocca, che il suo non può dirsi pensier *nuovo*: ma dove l'ha egli mai detto nuovo? Per mostrar che non è nuovo, dice che in libro uscito prima del suo si ha, come quell'*effluvio elettrico sia della sostanza del corpo umano*: il che non essendosi dal Maffei detto mai, anzi essendosi impugnato da lui, questo non vieta punto, che il suo pensiero non potesse esser nuovo. Egli attribuì gli effetti ad effluvj ignei, ch'escono dal vetro rotante, e s'attaccano alla catena che trovano, e proseguiscono fin ch'essa dura, di che arrecò prove sensibili, e chiare nella lettera 14. e 15. Se il sign

Apol. p. 207.

Tar-

Tartarotti approva più lo sbrigarsene con dire, che sono effetti della *materia elettrica*, sia come gli piace; la cosa sarà più breve: non è per questo che il Maffei abbia derisi, avendo all'incontro sommamente lodati, i moderni filosofi, che tante belle cose hanno in questa materia scoperte. Ha più di trent'anni, ch'essendosi egli portato a quel monte di Bolca, donde si son cavati in così gran numero pesci già guizzanti, ed ora impietriti, de' quali tratta nella lettera 13. ed avendo quivi inteso, come ne' cattivi tempi si è visto più volte su l'acuta punta del campanile di quel villaggio di Bolca un fuoco bianchiccio, qual' è quello che nelle tempeste si vede in mare su l'antenne, e vien detto di S. Ermo, qualche barlume gli nacque in mente anco di quell'elettricità, ch' or vien detta celeste, ma questo sarebbe lungo soggetto, e ci vorrebbero molte osservazioni, ch' ei non può fare.

L'istessa *Apologia*, perchè terminando la *Dileguata* con una lode dell'impugnato libro, disse apparir da ciò, come *unicamente a buon fine* si era parlato contra, si maraviglia di ciò grandemente, quasi tal *supposizione debba esser comune*. Ma ben'agevole era il comprendere, *Apol. p. 200.* che si volle sgombrare in quel modo ogni sospetto, che non tanto per la verità dell' argomento scritti fossero que' pochi fogli, quanto per rivendicarsi l'autore, di chi l'avea più volte, senza motivo minimo di disgusto nato, aggredito. Il modo con cui si scrissero, e il non farvisi menzione alcuna delle sue impugnazioni, potea

far

far ciò a bastanza conoscere: non pertanto potea dubitarne, chi notizia avesse del libro, dato fuori con finta data di Napoli, contra l'Articolo settimo del tomo secondo nelle *Osservazioni Letterarie*. In quell'Articolo a ingiurie fiere si era senza ingiurie risposto, e solamente ad alcuni scherzi, per rallegrar la materia, si era dato luogo. Trattavasi dell'*Eloquenza Italiana* del Fontanini. Apostolo Zeno, che fu suo amico, non ha potuto non riprovarla, e non biasimarla in cento luoghi. Ma il sign. Tartarotti medesimo prima di prendere a lodarla, ne avea composta una Critica, stampata nel tomo 23 della *Raccolta d'Opuscoli*. Nel bel principio di essa avea professato di sentir disgusto leggendola, *per*
p. 229. *vedervi non di rado si scortesemente trattati alcuni nomi nella Republica letteraria venerabili*. Si era maravigliato, come volesse *seminar dappertutto quell' Opera d'invettive, e di punture, contra Soggetti, che a dirlo schiettamente, molto più addentro sentono nella letteratura, che non penetrava egli*. Tocca poi le sue grand'imperfezioni, e gli errori, e come anco *in quelle sue bazzecole bibliopoliche comparisce ben spesso fallace, e contradicente a se medesimo*. Non dunque tanto per difender lui, quanto per insultare chi si era da lui difeso, impiegò la penna. Ne' primi versi fa parlare il Fontanini così: *molte volte più alla cieca passione, che alla dirittura della ragion riguardando, sparsi d'amaro fiele i miei scritti, ed investii con rabbioso dente più persone, le quali nol meritavano*.

Quanto alle critiche, ch'ivi si fanno a chi si era difeso,

feso, perduta opra sarebbe il parlarne. Eccone un saggio. Colui avea detto così: *pochi Scrittori non antichi ha egli avuto tempo di leggere:* chi mai non vede, che professa con questo d'aver fatto il suo studio non tanto su i moderni quanto su gli antichi? e pure il sign. Tartarotti afferma, che con tali parole non si sa se dir voglia, *d'aver letto pochi Scrittori, e questi ancora moderni, ovvero d'averne letto pochi solamente tra moderni.* E a queste critiche si avea da rispondere? p. 10.

Scrisse il Boccaccio, *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento.* Ci fu chi per provare la prosa delle Novelle trovarsi alle volte tessuta di versi interi di Dante, citò questo passo, ma ommettendo *la Lauretta:* in questo modo si farà facilmente ogni prosa diventar verso. Citò ancora que' due versi,

Ma poichè l'accoglienze oneste, e liete
Furo iterate tre o quattro volte:

Qui notò il Maffei, che il Boccaccio non gl'inserì per far diventare gli altrui versi sua prosa, ma gli addusse come versi di Dante per vezzo, essendo già noti, siccome più Scrittori Greci fecero alle volte di quei d'Omero. Disse che ciò si potea conoscere ancora, perchè *Furo iterate* sa assai più di verso che di prosa. Qui l'avversario non sapendo, che la lingua Poetica traspira nel *furo* per *furono*, crede che si supponga consistere nel verbo *iterare*, e si fa a cercare esempj di prosatori che l'abbiano usato, e che ne abbiano il *participio, e il gerundio.* Era meglio che guardasse il Ruscelli ne' Comenta- p. 31.

ri,

rj, ove insegna, che *furono* nel verso diventa *furo*, come *amaro*, *legaro*, e simili.

Dove riprende l'essersi detto, che siamo all'oscuro di che intenda l'*Azion Pantea* con que' versi *Sfortiada texens* &c. dall'essersi ciò dichiarato nella pagina precedente, potea conoscere, che que' tre versi doveano esser cancellati, e per errore non si tralasciarono nella stampa. Dove accusa, che nella prefazione al Trissino si

p. 53. dicesse, *il che fa comprendere la ragione, non per anco ch' io sappia da verun compresa, perchè Dante chiamasse il suo narrativo Poema Comedia*, con poca sincerità taglia, e tralascia il *ch' io sappia*; con che si sventa ogni suo rimprovero, e si fa veder falsissimo, *ch' ei si predichi il fortunatissimo autore di tale gloriosa scoperta*, com' egli sogna. E vero che il Tasso in certa sua Lezione conobbe tal verità, e la disse, ma ciò non fu osservato, e seguitò presso tutti a correre la falsa opinione. Quella Lezione del Tasso o non l'avea veduta, o non avvertita, o non se ne sovvenne il ripreso, ma più altre curiose, e non inutili ragioni, e riflessioni aggiunse non mentovate dal Tasso, che si posson vedere ne' *Scrittori Veronesi*.

Contra la Merope due critiche avventa: l'una per que' versi, che non gli piacciono, *o Regal donna, o esempio*

Di virtute, e d'onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore;

dicendo però nell'istesso tempo, che son presi da *un bel Sonetto*: di chi credereste mai? della *Biblioteca Aprosiana*

ſiana. Come ridicolo biſticcio accuſa poi quelli,

Affretta o Re queſte tue nozze, affretta
Di ſoddisfar con queſt' immagin vana
Di giuſtizia, e di pace il popol pazzo.

E a così fatte oppoſizioni ſi dovea far riſpoſta?

Negli 800 e tanti *Scrittori Veroneſi* annoverati, imputa, che non ſi ſia fatto regiſtro di tre Orazioni, e falſiſſimamente d' averne tolti non pochi all' altre Città, ſenza addurne pur'uno. Imputa, che nelle Traduzioni due Opuſcoli ſien laſciati fuori; e con gran romore, che menzion veruna non ſi ſia fatta della vita di Giuſeppe ſcritta da Filone, e tradotta da Pier Franceſco Zini; quando parlando di queſto ne gli *Scrittori*, ſe ne diede preciſa notizia, eſſendone all' incontro ſtato il Critico molto all' oſcuro.

Che la lingua Italiana, e i dialetti ſuoi non ſian nati dall' impaſto del Latino, e del Tedeſco, lo dimoſtrò l' autore della Verona Illuſtrata chiaramente, e le oppoſizioni che qui ſi fanno, ſi ribatton da ſe. Apoſtolo Zeno, che della noſtra lingua era per certo alquanto più informato del Critico, nell' opera ſua eruditamente publicata dal Sig. Abate Forcellini afferma, che *di quanti ſcriſſero contro tal' opinione, niuno con più di nerbo, e di forza ha trattato queſt' argomento, quanto* quel medeſimo che vien' impugnato qui. Gran numero di voci apporta l' avverſario, o accenna, nelle quali non ha veruna parte il Tedeſco: e aggiungaſi, che tutto queſto non ſarebbe al caſo, perchè non ſi è negato, che più voci non abbiamo venute dalle lingue ſettentrionali.

Bibl. t. 1. p. 33.

Pp L'op-

L'opposizion massima, e con cui chiude il suo volume, è più dell'altre bizarra. Imputa un plagio, con doppio manifesto errore. Il primo di chiamar plagio l'aver creduto d'esser il primo a fare una ricerca, benchè un altro l'avesse pur fatta: il che è mancar di memoria, o di diligenza, non è nasconder qualche opera d'altri, e usurparsela, in che il plagio consiste. L'opera del Sigonio era già da gran tempo stampata: che l'autore della *Verona* non l'avesse in tal'occasione osservata, non è maraviglia, perchè tutta la sua Storia è meramente tratta dagli antichi, nè cosa veruna è in essi ricavata da moderni. La seconda falsità si è, perchè non è precisamente l'istessa l'osservazion del Sigonio, e quella del Maffei. Ha mostrato questi, come Veneti passarono sotto Romani *ne' quattro anni*, che precedettero la seconda guerra Punica, e che *non per forza d'armi*, *ma per volontaria dedizione;* e quelli scrisse prima, *quo tempore Veneti a Romanis victi, aut omnino bello ullo petiti sint, adhuc eruere ex tanta Annalium vetustate non potui;* e seguì poi scoprendo la verità, ma con ragioni ed osservazioni del tutto diverse, niuna delle quali fu dall'altro addotta. Un altro ridicol plagio imputò il Fontanini per Austria, e Neustria, che dice usurpate a lui, quand'egli le imparò appunto dal suo impugnato, come si dimostrò. Conosce il Tartarotti quanto error sia questo, ma non cita le *Osservazioni Letterarie* t. 2. p. 269. il che da se era bastante, anzi mostra credere, che il solo P. Beretti fosse quivi tolto di mira. In somma

ma degnisi chi legge, di scorrere l'Articolo stesso del tomo secondo nelle *Osservazioni Letterarie*, e tanto basterà. Vi troverà ancora la giusta difesa d'alquanti Letterati, e con distinzione del dottissimo Anton Maria Salvini.

Nella sua Dissertazione *de origine Ecclesiæ Tridentinæ* dice il sign. Tartarotti, che S. Vigilio fu martirizzato *non quidem in urbe Tridento, ut scribit Ughellus, ex quo* p. 37. *deceptus fuisse videtur M. Scip. Maffeius Ver. Ill. p.* 211. *sed in valle Rendena*. Qui si noti prima, che l'Ughelli del luogo, ove il Martirio seguì, non ha parola. Si noti in secondo, che dell'esser seguito fuor di Città, altro fondamento non si adduce, che gli Atti di S. Vigilio, de' quali per altra occasione si dice nella *Verona Illustrata*, che *sono impastricciati di giunte, e però di poca autorità;* p. 213. e dice qui l'istesso avversario, *non omnino* p. 52. *sincera esse, quippe quibus multa addita, aliqua mutata, aut detracta sint*. Si noti in terzo, che dato ancora sia stato veramente il Santo lapidato nel territorio, non si trattava di questo nella *Verona*, onde fu detto *nella Città* per trascorrimento, facendosene accidentale, e passaggera menzione. Ma sopra tutto si noti finalmente ciò, che chi si difende è pur qui costretto contra suo uso a dire. Nel fine del suo libro ottavo, ch'è dove gli accadde di mentovar S. Vigilio, per prevenire chi fosse tra Veronesi per dolersi, dell'aver lui assegnato al terzo secolo il lor primo Vescovo, che si era sempre voluto spedito da S. Pietro, s'ingegnò di far con più ragioni conoscere, quan-

to error sia, e quanto dannoso, delle Città di queste parti, il pretender ciascuna, che da S. Pietro, o almen ne' tempi degli Apostoli il primo Vescovo le fosse mandato. Mostrò, come Verona avea l'ottavo nell' inchinare del quarto secolo, come in quel tempo Brescia avea il settimo, Bergamo il terzo; come a Milano nel principio del secol quarto sedea Mirocle, che ne fu il sesto, e come nella fine di quel secolo S. Vigilio, e altri Santi per predicare in Trento, e nel Trentino la Fede, ebbero il Martirio. Toccò di Vicenza, di Padova, d' Aquileja, e accennò come da tal pretensione era venuta la falsificazione dell' istoria delle Chiese, e la moltiplicazione d' immaginarj Vescovi. Tutto questo era allora contra l' universale corrente opinione, nè altri c' era, che si fosse più inoltrato tanto. Su queste tracce il sign. Tartarotti mostra anch' egli nella sua Dissertazione ampiamente, che la Chiesa di Trento ebbe principio dopo la metà del quarto secolo, e che più Vescovi le sono stati vanamente attribuiti; e tocca la corrispondenza di Brescia, di Vicenza, di Bergamo. Pare assai non gli sia venuto in mente, di far mai la minima menzione di chi a tutto questo aveva aperta, e spianata la strada, e come lo nomini solamente quasi ingannato dall' Ughelli. Per vita sua chi nel richiedesse, direbb' egli, che quanto quivi, e nel fine del libro decimo intorno al fonte degli antichi Dittici, intorno allo scisma de' tre Capitoli, e intorno a i Metropoliti di queste Città si ragiona, e che non si è parimente trascurato punto, nè rifiutato

da

da lui, abbia odore dell'istorie dell'Ughelli? Anche citando il Ritmo del tempo di Pipino, che da gli altri si era dato mostruoso, ed informe, e nell'*Istoria Diplomatica* si diede finalmente come dee leggersi, altro non dice il sign. Tartarotti, se non che editore ne fu il Mabillon. *p.* 38.

Ma passiamo al suo nuovo libro, in cui si mette nell' Indice, che 24 volte il Maffei vi è *notato*: si risponderà qui brevemente, tanto che basti, perchè in occasion di ristampa egli possa sinceramente aggiungervi, *a torto sempre*. Incominciamo. Paolo Diacono scrisse: *advenientibus Francis, Anagnis castrum, quod super Tridentum in confinio Italiæ positum est* &c. Nella Verona Illustrata si dice così. *Anagnia, Castello di là da Trento nel confin dell' Italia: la qual situazione da Paolo espressa pare indicar quello stesso, che al presente si chiama Egna: dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiama Inia*. Il sign. Abate Tartarotti dice, che *indubitatamente s'inganna*: ma come s'inganna indubitatamente, se nulla afferma, e sol dice, *pare indicar quello*? Or veggiamo chi più probabilmente ragioni. Ei vuole che per *Anagnia* s'intenda la valle di Non. Ma se il Diacono dice *Anagnis Castrum* come può aver inteso per *Castrum* un ampio tratto di paese? Cita certi Atti dove si ha, *ingressus Civitatem Anagnen*, e vuol parimente s'intenda la val di Non. Ma chi non vede, che si parla d' una Città, o Castello? Nella epistola di S. Vigilio, ch'è nel Maggio de' Bollandisti: *ut Alexandria putaretur Anagnia*. Il nome d'A- *l.* 3. *c.* 9. *p.* 263. *Mem. p.* 8.

gnes,

gnes, o *Anagnes* potè facilmente passare in *Egna*, e da Egna ne' tempi bassi si fece *Inia*. Il nome di val di Non, che in Latino si trova detta *Nonia*, potè forse venir dalla gente Nonia, che ci avesse tenute: più lapide Romane si son trovate in quel tratto. Il dirsi poi da Paolo Diacono, che quel Castello era *sopra Trento*, *e nel confin dell' Italia*, si adatta molto più ad Egna, ch' è veramente al confin del Tirolo, che alla val di Non, qual piega verso il Bresciano. Che Egna da lui fosse detta *Enne*, è mera immaginazione, come vedrà subito chi leggerà nelle *Memorie* la pag. 46. Si ha in quel luogo dell' istesso Storico un' incursione de' Franchi fatta nel Trentino. Congetturò il Veronese, venisse dalla parte della Germania, e del Tirolo. Il sign. Tartarotti la vuole dalla parte de' Svizzeri: ma scrive Paolo, che coloro presero nel venire un Castello, ch' era sopra Trento, e nel confin dell' Italia; dunque vennero dalla parte del Tirolo, e non del Bresciano. Scrive che il lor Duce, ritornando dopo aver saccheggiato Trento, fu sconfitto *in loco qui Salurnis dicitur*. Salorno è parimente sopra Trento, e nella via d' Egna, e del Tirolo. Le citazioni quivi addotte sono affatto fuor del caso.

Si ha nell' Epitome Liviana, che nella guerra de' Cimbri Catulo si era fatto forte *in un alto Castello presso l' Adige*. Nella *Verona* fu detto, che tal Castello *assai verisimil sembra*, fosse verso la sommità del monte Pastello, ch' è su l' Adige nel Veronese, dove si veggono ancora fondamenti, e resti d' antichi muri. L' oppositore

lib. 68.

re crede fosse più tosto Dostrento: ma nell'angusto dirupo di Dostrento non poteva alloggiar Catulo con la sua armata. In oltre abbiamo da Plutarco, che i barbari poichè Catulo ne fu partito, *invasero quel Castello, ch' era di là dall' Adige, e lo presero*. I Cimbri erano allora su la destra del fiume, che di là era allora la strada: se per occuparlo passarono, non era dunque Dostrento, ch'è su la destra anch'esso.

in Mario τὸ μὲν πέραν τοῦ Ατισῶνος φρούριον·

Mem. p. 13. Trova contradizione per essersi detto nella *Ricerca Istorica* di *congetturare*, che i Breuni *cominciassero dentro il tener Veronese*; e nella *Verona*, che *il primo luogo* di essi fosse la grossa terra detta in oggi Brè, capitale della Valcamonica. Ma *primo* qui vuol dir primario, principale, al che niente ripugna, che arrivassero fino a quella parte del Veronese dov'è Brentino, e Brentonico. Aggiunge, che non è così *felicemente fissata* la stanza de' Breuni: ma chi ha preteso di fissarla? chi ha parlato de' lor confini, e di quante terre abbracciassero? Gli ha chiamati Breuni, come gli chiamò Orazio, e l'iscrizione Alpina di Plinio: ha detto, che abitavano la parte più alta, e più prossima a' Reti interiori: nulla di più se ne può dire. Chi può assicurare, che fossero l'istesso co' Breoni, ch'erano di là dal Tirolo, e prossimi alla Baviera? i nomi de' paesi, e delle genti si trovano spesso variamente usati negli antichi Scrittori. Quanto al nome Latino *Ænipons* esprime appunto il volgar Tedesco *Inspruck*.

Pag. 20. Altra contradizione si specola, per essersi det-

to in

to in un luogo, che il *Volenes* di Paolo ſarà *Volano*, e in altro che tra alcuni nomi di villaggi addotti dal Diacono, *ſecondo un codice Ambrogiano* c'era anche *Volargne*. Ma chi dice *ſecondo un codice*, nulla afferma, e quivi non ſi nomina punto *Volenes*. Quel luogo di Paolo, intorno al quale l'avverſario ſi aggira, è manifeſtamente corrotto. Dice, che i Franchi vennero a Verona *per Placentiam*. Emendò il Maffei *per Rhetiam*. Tale emendazione conoſce il sign. Tartarotti, e confeſſa, ch'è ſicura, e certa, con tutto ciò dice che la riceverà, ſe ſi moſtrerà un qualche codice. Anche le emendazioni evidenti non hanno da valere, ſe non in virtù di qualche codice? qual principio di Critica è queſto? infiniti ridevoli errori, de' quali i Mſs ſon pieni, ci converrà dunque approvare, e ricevere, rinegando la ragione, e l'iſtoria, per non perdere a' Mſs il riſpetto? Ma ſi legge in quel luogo di Paolo, che i Franchi *depoſuerunt caſtra*, e alquanti Caſtelli nomina come foſſero del Trentino. Ora Brentonico fra i nominati era certamente del Veroneſe, come ancora è della Dioceſi, e che non ne foſſe *Ennemaſe* chi può aſſerire? buoni Mſs hanno *Malneſene*, e però il Cluverio, e il P. Beretti con molta probabilità per *Malſeſine* l'hanno inteſo, ch'è del Veroneſe ancora. Qual fondamento ſi può fare ſopre ſopra un periodo che finiſce, *Ennemaſe*, *& duo in Alſuca*, *& unum in Verona*.

l. 3. c. 30.

p. 45.

P. 23. Si ha in Paolo, che Autari Re andò incontra a Teodelinda, e celebrò le nozze *in campo Sardis*,

qui

qui ſupra Veronam eſt. Diſſe qui il Veroneſe, che forſe va letto *in campo Gardæ*. Ripugna l'avverſario, perchè non dovea Teodelinda *portarſi a Garda tanto fuori di via*. Ma *la campagna di Garda* non è Garda, è il ſuo diſtretto: e in eſſo veniva appunto a riuſcire chi per la ſtrada allora uſata veniva da Trento. Egli crede che le nozze ſi celebraſſero in *Sorne*, villaggio del Trentino. Ma il Re che andò incontra *cum magno apparatu*, e che volea celebrar con pompa, perchè in vece del primo piano delizioſo, che in tal cammino trovavaſi, ſarebbe andato a quel villaggio fra i monti, e l'Adige? e come tal luogo ſarebbeſi detto *campo*, cioè pianura ſopra Verona?

P. 28. L'Iſtorico di Verona diſſe, che di Lagaro *orma non reſta che ci ſia nota*. L'oppoſitore: *la coſa non è così*; e prova eruditamente, che ſia il luogo ora detto *Villa*. Se così è, lodato Dio, ma non per queſto diſſe male chi diſſe allora, che tal coſa non era nota. Era ſtata promeſſa al Muſeo Maffei l'iſcrizione d'Aufilleno Aſcanio: ſu queſta ſperanza fu poſta nella ſtampa con l'altre del Muſeo. Vi ſi notò, che Seviri Claudiali ci furono, come ci furono anche i Flaviali. Col lume di queſta ſi notò a quella di Veronio Carpo, ch'era meglio di leggere quivi ancora *Sevir Claudialis maior*, dove ſi era prima letto *Collegii maior*. E perchè tal ſigla non ſi era più veduta, ſi moſtrò come in ogni Collegio c'era un primo, e che non felicemente nel *Nuovo Teſoro* ſi era ſpiegato *Maialem*, e in altro luogo *Sevir Clarennae*, & *Auguſtae Vindelicorum ſecundum*. Tanto

to basta per annullare le opposizioni fatte nella pag. 67.

Or prendiamo per mano la maggior querela nata per l'Istoria inedita d' un Giovanni Veronese, che si credea perduta, e di cui si ritrovò anni sono nella Diocesi di Trento gran parte. Lessela il sign. Abate Tartarotti, e publicò sopra di essa nel 1738 una erudita lettera, quale ora ristampa, due altre aggiungendone. Il Ms fu poi avidamente acquistato dal Maffei, ch' ebbe a prima vista il piacere di veder, che in Verona fin da quel tempo osservazion si fece su le Medaglie, essendo ne' primi margini disegnati molti contorni di esse con le imperatorie inscrizioni, benchè le figure restino in bianco. Egli parlò poi di quest' Istoria più volte, ma spezialmente in Opuscolo, che fu con altri annesso dallo stampatore all' Istoria Teologica, più anni avanti composto. In esso non si confermò in tutto al giudizio del primo relatore, il qual però si rammarica, e si è più volte dolso, perchè non si sia fatta della sua relazione menzione, e non si siano ribattute le sue ragioni: il che da due motivi nacque. Il primo, perchè sarebbe stato necessario andar rispondendo alle critiche in quella relazione contra di lui studiosamente inserite, e sparse, il che dal Maffei si è sempre sfuggito al possibile, lasciando, senza deviarsi dal piacere delle sue applicazioni, che ognun creda, e parli come gli piace: il secondo, perchè non gli parve opportuno, di moltiplicare per così chiara, e così poco importante controversia in dispute, e in altercazioni.

La

La questione è, se Giovanni Diacono sia il medesimo di Giovanni Prete Mansionario, e se l'Istoria ora ritrovata sia in tutto la medesima, che la veduta a suo tempo in Parma dal Panvinio. Tiene il sign. Tartarotti che sia un solo Giovanni, e sia il Diacono, e che l'Istoria sia la medesima affatto, e lo tiene in modo, che si offende s'altri solamente sospetta diversamente. La prima menzione di Giovanni si ha nel Pastrengo Scrittore contemporaneo al Petrarca. Recitati i titoli de' Sermoni di S. Zenone, soggiunse il Pastrengo così. *Omnia hæc opuscula memorabilis vir Joannes Presbyter, maioris Veronensis Ecclesiæ Mansionarius, se vidisse, & legisse testatur.* Questo catalogo de' Sermoni con tutte le medesime parole si ha parimente nel nostro Ms alla pag. 32. e in fine di esso. *Hoc autem de beato Zenone doctore præcipuo hic prolixius posui, ut sciant quale fuerit eius ingenium, & eloquentiæ decus, quoniam inter alios Doctores de eo nulla huc usque facta est mentio: & ut Veronenses cognoscant, qualem Pontificem habuerint. Hæc ipsius scripta & Tractatus ipse legi, & vidi.* Quest' ultime parole fanno conoscere, come il nostro Ms contien l'opera dal Pastrengo indicata, e che autore, o almeno uno degli autori, ne fu Giovanni Mansionario. Quattro sacerdoti Mansionarii si è continuato ad elegger sempre nel clero della Cattedrale di Verona, ma l'ufizio di Mansionario è tutt' altro da quello di *Custode stabile della Chiesa*, che si è immaginato dal sign. Tartarotti.

P. 77.

Mem. p. 185.

La seconda menzione di quest' Opera si trova nel Panvinio, *Antichità Veronesi*, il quale tre volte ne dice autore Giovanni Diacono, onde parrebbe che così lo vedesse denominato nel Ms da lui veduto. Sospettò però il Maffei, che due avessero mano in quest' Istoria, e sospettò, che la letta dal Panvinio non fosse in ogni sua parte la medesima, che la ritrovata ora. La ragion massima del Tartarotti, di volerla in tutto la medesima, si è, per *leggersi puntualmente* nel presente Ms li cinque passi citati nel Panvinio da quel di Parma, e che le cinque citazioni *corrispondono perfettamente*: ma quest' asserzione non si verifica, onde la sua macchina ne va a terra. Verificandosi ancora, non se ne dedurrebbe, che l' Istoria non potesse essere stata da uno composta, e da un altro ampliata, o supplita: ma per verificarsi non basta, che ci si ritrovino gl' istessi sensi, perchè si trovano facilmente i medesimi in autori, che dell' istesse cose scrissero: converrebbe ci si leggessero le parole istesse: allora si direbbe con verità, ch' è l' istesso autore, e l' istesso scritto, e che *ci si leggono puntualmente* gl' istessi passi. Ma la Storia citata dal Panvinio dicea così. *Muros urbis Veronæ, qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex*: le quali parole nell' Istoria nostra non sono, e ci sono in vece quest' altre: *Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur*. Qual misero rifugio è mai il dire, che Panvinio le mutò per farle più latine! Il Panvinio di Teodorico: *Forum, & Basilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit*,

p. 159.

p. 161.

p. 172.

tradit, *restituit*: di che non si ha nel Ms nostro nè le parole, nè il senso: come è dunque in tutto e per tutto il dettato istesso? Ma per non si maravigliare, che qualche volta alcune parole nell' uno e nell' altro Ms sien le medesime, basta avvertir donde vengono. Se l' avversario scopriva, che l'uno e l' altro autore ricopiò da un original medesimo, avrebbe veduto subito, che dovean per necessità uniformarsi.

Prezioso monumento diede fuori il Valesio, che intitolò *Excerpta auctoris ignoti*. Lo citò il Pagi con nome d'Anonimo Valesiano, e disse all' anno 526. *quibus verbis egregiam suam epitomen stylo barbaro scriptam Anonymus claudit*: non lasciò di farne uso l' autor della Verona Illustrata. Ora da tal' Epitome nelle cose di Teodorico assai ricopiò chi scrisse la nostra Istoria; e però benchè ci avessero mano in due, e però variassero, in alquanti periodi era forza fossero uniformi. Era in quell' incognito Scrittore: *Veronae thermas*, *& palatium fecit*, *& a porta usque ad palatium porticum reddidit*. *Aquaeductum &c. Muros alios novos circuit Civitatem &c. iussit ad fonticulos in proastio Civitatis Veronensis &c.* Ecco donde vennero questi detti nell' un Ms, e nell' altro. n. 9.

Che quest' Istoria sia stata da qualcuno accresciuta, può raccogliersi ancora più volte dal suo contesto, perchè si torna alle volte a narrare in un capo, ciò che si era già detto con qualche varietà in un altro, e s' incomincia in modo, che non ben connette con ciò che precede.

Di

Di Attila per modo d'esempio, *Eo tempore apud Hunnos, qui & Ungari dicuntur, regnabant Bleda, & Attila fratres, filii quondam Mandluchi*, e si narra come fu da Ezio sconfitto: dopo di che *post parvum vero tempus Attila Rex fratrem suum Bledam dolo interfecit.* Seguono due capi, che trattano de' Visigoti, e de' Franchi, dopo de' quali, *Attila igitur Rex Hunnorum*, e si accennano le sue conquiste, *ut scribit Priscus Historicus Hunnorum*. Fa qui il suo ritratto del corpo, e dell' animo. Nel fine del libro terzo si tocca delle sue imprese nelle Gallie: *post modicum vero Attila cum exercitu suo ab Etio Patricio graviter attritus, ut supra dictum est*. Dopo alcuni capi del quarto, che appartengono a istoria Ecclesiastica, *Attila ergo flagellum Dei, occiso fratre suo Bela, postquam Aquilonis partes subiugavit* &c. andò a saccheggiar le Gallie, e poi la Germania, dopo di che nel capo che segue, *Igitur Rex Attila flagellum Dei* venne ad Aquileia. Qualche paragrafo di quest' Istoria pare ancora, che da Veronese non venga, come dove ha. *Florebat etiam apud Veronam Civi-*
p. 236. *tatem Italiæ* &c. Più monumenti Storici si hanno di tempo basso, che contengono pezzi di Scrittori differenti, da qualche studioso messi insieme: potrebbesi ciò mostrar facilmente, ma non in breve.

E' molto notabile, che in quest'Opera Giovanni Diacono vien citato. Pag. 132. *ut scribit Joannes Diaconus in ecclesiastica historia*. Come si vuole adunque, che Giovanni Diacono ne sia il solo autore? L'aversario

chia-

chiama questo un *bizarro ripiego.* Ma in che mai consiste p. 175.
il ripiego? Afferma, che l'opera Ecclesiastica di Giovanni si chiama da lui *Gesta Pontificum Romanorum*, e che però non l'avrebbe chiamata Istoria. Or perchè mai dovea perdere il nome di Storia? e perchè dovrebbe credersi, che non parlasse in essa se non de' Papi, mentre vediamo, che in quest'Istoria Imperiale, qual considera alle volte come Vite degl'Imperatori, ci fa una storia universale? Ma di più: egli avvisa, che chi volesse sapere, quai furono tutti gli errori d'Origene,
inveniret eos in Gestis Pontificum Romanorum, prout potui manifestatos, & sanctorum Patrum auctoritate confutatos. Ms p. 22.
Parlando di Manete: *de cuius errore in Gestis Pontificum satis reperitur*. p. 38.
A proposito dello scisma de' tre Capitoli: *plures quoque alii talia scripsere, contra quorum dicta in vitis Pontificum Romanorum apertius scripsi; ubi & de prædicto Concilio quinto invenies ordinatius declaratum*. p. 142.
Vedi se non potea chiamarla *Ecclesiastica Istoria*. Perciò dove tratta *de perversitate Severi hæretici, & sociorum, a quibus Anastasius Imperator seductus est*, dice, che gli Acefali tennero Sinodo *præcipiente Anastasio Imperatore, in qua Calchedonensem Synodum damnaverunt, ut scribit Joannes Diaconus in Ecclesiastica Historia*. Anco de' tempi favolosi istoria scrisse, accoppiandola a quella de' primi libri della Scrittura: la nomina più d'una volta. p. 132.

Or passiamo alle critiche, nel parlare di questo Ms, contra chi or lo possiede studiosamente inserite. Accusasi

l'aver

l'aver detto nel Trattato degli Anfiteatri, che certe parole citate come dell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, non sono altramente in esso. Ognun crederebbe, che in esso le facesse vedere: ma quell'epistola di Ciriaco, cui si dà nome d'Itinerario, si ha ora publicata per opera del chiarissimo Sig. Mehus, e può vedere ognuno, che non ci sono, e non c'è niente di somigliante. A proposito del Saraina dice, che non sa ravvisare la diversità notata nelle citazioni, al chè risponderà chi l'intenda. Traduce nel titolo di quell'autore *de amplitudine* per *ampiezza*, quando significa splendore, e dignità, non parlando dell'ampiezza il Saraina.

Nel Ms si hanno in carta, ch'era rimasa vuota, alcune ridicole parole d'altra mano, come spesso s'incontra ne' codici. *Quomodo præliaverunt Lancelotus de Lacbu, & Malgaret Regis Groong filius.* Finiscono: *quidam nobilis Princeps Romanus, nomine Marchus Metilia de Metellis fecit hoc atrium edificare, & vocatur Arena.* Di queste seriamente parla il sign. Tartarotti, e dice, da tal giunta esser *tratta quella descrizione dell'Arena*, ch'è citata dal Saraina, e dal Panvinio: misero Panvinio, misero Saraina! Poco dopo applaude a Giovanni, perchè *anch' egli assegna l'edificazion dell'Anfiteatro a' tempi d'Augusto.* E in questa luce di lettere a cotali opposizioni dovea rispondere, chi un pieno Trattato degli Anfiteatri ha composto? Il chiamarsi nel nostro Ms Laberinto l'Arena venne dal Ritmo Pipiniano: *habet altum Labyrinthum.*

Mem. p. 132.

Nel-

Nella relazione di quest' Autore, che si ha negli Opuscoli, fu detto, *Prudenter Petrus de Natalibus auctorem hujus Historiæ nonnisi Joannis Veronensis nomine indigitavit*. Condanna tal detto il Critico, dicendo, che *i dubbj nel suo cervello unicamente nati*, non andavano per la mente di Pier de' Natali: donde tal notizia abbi tratta, non dice, ma bensì che il Natali non soggiunse altro, perchè *è solito d' esser molto succinto*. Succintezza strana sarebbe stata il tralasciar l' individuante de i nomi. *p. 176.*

A canto la Basilica di Santo Zenone fece osservare il Maffei un avanzo nascosto della Chiesa antichissima, e di tempo barbaro, che c' era prima. Ripugna il Critico, quasi Giovanni scriva all' incontro, quando parola non ha che si opponga. Dice, che Pipino *Templum fecit extrui extra muros*, quasi anche la piccola, che c' era prima, non fosse *extra muros*. Senz' altra ragione adunque s' impugna il testimonio degli occhi, e quello di tanti Mss contenenti quella vita del Santo, in cui si ha; che fecero la nuova, *ut Ecclesiæ angustiam dilatarent*. Se per impugnar basta contradire, sarà mestier facile. *v. Ver. Ill. P. 3. p. 70.*

Gran rumore due volte fa, perchè nella *Verona Illustrata* si disse, che l' abboccamento di S. Leone con Attila fu nel Veronese, e fu dove ora è Peschiera, benchè si credesse prima a Governolo. Per incontrastabil ragione si addusse l' autorità di Giornande, che narra seguisse, *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione* *Jorn. c. 42.*

transitur. Chi non sa, che la via regia, e militare, e la frequentata da chi fa viaggio, traversava allora, come fa pur'ancora, il Mincio, dov'esce dal lago? Perciò l'Itinerario fra Verona, e Brescia *Sirmione mansio*. Indica Giornande in oltre il nome del luogo, dove Attila stette; il quale in alcuni Mss si dice *Arovenco Mamboleio*. Arovenco ci mostra *Arilico*, ch'era il vero nome di quel sito, come tre lapide ivi dissotterrate hanno insegnato. In altri Mss vien detto si legga *in agro Venetum*, che parimente ben compete a quel sito. Oppone l'avversario, che anco a Governolo *è la via ordinaria, che fanno le poste*, in che molto s' inganna, e che però il luogo si dicea *Ambuleius* da *ambulo* : bel trovato. Nè Governolo, nè Ambuleio, nè quella via negl' Itinerarj si nomina.

Ma di questa contesa ultima definizione ci dà ora il nostro Giovanni, che a c. 118. scrive così. *Cum autem dubitaret Rex Attila, utrum versus Romam iret, ecce beatus Leo Papa cum nobili Senatorum Urbis comitatu ad Attilam venit, & in campo Veronensis urbis, qui tunc Ambuleius vocabatur, uñ Mincius fluvius, qui de lacu Benaco egreditur, praeterfluit, collucati* (leg. *collocuti*) *sunt*. Chi a quest'autorità non si arrende, a qual si arrenderà mai? Obietta l'avversario, che il Veronese arrivava fino al Po, onde poteva anche Governolo esser Veronese. Arrivava fino ad Ostiglia, ma non passava più in su, nè tanto si avvicinava a Mantova, avendo anche quell' illustre Città il territorio suo. Aggiungasi,

fi, che la breviatura *uñ*, qual si legge per *unde*, dovea senza dubio esser ũ, che in questo codice si scrive per *ubi*. Con qual Gramatica si sarebb' egli detto *unde Mincius præterfluit*? e a che proposito, se il luogo fosse stato tanto lontano dal lago, sarebbesi qui ricordato, che quel fiume esce da esso? Insegna dunque lo Storico nostro, che parlarono insieme in quel tratto del Veronese, dove passa il Mincio, ch' ivi esce dal lago. Qual cosa più manifesta?

Avendo il Maffei fatto dono al Capitolo Canonicale di Verona di tutti i suoi Mss Latini, Greci, e volgari, perchè si conservino in perpetuo, e non restino esposti alle vicende delle Famiglie; ed avendo per conseguenza riposto questo ancora in quella Libreria, nella relazione che fa di essa nella *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, la quale sta da così gran tempo dormendo, parlando del nostro Giovanni, e dell' opera sua, e del contrasto pel congresso di S. Leone, e d' Attila, ei termina in questo modo. *Adversarius, ut Scriptores veteres in suam causam advocet, ad Historiæ Miscellæ librum XV confugit, in quo cæteroquin nulla reperitur illius colloquii mentio: sed in Rerum Italicarum tomo primo unius codicis frustum additur, quod variat prorsus, & a vulgata historia recedit, nec de illius auctore satis constat. Quidnam rogo ex eo tantæ auctoritatis eruitur, ut explicita, & indubitata Jornandis, & Historici nostri testimonia eludantur? Landulphus item Sagax veluti testis alter adducitur, in cujus Additamento nullum hac de re verbum est.*

 Per

Per far vedere, che l'arte del dipingere in Verona, come anco nel rimanente dell'Italia, del tutto non mancò mai, si citò un rotolo del nono secolo, in cui era fra i testimoni *Eribertus Pictor*, e un passo di Raterio Vescovo nostro nel decimo, in cui si riprese *pigmentorum Venerem nutrientium frequentior usus*. Qui trionfa il Critico, mostrando con citazioni, che *pigmentum ne' secoli bassi* si usò per confezioni, e che però in Raterio significa certa *aromatica confezione*. Non ne' bassi secoli solamente, perchè in questo senso si ha *Pigmentarii* ne' Digesti. Ma tal voce nell'un senso, e nell'altro si usò; perciò nelle antiche Glosse *Pigmentarius* si mette due volte, l'uno per Μυροπώλης, l'altra per Χρωματοπώλης. Or chi ha rivelato all'avversario, che Raterio non l'usò per pitture lascive? non era tal'uso da condannare? e non era peggiore dell'aromatica confezione? Per donne *Pigmentate* Tertulliano intende dipinte, e lisciate. Prudenzio tre volte ha in una pagina *pigmentum*, e *pigmentatum* in questo senso. Sidonio Apollinare ha *pigmentis multicoloribus*, Isidoro *rubri coloris pigmentum*.

p. 148.

de Sicar. l. 4.

Parlando di Catullo, che usò più volte la voce *pronus* per cosa, che va precipitosamente all'in giù, *Atque illud prono præceps agitur decursu*, e altrove, *Qui cum de prona præceps est valle volutus*; fu detto nella relazione, e notizia degli Scrittori Veronesi, che da tal voce vien quella di *progno* per torrente, qual presso i soli Veronesi dal Latino è rimasa. Il volgare ha

ha volontieri preposto il g alla n de' Latini : *cotoneum cotogno*, *Bononia Bologna*, *Colonia Cologna*, *somnium sogno*, *calcaneum calcagno*, *stannum stagno*, *pronus progno.* Al Critico ciò non aggrada, e vuole che *progno* venga più tosto da *brunn*, che presso i Tedeschi vuol dir *fonte*: ogni ragionevol persona ne giudichi. Si fece vedere, come il dialetto Veronese vien dal Latino non meno degli altri Italici : ma perchè alcuni *Tedeschi* chiamaron Verona *Bern*, e altri *Bren* dal supposto Brenno, egli ricava *vestigi di lingua Tedesca in Verona*. p. 152.

Riprende l' essersi detto del nostro Ms, *qual se bene senza titolo*, *e senza nome. d' autore* &c. e pure verità è, che senza premetter parola principia *Cæsar Augustus natione Romanus*; e si disse però altrove, che si ha poi nel corpo *Historiarum Imperialium appellatio*, e che nel corpo parimente, *Ego Johannes plurics dicitur*. La *Brevis Annotatio de duobus Pliniis Veronensibus* nominata negli Scrittori Veronesi, e composta *per Joannem Mansionarium Veronensem*, sospettò l' autore fosse d'altro Mansionario, che scrivesse dopo che la faccenda de i due Plinii era messa in chiaro. L' avversario vuol sia l'istesso, che scrisse le Storie Imperiali : ma questi a car. 8. col. 3. asserisce, che *Plinius Orator*, *&* *Historicus* fu il medesimo: come dunque avrebbe scritto per provargli due ? Di più egli stesso avverte, che in quest' *Annotazione* con grand' errore si dice, che Plinio scrisse in favor de' Cristiani a Traiano, *dum Præses Hispaniarum esset;* là dove

il

il nostro Giovanni saviamente riferisce, che la scris-
p. 181. se, *cum provinciam Syriam regeret*. Non pertanto ha da essere in ogni modo il medesimo.

Nella *Verona* parlando de' marmorei rilevi, che son nella facciata di Santo Zenone, si fece osservare Teodorico, che va a caccia *a cavallo con clamide*. L'oppositore nella prima stampa della sua lettera disse, che
p. 181. *non con clamide, ma piuttosto in camicia*; strano abbigliamento per chi va a cavallo, e per un Re che va a caccia: ma nella nuova stampa ciò si è levato. Occasione si ebbe più d' una volta d'accennare, come l'opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi, da chi la diede fuori, fu in più luoghi corrotta, e guasta. Gli fu per sino fatto approvare nel primo libro la Naumachia immaginata modernamente fra due ponti, e dire, che l'Adige riceve in
Ant.p.17. se *præsertim Sarcam*. L'avversario sembra non con-
p. 129. sentire a tal corruzione, nominando le giunte, *che da certuno si sospetta* essersi fatte *agli ultimi libri*. Egli professa di venerare l'autorità del Muratori, e di riportarsi sempre a' Mss: perchè dunque scrive sempre *Cassiodoro*, benchè *Cassiodorio* faccia il Muratori, e così insegni tre volte il Ms più antico, e maiuscolo, e qualch'altro ancora?

Nel libro primo della nostra Istoria si legge. *Nam & nostris temporibus per industriam, & religionem, &*
p. 31. *Fidei catholicæ fervorem sacratissimi Principis, & domini nostri Henrici sexti Christianissimi Imperatoris Romana*

Res-

Respublica per LXX annos prædecessorum superbia subiugata, cepit caput erigere. Nella fine del libro quarto il nostro Storico mostra, che scriveva ancora nel 1320. *usque in annum præsentem MCCCXX*. Contra quanto quivi si oppone, par dunque non improbabile, che fino a quel tempo conducesse l' Istoria sua. Quel libro termina così. *His ergo ad utilitatem eorum, que scripta sunt, & que deinceps scribere proposui, prelibatis, ad seriem temporum retexendam per Francorum Imperatores, deinde Italorum, & postea Theotonicorum, non omissis gestis Imperatorum Græcorum, & aliis incidentibus historiis, scribentis calamus applicatur*. Il non vedersi computato fra gl' Imperatori Lodovico Bavaro, non proverebbe all' incontro, sapendosi quanti altri mettono, che in quel tempo vacasse l' Imperio, e noto essendo il perchè.

p. 218.

sic

Quest' Istoria, che si può dire universale, benchè manchi della più desiderabil parte, cioè de' secoli all' autor più vicini, desiderò chi ne fece acquisto fosse data fuori, e offerse di comunicare il Ms a chiunque, essendone capace, volesse farlo. Riprova tal pensiero il sign. Tartarotti per la gran copia d'Anecdoti che si ha, e cita lettera del Muratori, che nol vide, e ne parlò secondo la relazione a lui fattane. Ma è per verità maraviglia, che in un secolo quando non si cerca che di stampare, e quando tanti così inutili, e qualche volta ridicoli anecdoti sono stati ben ricevuti, si dovesse rifiutare quest' Istoria. Sono senza numero i passi notabili,

li, o per la profana, o per l' ecclesiastica istoria, o per nuovi lumi, o per la notizia, e per le citazioni degli Scrittori, anche de' tempi all' autor vicini, e per vedersi i fonti d' alcuni errori. Prende veramente qualche volta anche da vite, e da leggende di Santi, e riferisce anche da Turpino le sole de' Paladini, *e de bello Feracuti gigantis*, *& Rotolandi*. Ha la sciocca favola di Giovanna Papessa, e nelle cose Veronesi ancora popolari semplicità frammischia, ma all' incontro ragiona molto bene altre volte, e anche barlumi di buona Critica ci trapelano: il che finisce di far conoscere, che lo scritto non è d' un solo. Più pezzi ci sono ancora, che in tal' Istoria non si aspetterebbero. In Diocleziano a cagion d' esempio: *in hac persecutione multa millia Martyrum occisa sunt, ex quibus aliquos enuntiabo*: e qui per quindeci colonne del libro in foglio si registrano Martiri d' ogni paese, e non i nomi solamente, ma co' tormenti lor dati. Suggerisce l' avversario, che per fare nuova edi-
p. 147. zione del Pastrengo, *utilissimo* sarebbe far capo a quest' Istoria, essendosi accertato, che questa *è uno de' maggiori fonti*, da cui abbia derivato quell' autore. Ma per verità ciò non si verifica, e nulla di qua si trarrebbe per emendarlo. Non si verifica parimente punto, che il nostro Storico menzion facendo di Coronato, quale
p. 135. la vita scrisse di Santo Zenone, *lo creda vissuto a tempo dell' istesso Zenone*. Ove di lui parla finisce così: *Co-*
p. 31. c. 5. *ronatus vir christianissimus Veronæ claruit, & vitam beati Zenonis mediocri stylo composuit.*

Si

Si è soddisfatto, con rispondere alle replicate doglianze, perchè non si fosse risposto mai: ma qualunque altra replica uscisse, non si verrà a così disgustoso passo mai più. Non è già che da molti errori si creda esente chi scrive, e che d'esserne avvertito, e corretto, non goda, ma si urta alle volte in *vitiligatores*, *quos Cato eleganter ex vitiis & litigatoribus composuit*, *quid enim illi aliud quam litigant*, *aut litem quærunt?* così la sua prefazione terminò Plinio. Non si può negare, che in così fatti dibattimenti assai più che la comune utilità, di prevalere in qualche particolar pensiero non si abbia in mira, onde ben sovente,

Maxima de nihilo nascitur historia.

Non si aspettasse, che in contracambio, a cercar da riprendere nelli scritti dell'oppositore, si rivolga chi s'è difeso, perchè questo troppo contrario sarebbe al suo genio, e troppo dal suo costume lontano. Applaude egli all'incontro alle di lui applicazioni, e a vigorosamente proseguirle confortalo.

Non sembrando in certo modo decente, che un'Appendice all'Arte Magica si termini senza veruna menzion di Magia, si aggiungeranno quì due parole in proposito degli ammirabili, e strani fuochi di Loria (villaggio del Trivigiano, sei miglia da Bassano) che attualmente imperversano, e che da molti costantemente a stregherie, ed a magie sono attribuiti. Gli stessi fenomeni apparvero fin da' prim'anni di questo secolo, nel tenere di tre o quattro villaggi poco da Loria di-

ſtanti: ſcriſſe ſopra di eſſi trent' anni fa dottamente Lodovico Riva, Profeſſore in Padova d'Aſtronomia. Da quel tempo in qua ſi ſono laſciati veder più volte, ma nel corrente anno principiando a Marzo, la ſudetta terra, e il ſuo diſtretto ne ſono ſtati fieramente infeſtati. Veggonſi la notte lumi per le campagne, quaſi candele, o torce acceſe, a poca altezza da terra, qualcuno della grandezza d' un pallone: ora ſtanno fermi, ora ſi muovono ſecondo il vento, ora vanno al ſuolo, e ſvaniſcono. Mirando d' alto in diſtanza di più miglia, ſe ne ſcuopre quantità grande. Ma ciò che più importa, ſia per queſti medeſimi, ſia per altra ragione, a non pochi caſotti, come da noi ſi chiamano, cioè caſe di paeſani col coperto di paglia piramidato, ſi è attaccato il fuoco, rimanendone con ruina delle miſere famiglie incendiati. Tale ſtravaganza, accompagnata da mirabil caſi, e modi che ſi raccontano, non è maraviglia, ſe fa credere a una parte del popolo, che arte diabolica, e magica ci abbia parte. Molto più ſi ſarebbe tal' error diffuſo, ſe il Parroco di Loria, ch'è illuminato, e prudente, non ſi foſſe adoprato per diſgombrarlo. Quanto all'iſtoria de' fatti non ſi può avere intera fede a chi vien di là, perchè non ſi accordano, e più coſe narrano diverſamente. Chi ſcrive, ſi porterà a Dio piacendo ben toſto ſul luogo, per oſſervare perſonalmente quanto potrà, venendo a tal fine invitato a Baſſano con gentilezza ſomma dal Sig. Franceſco Perli,

erudito

erudito Gentiluomo, col quale amicizia contrasse già in Parigi, ed esortato altresì dal Sig. Giovanni Larber, esimio Filosofo, e Medico di quella Città, corrispondente del Sig. Seguier.

Dalle viscere della terra non escono solamente quegli effluvii, che si cambiano in acqua, e ricadono in piogge, grandini, e nevi. Siccome anche moltissimo fuoco essa in se contiene, così n' escono in copia anche d' igniti, dove più dove meno, quando più quando meno. Questi nell' aria, secondo le varie di essa costituzioni, ed alterazioni, avvampano alle volte, e formano vero fuoco. Di due spezie principalmente possiam concepire che questi siano: altri innocenti, che non producono se non fuochi fatui, e impotenti, talchè più propriamente si direbbero lumi che fuochi; altri impetuosi, mortiferi, e micidiali, che ci danno i fulmini. De' primi quasi in ogni paese c' è qualche esempio. Moltissimi sono i luoghi, ne' quali si son vedute, e a certi tempi si veggono fiaccole, che nè abbrugiano, nè riscaldano: in qualche paese si chiamano da paesani lanterne. Isaacco Vossio nelle sue Osservazioni sopra Pomponio Mela ha queste parole: *ex apparitione ignis illius, quem fatuum appellamus, qui adeo frequens est in zona torrida, ut toti in Æthiopia campi noctu ceu stellis colluceant*: quest' espressione appunto ho poco fa intesa da persona, che mi descriveva ciò che in alcune campagne fra Bassano, e Castelfranco, e Trevigi aveva d' alto ultimamente p. 309.

osservato. Gl' ignei spiriti, che anni sono, e in quest' anno, si sono in quelle parti con insolita frequenza manifestati, producono tal luminosa apparenza. Perchè n'esca tanta quantità dalla terra, e perchè quivi, e non nelle prossime parti, dove le istesse cagioni se ne potrebbero addurre, non c'è chi potesse dire, nè chi potesse ciò spiegare, se non co' soliti termini universali.

L'altra spezie di esalazioni, che si rende mortale col generare i fulmini, è pur troppo nota, e pur troppo si rende in ogni parte di tanto in tanto cospicua. Ma gl'incendj di Loria fanno sospettare, che una terza spezie ne sia, nè tanto maligna e funesta, come quella che si accende in saette, nè tanto invalida ed inefficace, come quella che dà fuochi di sola apparenza, e i quali posson dirsi fosfori non artificiali, ma naturali. Questa terza sembra consistere in evaporazioni accendibili, che se trovano materia facilmente infiammabile, e dove aliti congenei si uniscono, si accendano in vero, e abbruciante fuoco, onde vengano da questo gl'incendj degli acuminati coperti di paglia. Con questo sospetto un'altra congettura si unisce, che i lumi della campagna sieno fuochi fatui, e non veri fuochi atti ad abbruciare. Di cotali pensieri in così oscuri, e straordinarj fatti ecco i motivi, che assegnar si possono.

Da niuna delle tante fiammelle, che si veggono per l'aria ne'campi, è venuto quest' anno mai alcun danno, nè a per-

a persone, nè ad animali, nè ad alberi, verdi o secchi che si fossero. Ovunque sien più frequenti, non si vede abbrustolata l' erba, non il maturo grano, non i virgulti, non le foglie degli alberi: non sono adunque fuochi, nè materia atta a suscitar fuoco. Così non abbrucia il fuoco di S. Ermo in mare, nè quello che alle volte si vede su i cimiterj, nè quelli che in tanti luoghi qualche volta appariscono.

I paesani, le villereccie abitazioni de' quali sono state abbruciate, non hanno veduto venir ad esse lucidi globi, o fiammelle. Qualcuno l' ha bensì detto, e maraviglie ha raccontate del proceder loro, quasi fossero enti viventi, e maliziosi: ma i più assennati affermano che son favole, e che niuno ha mai veduto investire il suo casotto da fiaccola alcuna.

Se gl' incendj nascessero da facella esterna, che desse in un sito di que' coperti, si potrebbe per lo più rimediare, accorrendo subito con acqua, o percotendo con grossi legni, e altri argomenti usando: ma la maggior ragione dello stimar molti arte diabolica, e magica tal disastro, si è, perchè il casotto arde tutto a un tratto, e il fuoco nell' istesso tempo si accende da ogni parte, senza che si possa salvar nulla di quanto è dentro. Così in quelli, che avvennero a tempo del Riva, *eodem momento domus tota conflagrabat*, *neque ullo* p. 12.
modo resisti poterat. Si accendono adunque nell' istesso punto le invisibili evaporazioni che son d' intorno.

Si è osservato in un orto, come alcuni piccioli

albe-

alberetti crescenti, che la mattina erano verdi ed intatti, poche ore dopo si videro arsicciati in alcuni rami, e talmente abbronzate alquante foglie, che pareva fossero state in un forno, talchè strette con le mani andavano in polvere. Fuoco, nè lume non si era veduto alcuno, onde tal novità non si potè credere altronde provenuta, che da effluvio maligno il quale alcuni rami solamente, e alquante foglie investì, e abbrustolò in quel modo. A nebbia, o ad altro aereo fenomeno attribuir non si potrebbe tal' effetto, perchè non ne sarebbe stato offeso solamente quel picciol sito, e le foglie di quelle piante avrebbero patito l'istessa offesa tutte. Da alcune stalle è convenuto levare i bestiami, perchè per l' alito cattivo della terra vi s'infermano, e anche vi muoiono.

Poichè adunque gran copia d'ignei, e sulfurei spiriti ritengono que' terreni, quali secondo la varia costituzione delle stagioni danno fuori, non è fuor d' ordine di natura, che tanta quantità d' esalazioni, quali secondo la general proprietà degli effluvii di attaccarsi a i solidi, come ho mostrato altrove, si attaccano allo strame degli alti coperti, dove altri congenei ne trovano usciti da i fuochi di chi abita sotto, e forse da i corpi ancora, si accendano improvisamente, e a materia facilmente combustibile mettano il fuoco. Son mirabili le varie apparenze, e gli strani effetti, che il fuoco effettivo, o virtuale rinchiu-

so

ſo nella terra produce. Veggaſi in grazia la lettera decima, fra quelle che trattano della formazione de' fulmini: veggaſi ciò ch'ivi ſi diſſe dell' accenſioni nel pozzo di Nonantula, di ciò che avviene nelle miniere di carbon foſſile, e del perpetuo fuoco di Pietramala, del quale s' indicò quivi la materia produttrice.

Ma è da apprezzar pochiſſimo in tali occaſioni, il fantaſticare ſu le occulte cagioni, ſenza ſtudiare il rimedio. Il rimedio qui pare in pronto. Baſta che ſia ordinato di levar ſubito dalle ruſticane abitazioni quegli acuminati coperti di paglia, e con poca ſpeſa di più ſi ſoſtituiſcano i tetti comunemente uſati. Non ſarà queſto difficile, perchè i così fatti abituri non ſono infiniti: la maggior parte delle caſe contadineſche hanno in que' paeſi ancora i tetti integolati ſecondo l' uſo; e le così coperte hanno muri, ſopra quali la ſtraminea piramide poſa. Il paeſe non è più degli altri povero, nè di quanto occorre mancante, e dove ſuſſidio ſi ricercaſſe, la carità del Principe non mancherà. Che in queſto modo caſe incendiate non ſi vedranno più, è manifeſto, perchè vengano gl' incendj da fiammelle aeree, o da accenſioni particolari, egli è certo, che tutti gli avvenuti finora, come afferman molti, o quaſi tutti, come confeſſa ognuno, ſono avvenuti in caſe coperte in quel modo. Atteſtò anche il Riva, come a ſuo tempo, *agere conſueverant in caſas* p. 12.

dum-

dumtaxat stramineas. Tutto contribuisce a far conoscere, come i lumi, e i fuochi di Loria son meri effetti naturali, e niuna parte hanno in essi i sognati Maghi, o le Streghe.

IL FINE.



IN-



INDICE

AGobardo Arciv. di Lione 239.
S. Agostino 54. 57.
Alessandro Tralliano 125.
S. Ambrogio 229. 230.
Ammian Marcellino 98. 168.
Anelli Magici 107.
Antonino Imperatore 111. 169.
Apollonio Tianeo 114. 115. 156.
Apparizione dell' ombra di Dario 161.
Appellazione al Calepino 221.
Appiano 91.
Apuleio 139. 140. 170.
Argomento dimostrativo, che tal' Arte non c' è 12.
Altro argomento 70.
Aristofane 107.
Aristotele 102. 109.
Arnobio 214.
Arriano 168.
Arte Magica non ci fu mai 34. 37. Non ci potrebb' essere 38. Nella Scrittura s' insegna ch' era cosa da ridere 175. Arte procuravan di farla diventare i Gentili.
Arte Magica Dileguata tradotta, e stampata in Francese 6.
S. Atanagio 220.
Avversarj credono che l' Arte Magica sia tenuta da tutti 74.
Che i miracoli narrati da Scrittori Gentili sien veri 152.
Che sia vero che le Statue parlassero 155.
Che la Magia ci possa rendere invisibili 157.

Balaam. nel suo fatto non intervenne Magia 188.
S. Basilio 226.
S. Bernardo 240.
Biblioteca Magica 263.
Bolle Pontificie 62. 63. 249.
Breviario 66.
Brucker 118.
P. le Brun 250. 254.
Burcardo, e Ivone 238.

P. Calmet 5. 154. 189. 255.
Canoni 60. 232. 234.
Canoni antichi dichiaran peccato il credere che la Magia possa niente 246.
Canone *Episcopi* 236. Dichiara infedele chi crede all' Arte Magica 237. Vien da Papa Damaso 238.
Conferma della Facoltà Teologica di Parigi 238.
Conferma d' altro simil Canone 239.
Caracalla si dilettò di Negromanti 94.
Capitolari Franchi 235.
Carli Conte Professore 258.
Caso riservato 41.
Catramonacia 253.
Catullo 104.

Celso opera contra Cristiani 114.
Celso Medico 142.
Cicerone 134. 136.
S. Cipriano 213.
Cipriano falso 214.
Circe 60. 82.
Citazioni false 159.163.167.230.
Clavicole di Salomone 269.
Clemente Alessandrino 210. 267.
Codices Sacramentorum del Cardin. Tomasi 241.
Columella 139.
Concilii 232.
P. Concina 9. 279.
Contradizione dell' avversario 253.
Cornelio Tacito 96. 168.
Cornelio Agrippa 269.
P. Corsini 101.
Cotelerio 210.
Credere l'Arte Magica è peccato 14.
Credidisti ut incantatores possint? &c. si credidisti annum unum pœniteas 245.

Danno che porta alla sana credenza l'asserir la Magia 271. 272.
Decision sicura intorno alla Magia 150.
Democrito 110.
Demogorgone 83.
Demonio dopo la redenzione non ha facoltà di secondar chi lo invoca 205.
Il Demonio non fa scuola 39.
Diabolica Magia non conosciuta da Gentili 112. 120. 147. 160. 162.
Dimostrazione della religion Cattolica 274.
Diodoro 88. 168.
Dione 92.

Efialte è l' *Incubus* 127.
Elena perchè fosse detta Luna 198.
Elimas Mago 192.
Emendazoini in Plinio 89. 149. in Varrone 197. in Livio 197. in S. Ireneo 209.
Ennio 134.
Epicuro conobbe la divinità 135. 137.
S. Epifanio 230.
Equivoci avversarj 158. 163.
Erba scacciadiavoli 123.
Erbe Magiche 144.
Erbe Omeriche 145.
Eresia anteriore a tutte fu quella de' due principii 35. 80.
Eresiarchi molto inalzarono la potenza del diavolo 271.
Erodoto 85. 88. 89. 167.
Errore del creder veri i miracoli de' Gentili 151. 152.
Errore del far la Magia punto di Fede 5. 10.
Vi cade non volendo anche il Tartarotti 6.
Altri dicon l' istesso del negare i notturni congressi 7.
Eschilo 160.
Eunapio 101. 118. 155.
Eusebio 82. 219.

Fabrizio Alberto 77. 139. 162.
Falso principio, che a buon fine sia lecito fingere 272.
Fanciulli perseguitati sempre da Maghi 45. 46.
Fascino si crede dal volgo 59.
Fatti della Scrittura per la presente questione non servono 267.
Favole d' apparizioni raccontate da Gentili 154.
Filone Ebreo 133. 169.
Filosofi Gentili Magia diabolica non potean conoscere 100.
Viaggiarono per imparar le scienze, non la Magia 147.
Filostrato 114. 115. 155. 171.

Fole attiffime per mettere in burla le dottrine Criftiane, e cattoliche 280.
Folletti 14. 258. 278. 279.
P. Frifi di S. Paolo 264.
Fuoco celefte fopra l'are 133.

Galeno 124.
Equivoco del Tartarotti in Galeno 125.
Generazione che fanno i Diavoli fecondo i Magicanti 281.
Gentili cercano d'oppor miracoli 114.
Gerocle 115.
Giofeffo Ebreo 190.
S. Giovan Crifoftomo 227.
Giove Elicio 160.
S. Girolamo 54. 56. 203. 225.
Giuliano Apoftata 45.
Giuvenale 139.
Gnoftici vennero da' Platonici 208.
S. Greg. Nazianzeno 226.
Grimaldi Coftantino 256.

Halitgario 244.
Hiena animale 146.

Jamblico 118.
S. Ignazio martire 207.
Importanza del prefente argomento 1. 3.
l'Incanto che intendea Platone era la temperanza 109.
Incubi e Succubi 262. 284.
Increduli convinti 274.
Sommamente godono delle opinioni di Magia 275.
Ippocrate teneva i Maghi per ciarlatani 122. Moftrò che che pregiudicavano alla religione 123. Il libro de *Morb. Cont.* è certamente fuo 124.
S. Ireneo 208.
Ifidoro 60. 239.
Ifole nate nel Mare da fe 89.

Laerzio 101. 103. 162.
Laici poffono far giudizio anch' effi 276.
Lamie 115.
Lattanzio 215.
Leggi contra Maghi 41.
Leggi Greche non nominano Magia 42. 164.
Leggi Romane 164.
Leggi Longobarde 285.
Libri Magici non fi conofcono 165.
Le Liturgiche provano che non c'è Magia 241.
T. Livio 95.
Lucano Poeta 83.
Luciano 107. 128. 130.
Ludere termine proprio in materia Magica 11. 71.
Ludi, e preftigj fu il nome delle Magie 206.

Magia ftimata da i favi antichi fciocchezza 99.
L'effer punita non la prova valida 40.
L'efferfi creduta da molti non fa nulla 15.
Chi l'ammette non falva le accufate a torto 270.
Non fi efercita fenza altri delitti 43.
Quella de' Pagani non venne dalla Filofofia, ma dalla lor Teologia 119. 140. 163.
Magia diabolica ridicolo voler che venga dalla mifteriofa oriental fapienza 75.
Magia Cipria 192.
Mago che foffe 103. 104. 105. 106. 127. 158.
Maghi ftimati nemici dell uman genere 46.
Meri impoftori 48. 136.
Ignoranti 228.
Maghi di Faraone fi tien da molti non agiffero per virtù dia-

diabolica 181.
Non certo per virtù d' un'Arte 184.
Magica operazione descritta da Orazio 44.
Magiche parole 142.
P. Mamachi 258. Suoi sbagli 260.
Marantega onde venga 127.
Marcello Medico 142.
Massimo Tirio 163.
P. Massuet 71. 208.
Matrimonio è favola che s' impedisca per stregherie 61.
Menandro Comico 171.
Minucio Felice 213.
Mirifici 106.
Monitorio contra i bruchi 251.
Muratori 235. 262. 282.

Nerone fa prova sicura che Magia non c' era 149.

Oleario citato in falso 156.
Omero ha Magie sol nell' Odissea 81.
Opinione della Magia presso gli Ebrei 133.
Oracoli furon mere imposture, ed inganni 49. 98. 129. 210.
Orazio non meno Filosofo che Poeta 44. 136.
Orazioni della Chiesa non fanno menzione d' Arte Magica 64. 242.
le Ordinazioni provano che non c' è Magia 241. 242.
Origene 202. 215. 218.
Orribili azioni de' supposti Maghi 45.
Ovidio 82.

I Padri parlano secondo l' uso che corre come fa la Scrittura 58.
Parlamenti di Francia non accettano accuse di Magia 251.
Patti col Demonio 26. 171.
Non mai nominati ne' Padri 28.
Si ha in Daniele che fra i diavoli e gli uomini non c'è conversazione 25.
Gli avversarj si contradicono 27.
Patti taciti 29. 283.
Ridicolo che abbian subito effetto per tutto il Mondo 30.
Pausania 151.
Pazzia poetica si stimava da' saggi la Magia 37.
Penitenziale 62.
Nel Penitenziale Romano antico si dichiarò peccato il credere che per Magia si possa nulla 245.
Pico Giovanni 254.
S. Pier Crisologo 229.
Pioggia ottenuta non per Magia ma da orazioni 93.
Pittagora e Democrito 145.
Pittoni, e indovini derisi ne' Profeti 177.
Platone 103. 104. 105. 169.
Secondo Platone non c' era Magia diabolica 108. 109.
Platonici dieder credito all' immaginazione della Magia 113.
Plinio 55. 79. 85. 110. 147. 149. 170.
Plotino 115.
Plutarco 99. 101. 168.
Poeti furono i principali fautori dell' Arte Magica 80.
Poeti Ciclici 82.
Polibio 90.
Porfirio 116.
Prevenzion comune in questa materia 4.
Proclo 167.
Prudenzio 160.
Psello 167.
Purgazione dell' acqua fredda 250.

Rabano Mauro 239.

la Ragione scarta l'Arte Magica non meno dell'autorità 265.
Reguli detti i Serpenti dal Greco 176.
Rigalzio 200.
Ritual Romano 64. 65. 66. 67. 69. 248.

Sacramenti de' veri Maghi 284.
Saga 23.
Saint' Andrè 256.
Salomone 190.
Samuel. sua comparsa si può credere inganno della Pittonessa 186.
Tanto si ricava da S. Girolamo 187.
E in ogni caso non mai per Magia 188.
Sapienza orientale termine mal' adoprato 104. 163.
Satiri, e Fauni 55. 56.
Savj non credeano alla Magia 147.
Sbagli in materie non di Fede non pregiudicano a i santi Padri 35.
Scempiaggini asserite per sostentar la Magia 280.
Scienza vogliono sia la Magia 39. 268.
Scienza cerimoniale 166.
Scrittori pretesi avanti Omero 77.
Scrittura sacra nomina l' Arte Magica come cosa da deridere 174.
Mostra che gl' incanti a' serpi non valean nulla 175.
Scritture fatte col Diavolo secondo i Magicanti 30. 283.
Scuole de' Filosofi si ridean della Magia 138.
Seneca 138. 170.
Senofonte 89. 167.
Servo in Sicilia fingendosi Mago tirò seco 200 mila persone 90.
Sesto Empirico 101. 103.
Sibille 35. 89.
Simon Mago 192.
Favole sopra lui 193.
S. Giustino. equivoco della sua iscrizione, ma non parlò del suo volo 195. 196.
Libri apocrifi seminavano in ciò falsità ridicole 197.
Che non fu a Roma si vede in Tertulliano, in Origene, in S. Ireneo, in S. Girolamo 199. 202. 204.
Sinodi 233.
Socrate 108.
Sparziano 99. 168.
Spiritata in Filippi 191.
Spiritus divinationis non significa Spirito alcuno 178.
Steganografia 255.
Storici ecclesiastici 228.
Storici Greci mostrano che tal' Arte non c'era 84. 89.
Storici Romani il medesimo 95.
Strabone 127. 163.
Streghe non sempre condannate ingiustamente 23.
Streghe provate nell'acqua fredda 250.
Stregheria, e Magia è il medesimo 15.
Così vien' a confessare l' avversario più volte 15. 18. 19. 20. 21.
Non tutte le Streghe credono d' andar per aria la notte 17. 22.
Stregherie usate fin al tempo di Platone 107.
Superstizioni del Canaan annoverate 175.
Non dice mai la Scrittura che ne venisse effetto alcuno 176. 178.
Svetonio 97.

Tar-

Tartarotti confessa, che i Santi Padri dicono, che l' Arte Magica è già distrutta, e annichilata 230.
Teocrito 82.
Teofilo Alessandrino 223.
In Teologia d'Arte Magica non si tratta 174.
Tertulliano 200.
Insegna che Dio non sopportò la Magia, se non avanti il Vangelo 210.
Teurgia, e Goezia 74. 117. 120.
Son fraudi venute da Porfirio Gentile 117. 155.
Tobia 189.
Card. Tomasi 241.
Trattato delle mansioni non è opera di S. Gregorio 229.

Valerio Massimo 97. 168.
Vallemont 263.
Vanità de' Maghi 145. 146. 147.
Virgilio 82.
Vite di S. Ilarione, e di S. Paolo eremita 56.
Ulpiano stimò le Magie imposture 142.
Il solo Volgo credeva alla Magia 141.

Zoroastro 77.

IL FINE.

FRANCISCUS LAUREDANO

DEI GRATIA DUX VENETIARUM &c.

UNiversis, & singulis notum facimus, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti, videlicet. Sopra le istanze, che ci furono fatte da Antonio Andreoni Librajo di Verona, siamo discesi a permettergli la stampa nello Stato dell'Opera intitolata *Arte Magica Annichilata del Marchese Scipione Maffei*, ed a concedere a lui solo, o a chi averà causa da lui, ad esclusione di ogni altro il Privilegio per anni dieci, da intendersi principiati dal giorno del presente, della stampa, e vendita del Libro medesimo, tanto in detta Città di Verona, quanto in qualunque altro Luogo dello Stato nostro, a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, bel margine, e diligenti correzioni, da essere prodotti nel Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova in riscontro, li primi, susseguenti, ed ultimi fogli, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite copie. Resta perciò agli Stampatori tutti, Librari, ed a qualsisia altra persona, così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio nostro, che causa o facoltà non avesse da esso Antonio Andreoni, proibito il vendere per detti anni dieci lo stesso Libro in poca, o molta quantità, il farne seguir le ristampe in estero Stato, anche con l'abusiva edizione di Venezia, e l'introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli esemplari, e di Ducati cinquecento, da essere applicati un terzo all'accusatore, un'altro terzo all'Accademia de' Nobili alla Zueca, giusto il Decreto 23. Febbrajo 1746, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene, sia pure vietato ad ognuno per li riferiti anni dieci di contraffare il Libro suddetto in qualsivoglia sua parte, sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di titolo: per il che commettemo tanto al Deputato all' Estrazione de' Libri dalla Dogana, di non licenziare dalla medesima, o da altro Luogo, ove esistessero quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle Pubbliche Librerie, quanto al Segreta-

rio

rio di non rilasciare Mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene, come sopra. A chiara intelligenza d'ognuno vogliamo in oltre, che nel principio, o nel fine del Libro predetto sia in aggiunta delle solite Licenze, registrata la presente, come sta, e giace. Quare auctoritate hujus Concilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.

Datæ in nostro Ducali Palatio die XIX. Decembris Indictione II. MDCCLIV.

1754. 20. Decembre.

GL'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopradetto Antonio Andreoni Librajo di Verona concesso il riferito Privilegio.

(Daniel Bragadin Procurator Rif.
(Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Giacomo Zuccato Segret.

PROE-